

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macrì, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favarò, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransomers*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Mediterranea

ricerche storiche

n° 38

Dicembre 2016
Anno XIII

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Vittorio Coco, Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favarò, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone

Direzione, Redazione e Amministrazione:

Cattedra di Storia Moderna

Dipartimento Culture e Società

Viale delle Scienze, ed. 15 - 90128 Palermo

Tel. 091 23899308/329

mediterraneanerchestoriche@gmail.com

online sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

I fascicoli a stampa di "Mediterranea - ricerche storiche" sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali". In formato digitale sono reperibili sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it.

Nel 2015 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Marcella Aglietti (Pisa), Joaquim Albareda Salvado (Barcelona), Stefano Andretta (Roma), Giovanni Assereto (Genova), Nicoletta Bazzano (Cagliari), Carlo Bitossi (Ferrara), Giuseppe Bonaffini (Palermo), Mauro Bondioli (Venezia), Salvatore Bono (Perugia), Lodovica Braida (Milano), Marina Caffiero (Roma), Sandro Carocci (Roma), Piero Corrao (Palermo), Giovanna Lucia D'Amico (Messina), Michela Del Borgo (Venezia), Piero Del Negro (Padova), Marina Formica (Roma), Francesco Gaudio (Lecce), José Antonio Guillén Berrendero (Madrid), Feza Günergun (Istanbul), Francois-Xavier Leduc, Antonio Lerra (Potenza), Luca Lo Basso (Genova), Santiago Martínez Hernández (Madrid), Marco Morin (Venezia), Aurelio Musi (Salerno), Walter Panciera (Padova), Bruno Pellegrino (Lecce), Gianfranco Purpura (Palermo), Anna Maria Rao (Napoli), Ilaria Romeo (Firenze), Lisa Roscioni (Parma), José Javier Ruiz Ibáñez (Murcia), Lina Scalisi (Catania), Guri Schwarz (Pisa), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Maria Antonietta Visceglia (Roma).

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014-2016, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek – Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

1. SAGGI E RICERCHE

- Emrah Safa Gürkan
L'idra del sultano. Lo spionaggio ottomano nel Cinquecento 447
- Gennaro Varriale
Lo spionaggio sulla frontiera mediterranea nel XVI secolo:
la Sicilia contro il sultano 477
- Walter Panciera
Testimoniali veneziani di avaria marittima (1735-1764) 517
- Giannantonio Scaglione
Dall'archivio al computer. Il catasto borbonico e la cartografia informatizzata
dei beni ecclesiastici urbani di Catania (1843) 569
- Pablo Ortega-del-Cerro
Los caminos de la honradez: trayectorias familiares
de comerciantes gaditanos, 1750-1900 593

2. APPUNTI E NOTE

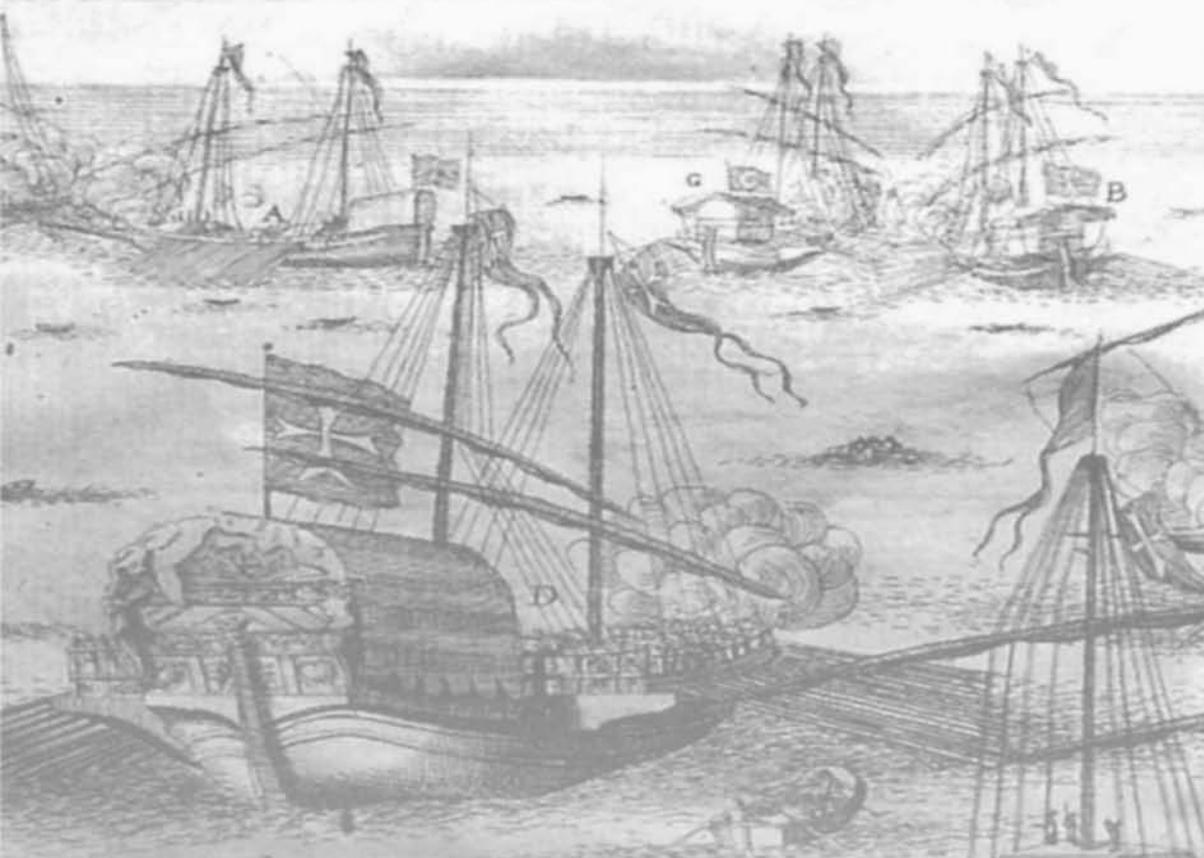
- Antoine-Marie Graziani
«Che tu voghi in mare!». Les Corses et la peur de la mer
XVI^e-XVIII^e SIÈCLES 625

3. RECENSIONI E SCHEDE

- Aurelia Martín Casares
Juan Latino. Talento y Destino. Un afrohispano en tempo de Carlos
Quinto y de Felipe II (*Salvatore Bono*) 633
- Giovanni Ricci
Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento (*Riccardo Benedettini*) 635
- Gennaro Varriale
Arrivano li turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo
(1532-1582) (*Fabrizio Filioli Uranio*) 637

Marcella Campanelli	
Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo. Soppressioni e reintegrazioni innocenziane (<i>Fabrizio D'Avenia</i>)	643
Annamaria de Marini	
Emanuele Brignole e l'Albergo dei Poveri di Genova (<i>Paolo L. Bernardini</i>)	646
Emanuele Rapisarda	
Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1786-1858). Un cieco nella Sicilia della prima metà del XIX secolo (<i>Giuseppe Baldacci</i>)	650
Luigi Mascilli Migliorini	
500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena (<i>Paola Bianchi</i>)	654
Angela Bianchini	
Incontri (<i>Paolo L. Bernardini</i>)	658
Franco Cazzola	
Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650) (<i>Francesco Violante, Saverio Russo</i>)	660
4. LIBRI RICEVUTI	663
<hr/>	
5. GLI AUTORI	665
<hr/>	

SAGGI RICERCHE &



Emrah Safa Gürkan

L'IDRA DEL SULTANO. LO SPIONAGGIO OTTOMANO NEL CINQUECENTO*

DOI: 10.19229/1828-230X/38172016

SOMMARIO: *Sulla base della documentazione proveniente da archivi turchi, spagnoli, veneziani e fiorentini, l'articolo delinea le caratteristiche dello spionaggio ottomano nel XVI secolo. L'Impero Ottomano presenta almeno due aspetti differenti rispetto ai suoi avversari: Venezia e gli Asburgo. L'intelligence turca innanzitutto non è istituzionalizzata, ma legata a relazioni personali proprie di un sistema patrimoniale. In secondo luogo, il controllo degli organi centrali sullo spionaggio è più circoscritto. Le autorità provinciali, infatti, sviluppano meccanismi propri che operano in autonomia e con poca interferenza del centro, più interessato ai risultati che agli agenti e ai mezzi impiegati. Malgrado la struttura decentralizzata, il servizio segreto degli ottomani riesce a ottenere informazioni riservate in modo tempestivo, cosicché le autorità di Istanbul conoscono le informazioni anche da terre lontane.*

PAROLE CHIAVE: *Mediterraneo, Spionaggio, Impero Ottomano, Monarchia Ispanica, Venezia.*

THE SULTAN'S HYDRA: OTTOMAN ESPIONAGE IN THE SIXTEENTH CENTURY

ABSTRACT: *Relying on documentation from Ottoman, Spanish, Venetian and Florentine archives, this article delineates the characteristics of Ottoman espionage in the sixteenth-century. It argues that Ottoman information gathering was different from its contemporaries, namely the Venetian and the Habsburg secret services, in two aspects. First, it was not institutionalized, but rather personal, in harmony with the empire's patrimonial nature. Second of all, this lack of institutionalization meant that the central control over espionage was limited and the provincial authorities were given a free hand to develop their own information gathering mechanisms that operated in independence and with little interference from the centre, which was more concerned with the results produced rather than the agents and the methods employed. In spite of this decentralized and non-institutionalized nature, however, as this article will seek to show, the Ottoman secret service did not lag behind its contemporaries in laying its hands on confidential information in a timely fashion and keeping imperial authorities abreast of information even from faraway lands.*

KEYWORDS: *Mediterranean, Espionage, Ottoman Empire, Spanish Monarchy, Venice.*

Premessa

Negli ultimi due decenni lo spionaggio degli stati europei durante l'età moderna è diventato un tema centrale nel dibattito storiografico, ma sull'intelligence ottomana le pubblicazioni continuano ad essere poco numerose. Inoltre, sinora, la prospettiva degli studiosi è rimasta

* Abbreviazioni: Ags: Archivo General de Simancas; Asf: Archivio di Stato di Firenze, Asv: Archivio di Stato di Venezia, Boa: Başbakanlık Osmanlı Arşivleri, Csp: Calendar of State Papers, Tsma: Topkapı Sarayı Müzesi Arşivi, Apc: Senato, Archivio Proprio Costantinopoli, Amp: Archivio Mediceo del Principato, Estado: Papeles de Estado, Is: Inquisitori di Stato, Md: Mühimme Defterleri, Mzd: Mühimme Zeyli Defterleri, Sdc: Senato, Dispacci Costantinopoli, A.D.: Anno Domini, H.: Hıgri, m.v.: more veneto.

piuttosto circoscritta, carente, pertanto, di un'analisi sistematica sull'Impero Ottomano: alcuni hanno ricostruito la biografia di un agente o le sue operazioni sul campo¹, altri si sono concentrati sullo scambio di informazioni tra Istanbul e diversi territori² e, infine, un ultimo gruppo di specialisti ha presentato documentazione archivistica dello spionaggio³.

Se si eccettua il mio lavoro sul controspionaggio⁴, l'unica studio sull'intelligence ottomana è quello di Gábor Ágoston. La ricerca ha dimostrato la capacità di Istanbul di ottenere notizie da molteplici canali, che permettono di sviluppare una strategia vincolata alle informazioni; il saggio però manca di un confronto sistematico con gli altri servizi segreti, in particolare veneziani e asburgici⁵. Sulla base dei risultati raggiunti da Ágoston, il presente articolo intende colmare questa lacuna con l'utilizzazione di un corpus di documenti provenienti da archivi turchi, spagnoli, veneziani e fiorentini.

Nel XVI secolo il sistema spionistico dell'Impero Ottomano, in realtà, è diverso rispetto a quelli dei suoi rivali. La raccolta di informazioni è, innanzitutto, soggetta a vincoli personali. L'assenza di uno spionaggio

¹ R. Anhegger, *Ein angeblicher schweizerischer Agent an der Hohen Pforte im Jahre 1581*, Marmara Basimevi, İstanbul, 1943; V.L. Ménage, *The Mission of an Ottoman Secret Agent in France in 1486*, «Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland», 97/2 (1965), pp. 112-32; S. A. Skilliter, *The Sultan's Messenger, Gabriel Defrens: an Ottoman Master Spy of the Sixteenth Century*, «Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes», 68 (1976), pp. 47-59.

² N.H. Biegan, *Ragusan Spying for the Ottoman Empire: Some 16th-century Documents from the State Archive at Dubrovnik*, «Belleten», 26/106 (1963), pp. 237-255.

³ J.E. Woods, *Turco-Iranica I: An Ottoman Intelligence Report on Late Fifteenth/Ninth Century Iranian Foreign Relations*, «Journal of Near Eastern Studies», 38-1 (1979), pp. 1-9; P. Kemp, *An Eighteenth Century Turkish Intelligence Report*, «International Journal of Middle East Studies», 16 (1984), pp. 497-506; C. Isom-Verhaaren, *An Ottoman Report about Martin Luther and the Emperor: New Evidence of the Ottoman Interest in the Protestant Challenge to the Power of Charles V*, «Turcica», 28 (1996), pp. 299-318; G. Casale, *An Ottoman Intelligence Report from the mid-sixteenth century Indian Ocean*, «Journal of Turkish Studies», 31 (2007), pp. 181-188; G. Dávid, P. Fodor, *Ottoman Spy Reports from Hungary*, in U. Marazzi (a cura di), *Turcica et Islamica. Studi in Memoria di Aldo Gallotta*, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", Napoli, 2003, vol. I, in particolare pagina 121 nota 1.

⁴ E. Safa Gürkan, *The Efficacy of Ottoman-Counter-Intelligence in the Sixteenth Century*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricum», 65/1 (2012), pp. 1-38.

⁵ G. Ágoston, *Information, Ideology, and Limits of Imperial Policy: Ottoman Grand Strategy in the Context of Ottoman-Habsburg Rivalry*, in V. H. Aksan, D. Goffman (a cura di), *The Early Modern Ottomans: Remapping the Empire*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, pp. 75-103, in particolare le pagine 78-92. Altri lavori sulla raccolta di informazione da parte ottomana in territorio ungherese: G. Ágoston, *Információszerzés és kémkedés az Oszmán Birodalomban a 15-17. században*, in T. Petercsák and M. Berecz (a cura di), *Információáramlás a magyar és török végvári rendszerben*, Heves Megyei Múzeum, Eger, 1999, pp. 129-54; G. Ágoston, *Birodalom és információ: Konstantinápoly, mint a koraiújkori Európa információs központja*, in G. Hausner, L. Veszprémi (a cura di), *Perjés Géza Emlékkönyv*, Argumentum, Budapest, 2005, pp. 31-60.

istituzionalizzato rende, allora, il controllo del centro più limitato, cosicché le autorità provinciali possiedono maggior autonomia dalla corte di Istanbul. Dopo un'analisi sulle caratteristiche dell'intelligence ottomana, il saggio si chiuderà con un esame dei risultati raggiunti dal sistema turco in confronto a quelli dei suoi principali avversari nel continente europeo.

Un impero patrimoniale: il paradigma del kapu

Una differenza fondamentale tra il sistema ottomano e l'apparato veneziano o asburgico fu il livello di centralizzazione e istituzionalizzazione dello spionaggio. Gli avversari europei del sultano, molto presto, cercarono di controllare i propri servizi segreti, per introdurre un certo grado di standardizzazione nella raccolta di dati sensibili. A Venezia, per esempio, il Consiglio dei Dieci appoggiava con forza le operazioni di spionaggio che, in ultima analisi, dipendevano solo dalle proprie decisioni. Le attività degli agenti erano supervisionate con attenzione, tanto che lo stesso scambio di informazioni ufficiali era regolamentato con minuzia. La corrispondenza destinata al Senato, infatti, era esaminata dal principale organo della repubblica che, prima dell'invio, eliminava i dettagli delle missioni. Nel 1539 il Consiglio dei Dieci, inoltre, nominò tre dei suoi membri come Inquisitori di Stato che, da quel momento, ebbero il compito di prevenire la diffusione dei segreti, sia nei propri domini sia all'estero, in modo da garantire la sicurezza, l'ordine della Serenissima e la "moralità" pubblica⁶.

Nel caso degli Asburgo, lo spionaggio era competenza del Segretario di Stato che da Madrid gestiva non solo la cancelleria, ma regolava anche l'ordine del giorno nei diversi consigli della Monarchia Ispanica. Filippo II, in particolare, fu un sovrano che manifestò sempre un interesse speciale per i servizi segreti. Negli ultimi anni del suo regno costituì, addirittura, un'istituzione incaricata, *de facto*, dell'intelligence, che però fu approvata ufficialmente nel 1613 con il nome di "Superintendente de las inteligencias secretas" o "Espía Mayor"⁷. Sebbene non durasse a lungo, l'istituzione fu una prova della strategia asburgica

⁶ P. Preto, *I servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994, capitoli 2-3; I. Iordanou, *What News on the Rialto? The Trade of Information and Early Modern Venice's Centralized Intelligence Organization*, «Intelligence and National Security», 31/3 (2015), pp. 1-22.

⁷ C. Carnicer, J. Marcos, *Espías de Felipe II: Los servicios secretos del Imperio español*, La esfera de los libros, Madrid, 2005; E. Safa Gürkan, *Espionage in the 16th century Mediterranean: Secret Diplomacy, Mediterranean go-betweens and the Ottoman-Habsburg Rivalry*, (Tesi di Dottorato, Georgetown University, 2012), capitolo 4; A. Brendecke, *Imperio e información: Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana, Madrid, 2012.

incline a forgiare un procedimento istituzionalizzato che controllasse l'attività delle spie, le missioni sul campo e i dettagli finanziari, oltre a conservare documentazione dei servizi segreti.

Gli ottomani non seguirono l'esempio dei loro avversari europei, nonostante avessero già organizzato una burocrazia centrale per far fronte alle necessità di un impero in espansione⁸. Dagli anni '30 del Cinquecento, in particolare, si consolidò il ceto degli scribi, *kalemiyye*, indipendente dai religiosi, *ilmîyye*, che in precedenza rappresentavano l'unico bacino di captazione per la burocrazia ottomana⁹. Nello stesso periodo divenne palese la divisione tra la tesoreria e la cancelleria, che permise maggior efficienza¹⁰. Il grado di istituzionalizzazione e di specializzazione, in ogni modo, fu soprattutto in ambito finanziario¹¹, dove, almeno dalla seconda metà del secolo, l'apparato amministrativo raggiunse numeri importanti¹², oltre a trasformarsi in uno spazio ideale per l'ascensione sociale¹³.

Nel caso ottomano centralizzazione e decentramento andarono di pari passo. Soprattutto dagli anni '80, la corte di Istanbul mantenne un controllo sempre più stretto sulle cariche provinciali¹⁴. La burocrazia del *Topkapı Sarayı*, in realtà, aspirava a controllare ogni aspetto dell'amministrazione imperiale; eppure la centralizzazione implicò, paradossalmente, un decentramento finanziario a causa della domanda crescente di liquidità nei territori, che costrinse il potere centrale ad allentare la presa sulle province¹⁵.

Nel corso dei secoli XVI e XVII l'Impero Ottomano presentò una costante: le cariche politiche e amministrative più importanti furono monopolizzate da dignitari influenti e da membri delle loro case, la cui attività rimase fuori dalla supervisione della burocrazia centrale. Le

⁸ C. Fleischer, *Bureaucrat and Intellectual in the Ottoman Empire: The Historian Mustafa Âli (1541-1600)*, Princeton University Press, Princeton, 1986, p. 212.

⁹ C. Fleischer, *Gelibolulu Mustafa Âli Efendi, 1541-1600: A Study in Ottoman Historical Consciousness*, (Tesi di Dottorato, Princeton University, 1982), pp. 310-340; Id., *Bureaucrat and Intellectual* cit., pp. 35, 215-7.

¹⁰ Id., *Bureaucrat and Intellectual* cit., p. 218.

¹¹ Ivi, pp. 213, 219-221.

¹² Sullo sviluppo della cancelleria durante il regno di Solimano I si veda: C. Fleischer, *Preliminaries to the Study of the Ottoman Bureaucracy*, «Journal of Turkish Studies», 10 (1986), pp. 135-141, in particolare 140; mentre per la crescita dell'apparato finanziario, in particolare, dalla seconda metà del Cinquecento: L. Darling, *Revenue-Raising and Legitimacy: Tax Collection and Finance Administration in the Ottoman Empire, 1560-1660*, Brill, Leiden, 1996, p. 45. Nel grafico 2 a pagina 59 riporta l'aumento nel numero di scribi pagati dai 37 del biennio 1553-54, ai 68 del 1574-75, sino ai 183 nel 1592-93.

¹³ C. Fleischer, *Bureaucrat and Intellectual* cit., p. 220.

¹⁴ M. Kunt, *The Sultan's Servants: The Transformation of Ottoman Provincial Administration, 1550-1650*, Columbia University Press, New York 1983, pp. 62-67.

¹⁵ S. Faroqhi, *Politics and Socio-Economic Change in the Ottoman Empire of Later Sixteenth Century*, in M. Kunt and C. Woodhead (a cura di), *Süleyman the Magnificent and His Age: The Ottoman Empire in the Early Modern World*, Longman, Londra-New York, 1995, pp. 91-113; in particolare pp. 93-98.

famiglie, o *kapu*, furono le unità politiche fondamentali: «the building blocks of the Ottoman political edifice»¹⁶. Secondo l'ottomanista Metin Kunt, il sistema politico di Istanbul comprendeva un numero di famiglie, di case, che costituivano «a conglomerate of the various royal households and of all official households», per cui «[t]he Ottoman family and the Ottoman government were thus presented as inextricably intertwined»¹⁷. Il centro del sistema era la casa del sultano a cui erano legate tutte le altre famiglie che rappresentavano una sorta di piccole repliche in scala. Diversi *kapu* sorsero direttamente dalla famiglia del monarca, cosicché dagli anni '80 alcuni dignitari ebbero la possibilità di controllare le più alte sfere dell'amministrazione provinciale¹⁸. Nell'universo ottomano lo Stato era il sultano, la sua casa e per estensione le famiglie a lui legate; pertanto il sovrano sovvenzionava la maggior parte delle operazioni statali¹⁹. Allo stesso tempo le cerimonie come i matrimoni della famiglia imperiale, le feste per la circoncisione degli eredi e il trasferimento dei principi dal Topkapı a un sangiacato d'Anatolia non erano soltanto affari dinastici ma vere e proprie celebrazioni statali.

Dal gradino più basso a quello più alto, qualsiasi funzionario dell'Impero Ottomano doveva mantenere una famiglia, o casa, con la quale adempiva ai suoi obblighi con la dinastia. Con le dovute distanze e differenze, i *kapu* funzionavano come dei ministeri con i propri consiglieri, scribi, segretari, agenti, spie e soldati. Rispetto alle mansioni assolute, i membri dei *kapu* erano pagati dalla Tesoreria dello Stato o dalle casse di un pascià²⁰, che si avvalevano dei doni che ricevevano. I doni erano parte integrante del sistema finanziario: un nuovo esempio sull'inesistenza di una linea divisoria tra pubblico e privato. Le entrate

¹⁶ M. Kunt, *Royal and Other Households*, in C. Woodhead (a cura di), *The Ottoman World*, Routledge, Londra-New York, 2012, pp. 103-115, la citazione a p. 103.

¹⁷ M. Kunt, *A prince goes forth (perchance to return)*, in B. Tezcan, K. K. Barbir (a cura di), *Identity and Identity Formation in the Ottoman World: A Volume of Essays in Honour of Norman Itzkowitz*, Wisconsin University Press, Wisconsin, 2007, pp. 63-71, la citazione a pagina 71.

¹⁸ M. Kunt, *Sultan's Servants* cit., pp. 62-67.

¹⁹ Secondo Metin Kunt, il governo ottomano in teoria è una responsabilità collettiva di coloro che hanno maggiori risorse, ma in realtà lo Stato emerge dalla casa del sultano, benché sia finanziato con i suoi fondi. I bilanci ottomani infatti riflettono le entrate e le spese della famiglia imperiale, mentre la burocrazia è formata da scribi domestici. *Questions of state, la guerra e l'ordine pubblico sono gestiti con fondi privati del sultano, ha-vâss-ı hümâyun*. M. Kunt, *Sultan, Dynasty and State in the Ottoman Empire: Political Institutions in the 16th century*, «The Medieval History Journal / Special Issue on Tributary Empires», 6/2 (November 2003), pp. 217-230, in particolare p. 228. Rispetto ai confini labili tra pubblico e privato nella corte ottomana si veda: R. Murphey, *Exploring Ottoman Sovereignty: Tradition, Image and Practice in the Ottoman Imperial Household, 1400-1800*, Continuum, Londra, 2008, 149-150.

²⁰ Il termine "pascià" era usato come appellativo d'onore per chi ricopriva determinate cariche; non era una carica.

dell'élite ottomana dunque non erano personali, ma sempre al servizio dell'impero, poiché i membri delle case svolgono incarichi per la dinastia come scribi o corrieri²¹.

Il sultano quindi non aveva alcun ostacolo legale, per confiscare i beni dei dignitari morti o esautorati, mentre i discendenti ricevevano soltanto una parte dell'eredità. Quando un politico era estromesso da un incarico, il denaro ritornava allo Stato che poteva concedere il patrimonio o parte al sostituto. I membri dell'élite ottomana, in ultima analisi, avevano solo il diritto di usufrutto, *usus fructus*, e non il pieno possesso, *abusus*, del denaro e delle proprietà che avevano acquisito durante il proprio mandato grazie a privilegi ed attività esterne all'incarico politico²².

I kapu e la raccolta delle informazioni

In un sistema di autorità e funzioni sovrapposte, la responsabilità di costituire una struttura di intelligence e reclutare spie ricadde sui kapu. Il sultano e i dignitari controllavano reti che funzionavano in modo indipendente e, spesso, rivali tra loro. L'élite dell'Impero Ottomano, per altro, non era composta soltanto da funzionari ma anche da intermediari, veri e propri *brokers di influenze*, che non avevano alcuno status ufficiale. La pluralità di mecenati nello spionaggio ottomano non sfuggì ai contemporanei europei. Nel 1534 l'ambasciatore degli Asburgo a Venezia, Lope de Soria, spiegava come un agente nemico potesse essere «del Turco o de Abrayn Bassa o del [Alvise] Gritti»²³.

Purtroppo, l'inesistenza di un organo governativo rende oggi più complicato lo studio dello spionaggio ottomano in età moderna. Gli archivi di Istanbul conservano la documentazione prodotta dalla burocrazia centrale, *Divan-ı Hümayun*, che appariva come un'estensione della famiglia sultaniale²⁴. La documentazione archivistica allora contiene pochi dettagli delle operazioni sul campo, che erano organizzate autonomamente rispetto al potere centrale, mentre le cancellerie dei pascià non hanno lasciato tracce sull'attività d'intelligence. Per sopprimere alla scarsità di dati, gli studiosi possono lavorare sulle fonti eu-

²¹ M. Kunt, *Sultan's Servants* cit., p. 51; M. Kunt, *Sancaktan Eyalete: 1550-1650 Arasında Osmanlı Ümerası ve İl İdaresi*, Boğaziçi Üniversitesi Yayınları, İstanbul, 1978, p. 99.

²² Baki Tezcan riporta esempi interessanti su membri della élite ottomana, che hanno guadagnato enormi fortune grazie al potere politico e ai contatti personali, per esempio Rüstem e Semiz Ali Pascià: B. Tezcan, *Searching for Osman: A Reassessment of the Deposition of Sultan Osman II (r. 1618-1622)*, (Ph.D. Diss., Princeton University, 2001), pp. 147-8. Per esempio di Ali Efendi, giudice di La Mecca, vedi *Ibidem*, pp. 111-2.

²³ Ags, *Estado* 1310, fol. 155, (7 agosto 1534).

²⁴ Darling, *Revenue-Raising*, 79.

ropee, dove l'attività di controspionaggio ha lasciato testimonianze di spie scoperte e poi interrogate; allo stesso modo, la corrispondenza dei diplomatici di stanza a Istanbul risulta una risorsa ricchissima per l'analisi dei servizi segreti ottomani.

Nei rapporti degli agenti e nei dispacci degli ambasciatori presso la corte del sultano era costante il riferimento ai visir, in particolare, al primo o Gran Visir che gestiva la politica estera, per cui negoziava con i rappresentanti dei principi europei, oltre a inviare confidenti in territorio nemico. Nel caso mantenessero la carica per un periodo lungo come Ibrahim Pascià (1523-1536) o Sokollu Mehmed Pascià (1565-1579), i visir apparivano di frequente nei documenti come i responsabili di reti spionistiche con importanti risorse finanziarie e umane²⁵. Ibrahim per esempio mandò vari agenti in Europa, alcuni dei quali furono smascherati come il gioielliere veneziano Marco de Nicolo²⁶ o le quattro spie «de una liga» che nel 1534 giunsero a Venezia per poi passare nei territori degli Asburgo, «so color de servir de Vuestra Magestad (Carlo V)», mentre il proposito reale era inviare informazioni confidenziali a Istanbul senza impedimenti²⁷.

La partecipazione di Sokollu Mehmed Pascià nelle trame dello spionaggio risultò palese in una lunga polemica con Venezia, quando il dignitario ottomano pretese la liberazione di un agente finito nelle carceri della laguna. Il Gran Visir richiese la spia, Mahmud di Castelnuovo, nello scambio di prigionieri avvenuto dopo le capitolazioni del 1573; i veneziani però non avevano alcuna intenzione di inserirlo nella negoziazione, poiché Mahmud era ritenuto un personaggio pericoloso. Le autorità della Serenissima rifiutarono il rilascio con una giustificazione inappellabile: l'agente era stato imprigionato in tempo di pace. Mahmud rimase in carcere sino al 1579, quando Sokollu fu assassinato a Istanbul. Morto il protettore, il destino della spia era segnato, i veneziani infatti avvelenarono Mahmud nella sua cella, prima di informare gli

²⁵ E. Turan, *The Sultan's Favorite: Ibrahim Pasha and the Making of the Ottoman Universal Sovereignty in the Reign of Sultan Suleyman (1516-1526)*, (Ph.D. Diss., University of Chicago, 2007); G. Necipoğlu, *Süleymân the Magnificent and the Representation of Power in the Context of Ottoman-Hapsburg-Papal Rivalry*, in H. İnalcık, C. Kafadar (a cura di), *Süleymân the Second and His Time*, Isis Press, İstanbul, 1993, pp. 163-194. Su Ibrahim Pascià si veda anche H. Donaldson Jenkins, *Ibrahim Pasha, the Grand Vizir of Suleyman the Magnificent*, Columbia University Press, New York, 1911.

²⁶ Ags, *Estado* 1311, fols. 40-2 (9 agosto 1535), 45-7 (15 luglio 1535), 48-51 (6 luglio 1535), 60-1 (24 giugno 1535) e 149. Asv, *Consiglio di Dieci, Parti Secrete*, reg. 4, cc. 38r-37v (7 ottobre 1534), 50r (23 giugno 1535), 50v (12 luglio 1535), 51r (8 agosto 1535). Marco de Nicolo è probabilmente uno dei gioiellieri che Lorenzo Gritti porta a Istanbul nel 1534. Ags, *Estado* 1311, fol. 23 (21 maggio 1534). Quando scoprono il suo doppio gioco, l'agente è decapitato dagli ottomani, *Estado* 1312, fol. 12 (27 marzo 1536).

²⁷ Ags, *Estado* 1310, fols. 55 (7 agosto 1535), 166 (30 ottobre 1534), 189 (17 agosto 1534) e 191 (11 agosto 1534); *Estado* 1311, fols. 67 (7 aprile 1535), 80 (13 marzo 1535), 103 (11 gennaio 1534) e 124 (28 novembre 1534).

ottomani, che l'agente era deceduto in seguito a una lunga malattia²⁸. La preoccupazione di Sokollu per la sorte di Mahmud dimostrava il coinvolgimento del Gran Visir nell'attività d'intelligence, che nel mondo ottomano era fondata su un vincolo personale tra spia e mecenate.

Mahmud non fu l'unico agente di Sokollu in Occidente. Nel settembre del 1572, una spia del Gran Visir lasciava Ragusa per Roma, travestito da redentore, dopo aver navigato su una capitana maltese. L'agente era stato in diversi porti della Monarchia Ispanica, tra i quali risaltava per importanza il molo di Napoli²⁹. Nel gennaio del 1574 un agente del governatore di Delvine, chiamato Kasım Çelebi, informava gli Asburgo che erano arrivati due rinnegati con lettere di Sokollu. Il primo aveva già osservato le fortificazioni di Corfù, ma dopo l'isola greca entrambi avevano intenzione di viaggiare verso la Puglia nelle vesti di redentori³⁰. La rete di Sokollu raggiungeva un'ampiezza geografica impressionante. Nel 1567 il Gran Visir inviò diversi moriscos per spiare in Sicilia, Spagna, Italia e Germania³¹. Nello stesso anno gli Asburgo scoprirono con una certa sorpresa, che il dignitario ottomano otteneva con regolarità informazione dal presidio ispanico de La Goletta grazie a un *mudéjar* di Malaga con un negozio a Galata³². Nel 1578 Sokollu mandava addirittura un rinnegato fiammingo ad Anversa, dove la spia doveva scoprire gli sviluppi della ribellione contro Filippo II³³.

Un'altra figura fondamentale nella raccolta di informazioni sulla realtà europea fu l'ammiraglio Generale della flotta ottomana, il *Kapudan Paşa*. Un caso esemplificativo fu il corsaro Uluc Ali (1572-1587) che contava con collaboratori dispersi in ogni angolo del Mediterraneo. Nel 1572 una delle sue spie era a Messina, dove scriveva dispacci sulla flotta cristiana pronta a salpare verso il Levante, per cui esortava l'ammiraglio a rimanere all'erta³⁴. Un anno più tardi lo spionaggio asburgico segnalava come Uluc Ali avesse inviato «molte spie» a Napoli, per valutare la reazione ispanica alla firma della pace tra ottomani e veneziani³⁵. Secondo Diego de Mallorca, frate ne La Goletta e poi prigioniero a Istanbul, l'ammiraglio aveva al suo servizio un morisco valenzano che frequentava indisturbato il castello del Maschio Angioino

²⁸ Asv, *Parti Secrete*, reg. 11, cc. 83v-83r, 84v-85r, 85v-86r e 86r-86v (febbraio 1575); reg. 12, cc. numeri persi (21 maggio 1579); reg. 13, cc. 6r (23 giugno 1583), 30v (20 gennaio 1585, m.v.) e 34v (9 luglio 1586); fil. 20, 16 ottobre 1577 e 26 ottobre 1577; *Capi del Consiglio di Dieci, Lettere di Ambasciatori*, b. 6, fols. 56-7 (22 dicembre 1582).

²⁹ Ags, *Estado* 1331, fol. 232 (10 settembre 1572).

³⁰ Ags, *Estado* 1064, fol. 100.

³¹ E. Sola Castaño, *Uchali: El Calabrés Tiñoso, o el mito del corsario muladí en la frontera*, Edicions Bellaterra, Barcelona, 2011, p. 141.

³² Ags, *Estado* 1132, fol. 28 (4 dicembre 1567).

³³ Asf, *Amp*, fil. 4277, fol. 222.

³⁴ Ags, *Estado* 1331, fol. 232 (10 settembre 1572).

³⁵ Ags, *Estado* 1332, fol. 179 (6 maggio 1573).

e il palazzo del viceré³⁶. Nel 1576 Uluc Ali mandava l'ingegnere «che ha il carrico della fortezza di Navarino» dove aveva «preso la pianta di tutta l'isola di Corfu et in particolare di quella fortezza»³⁷. Nel 1584 quattro delle sue spie giungevano a Venezia, due rinnegati calabresi con la mappa della fortezza di Candia e due venuti da Napoli con «den-guas de muchas cosas del reyno»³⁸. Ad agosto dello stesso anno un confidente di Uluc Ali fu scoperto nell'isola di Tabarca. Il rinnegato siciliano confessò poi sotto tortura che ogn'anno andava in ricognizione lungo le coste valenziane per ordine del suo mecenate. La spia infine confermò l'esistenza di altri agenti che viaggiavano con gli stessi propositi³⁹. Un paio di mesi più tardi, una relazione riportò i nomi di tre agenti, appartenenti alla rete di Uluc Ali, che navigavano da Biserta verso Valencia e Napoli⁴⁰.

Oltre ai membri dell'amministrazione ottomana esistevano intermediari con grande influenza ma senza uno status ufficiale, che raggiunsero una posizione preminente grazie alle relazioni informali costruite intorno a reti commerciali, finanziarie, diplomatiche e spionistiche. Alvise Gritti, alleato di Ibrahim Pascià, fu un caso paradigmatico. Figlio illegittimo del Doge veneziano Andrea Gritti (1523-1538),⁴¹ questo broker svolse, insieme con i fratelli, un'attività fondamentale per lo spionaggio ottomano. Per raggiungere i suoi ambiziosi obiettivi, Alvise costituì una vasta rete di spie e informatori con interessi variegati e in costante movimento. Secondo *rumor* e voci dell'epoca, il

³⁶ Ags, *Estado* 1144, fol. 212 (c. 1575). G. Varriale, *El espionaje hispánico después de Lepanto: el proyecto de fray Diego de Mallorca*, «Studia Historica: Historia Moderna», 36 (2014), pp. 137-164.

³⁷ Ags, *Estado* 1335, fol. 77 (10 settembre 1576).

³⁸ Ags, *Estado* 1517, cuaderno XIII, fol. 21 (21 gennaio 1584).

³⁹ Ags, *Estado* 1417, fol. 172 (7 agosto 1584).

⁴⁰ Ags, *Estado* 1417, fol. 181 (28 ottobre 1584).

⁴¹ Esistono diversi lavori su questa figura enigmatica: F. Della Valle, *Una breve narrazione della grandezza, virtù, valore et della infelice morte dell'Illustrissimo Signor Conte Alouise Gritti, del Serenissimo Signor Andrea Gritti, Principe di Venezia, Conte del gran Contado di Marmarus in Ongaria et General Capitano dell'esercito Regno, appresso Sultano Imperator de Turchi, et alla Maesta del Re Giovanni Re d'Ongaria*, «Magyar Történelmi Tár», 3 (1857), pp. 9-60; H. Krestchmayr, *Ludovico Gritti: Eine Monographie*, Wien 1896; C. Coco, *Alvise Gritti fra Veneti, Turchi e Ungheresi*, in A. Csillaghy (a cura di), *Studi Miscellanei Uralici e Altaici*, Venice 1984, pp. 379-396; A. Decei, *Aloisio Gritti au service de Soliman le Magnifique d'après des documents turcs inédits (1533-1534)*, «Anatolia Moderna-Yeni Anadolu», 3 (1992), pp. 10-60; F. Szakaly, *Lodovico Gritti in Hungary: 1529-1534: a Historical Insight into the Beginnings of Turco-Habsburgian Rivalry*, Budapest 1995; G. Nemeth and A. Papo, *Ludovico Gritti: Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Friuli 2002; G. Barta, *Gritti Ludovicus'un Macar Valili i (1531-1534)*, «Belleten», 263 (2008), pp. 251-293. Sul Gritti in quanto bastardo, quindi figura percorsa da tensioni e ambivalenze propizie all'attività spionistica, cfr. G. Ricci, *Bâtards princiers entre privilège et révolte. Le fils d'un duc et le fils d'un doge dans l'Italie de la Renaissance*, in C. Avignon (a cura di), *Bâtards et bâtardises dans l'Europe médiévale et moderne*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, 2016, pp. 289-295.

“bastardo” del doge era al centro di intrighi per usurpare la corona ungherese, guidare la flotta ottomana contro la penisola italiana, agevolare la conquista francese di Milano, ascendere al trono di Napoli, organizzare una rivolta dei protestanti, governare Vienna in nome del sultano e, finalmente, distruggere Venezia⁴². L'attendibilità delle notizie contro Gritti era quantomeno controversa, ma in un'occasione il mediatore veneziano entrò, di sicuro, in contatto con Andrea Doria, al quale propose di abbandonare gli Asburgo, per passare al servizio del sultano⁴³. Nel novembre del 1533, infine, due delle sue spie furono catturate dagli Asburgo, a cui rilasciarono confessioni molto interessanti⁴⁴.

Alvise Gritti usò alla perfezione i contatti familiari. Il padre, Doge di Venezia, gli inviava informazioni sulla politica europea che poi lui filtrava al Gran Visir, Ibrahim Pascià⁴⁵. Alvise, per altro, aveva tra i fratelli alcuni dei suoi migliori collaboratori. Nel 1531 Zorzi Gritti, non a caso, fu accusato di spiare per ordine degli ottomani⁴⁶. Nel mese di febbraio dello stesso anno, Alvise in realtà mandò il fratello a Venezia e a Parigi per una missione segreta, di cui la ragione ufficiale era il risarcimento di 10.000 ducati, che un agente francese di János Zápolya doveva alla famiglia veneziana. Giunto nella capitale francese a maggio, Zorzi fu arrestato dagli imperiali sulla via del ritorno in una taverna presso Chambre, in Savoia, ma poi fu rilasciato una settimana più tardi per ordine di Carlo V. Data la sua condizione di inviato in Francia e figlio del doge veneziano, Zorzi non fu neanche torturato, pertanto i suoi segreti non furono “strappati”⁴⁷. Quattro anni più tardi gli agenti degli Asburgo catturarono il raguseo Serafin de Gozo, un intermediario tra ottomani e francesi, a cui requisirono le lettere di Zorzi, cosicché il doge si trovò in una posizione piuttosto complicata. Il maggior responsabile della Serenissima era, allora, costretto a dare spiegazioni non

⁴² R. Finlay, *Al Servizio del Sultano: Venezia, i Turchi e il Mondo Cristiano, 1523-1538*, in M. Tafuri (a cura di), *Renovatio Urbis: Venezia nell'età di Andrea Gritti*, Oficina Edizioni, Roma, 1984, p. 100.

⁴³ Ags, *Estado* 1367, fol. 60.

⁴⁴ Csp, *Spain*, vol. 4/2 (London: Institute of Historical Research, 1882), no. 1152 (19 novembre 1533). Secondo la loro testimonianza Gritti sta negoziando in nome degli ottomani un'alleanza anti-asburgica con i Valois, i Tudor e altri principi. Mentre una grande armata del Turco, pagata dalla Francia, avrebbe attaccato i possedimenti degli Asburgo, lo stesso Gritti avrebbe invaso Croazia, Slovenia e Ungheria con i suoi alleati. Nello stesso momento i nemici di Carlo V nei territori imperiali, ossia i duchi di Baviera e Wurtemberg oltre al Conte di Hesse, si sarebbero sollevati.

⁴⁵ Asv, *Ducali et Atti Diplomatici*, b. 22; C. Coco, *Alvise Gritti fra Veneti, Turchi e Ungheresi*, in A. Csillaghy (a cura di), *Studi miscellanei Uralici e Altaici dedicati ad Alessandro K rösi-Csoma nel secondo centenario della nascita (1784-1984)*, Libreria Editrice Cafoscarina, Venezia, 1984, p. 383.

⁴⁶ Ags, *Estado* 1308, fol. 186.

⁴⁷ R. Finlay, *Al Servizio del Sultano* cit., p. 94.

solo all'imperatore, ma anche al sultano e al Re di Francia⁴⁸. Secondo *vox populi*, un altro fratello di Alvise, Lorenzo, fu colui che portò i gioiellieri da Venezia a Istanbul nel 1534, tra i quali era presente il già citato Marco de Nicolo, diventato in seguito una spia di Ibrahim Pascià⁴⁹.

Un altro gruppo di cortigiani influenti a Istanbul era costituito dagli ebrei iberici, *marranos*, che si trasferirono prima nei territori europei e poi nell'Impero Ottomano⁵⁰. Un documento conservato oggi nell'Archivio General de Simancas dà un'idea dell'estensione geografica delle loro reti, o almeno della percezione dell'epoca. Secondo la fonte, Joseph Nasi aveva decine di confidenti ebrei dispersi in tutt'Europa con un network che comprendeva piazze come Bologna, Ferrara, Praga, Candia, Lwow, Lublino, Cracovia o Pesti u Mic⁵¹. I contemporanei, per altro, accusavano il prestigioso marrano dell'incendio nell'arsenale di Venezia a pochi mesi dalla guerra che gli ottomani dichiararono contro la Serenissima⁵². Durante il conflitto del 1570-73 le autorità veneziane, non a caso, arrestarono diversi confidenti di Nasi in città⁵³.

Altri marrani come Alvaro Mendes e David Passi furono veri e propri *spymaster*. Nel 1588 Mendes fu il primo ad avvisare gli ottomani, che la Gran Armada era stata sconfitta nei mari del nord⁵⁴. I suoi contatti erano così estesi, che rivelava al Gran Visir, Siyavuş Pascià, dettagli delle fortificazioni lusitane nell'Oceano Indiano⁵⁵. Sia Mendes sia Passi avevano informatori fidati a Venezia, vero e proprio crogiuolo dello spionaggio mediterraneo. Su Alvaro Mendes infatti esistevano sospetti che ricevesse costantemente notizie dal fratello e dal nipote, entrambi residenti nella città dei canali⁵⁶.

⁴⁸ Ags, *Estado* 1311, fols. 140-3 (5 ottobre 1535), 144 (8 ottobre 1535) e 194-6 (11 ottobre 1535).

⁴⁹ Ags, *Estado* 1311, fol. 23 (21 maggio 1534).

⁵⁰ In una pubblicazione recente ho analizzato con dettaglio le reti dei brokers marrani e dimostrato come utilizzano le informazioni degli agenti per giustificare nella capitale ottomana il loro enorme potere, in teoria vietato: E. Safa Gürkan, *Touting for Patrons, Brokering Power and Trading Information: Trans-Imperial Jews in Sixteenth-Century Constantinople*, in E. Sola Castaño, G. Varriale (a cura di), *Detrás de las apartencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, 2015, pp. 127-151.

⁵¹ Ags, *Estado* 656, fol. 2; *Estado* 664, fol. 91.

⁵² B. Sereno, *Commentari della Guerra di Cipro e della Lega dei Principi Cristiani contro il Turco*, Tipi di Monte Cassino, Monte Cassino, 1845, pp. 16-7.

⁵³ P. Preto, *Servizi Segreti* cit., p. 102; Ags, *Estado* 1058, fols. 40 (5 aprile 1570), 42 e 214. Asv, *Consiglio dei Dieci, Parti Criminali*, reg. 11, cc. 78r-78v (3 luglio 1570); *Parti Secrete*, reg. 9, c. 87r (19 agosto 1570).

⁵⁴ Csp, Venice, vol. 8 (London: Her Majesty's Stationery Office, 1894), no. 753 (9 ottobre 1588). S. Wittmayer Baron, *A Social and Religious History of the Jews, volume XVIII: The Ottoman Empire, Persia, Ethiopia, India and China, 2nd ed.*, Columbia University Press, New York, 1982, p. 144; A. Galanti, *Türkler ve Yahudiler*, Gözlem Gazetecilik Basım ve Yayın, İstanbul, 1995, p. 138; G. Ágoston, *Information, Ideology, and Limits* cit., p. 83.

⁵⁵ Ags, *Estado* 1090, fol. 9 (20 settembre 1588).

⁵⁶ Asv, Is, b. 416, 15 ottobre 1586.

Le relazioni di Passi con le piazze europee attrasse, molto presto, l'interesse degli Inquisitori di Stato che avvisavano il bailo, poiché l'ombra del marrano sembrava presente in ogni capitale della Cristianità. Così il broker cripto-giudaico conosceva informazioni confidenziali grazie ad un'estesa corrispondenza che circolava attraverso il sistema postale della Serenissima⁵⁷. Il bailo di Costantinopoli confermò i timori della capitale. Al soldo degli ottomani, Passi aveva «rispondenti per tutte le corti della Cristianità»; peraltro il diplomatico veneziano spiegava nello stesso dispaccio che un agente del mercante, il circonciso portoghese Bentonunus, avrebbe lasciato in quattro giorni Istanbul per raggiungere le Fiandre via Venezia⁵⁸.

Nella raccolta e controllo di notizie riservate, l'eterogeneità dei mecenati implicava una pluralità di interessi, spesso in conflitto tra loro. Nell'universo ottomano l'informazione diventò uno strumento politico che generò una lotta di intelligence tra fazioni coagulate intorno a propositi contrapposti. Con l'obiettivo di controllare la politica imperiale, i dignitari di Istanbul si servivano dei dati raccolti, per poi manipolare le notizie in proprio favore. Il miglior esempio fu Uluc Ali con la sua *fazione mediterranea*, che nel corso di decenni cambiò i dispacci delle spie, per incentivare una politica aggressiva del sultano nel Mare Nostrum.

La rete del rinnegato calabrese, non solo, inviava alla corte notizie sui preparativi militari degli Asburgo, ma organizzava vere e proprie messe in scena, per promuovere la guerra nel Mediterraneo. In un'occasione gli uomini di Uluc Ali ingaggiarono un pope greco, un «papasso», che durante un'ispezione rutinaria nell'arsenale confessò con le lacrime agli occhi, di fronte all'ammiraglio e al sovrintendente delle finanze, la sua recente cattura ad opera dei corsari maltesi, flagello delle imbarcazioni musulmane. Per dare ancor più argomenti a Uluc Ali, l'ecclesiastico ellenico concluse il racconto con la preoccupazione, mostrata dagli Ospitalieri, per i movimenti del calabrese. I corsari maltesi infatti avrebbero tirato un sospiro di sollievo alla notizia, che il sultano aveva negato al rinnegato il permesso di navigare verso Ponente, «fecero una grandissima allegrezza». Uluc Ali allora scostò infuriato il sacerdote a cui intimò di raccontare la sua sventura al Gran Visir, poco attento agli interessi dell'impero. Il pope seguì il consiglio. Il Gran Visir, però, non credette mai alla storia confezionata *ad hoc* dalla fazione mediterranea, per cui ordinò di bastonare il sacerdote che, più tardi, confessò di non sapere «alcuna cosa di queste christiane ma che alcuni huomini del Capitano del Mare lo havevano fatto andare dal medesimo capitano et da Sua Maestà ancora a far quella relatione». Il Gran Visir richiese subito un incontro con Uluc Ali, nel quale lamentò il comportamento

⁵⁷ Asv, Is, b. 148, fol. 1 (25 settembre 1585). Vedi anche b. 416, 8 gennaio 1585, m.v., 25 marzo 1586 e 2 agosto 1590.

⁵⁸ Asv, Is, b. 433, 30 ottobre 1585; Sdc, fil. 22, c. 193r (30 ottobre 1585).

del rinnegato, ilquale, invece, non mostrava alcun dispiacere per la macchinazione, anzi ribadì la propria disapprovazione verso una politica, a suo avviso, blanda contro i corsari cristiani. Nonostante fosse stato scoperto, Uluc Ali mantenne un tono altezzoso nella discussione con il Gran Visir, a dimostrazione di come gli intrighi fossero la quotidianità nei palazzi di Istanbul, dove fazioni con reti di spie falsificavano l'informazione per assecondare una determinata strategia⁵⁹.

La raccolta di informazioni da parte di agenti non musulmani comportava alcuni vantaggi, poiché l'intelligence del sultano aveva, in questo modo, una maggior capacità, oltre ad un bacino di captazione più ampio ed eterogeneo. Le famiglie dei brokers erano formate da persone con un *background* trans-imperiale e con contatti dispersi in tutt'Europa. La grande casa del calabrese Uluc Ali contava su rinnegati provenienti da ogni regione del Mediterraneo Occidentale. Dal canto suo il Gran Visir, Koca Sinan Pascià, fece affidamento su un network di parenti e amici albanesi che lo informavano sugli avvenimenti del Vecchio Continente⁶⁰. Il legame di Alvise Gritti con Venezia fu, infine, la ragione del suo successo. Il padre, Doge di Venezia, condivideva informazioni di difficile accesso, mentre i suoi agenti viaggiavano senza impedimenti nei territori di San Marco. La relazione con l'alto magistrato della Serenissima comportava protezione e immunità; l'esempio più indicativo fu proprio l'arresto di Zorzi, che non fu torturato dagli uomini di Carlo V, benché fosse in possesso di dati confidenziali. Grazie ai collegamenti tra le comunità ebraiche e ai partner commerciali, i brokers marrani di Istanbul ottenevano, invece, informazioni dai Paesi Bassi sino all'Oceano Indiano. L'ultimo caso fu forse il più sintomatico: Carlo Cicala. Fratello di Cigalazade Yusuf Sinan Pascià, alias Scipione Cicala, l'agente in effetti navigava senza difficoltà tra la Sicilia e Istanbul. Carlo spediva avvisi alle autorità asburgiche, oltre a garantire il passaggio di Scipione nell'orbita ispanica, ma allo stesso tempo osservava per il fratello i domini degli Asburgo e di Venezia⁶¹.

Gli ottomani dunque rispondevano alla mancanza di una rete diplomatica stabile nelle capitali d'Europa e del Mediterraneo con la for-

⁵⁹ La vicenda è analizzata in E. Safa Gürkan, *Fooling the Sultan: Information, Decision-Making and the 'Mediterranean Faction' (1585-1587)*, «Journal of Ottoman Studies», 45 (2015), pp. 57-96.

⁶⁰ N. Malcolm, *Agents of Empire: Knights, Corsairs, Jesuits and Spies in the Sixteenth-Century Mediterranean World*, Allen Lane, Londra, 2015, capitolo 14.

⁶¹ Ags, *Estado* 1157, fol. 151 (26 febbraio 1593); *Estado* 1158, fols. 26 (4 novembre 1594), 53 (15 giugno 1595), 54 (29 marzo 1595), 67 (21 aprile 1595) e 187; *Estado* 1160, fol. 139 (25 settembre 1602); *Estado* 1344 K 1675, fols. 4 (13 settembre 1590), 8 (8 dicembre 1590), 44 (30 aprile 1591), 70 (3 luglio 1591), 125 (16 febbraio 1592) e 150 (12 dicembre 1592); *Estado* 1885, fol. 6 (giugno 1592); *Estado* 1157, fols. 151 (26 febbraio 1593) e 152. Asv, Is, b. 460, 25 luglio 1600; Ags, *Estado* 1159, fol. 243 (23 giugno 1601).

mazione di una élite con un background eterogeneo. Le estese parentele e il peculiare *know-how* trasformavano le case dei dignitari in uno strumento adeguato per scoprire gli avvenimenti politici, militari, economici e persino artistici di regioni lontane. Per esempio, nel 1589 Gazanfer Aghà, veneziano e capo degli eunuchi bianchi nel Topkapı, presentava argomenti solidi per sconfessare le risposte del bailo. Il diplomatico della Serenissima, infatti, sosteneva di fronte alla corte ottomana, che a Venezia non erano più disponibili i grandi orologi richiesti dal sultano. Nato nella città lagunare, Gazanfer protestava con il bailo a cui intimava di trasmettere la volontà di Murad III, poiché, secondo lui, era possibile conseguire senza troppe complicazioni la mercanzia nella «piazza et in altri lochi»⁶². I collegamenti trans-imperiali permettevano ai dignitari, in particolare rinnegati, di tessere contemporaneamente relazioni amichevoli con i propri compatrioti a Istanbul e in Europa: l'ammiraglio Hasan Veneziano e i bailsi si scambiavano con frequenza informazioni⁶³.

Il sistema però aveva i suoi rischi. Da una parte le reti dei kapu davano maggior specializzazione ed efficienza, dall'altra esisteva il pericolo del doppio gioco, soprattutto quando i responsabili delle reti segrete non erano musulmani. I brokers sembravano soggetti senza troppi scrupoli, sempre alla ricerca del favore di un sovrano. Alvise Gritti non a caso alimentava un flusso costante di informazioni verso Venezia⁶⁴. Nel 1531 il veneziano avvisava la Serenissima, Roma e la corte di Vienna sull'attacco, che gli ottomani avrebbero intrapreso contro l'Austria e la penisola italiana⁶⁵. Gritti si proponeva addirittura come intermediario per una negoziazione tra il sultano e il papa Clemente VII⁶⁶.

Joseph Nasi invece non aveva alcun problema per trattare con Filippo II, che pochi anni prima aveva comandato il suo assassinio. Il mercante d'origine portoghese chiedeva un salvacondotto per l'intera

⁶² Asv, Sdc, fil. 29, cc. 80r-82r (1 aprile 1589).

⁶³ Antonio Fabris, *Hasan 'il Veneziano' tra Algeria e Costantinopoli*, «Quaderni di Studi Arabi», 5 (1997), pp. 51-66; E. Safa Gürkan, *His Bailo's Kapudan: Conversion, Tangled Loyalties and Hasan Veneziano between Istanbul and Venice (1588 - 1591)*, «Journal of Ottoman Studies», 48 (2016), pp. 277-319. Asv, Sdc, fil. 28, cc. 58r-60v (24 settembre 1588), 265r (17 dicembre 1588), 434r (27 gennaio 1588, m.v.), 497r-498r (25 febbraio 1588, m.v.); fil. 29, cc. 26v-26r (10 marzo 1589), 87r-87v (4 aprile 1589); 133v-135v (27 aprile 1589), 207r-207v (13 maggio 1589); 402v (21 luglio 1589); fil. 30, cc. 236v (23 dicembre 1589), 249v (9 dicembre 1589), 317v (22 giugno 1589), 335v (20 gennaio 1589, m.v.).

⁶⁴ Si veda F. Stefani et al. (a cura di), *I diari di Marino Sanuto*, F. Visentini, Venezia, 1898, vol. LI, cols. 312, 379, 434 e 517-8.

⁶⁵ J. Aubin, *Une frontière face au péril ottoman: la Terre d'Otrante (1529-1532)*, in G. Veinstein (a cura di), *Soliman Le Magnifique et son Temps: Actes du Colloque de Paris Galeries Nationales du Grand Palais, 7-10 Mars 1990*, Paris, La Documentation Française, 1992, p. 476.

⁶⁶ R. Finlay, *Al Servizio del Sultano* cit., p. 95.

famiglia, dopo aver espresso la volontà di convertirsi al cattolicesimo, oltre a garantire il proprio appoggio per una resa pacifica di Castelnuovo alle forze asburgiche⁶⁷. Nasi negoziò pure con Venezia, in teoria sua acerrima nemica, che informò della spedizione ottomana contro Cipro, quando lui stesso ne era stato tra i principali promotori⁶⁸. David Passi offrì i propri servizi agli Asburgo nello stesso momento in cui cercava di organizzare un'alleanza tra il pretendente al trono portoghese Dom António, il sultano Murad III, il re francese Enrico IV e la regina d'Inghilterra Elisabetta I. Il broker marrano, tra l'altro, negoziava per conto della Corona il riscatto dei nobili spagnoli prigionieri a Istanbul⁶⁹ e nel 1585 esprimeva il suo desiderio di ritornare in Cristianità con la famiglia⁷⁰. Nel 1590 un collaboratore di Passi, Guillermo de Saboya, anch'egli marrano portoghese, giungeva a Napoli, dove presentava progetti di grande interesse per la corte vicereale: la trasmissione di informazioni da Istanbul, la scoperta di spie nei possedimenti asburgici, e infine un complotto contro l'ammiraglio Hasan Veneziano⁷¹.

Un sistema decentrato

Nell'Impero Ottomano, l'inesistenza di un'istituzione centrale per la raccolta di notizie fu ovviata con una diversificazione dei compiti su base territoriale. Mentre nel sistema degli Asburgo e di Venezia, il governo centrale, attraverso alcuni organismi, controllava i flussi delle informazioni, le missioni segrete e i pagamenti delle spie; nell'Impero Ottomano invece le autorità locali ebbero maggior libertà. Istanbul si distinse, quindi, per un forte grado di pragmatismo nella gestione dell'intelligence, in particolare lungo le regioni di frontiera, in contrapposizione a una tendenza centralizzatrice della politica imperiale.

Giancarlo Casale ha già dimostrato nei suoi studi come la provincia d'Egitto svolgesse un ruolo vitale di intermediazione tra l'area indiana e la capitale ottomana. Le relazioni dello spionaggio sull'Oceano Indiano

⁶⁷ Ags, *Estado* 1132, fols. 155 (26 luglio 1569), 164 (15 settembre 1569), 193 (23 ottobre 1569), 194 (12 novembre 1569), 196, 205 e 207; *Estado* 1137, fols. 53 (17 marzo 1572), 65 (21 aprile 1572), 66, 130 (17 agosto 1572), 223 (20 febbraio 1572); *Estado* 1141, fol. 11 (15 febbraio 1574). J. M. Floristán Imízcoz, *Felipe II y la empresa de Grecia tras Lepanto (1571-1578)*, «Erytheia», 15 (1994), pp. 155-190.

⁶⁸ Asv, Sdc, fil. 2, fol. 137 (10 luglio 1567).

⁶⁹ Ags, *Estado* 1531, fols. 107, 111, 134, 136, 137, 144-9, 163 e 183; *Estado* 1532, fols. 149-51, 154, 169, 172, 174, 175, 178-80 e 183 (tutti dell'anno 1584); *Estado* 1533, fols. 202, 222, 257-62 e 296-8; *Estado* 1584, fols. 130-6 e 165-6; *Estado* 1535, fols. 121-2; *Estado* 1537, fols. 203-5, 317, 330, 342 e 417; *Estado* 1538, fols. 109, 180-4, 276, 293 e 367; *Estado* 1539, fols. 234-9, 360-2 e 493-8.

⁷⁰ Ags, *Estado* 1535 fol. 183 (9 luglio 1585).

⁷¹ Ags, *Estado* 1090, fol. 116 (2 settembre 1589); *Estado* 1092, fol. 72 (3 aprile 1590).

arrivavano al Cairo, dove erano catalogate e poi inviate, in forma sintetica, a Istanbul⁷². L'Egitto in realtà non fu un'anomalia. Le caratteristiche stesse della frontiera obbligavano il Divan a concedere maggior autonomia agli ufficiali delle province, almeno in ambito militare, affinché rispondessero con una certa rapidità alle minacce nemiche⁷³. Ai confini dell'impero i responsabili politici, in teoria, avrebbero dovuto chiedere l'autorizzazione della capitale, per concludere varie operazioni: le trattative con i sovrani stranieri, la designazione di incarichi ufficiali, l'assegnazione dei Timar più importanti o le riparazioni di edifici. Il controllo di Istanbul però rimase limitato da circostanze concrete come la personalità del governatore, la sua influenza a corte, la distanza della provincia dal Bosforo, la situazione bellica e politica del momento. Gli organi centrali dell'Impero Ottomano erano più interessati ai risultati che ai mezzi; pertanto negli ordini erano menzionate persone come *casus*, ossia spia, senza istruzioni specifiche rispetto all'identità, personalità o professione, l'unico aggettivo usato era *Yarar*, utile o competente⁷⁴.

L'autonomia degli ufficiali sulla frontiera dipese da cinque ragioni. La prima era data dalle competenze dei funzionari nelle province, che conoscevano meglio il territorio, per cui avevano più capacità per predisporre la missione di un agente. La seconda invece era legata ai limiti della logistica nella prima età moderna: i dignitari di Istanbul infatti non avevano la possibilità di conoscere in tempo reale le novità di regioni lontane, mentre i governatori erano in una posizione più adatta, per assumere decisioni immediate, sebbene le notizie più rilevanti fossero sempre trasmesse alla capitale con un corriere. Il tempo era un aspetto essenziale, soprattutto nei periodi di guerra. Durante il conflitto del 1570-73, il sultano nominò a Vezir Hüseyin Pascià come comandante in capo (*Serdar*) nei Balcani con il compito di preparare le difese del territorio, poiché molti governatori e soldati navigavano già con la flotta nel Mediterraneo⁷⁵. In una situazione di forti tensioni Hüseyin

⁷² G. Casale, *An Ottoman Intelligence Report* cit., p. 186.

⁷³ Per esempio E. Safa Gürkan, *The Centre and the Frontier: Ottoman Cooperation with the North African Corsairs in the Sixteenth Century*, «Turkish Historical Review», 1/2 (2010), pp. 125-163, in particolare pp. 156-163.

⁷⁴ Tasma, *Evrak* 12321, no. 215. H. Sahillioğlu (a cura di), *Topkapı Sarayı Arşivi, Mühimme Defteri E-12321*, IRCICA, İstanbul, 2002. Boa, Md, XVI, no. 410 (H. 27 Z 979 / A.D. 10 maggio 1572); XIX, nos. 8 (H. 5 M 980 / A.D. 17 maggio 1572) e 194 (H. 29 M 980 / A.D. 10 giugno 1572); Mzd, V, no. 27 (H. 24 L 999 / A.D. 14 agosto 1591); Md XXVIII, nos. 520 (H. 25 B 984 / A.D. 18 ottobre 1576) e 801 (H. 8 Ş 984 / A.D. 30 ottobre 1576); XLII, no. 953 (H. 12 Za. 988 / A.D. 19 dicembre 1580); XLIX, no. 65 (H. 991 / A.D. 1583); LXIII, nos. 48 (H. 15 R 996 / A.D. 13 marzo 1588) e 56 (H. 19 R 996 / A.D. 17 marzo 1588). L'unica eccezione incontrata è Md XXVII, no. 486 (H. 19 L 983 / A.D. 21 gennaio 1576) nella quale l'ordine prevede un *muktedir levent re'isi*, ossia un corsaro competente, che deve raccogliere informazioni dal nemico.

⁷⁵ Boa, Md, XIX, no. 547.

Pascià era, in ultima analisi, il responsabile dell'intera area, perciò il sultano ordinava ai politici rimasti in loco che spedissero le informazioni a lui e non a Istanbul, affinché il dignitario potesse preparare la strategia in collaborazione con l'armata navale⁷⁶. Il terzo motivo era il costo eccessivo degli *express courier*. Filippo II, per esempio, avvertiva i suoi ministri, affinché distinguessero le informazioni più imminenti, mentre la maggior parte dei dispacci sarebbe circolata attraverso la posta ordinaria in modo da risparmiare denaro⁷⁷. Allo stesso modo, Istanbul esortava i governatori a evitare il sistema postale (*Menzil*) per le notizie di minor importanza o per ragioni private; la popolazione locale difatti soffriva l'aumento della corrispondenza, poiché era obbligata a fornire i cavalli per il viaggio delle staffette⁷⁸. A causa dei costanti abusi, il potere centrale fu costretto a emanare un ordine che vietava alle autorità provinciali di emettere il *Ulak hükmü*, ossia un diploma di corriere. Istanbul avisava poi i giudici dei territori (*Kadı*), che i cavalli fossero concessi soltanto a uomini in possesso di un *Hüküm* rilasciato da un governatore-generale⁷⁹.

La quarta ragione fu l'assenza di una rete diplomatica oltre i propri confini. Fino alla fine del secolo XVIII, gli ottomani non ebbero ambasciatori residenti nelle capitali straniere, mentre in Europa i diplomatici risultarono primordiali nei più attivi nella raccolta di informazioni dall'estero. Il sistema delle ambasciate permetteva, per la prima volta, alle corti di ricevere un flusso continuo di notizie; nell'Impero Ottomano, al contrario, le funzioni d'intelligence furono prerogativa degli ufficiali lungo la frontiera. L'ultima causa e forse la più importante fu la capacità della struttura decentrata di rimuovere le informazioni inutili, così da impedire un "sovraccarico di notizie", come nel caso di Filippo II⁸⁰. Ai confini dell'impero i funzionari ottomani utilizzavano la propria esperienza e i contatti locali per verificare le informazioni in modo da aumentare l'efficacia nella raccolta dei dati e nelle disposizioni di governo. Grazie al filtro preventivo e alla distribuzione territoriale, gli ottomani rispondevano con rapidità oltre a diminuire il peso delle responsabilità sugli organi centrali.

Il sistema comunque non implicava un disinteresse della dinastia per l'informazione confidenziale, anzi in diverse occasioni le autorità provinciali erano costrette a inviare i prigionieri di guerra a Istanbul

⁷⁶ Boa, Md, XIX, no. 521 (H. 2 R 980 / A.D. 11 agosto 1572) e 527 (H. 26 N 980 / A.D. 30 gennaio 1573).

⁷⁷ Ags, *Estado* K 1675, fols. 66, 74 (13 luglio 1591) e 89 (16 agosto 1591).

⁷⁸ Boa, Md, XIX, nos. 487 (H. 24 N 980 / A.D. 28 gennaio 1573), 488 (H. 22 N 980 / A.D. 26 gennaio 1573) e 521 (H. 2 Ra. 980 / A.D. 12 luglio 1572); XLIV, no. 233, XLIX, no. 499, LI, no. 63.

⁷⁹ Boa, Md, XLIV, no. 233.

⁸⁰ G. Parker, *The Grand Strategy of Philip II*, Yale University Press, New Haven e Londra 1998, pp. 21-31, pp. 65-71 e conclusione.

per interrogatori più accurati⁸¹, ai quali partecipavano personalmente i funzionari del Topkapı⁸². Il sistema era condizionato dalle circostanze. Durante la guerra del 1570-73 Istanbul evitò di interrogare un soldato della Lega Santa, catturato dal governatore di Iskenderiye, poiché le rivelazioni sull'armata di don Juan sarebbero servite a poco dopo il lungo viaggio; ancor più inutili sarebbero stati gli ordini del Divan per Serdar Hüseyin Pascià.⁸³ Un esempio molto simile occorre nel 1571, quando Şaban Re'is catturò cinque marinai definiti «infedeli informati», cosicché mandò le loro lettere ma non i prigionieri alla capitale⁸⁴.

Istanbul dunque aveva il ruolo di coordinamento e supervisione, oltre a favorire gli ufficiali provinciali nella raccolta di informazione e nell'attività d'intelligence autonoma⁸⁵. Il Divan avisava con frequenza i responsabili delle province sulle notizie acquisite attraverso altri canali⁸⁶ ed elaborava valutazioni sulle fonti meno affidabili come gli stati vassalli⁸⁷. I funzionari nei territori di frontiera, talvolta, ricevevano ordini diretti dalla capitale che richiedeva ragguagli su un tema concreto o una spia per una missione⁸⁸. Istanbul spesso mandava *çavuş*, ossia

⁸¹ Boa, Md, XII, no. 787; XVIII, no. 21; XIX, nos. 136, 490 (H. 24 N 980 / A.D. 28 gennaio 1573) e 521 (H. 2 Ra. 980 / A.D. 11 agosto 1572); LVIII, no. 294 (H. 17 Ca. 993 / A.D. 17 maggio 1585); LXVII, no. 188 (H. Selh-i Ra. 999 / A.D. 26 marzo 1591).

⁸² Asv, Apc, fil. 5, c. 385r (13 maggio 1552); Sdc, fil. 5, fol. 19 (11 giugno 1569).

⁸³ Boa, Md, XIX, no. 521 (H. 2 R 980 / A.D. 11 agosto 1572).

⁸⁴ «[...] içleründe çendan haber bilür kafir bulunmamağın gönderülmediğın ve mektubların gönderdüğın [...]», Boa, Md, XII, no. 403 (H. 16 Za. 978 / A.D. 11 aprile 1571).

⁸⁵ Boa, Md, III, nos. 518, 878 (H. 27 Ca. 967 / A.D. 24 febbraio 1560) e 1208 (H. 11 N 967 / A.D. 6 giugno 1560); XII, no. 938 (H. 7 Ra. 979 / A.D. 29 luglio 1571); XIV, nos. 356 (H. 14 Ra. 978 / A.D. 16 agosto 1570) e 786 (H. R 978 / A.D. settembre 1570); XVI, no. 410 (H. 27 Z 979 / A.D. 10 maggio 1572); XVIII, no. 109 (H. 22 N 979 / A.D. 7 febbraio 1572); XIX, no. 8 (H. 5 M 980 / A.D. 17 maggio 1572); XXVII, no. 486 (H. 19 L 983 / A.D. 21 gennaio 1576); XXVIII, nos. 245 (H. 25 B 984 / A.D. 18 ottobre 1576), 801 (H. 8 Ş 984 / A.D. 30 ottobre 1576) e 520 (25 B 984 / A.D. 18 ottobre 1576); XXX, nos. 513 (H. 13 Ra. 985 / A.D. 31 maggio 1577), 610 (H. 28 Ra. 985 / A.D. 15 giugno 1577) e 611; XXXI, no. 76 (H. 28 R 985 / A.D. 15 luglio 1577); LXI, no. 953 (H. 12 Za. 988 / A.D. 19 dicembre 1580); LXIX, no. 65 (H. 991 / A.D. 1583), LXI, no. 46 (H. 9 B 994 / A.D. 2 ottobre 1576).

⁸⁶ Boa, Md, III, no. 1265 (H. 23 N 967 / A.D. 18 giugno 1560); VII, no. 202 (H. 975-6 / A.D. 1567-9); X, nos. 166 (H. 21 Ş 978 / A.D. 18 marzo 1571) e 198; XII, no. 1194 (H. 24 Za. 979 / A.D. 8 aprile 1572); XIV, nos. 343 (H. 20 S 978 / A.D. 24 luglio 1570) e 463 (H. 12 Ra. 978 / A.D. 14 agosto 1570); XVI, nos. 109 (H. 7 B 979 / A.D. 25 novembre 1571) e 649 (H. 9 B 979 / A.D. 27 novembre 1571); XIX, nos. 268 (H. 3 S 980 / A.D. 14 giugno 1572) e 300; XLIX, no. 96; LVIII, no. 518 (H. 8 Ş 993 / A.D. 4 agosto 1585); LX, no. 650 (H. 5 C 994 / A.D. 24 maggio 1586).

⁸⁷ Boa, Md, III, no. 1256 (H. 23 N 967 / A.D. 18 giugno 1560); XIX, nos. 710 e 711. (entrambi H. 980/A.D. 1572).

⁸⁸ Tsma, *Evrak* 12321, no. 434; Sahillioğlu, *E* 12321; Boa, Md, VI, no. 1134 (H. 13 L 972 / A.D. 14 maggio 1565); VII, no. 630 (H. 975-6 / A.D. 1567-9); XII, no. 851 (H. 2 R 979 / A.D. 23 agosto 1571); XVI, nos. 192 (H. 10 Za. 979 / A.D. 25 marzo 1572), 411 (H. 27 Z 989 / A.D. 22 gennaio 1582) e 636 (H. 21 C 979 / A.D. 9 novembre 1571); XIX, nos. 268 (H. 3 S 980 / A.D. 14 giugno 1572) e 300; XLVII, nos. 165 e 166 (entrambi H. 24 Ra. 990 / A.D. 18 aprile 1582); LX, nos. 273 (H. 17 Z 993 / A.D. 9 dicembre 1585), 570, 571 (entrambi H. 8 Ca. 994 / A.D. 27 aprile 1586); Mzd, V, no. 27 (H. 24 L 999 / A.D. 14 agosto 1591).

messaggeri con podestà, alle autorità locali per raccogliere le novità più rilevanti. Alla vigilia della spedizione contro Malta e di una nuova campagna contro gli Asburgo di Vienna, il Divan ordinò a tutti i governatori, giudici e castellani di preparare una relazione sulle attività navali dei nemici da consegnare a un *çavuş* inviato, appositamente, da Istanbul⁸⁹.

A differenza di suoi rivali, l'Impero Ottomano imponeva l'iniziativa autonoma delle autorità locali nella gestione dei servizi segreti. Quando i responsabili politici lungo la frontiera apparivano negligenti nella vigilanza del nemico, le reazioni del Divan erano furiose e con una retorica intimidatoria, giacché la raccolta di informazioni si riteneva un incarico specifico delle province⁹⁰. Le autorità responsabili dello spionaggio non erano soltanto i governatori generali (*beylerbeyi*), i governatori (*sancakbeyi*) e i giudici provinciali (*kadı*)⁹¹, ma anche figure di rango minore: i castellani (*dizdar*)⁹², i comandanti della truppa (*alaybeyi*)⁹³, e i capitani dei corsari nei porti ottomani come il *Avlonya Azebleri Ağası* e *Gönüllü Levend Re'isleri Kapudani*⁹⁴. Le truppe ai confini inoltre effettuavano incursioni in territorio nemico, per fare prigionieri da interrogare, che in turco-ottomano erano chiamati *dil*, ossia lingua. Nel 1572, il governatore di Ohri inviò Ibrahim e Pervane a *Darü'l-Harb* (la Dimora di guerra) per portare i *dil* e i *esir* (prigionieri)⁹⁵. Un anno più tardi, Şahin Ağa dei *Faris Ağaları* di Stolni-Beograd (Székesfehérvár) e Sefer, un cavaliere del Timar, rientravano da una missione di *dil almak*, letteralmente “prendere lingua” come il “tomar lengua” spagnolo, ossia una razzia volta alla cattura di prigionieri da interrogare⁹⁶.

Le missioni di ricognizione non erano svolte, necessariamente, da grandi forze militari. Nel 1574 il governatore di Akkirman ordinò una spedizione, guidata dal suo luogotenente (*kethüda*) Süleyman, con cui furono catturati otto soldati, tre interrogati e cinque uccisi⁹⁷. L'anno precedente, invece, gli ottomani organizzarono un raid punitivo contro

⁸⁹ Boa, Md, VI, no. 1287 (H. 20 Za. 972 / A.D. 19 giugno 1565).

⁹⁰ Boa, Md, VI, no. 1288 (H. 20 Za. 972 / A.D. 19 giugno 1565); IX, no. 246 (H. 977-8 / A.D. 1569-70); X, nos. 209 (H. 27 N 978 / A.D. 16 febbraio 1571) e 274; XII, no. 1021 (H. 29 L 979 / A.D. 14 marzo 1572); XIV, nos. 781 (H. R 978 / A.D. settembre 1570) e 816 (H. Selh-i Ca. 978 / A.D. 30 ottobre 1570); LI, no. 246 (H. 983 / A.D. 1585).

⁹¹ Boa, Md, VI, no. 1287 e 1288 (entrambi 20 Za. 972 / A.D. 19 giugno 1565).

⁹² Boa, Md, VI, no. 1287 e 1288 (entrambi 20 Za. 972 / A.D. 19 giugno 1565).

⁹³ Boa, Md, VI, no. 1288 (20 Za. 972 / A.D. 19 giugno 1565).

⁹⁴ Boa, Md, XII, nos. 403 (H.16 Za. 978 / A.D. 13 aprile 1571), 532 (H. Gurre-yi S 979 / A.D. 24 giugno 1571) e 787.

⁹⁵ Boa, Md, XIX, no. 119 (H. 21 M 980 / A.D. 2 giugno 1572).

⁹⁶ «[...] dil almak için irsal olunub küffara rastgeldükde yarar cebelü kafir yıkub baş kesüb yoldaşlık itmişdür [...]». Boa, Md, XXV, no. 16 (H. 13 Ş 981 / A.D. 8 dicembre 1573). Rispetto al “tomar lengua” si veda G. Varriale, *Tomar lengua. La información de los corsarios en el Mediterráneo (siglo XVI)*, in D. Amado Gonzales, J. F. Fornies Casals, P. Numhauser (a cura di), *Escrituras Silenciadas. Poder y violencia en la península ibérica y América*, Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, pp. 119-137.

⁹⁷ Boa, Md, XXV, no. 315 (17 N 981 / A.D. 11 gennaio 1574).

il territorio veneziano di Stiria⁹⁸ con un contingente importante che comprendeva la cavalleria di Crimea. Istanbul impose ai governatori di Kilis e Hersek di mandare spie nella zona, affinché riconoscessero le condizioni dei cammini e delle forze militari sottoposte alla Serenissima, oltre a scoprire se a Venezia era arrivata già la voce dell'offensiva⁹⁹. Le operazioni di ricognizione avevano un valore fondamentale per militari alla ricerca di un incarico, una promozione o un aumento di salario. Dopo la missione il suddetto Şahin Ağa, per esempio, ricevette un Timar più ricco¹⁰⁰. Respinto da un Timar in Semendire e in attesa del trasferimento a Temesvar, Mustafa Bey rientrava con *dil* in seguito a un'operazione che gli fruttò poi un'ascesa nella gerarchia militare¹⁰¹. Dopo il congedo da un Timar nella provincia di Silistre, Mehmed fu inviato dal governatore-generale a ottenere *dil* oltre la frontiera. Quando riportò un soldato nemico «con le braccia e lo scudo intatto», l'incaricato ottenne una promozione su suggerimento del governatore¹⁰².

Allo stesso modo, i corsari erano inviati in missioni di ricognizione che rappresentarono uno dei loro maggiori contributi alla strategia del sultano. Nel 1567 alcuni barbareschi denunciarono al Gran Visir Sokollu il comportamento di Venezia quando la marina della Serenissima affondò le loro imbarcazioni, benché essi navigassero per una missione ufficiale con l'obiettivo di raccogliere informazioni e non per effettuare una razzia. La Serenissima sembrò riconoscere il ruolo dei corsari nell'attività di intelligence, poiché, dopo le proteste di Sokollu, il bailo negò l'attacco dei veneziani contro i marinai, invece di accusarli, semplicemente, di pirateria¹⁰³. Nel 1562 invece girava la voce nella capitale, che il sultano avesse ordinato a Uluc Ali (*Beciali*) di viaggiare con tre galeotte nel Mediterraneo occidentale, per appurare i piani di Filippo II¹⁰⁴. Nel 1589 un capitano imperiale, *hassa re'is*, chiamato Yusuf ricevette *terakki* (un aumento) di cinque *akçe* poiché, salpato da Navarino, aveva ottenuto un *yarar dil* trasportato poi a Tripoli¹⁰⁵. Diversi corsari operavano in territori strategici come i porti dell'Adriatico grazie alla protezione dei governatori locali¹⁰⁶. Nel 1566 i veneziani confessarono dopo una razzia che i corsari otto-

⁹⁸ La provincia di Stiria, in realtà, non apparteneva ai veneziani, ma il documento ottomano dice «Venedik'e tâbi' olan İstirya vilâyeti».

⁹⁹ «[...] vilayet-i mezbureye yarar ve mu'temedun-aleh casuslar gönderüb vilayet-i mezbure keferesinin ahval ü etvarın tetebbu' idüb garet olacaklarını haber almışlar mıdır yohsa gaffet üzre midür yat u yarağı ve atlı askeri var mıdır nicedür tamam merthebe vukuf tahsil eyleyüb [...]», Boa, Md, XIX, no. 194 (H. 29 M 980 / A.D. 10 giugno 1572) e 201.

¹⁰⁰ Boa, Md, XXV, no. 17 (H. 3Ş 981 / A.D. 28 novembre 1574).

¹⁰¹ Boa, Md, XXV, no. 1846 (H. 9 Ra. 982 / A.D. 28 giugno 1574).

¹⁰² «[...] düşman taburundan cebeli ve cevşenli bir dil tutub [...]», Boa, Md, XXVIII, no. 2193 (H. 20 R 982 / A.D. 8 agosto 1574).

¹⁰³ Asv, Sdc, fil. 2, fol. 24 (28 maggio 1567).

¹⁰⁴ Ags, *Estado* 1052, fol. 27.

¹⁰⁵ Boa, Md, LXV, no. 96 (H. 24 L 997 / A.D. 5 settembre 1589).

¹⁰⁶ İ. Bostan, *Adriyatik'te Korsanlık: Osmanlılar, Uskoklar, Venedikliler, 1575-1620*, Timaş Yayınları, İstanbul, 2009, pp. 36-56.

mani rappresentavano una minaccia per i propri interessi, quando rubavano lettere ricche di informazioni¹⁰⁷. Sei anni più tardi, il governatore di İlbasan inviava Memi e Şaban a prendere *dil*¹⁰⁸. Un altro corsaro al servizio degli ottomani (*gönüllü re'is*), Cafer, catturò una galeotta di don Juan de Austria, su cui navigavano due *dils* ottomani, imprigionati di recente¹⁰⁹. Nel 1576 furono avvistate una galera e una galeotta dei turchi giunti sulle coste calabresi per «tomar lengua»¹¹⁰. Il capitano dei corsari nell'Adriatico, *Kara Hoca*, svolse infine un compito fondamentale per i servizi segreti del sultano durante la guerra di 1570-1573¹¹¹.

L'impiego dei corsari, però, era un'arma a doppio taglio per Istanbul, poiché la differenza tra un corsaro e un pirata restava minima, o inesistente. La documentazione degli archivi turchi, infatti, è piena di testimonianze, nelle quali risulta palese la tensione tra le autorità ottomane e i corsari¹¹². Il caso di Şaban, Yusuf e Köse Mustafâ rappresenta un ottimo esempio dell'intreccio tra pirateria e spionaggio. I tre uomini, formati nella casa di Barbarossa, erano arrestati dal governatore di Lepanto, ma da Istanbul arrivò presto un ordine di rilascio, poiché i prigionieri erano rientrati dalla razzia con *yarar diller*¹¹³. Le missioni di ricognizione dei barbareschi sembravano più importanti nel Mediterraneo occidentale, dove Istanbul non aveva altri mezzi, per ottenere informazioni affidabili¹¹⁴. Inoltre, la loro conoscenza delle coste ispano-italiane, lodata anche dagli ammiragli più competenti come Gianandrea Doria, rendeva i corsari una risorsa eccezionale per il sultano¹¹⁵.

Nel Nord Africa i governatori generali dell'Impero Ottomano godevano di un'autonomia ancor più ampia rispetto agli omologhi della frontiera balcanica e persiana, per cui il loro ruolo nella politica mediterranea di Istanbul fu, di fatto, decisivo. In maniera abbastanza simile all'Oceano Indiano, il Mediterraneo occidentale appariva troppo distante da Istanbul che delegava la *governance* della regione; senza il sostegno francese e barbaresco, gli ottomani in effetti non avrebbero mai potuto navigare oltre il Capo d'Otranto e il Canale di Sicilia. La lontananza aumentava il valore delle informazioni spedite dalle provincie del Maghreb. I tre governatorati nordafricani di Algeria (1519), Tripolitania (1551) e Tunisia

¹⁰⁷ Asv, *Senato Deliberazioni Costantinopoli*, reg. 3, c. 51v (29 agosto 1566).

¹⁰⁸ Boa, Md, no. XIX, no. 87 (H. 28 S 980 / A.D. 9 luglio 1572).

¹⁰⁹ Boa, Md, XXV, no. 2686 (H. 26 C 982 / A.D. 12 ottobre 1574).

¹¹⁰ Ags, *Estado* 1070, fol. 77.

¹¹¹ Boa, Md, XII, nos. 403 (H.16 Za. 978 / A.D. 13 aprile 1571), 532 (H. Gurre-yi S 979 / A.D. 24 giungo 1571) e 787; XIV, no. 469 (H. 12 Ra. 978 / A.D. 14 agosto 1571); Asv, Sdc, fil. 5, fol. 19 (11 giugno 1569).

¹¹² Gürkan, *The Centre and the Frontier*, pp. 151-5.

¹¹³ Tsma, *Evrak* 12321, no. 380; Sahillioğlu, *E* 12321.

¹¹⁴ Boa, Md, III, no. 139; XIV, no. 539 (H. 27 R 978 / A.D. 28 settembre 1570); XVI, no. 640 (H. 23 Ca. 979 / A.D. 13 ottobre 1571); XIX, nos. 629 (H. 18 R 980 / A.D. 8 settembre 1571), 631 (H. 9 R 980 / A.D. 30 agosto 1571) e 668.

¹¹⁵ Ags, *Estado* 1541, fol. 159 (20 novembre 1591).

(1534-35, 1569-73, 1574) mantennero sempre una certa libertà a causa del conflitto contro gli Asburgo e delle difficoltà logistiche, condizionate dalla tecnologia del momento¹¹⁶. I territori ottomani in Barberia erano in fondo “province corsare”, nelle quali le notizie giungevano con continuità attraverso i suoi moli pieni di gente e mercanzie. I porti del litorale nordafricano furono meta privilegiata di commercianti, schiavi, redentori e avventurieri d’ogni tipo che portavano incessantemente “nuove fresche”. Le città più grandi come Algeri o Tunisi diventarono veri e propri mercati dell’informazione. La relazione particolare tra la «forgotten frontier»¹¹⁷ del Maghreb e il centro imperiale impose responsabilità diplomatiche e militari per le autorità locali. I barbareschi non solo rivestivano una funzione fondamentale nelle trattative con i francesi, il Sharif e i moriscos, ma costituivano reti autonome per la raccolta di informazione fuori dal controllo del governo sultanale.

Cosciente dei propri limiti, Istanbul sostenne l’opera dei barbareschi a dimostrazione di un certo pragmatismo dell’amministrazione ottomana lungo la frontiera, esaminato già da Gábor Ágoston¹¹⁸. Dal Divan erano spediti, di continuo, ordini ai governatori generali, affinché creassero reti con informazioni affidabili¹¹⁹. Quando Istanbul non riceveva notizie, il tono della corrispondenza diventava subito minaccioso, poiché gli avvisi della zona restavano determinanti nel conflitto sul fronte occidentale¹²⁰. Grazie alla prossimità geografica e alle relazioni commerciali con l’Europa, i governatori generali non s’affidavano soltanto a canali indiretti, ma inviavano spie nelle terre degli Asburgo¹²¹, ordina-

¹¹⁶ E. Safa Gürkan, *Osmanlı-Habsburg Rekabeti Çerçevesinde Osmanlılar’ın XVI. Yüzyıl’daki Akdeniz Siyaseti*, in H. Çoruh et al. (a cura di), *Osmanlı Dönemi Akdeniz Dünyası*, Yeditepe Yayinevi, İstanbul, 2011, pp. 11-50.

¹¹⁷ A.C. Hess, *The Forgotten Frontier: A History of the Sixteenth Century Ibero-African Frontier*, Chicago University Press, Chicago, 1978.

¹¹⁸ G. Ágoston, *A Flexible Empire: Authority and Its Limits on the Ottoman Frontiers*, «International Journal of Turkish Studies», 9/1-2 (2003), pp. 15-31; G. Ágoston, *Ottomans: From Frontier Principality to Empire*, in John Andreas Olsen, Colin S. Gray (a cura di) *The Practice of Strategy from Alexander the Great to the Present*, Oxford University Press, Oxford, 2011, pp. 105-131.

¹¹⁹ Al Governatore Generale d’Algeria: Boa, Md, VI, nos. 561 (H. 29 Ca. 972 / A.D. 2 gennaio 1565), 904 (H. 22 Ş 972 / A.D. 25 marzo 1565); XLIV, no. 287 (H. c. 23 M 991 / A.D. 16 febbraio 1583), al Governatore Generale della Tripolitania, VII, nos. 653 (H. 6 B 975 / A.D. 6 giugno 1568), 1060 (H. c.14-16 N 975 / A.D. 13-15 marzo 1568), 1472 (H. 25 Z 975 / A.D. 22 maggio 1568).

¹²⁰ Per esempio l’ordine inviato al Governatore Generale d’Algeria: Boa, Md, XLIV, no. 297 (H. c. 28 M 991 / A.D. 21 febbraio 1583).

¹²¹ E. Safa Gürkan, *An Ottoman Spy in Syracuse (1562): Constantino/Mehmed from Candia*, «Archivo de la Frontera», <http://www.archivodelafrontera.com/archivos/an-ottoman-spy-in-syracuse-1562-constantinomehmed-from-candia-o-un-espia-otomano-en-siracusa-1562-constantinomehmed-de-candia-por-emrah-safa-gurkan/>; Ags, Estado 1070, fol. 77. Mentre secondo il documento Ags, Estado 1119, fols. 95-2° (14 dicembre 1547), il nipote di Dragut è catturato dagli Asburgo in Sicilia, dove si è recato diverse volte, per cui contava probabilmente su una rete di contatti sull’isola, che gli forniva informazioni confidenziali con una certa regolarità.

vano le missioni di ricognizione alle galere dei corsari¹²², gestivano i negoziati con i nemici¹²³ e interrogavano i prigionieri delle razzie¹²⁴. Il flusso continuo di dati permetteva, allora, ad Istanbul di conoscere gli eventi politici e militari del Mediterraneo occidentale¹²⁵, oltre a vigilare i preparativi militari e la posizione della flotta asburgica¹²⁶. Il contributo delle province nordafricane, in ultima analisi, non solo consentiva agli ottomani di reagire in tempo ad una possibile manovra degli avversari¹²⁷, ma forniva anche ad Istanbul un quadro dettagliato della politica europea e magrebina.

Conclusioni: Una formula lineare?

Dopo una ricostruzione dello spionaggio ottomano nel sedicesimo secolo, ora è il momento di analizzare la sua efficienza. Quanto è stato realmente produttivo il sistema patrimoniale e decentrato? Gli ottomani riuscirono a far fronte ai nemici nella acquisizione di informazioni confidenziali sugli eventi politici e militari più recenti? Negli ultimi decenni gli studi sullo spionaggio del XX secolo hanno dimostrato che un confronto tra organizzazioni rivali produce risultati spesso insoddisfacenti, oltre a implicare una serie di problemi metodologici¹²⁸. L'affermazione diventa ancor più inconfutabile in relazione ai cosiddetti servizi segreti del Cinquecento, quando l'analisi di testimonianze conservate nelle cancellerie può essere addirittura controproducente data la frammentarietà delle fonti. Nonostante esistano difficoltà oggettive, lo studioso può presentare alcuni dati che dimostrano l'efficienza o meno del sistema ottomano.

¹²² Seyyid Murâdi Re'îs, *Gazavât-ı Hayreddin Paşa*, a cura di Mustafa Yıldız (Aachen, Verlag Shaker 1993), fols. 280b-281a e 296b. Nel 1558 un giovane e ancora sconosciuto Uluc Ali partecipa a una missione: Ags, *Estado* 1124, fol. 135 (25 agosto 1558).

¹²³ R. Canosa, I. Colonnello, *Spionaggio a Palermo: Aspetti della guerra segreta Turco-Spagnola nel Mediterraneo del Cinquecento*, Sellerio Editore, Palermo, 1991, p. 73.

¹²⁴ Secondo *Gazavât*, Barbarossa impone l'abitudine di interrogare i prigionieri più importanti appena sbarcati ad Algeri: «Bellü başlu söz anlar kafir var ise huzuruna getürüb kafir yakası havadislerinden dahi ne var ise su'al idüp her şeyden haberdar olurdu», *Gazavât*, fols. 233v-235r, vedi anche fol. 238v.

¹²⁵ Boa, Md, XXIII, no. 645 (H. 22 Z 980 / A.D. 25 agosto 1573). La responsabilità di informare il centro sugli eventi marocchini, da *Fas* e *Marakeş*, è incombenza del Governatore Generale d'Algeria: Md, XXX, nos. 348 e 424.

¹²⁶ Boa, Md, VII, nos. 653 (H. 6 B 975 / A.D. 6 gennaio 1568), 1060 e 1472; XIX, no. 255 (H. 3 Ra. 980 / A.D. 13 luglio 1572); XXVII, no. 555 (H. 2 Za. 983 / A.D. 2 febbraio 1576); LV, no. 283 (H. 22 S 993 / A.D. 22 febbraio 1585).

¹²⁷ Secondo il documento Boa, Md, VI, no. 904 (H. 22 S 972 / A.D. 28 settembre 1564), gli ottomani inviano la propria flotta nel Mediterraneo occidentale soltanto perché il Governatore Generale d'Algeria ha informato sui preparativi degli Asburgo.

¹²⁸ J. G. Blight, D. A. Welch, *The Cuban missile crisis and intelligence performance*, «Intelligence and National Security», 13/3 (1998), pp. 173-217.

Gábor Ágoston ha già provato in una ricerca fondamentale sulla strategia ottomana del XVI secolo, che l'Impero Ottomano possedeva mezzi sufficienti per raccogliere una mole di informazioni confidenziali, grazie alle quali Istanbul elaborò la sua politica estera¹²⁹. L'autore però era interessato soprattutto ai canali delle notizie, che dall'intera Europa raggiungevano i palazzi del sultano, per cui trascura nel testo il tema dell'efficacia. Grazie a un vasto corpus di documentazione proveniente dagli archivi di Istanbul, Venezia, Firenze e Simancas, in questa sede è possibile presentare l'effettività dello spionaggio ottomano nella cornice del modello elaborato da Ágoston.

Il caso di studi più significativi, per il sedicesimo secolo, è ancora una volta la guerra di Cipro, che implica una vera e propria esplosione di notizie. Le informazioni dell'Impero Ottomano prevedevano per esempio, che dopo la caduta di Nicosia l'armata della Lega Santa sarebbe ritornata da Creta al Mar Adriatico, senza batter ciglio¹³⁰. Alla vigilia di Lepanto il Divan conosceva in dettaglio le caratteristiche e dimensioni della flotta nemica¹³¹. Nel 1573 Istanbul avisava, con due mesi d'anticipo, i governatori generali di Tunisi e Algeri sulla spedizione di don Juan nella regione¹³². L'attacco della Serenissima contro Castelnuovo era noto ai dignitari di Istanbul grazie alle delazioni di un nobile veneziano, che informava della spedizione quattro mesi prima, cosicché le postazioni ottomane erano perfettamente preparate, quando i nemici attaccarono la fortezza¹³³.

Lo spionaggio dell'Impero Ottomano, in realtà, ebbe un raggio d'azione vasto con collaboratori, non solo, in spazi confinanti come Roma, Napoli, le piazze siciliane e l'Austria, ma i servizi segreti intervennero anche in Francia, sulla penisola iberica e addirittura nelle Fiandre. Una volta superati i controlli della frontiera, gli agenti ottomani viaggiavano senza remore nei domini dei nemici. Alcune spie del sultano erano professionisti con la capacità di superare barriere culturali, linguistiche, religiose e geografiche, oltre a tessere relazioni con le figure politiche più importanti dell'epoca¹³⁴.

¹²⁹ G. Ágoston, *Information, Ideology and Limits* cit., p. 78.

¹³⁰ Boa, Md, XIV, no. 520 (H. 21 Ra 978 / A.D. 23 agosto 1570).

¹³¹ Boa, XVI, no. 34 (H. 20 Ca. 979 / A.D. 10 ottobre 1571).

¹³² Boa, Md, XXII, nos. 416 (H. 14 R 981 / A.D. 12 agosto 1573) e 419.

¹³³ Ags, *Estado* 1331, fol. 221 (20 maggio 1572). N. Malcolm, *Agents of Empire* cit., p. 183.

¹³⁴ Ags, *Estado* 1072, fol. 232, *Estado* 1132, fol. 28 (4 dicembre 1567), *Estado* 1144, fol. 212; *Estado* 1327, fol. 7 (28 gennaio 1570); *Estado* 1331, fol. 232 (10 settembre 1572); *Estado* 1332, fol. 198 (16 luglio 1573); *Estado* 1333, fols. 48 (21 giugno 1574); *Estado* 1894, fols. 6, 94 e 95 (20-21 ottobre 1622); Ags, *Estado* K 1675, fols. 142, 167b (15 agosto 1592), 172 (5 settembre 1592) e 183 (24 ottobre 1592); *Estado* 1349, fol. 5 (2 febbraio 1602); Ags, *Estado* 1310, fols. 155 (7 agosto 1535), 166 (30 ottobre 1534), 189 (17 agosto 1534) e 191 (11 agosto 1534); *Estado* 1311, fols. 67 (7 aprile 1535), 80 (13 marzo 1535), 103 (11 gennaio 1534) e 124 (28 novembre 1534); Asv, Sdc, fil. 22, cc. 279v-280r (8 dicembre 1585). Cfr. anche R. Canosa, I. Colonnello, *Spionaggio a Palermo: Aspetti della guerra segreta Turco-Spagnola nel Mediterraneo del Cinquecento* cit.

Lo status di Istanbul inoltre favorì gli ottomani, poiché la città del Bosforo diventò un centro della diplomazia e del commercio globale. Le sue strade ospitavano una miriade di comunità etniche e religiose che portavano con sé notizie, voci ed idee di mondi lontani, persino dall'Oceano Indiano e dalla Cina¹³⁵. Nessun avversario del sultano, forse con l'eccezione di Venezia, godette di una condizione così privilegiata nel traffico dell'informazione. Benché non avessero ambasciatori residenti presso altre corti, gli ottomani ottenevano con regolarità notizie confidenziali grazie alle decine di mercanti e ai diplomatici europei di stanza a Istanbul. I membri del Divan intrattenevano poi relazioni con uno sciame di avventurieri che avevano contatti e interessi sui due lati della frontiera mediterranea.

La raccolta di informazioni affidabili risultava indispensabile, ma non era sufficiente. L'esempio citato di Castelnuovo dimostrava, innanzitutto, l'importanza dei tempi, per rispondere con successo ai movimenti del nemico. Come segnalato nella Tabella I, gli ottomani impiegavano tra le tre settimane e i due mesi per conoscere le informazioni degli eventi occorsi nel Vecchio Continente: un risultato ottimo per l'epoca. In alcune occasioni il governo ottomano era, addirittura, più rapido degli ambasciatori europei¹³⁶. Alcuni dati statistici consentono di presentare un confronto interessante. Secondo i calcoli di Pierre Sardella, basati sui registri di Marin Sanudo, nella prima metà del XVI secolo la trasmissione di notizie da Istanbul a Venezia tardava tra 15 e 81 giorni, con una media ponderata di 37¹³⁷. Quindici giorni erano considerati come un tempo record per la Serenissima, da tempo indicata come il centro dell'informazione per eccellenza. La media di 37 giorni era, invece, molto più di quanto gli ottomani avessero aspettato per sapere l'esito della battaglia di Pavia, la conquista di Tunisi, l'elezione di Sisto V al soglio pontificio o il disastro della Gran Armada sulle lontane acque dell'Atlantico. Nello stesso periodo tra l'altro una notizia percorreva, di media, la rotta tra Parigi e Venezia in 12 giorni, mentre da Valladolid alla piazza di San Marco il viaggio durava 29 giorni. La media ottomana con meno di due mesi per le notizie dalla Francia e meno di tre mesi dalla Spagna non era, dunque, inferiore agli standard contemporanei.

¹³⁵ Asv, Sdc, fil. 2, cc. 236v-237r (23 settembre 1567). Vedi G. Ágoston, *Birodalom és információ* cit., pp. 31-60.

¹³⁶ Asv, Sdc, fil. 3, c. 359r (7 gennaio 1568, m.v.). E. Charrière (a cura di), *Négociations de la France dans le Levant*, Impr. Nationale, Paris, 1853, vol. III, p. 69; M. Infelise, *From Merchants' Letters to Handwritten Political Avvisi: Notes on the Origins of Public Information*, in F. Bethencourt, F. Egmond (a cura di), *Cultural Exchange in Early Modern Europe, vol. 3: Correspondence and Cultural Exchange in Europe, 1400 - 1700*, Cambridge University Press, Cambridge, 2007, p. 38; M. Infelise, *Prima dei giornali: Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)* Editori Laterza, Roma, 2002, p. 7.

¹³⁷ P. Sardella, *Nouvelles et spéculations à Venise: au debut du XVI^e siècle*, Librairie Armand Colin, Paris, 1948, pp. 56-7.

Tabella 1 - *Tempi dell'informazione ottomana sugli eventi europei*

Evento	Data dell'evento	Luogo dell'evento	Data d'arrivo dell'informazione a Istanbul	Fonte dell'informazione	Tempo di trasmissione
Battaglia di Pavia	25 febbraio 1525	Pavia	26/29 marzo 1525 ¹³⁸	Bailo veneziano	29 o 32 giorni
Morte di Elisabetta di Valois, consorte di Filippo II	3 ottobre 1568	Madrid	Conosciuta molti giorni prima del 7 gennaio 1569 ¹³⁹	Ignota	Meno di tre mesi
Battaglia di Jarnac	13 marzo 1569	Jarnac, Francia	11 maggio 1569 ¹⁴⁰	Via Bailo che riceve una lettera di Venezia datata 2 aprile 1569	Meno di due mesi
Battaglia di La Roche-l'Abeille	25 giugno 1569	La Roche-l'Abeille, Francia	Pochi giorni prima del 22 agosto 1569 ¹⁴¹	Rumor: "un bruyt partout"	Meno di due mesi
Conquista di Tunisi	13 settembre 1574	Tunisi	Pochi giorni prima del 9 aprile 1574 ¹⁴²	Una fregata da Tunisi	Tre settimane circa
Battaglia di Alcantara	25 agosto 1580	Lisbona	17/20 ottobre 1580 ¹⁴³	Il 17: ambasciatore francese, il 20: un corriere raguseo	Meno di due mesi
Elezione di Sisto V	24 aprile 1585	Roma	Conosciuta già il 31 maggio 1585 ¹⁴⁴	Un corriere raguseo	Un mese circa
Sconfitta della Gran Armada	8 agosto 1588	Sulle acque di Gravelines, Fiandre	Ricevuta tramite tre canali prima del 9 settembre 1588 ¹⁴⁵	Alvaro Mendes, ambasciatore raguseo, ambasciatore inglese	Un mese circa
Assassinio d' Enrico III	1 agosto 1589	Saint Cloud, Parigi	Prima del 18 settembre 1589 ¹⁴⁶	Un corriere raguseo (in 17 giorni Ragusa-Istanbul)	7 settimane
Battaglia di Ivry	14 marzo 1590	Ivry, Francia	La settimana prima del 12 maggio 1590 ¹⁴⁷	Un corriere raguseo con lettera datata 12 aprile 1590	2 mesi circa

Gli ottomani contavano su un ampio ventaglio di fonti, soprattutto, durante i periodi di maggior contrapposizione bellica. La guerra di Cipro è ancora una volta il miglior esempio. In una situazione piuttosto complessa dopo la sconfitta di Lepanto, Istanbul riceveva notizie da più canali: il governatore generale della Rumelia *Serdar Vezir Hüseyin Pascià*, i governatori di Ilbasan, Delvine, Mora, Ohri, Zacesne, Hersek e Buda e i castellani della frontiera balcanica. I responsabili politici e amministrativi delle province ottenevano le informazioni da spie, *akıncıs* (forze irregolari delle razzie) e corsari¹⁴⁸. La marina del sultano vigilava le proprie acque, mentre dai territori nordafricani l'attenzione era puntata sui preparativi della flotta che la Lega Santa allestiva nei porti italiani. Lo stesso Re di Francia inviava lettere a Istanbul, mentre il

¹³⁸ La prima informazione della battaglia a Istanbul è del 26 marzo, ma Ibrahim Pascià aspetta sino alla conferma del bailo, 29 marzo. M. Infelise, *From Merchants' Letters* cit., p. 38; Id., *Prima dei giornali* cit., p. 7.

¹³⁹ Asv, Sdc, fil. 3, c. 359r (7 gennaio 1568, m.v.).

¹⁴⁰ Asv, Sdc, fil. 4, c. 70v (11 maggio 1569).

¹⁴¹ E. Charrière, *Négociations* cit., vol. III, p. 69.

¹⁴² Asv, Sdc, fil. 5, c. 44r (9 aprile 1570).

¹⁴³ Il 16 ottobre il bailo veneziano riceve le notizie, il giorno dopo l'ambasciatore francese le racconta a Uluc Ali. Informazioni più dettagliate arrivano a Istanbul con un corriere mandato da Ragusa il giorno 20, quando l'agente raguseo in città, Niccolò Prodanelli, informa il Gran Visir: Ags, *Estado* 1338, fol. 64 (28 ottobre 1580).

¹⁴⁴ Asv, Sdc, fil. 21, c. 265v (31 maggio 1585).

¹⁴⁵ Asv, Sdc, fil. 28, c. 90v (9 settembre 1588).

¹⁴⁶ Asv, Sdc, fil. 30, c. 71r (18 settembre 1589).

¹⁴⁷ Asv, Sdc, fil. 31, cc. 167r, 171r (12 maggio 1590).

¹⁴⁸ Boa, Md, XIX, passim.

proprio ambasciatore presso il sultano condivideva, senza indugi, i dati più confidenziali¹⁴⁹. In quanto tributaria del Turco, la Repubblica di Ragusa organizzava missioni di spie in Europa, di cui poi rivelava i risultati agli ottomani¹⁵⁰. Secondo un agente degli Asburgo, ogni settimana un corriere partiva da Ragusa per la città del Bosforo, dove aggiornava sui movimenti della flotta cristiana¹⁵¹. Soldati imprigionati, mercanti provenienti dall'estero e schiavi liberati fornivano una prospettiva differente dello scontro¹⁵². Varie spie al soldo di diversi dignitari erano attive sul campo¹⁵³. Ottenuta attraverso numerosi canali, l'informazione era posta al vaglio dei funzionari d'Istanbul che valutavano i dati a disposizione, verificavano le possibili incongruenze e richiama-vano gli ufficiali all'ordine in caso di problemi¹⁵⁴.

I principali responsabili della politica ottomana furono grandi mecenati di spie come Rüstem,¹⁵⁵ Sokollu Mehmed,¹⁵⁶ Siyavuş,¹⁵⁷ Koca Sinan¹⁵⁸ e Uluc Ali¹⁵⁹. Ognuno dimostrò un'ampia conoscenza della politica europea nelle discussioni con ambasciatori e diplomatici del Vecchio Continente.¹⁶⁰ Gli ottomani, in particolare, mostrarono un

¹⁴⁹ Boa, Md, XIX, nos. 247 (H. 4 S 980 / A.D. 15 giugno 1572), innumerato, dopo no. 667; XXII, no. 108.

¹⁵⁰ Državni Arhiv u Dubrovniku, *Acta Turcorum*, A7 29a (21-30 Za 978 / A.D. 16-25 aprile 1571), K 82 (H. 1-10 R 979 / A.D. 23 agosto - 1 settembre 1571), K 113 (H. 11-20 S 978 / A.D. 15-24 luglio 1570), i testi sono raccolti da N. H. Biegman, *Ragusan Spying for the Ottoman Empire: Some 16th-Century Documents From the State Archive at Dubrovnik*, «Belleten», 26/106 (1963), pp. 237-255.

¹⁵¹ Asv, *Capi del Consiglio di Dieci, Lettere Rettori*, b. 191, c. 175r-177, testi in M. Lesure, *Notes et documents sur les relations vénéto-ottomanes, 1570-1573, I*, «Turcica», 4 (1972), pp. 134-164.

¹⁵² P. Preto, *Servizi Segreti* cit., p. 102. Ags, *Estado* 1058, fols. 40 (5 aprile 1570), 42 e 214. Asv, *Parti Criminali*, reg. 11, cc. 78r-78v (3 luglio 1570); *Parti Secrete*, reg. 9, c. 87r (19 agosto 1570); Asf, *Amp*, fil. 2979, cc. 336 (8 aprile 1570), 374 (27 maggio 1570), fil. 3080, c. 826 (30 settembre 1570).

¹⁵³ P. Preto, *Servizi Segreti* cit., p. 102. Ags, *Estado* 1058, fols. 40 (5 aprile 1570), 42 e 214. Asv, *Parti Criminali*, reg. 11, cc. 78r-78v (3 luglio 1570); *Parti Secrete*, reg. 9, c. 87r (19 agosto 1570); Asf, *Amp*, fil. 2979, cc. 336 (8 aprile 1570), 374 (27 maggio 1570), fil. 3080, c. 826 (30 settembre 1570).

¹⁵⁴ Boa, Md, IX, nos. 237 e 239.

¹⁵⁵ Asv, *Apc*, filza 5, cc. 3v-5r (6 agosto 1550), 104v-105v (28 maggio 1551), 159v-160r (7 luglio 1551), 305r-305v (6 febbraio 1551, m.v.), 398r-398v (18 giugno 1552).

¹⁵⁶ Asv, *Sdc*, fil. 2, cc. 43r-43v (10 aprile 1567), 372v-373v (12 gennaio 1567, m.v.), fil. 3, cc. 163r (27 luglio 1568). E. Charrière, *Négociations* cit., vol. III, p. 72 (30 agosto 1569).

¹⁵⁷ Asv, *Sdc*, fil. 25, cc. 48r-48v (2 marzo 1587).

¹⁵⁸ E. Sola Castaño, *Uchali* cit., p. 359.

¹⁵⁹ Asv, *Sdc*, fil. 21, cc. 283r-284r (12 giugno 1585).

¹⁶⁰ Asv, *Apc*, fil. 5, cc. 3v-5r (6 agosto 1550), 104v-105v (28 maggio 1551), 159v-160r (7 luglio 1551), 305r-305v (6 febbraio 1551, m.v.), 371v (18 maggio 1552), 398r-398v (18 giugno 1552). cc. 3v-5r (6 agosto 1550), 159v-160r (17 luglio 1551); *Sdc*, fil. 2, cc. 43r-43v (10 aprile 1567), 372v-373v (12 gennaio 1567, m.v.), 384r-384v (19 gennaio 1567, m.v.), fil. 3, cc. 162r-162v (27 luglio 1568), fil. 21, cc. 283r-284r (12 giugno 1585), 405r (30 gennaio 1585), fil. 25, cc. 48r-48v (2 marzo 1587), fil. 31, cc. 470r-470v (18 agosto 1590); E. Charrière, *Négociations* cit., vol. III, p. 72 (30 Agosto 1569).

forte interesse per alcune vicende come la Lega di Smalcalda¹⁶¹, la sorte del trono polacco¹⁶², le guerre di religione in Francia¹⁶³, la ribellione olandese¹⁶⁴, la rivalità tra Asburgo e Valois¹⁶⁵, i legami matrimoniali tra le dinastie europee¹⁶⁶ e i rapporti personali tra i diversi monarchi¹⁶⁷. Istanbul conosceva nel dettaglio i preparativi militari e le condizioni delle difese nel Mediterraneo occidentale¹⁶⁸. Sebbene giungessero molte informazioni false, i responsabili delle reti ottomane (o «persone pratiche», nelle parole del bailo veneziano¹⁶⁹) avevano i mezzi per vagliare le notizie e distinguerle dai rumor.

Diverse testimonianze invece sembrano sorprendenti. In alcune occasioni i dignitari di Istanbul formulavano domande incredibilmente banali: dove è Roma¹⁷⁰? Firenze e Ferrara sono sulla costa¹⁷¹? Granada possiede dei porti¹⁷²? Dov'è e a chi appartiene Cadice¹⁷³? Cos'è una dieta di Germania¹⁷⁴? Quanto vale un doblone¹⁷⁵? Quando gli Asburgo e Venezia hanno firmato l'ultimo trattato di pace¹⁷⁶?

Le ultime due domande con ogni probabilità rispondevano a dubbi reali. L'intermediario ebraico Benveniste, per esempio, richiedeva dieci dobloni al diplomatico degli Asburgo Giovanni Marigliani per «mandargly al gran Turco il quale gustaria di vederly per calcolare quanto valevano». La stessa incertezza è possibile sulla tregua tra veneziani e Asburgo, poiché Rüstem Pascià avrebbe potuto dimenticare la data esatta di un trattato firmato ventidue anni prima.

Gli altri interrogativi invece sembrano piuttosto paradossali. Come è possibile che un Gran Visir esperto, per esempio Sokollu o Köprülü Fazıl Ahmed, ignorasse nozioni basilari della geografia mediterranea, mentre era alla guida di un impero esteso dal Maghreb alla Crimea? Istanbul, tra l'altro, era piena di cristiani, ebrei e rinnegati provenienti

¹⁶¹ Asv, Apc, fil. 5, cc. 371v (24 aprile 1552), 386v (12 maggio 1552).

¹⁶² E. Charrière, *Négociations* cit., vol. III, p. 73, fn. 1 (30 agosto 1569).

¹⁶³ Asv, Sdc, fil. 21, c. 405r (30 giugno 1585); E. Charrière, *Négociations* cit., vol. III, p. 69 (30 Agosto 1569).

¹⁶⁴ Asv, Sdc, fil. 21, c. 405r (30 giugno 1585).

¹⁶⁵ Asv, Apc, fil. 5, cc. 305r-305v (6 febbraio 1551, m.v.).

¹⁶⁶ Asv, Apc, fil. 5, cc. 159v-160r (7 luglio 1551), Sdc, fil. 25, cc. 48r-48v (2 marzo 1587); E. Charrière, *Négociations* cit., vol. III, 72 (30 Agosto 1569).

¹⁶⁷ Asv, Apc, fil. 5, cc. 305r-305v (6 febbraio 1551, m.v.).

¹⁶⁸ Asv, Sdc, fil. 21, cc. 283r-284r (12 giugno 1585).

¹⁶⁹ Asv, Sdc, fil. 3, cc. 383v-384r (28 gennaio 1568, m.v.).

¹⁷⁰ Asv, Apc, fil. 5, c. 19v (18 dicembre 1550).

¹⁷¹ Asv, Sdc, fil. 4, c. 273r (21 gennaio 1569, m.v.).

¹⁷² A. Servantie, *Charles Quint aux yeux des Ottomans*, in M. J. Rubiera Mata (a cura di), *Carlos V: Los moriscos y el Islam*, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 2001, pp. 295-319; in particolare p. 305.

¹⁷³ J.P. Ghobrial, *The Whispers of Cities: Information Flows in Istanbul, London and Paris in the Age of William Trumbull*, Oxford University Press, Oxford, 2013, p. 77.

¹⁷⁴ Asv, Sdc, fil. 1, c. 215r (20 luglio 1566).

¹⁷⁵ Ags, *Estado* 1338 fol. 64 (28 ottobre 1580).

¹⁷⁶ Asv, Apc, fil. 5, c. 75r (2 maggio 1551).

dal Mediterraneo, a cui porre gli ipotetici dubbi. Perché i dignitari ottomani chiedevano informazioni così banali e imbarazzanti ad ambasciatori stranieri? La ragione reale era, certamente, il tentativo da parte dei pascià di incoraggiare la conversazione, affinché i diplomatici europei si lasciassero scappare dettagli meno accessibili.

Nessun contemporaneo considerava lo spionaggio del sultano come una struttura inefficiente, anzi si sprecavano gli elogi degli avversari. Nel 1565 una spia spagnola confermava in un avviso che Istanbul riceveva ogni dieci giorni via Ragusa notizie da Messina sull'ammiraglio don García de Toledo, «et si sa per insin quando si lava la faccia»¹⁷⁷. L'ambasciatore austriaco Joachim von Sinzendorff elogiava gli ottomani, per aver la conoscenza esatta, «exactissimam cognitionem», delle deliberazioni prese a Vienna dall'imperatore e dai suoi consiglieri più leali¹⁷⁸. Allo stesso modo, nel 1570 l'Arciduca Carlo II segnalava preoccupato l'efficacia delle spie nemiche lungo la frontiera turco-austriaca¹⁷⁹. Dopo anni come inviato a Istanbul, nel 1582 Giovanni Marigliani stilò una lettera per Filippo II, nella quale confermava «si sano a quella porta i pensieri di Sua Maestà come si sano anche in Venezia»; il milanese concludeva il dispaccio da Lisbona con la certezza che gli ottomani conoscessero già l'entrata del Duca di Alençon a «Helsingas» grazie all'ambasciatore francese¹⁸⁰. Un caso a parte fu l'ammiraglio generale Cicalazade Yusuf Sinan Pascià, un rinnegato d'origine genovese. Quando scriveva al Viceré di Sicilia per chiedere il permesso che la madre salisse a bordo della sua capitana nelle acque di Messina, il comandante della flotta ottomana aggiungeva nella lettera: «non si pensi che io lo mandi [il messaggero della lettera, uno schiavo liberato per l'occasione] per havere alcune nove perche sapete che tanto voi costi quanto noi altri di quanto vi e di novo in ogni banda ni havemo piene informatione et buona»¹⁸¹.

Quindi fu possibile uno spionaggio efficiente senza una struttura istituzionalizzata? Come fecero gli ottomani a elaborare la loro strategia senza un apparato governato dal centro? L'esistenza di un sistema istituzionalizzato non fu una *conditio sine qua non* per ottenere risultati importanti nell'attività d'intelligence. Durante la prima età moderna i vantaggi della centralizzazione e istituzionalizzazione rimasero piuttosto limitati, per cui la loro assenza nel sistema ottomano non significò ne-

¹⁷⁷ Ags, *Estado* 1054, fol. 173 (5 agosto 1565).

¹⁷⁸ Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Staatenabteilungen, *Türkei I*, box 45, bundle per 1581 settembre, fol. 31r, citato da T. Graf, *I am Still Yours' Christian-European 'Renegades' in the Ottoman Elite during the Late Sixteenth and Seventeenth Centuries*, (Ph.D. Diss., Universität Heidelberg, 2013), p. 208.

¹⁷⁹ S. Takats, *Macaristan Türk Aleminden Çizgiler*, tradotto da S. Karatay, Türk Tarih Kurumu Basımevi, Ankara, 2011, p. 229.

¹⁸⁰ Ags, *Estado* 1527, fol. 211 (7 maggio 1582).

¹⁸¹ Ags, *Estado* 1158, fol. 18.

cessariamente che lo spionaggio di Istanbul funzionasse in modo meno efficace. Ovunque c'era spazio per l'improvvisazione, anche nel sistema degli Asburgo e di Venezia, dove la standardizzazione non fu mai realmente definitiva. Diversi esperimenti istituzionali caddero molto presto in disuso, senza riuscire a creare una tradizione duratura. Il servizio postale finanziato da Luigi XI di Francia, per esempio, fu ridimensionato e abbandonato alla morte del re¹⁸². Mentre, per ragioni inspiegabili, la *Espia Mayor* degli Asburgo perse gradualmente la rilevanza politica sino a diventare un titolo onorifico nella seconda metà degli anni '20 del secolo XVII¹⁸³. Come spiegato da Alain Hugon, una successione di cambi, prove ed errori, «une suite de avancées et reculs», aiuta a non cadere nella trappola teleologica di una «marche en avant vers le progrès» e di una formazione lineare dello Stato Moderno¹⁸⁴.

In un altro lavoro ho dimostrato che la mancanza di ambasciatori residenti non rappresentava un limite in sé del sistema ottomano¹⁸⁵, al contrario della tesi proposta da una tradizione storiografica molto forte. In realtà esiste un pericolo legato a un'interpretazione *whiggish* della storia, per la quale l'esperienza europea resterebbe l'unico metro di giudizio, con il quale è possibile coniare un concetto di modernità, su cui poi definire il successo o il fallimento di esperienze politiche. Sulla base della propria tradizione, gli ottomani, invece, raccolsero informazioni in modo tempestivo attraverso differenti canali ritenuti affidabili. Un sistema diverso consentì comunque agli ottomani di prendere decisioni, organizzare risorse, formulare politiche e, in ultima analisi, definire una strategia globale per un impero immenso.

¹⁸² A. Pettegree, *The Invention of News: How the World Came to Know about Itself*, Yale University Press, New Haven-Londra, 2014, p. 37.

¹⁸³ A. Hugon, *Au Service de Roi Catholique "Honorables Ambassadeurs" et "Divins Espions": Représentation Diplomatique et Service Secret dans les Relations Hispano-Françaises de 1598 à 1635*, Casa de Velázquez, Madrid, 2004, p. 508, p. 515.

¹⁸⁴ A. Hugon, *Au Service de Roi Catholique* cit. p. 515.

¹⁸⁵ E. Safa Gürkan, *Mediating Boundaries: Mediterranean Go-betweens and Cross-Confessional Diplomacy in Constantinople, 1560-1600*, «Journal of Early Modern History», 19 (2015), pp. 107-128, in particolare 127-128.

Gennaro Varriale

LO SPIONAGGIO SULLA FRONTIERA MEDITERRANEA NEL XVI SECOLO: LA SICILIA CONTRO IL SULTANO*

DOI: 10.19229/1828-230X/38182016

SOMMARIO: *Nel secolo XVI l'espansione ottomana verso Ponente provocò un'enorme tensione nel Mediterraneo, dove la Casa d'Austria rappresentava il principale antagonista della Sublime Porta. Il saggio analizza il conflitto tra le due potenze in una prospettiva che ha quale punto d'osservazione il controllo dell'informazione. La prima parte del lavoro esamina le norme che regolavano l'intelligence asburgica nel Mare Nostrum; la seconda, invece, è dedicata alle specificità dello spionaggio siciliano nella lotta al Turco. L'ultimo paragrafo infine presenta i primi risultati di una ricerca, che, oltre alla congiuntura bellica, prende in esame il contributo della spia.*

PAROLE CHIAVE: *Mediterraneo, Spionaggio, Casa d'Austria, Impero Ottomano, l'Altro.*

INTELLIGENCE ALONG THE MEDITERRANEAN FRONTIER IN XVI CENTURY: SICILY AGAINST THE SULTAN

ABSTRACT: *In the Sixteenth century, the Ottoman expansion into the West caused an enormous tension in the Mediterranean area, where the House of Austria was the main opponent of the Porte. The essay focuses on the conflict in a different view: the central side of the warfare was the control of information. Therefore, the first part examine the governance of Habsburg intelligence in the Mare Nostrum; the second aim is a specific analysis of the Sicilian intelligence against the Turk. The last section presents the first results of an investigation in which it examined the spy's contribution beyond the war.*

KEYWORDS: *Mediterranean, Espionage, House of Austria, Ottoman Empire, Otherness.*

Premessa

Alla guida di un impero esteso su quattro continenti, Filippo II fu un sovrano consapevole che il controllo dell'informazione rappresentasse una componente essenziale per governare un conglomerato eterogeneo di territori. La ricerca persistente della notizia *entera* costituì, in effetti, un aspetto che contraddistinse l'azione politica del monarca rispetto ai suoi predecessori¹. Il secolo XVI d'altronde fu un periodo nel quale lo spionaggio visse un'età dell'oro: occupazione insita in qualsiasi guerra, la raccolta di informazioni sul nemico fu posta al centro di una

* La ricerca è svolta nell'ambito del progetto FIRB 2012 – Futuro in ricerca, dal titolo “Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)”. Abbreviazioni: Ags, Archivo General de Simancas; Asf, Archivio di Stato di Firenze; Asn, Archivio di Stato di Napoli; Bnn, Biblioteca Nazionale di Napoli.

¹ A. Brendecke, *Imperio e información. Funciones del saber en el dominio colonial español*, Iberoamericana-Vervuert, Madrid-Francoforte 2012, pp. 43-102.

profonda riflessione che affrancò l'attività di intelligence dalle campagne belliche².

La presente ricerca è basata su documentazione manoscritta conservata in archivi e biblioteche, che al momento della redazione aveva un carattere confidenziale. Ottenute nelle forme più disparate, l'autore della fonte inviava notizie, affinché il suo mecenate fosse in possesso di dati essenziali per il conflitto ma, al contempo, di difficile accesso. Nel testo il termine "avviso" indicherà sempre un documento con informazioni che non erano di dominio pubblico, sebbene in alcune occasioni il contenuto dei dispacci passasse dalle stanze dei palazzi alle strade o ai moli delle città, dove suscitava un dibattito trasversale in una popolazione colpita dalla guerra in atto³. Nello spazio italiano il vocabolo "avviso" poteva fare riferimento anche ai manoscritti sulle "notizie dal mondo" che erano acquistati in luoghi caratteristici delle città, soprattutto dalla seconda metà del secolo XVI. Gli scritti in vendita al mercato però avevano una finalità antitetica rispetto ai dispacci delle spie, con cui bisogna fare i conti, quando il tema di una ricerca è la comunicazione dell'età moderna⁴.

Governance dell'intelligence ispano-imperiale

Nei primi due secoli dell'età moderna lo spionaggio ispano-imperiale fu subordinato alle esigenze e agli ideali di una monarchia assoluta e polisindiale con aspirazioni universaliste, dalla quale i servizi d'intelligence ereditarono tre aspetti caratterizzanti: l'organizzazione gerarchica, l'influenza di interessi privati e la distribuzione dei compiti su base territoriale. Durante gran parte del Cinquecento, in ogni modo, lo spionaggio della Corona apparve con un assetto ancora in divenire, condizionato da esperienze concrete sui diversi fronti di guerra. Il lungo processo di pianificazione si concluse soltanto negli ultimi anni di Filippo II, patrocinatoro generoso e osservatore attento delle spie.

L'intelligence ispano-imperiale fu allestita sulla base di una struttura piramidale, che aveva per apice il monarca, al quale spettava il

² Per una visione globale del fenomeno, cfr i contributi raccolti in E. Sola Castaño, G. Varriale (a cura di), *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*, Servicio Publicaciones de la Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, 2015.

³ Equilibrata ed interessante sulla diffusione di informazioni nell'età moderna la proposta di M. Rospocher, *Il papa guerriero. Giulio II nello spazio pubblico europeo*, Il Mulino, Bologna, 2015, pp. 173-258.

⁴ Si rinvia in proposito alle riflessioni di B. Dooley, *News and doubt in early modern culture. Or, are we having a public sphere yet?*, in B. Dooley, S. A. Baron (a cura di), *The Politics of Information in Early Modern Europe*, Routledge, London - New York, 2001, pp. 275-290.

privilegio di ratificare o rifiutare le decisioni degli organi locali, più prossimi all'attività delle spie. Le operazioni segrete e le informazioni raccolte erano dibattute nelle sessioni del Consejo de Estado. Nell'epoca di Filippo II però l'accesso alle notizie riservate fu sempre più circoscritto a persone che godevano di una fiducia incondizionata come Juan de Idiáquez o Mateo Vázquez. Quando Antonio Pérez, segretario del monarca, fuggì in Francia accusato di tradimento, i progetti degli agenti divennero argomento quasi esclusivo delle Juntas de Noche, ossia riunioni presiedute dal Re Cattolico, a cui partecipava soltanto il suo circolo più intimo⁵.

Primavera del 1577: nel giro di pochi giorni il Consejo de Estado ricevette notizie rilevanti. Martín de Acuña garantiva la possibilità di raggiungere una tregua occulta con l'Impero Ottomano; Bartolomeo Brutti consegnava le lettere di Mehmet Bey disposto, invece, a tradire il sultano in cambio del governo algerino; i confidenti dell'area marocchina ricostruivano le lotte tra le fazioni della dinastia Sadiana; Antonio Avellán riassumeva gli incontri con i confidenti abituali di Costantinopoli⁶. Le novità contraddittorie inducevano Filippo II a ordinare un'indagine sulle risorse investite nel Levante attraverso la corte di Napoli, ma il viceré sottolineava in un dispaccio che il computo non sarebbe stata un'impresa semplice, poiché, dieci anni prima, il sovrano aveva concesso un budget illimitato e un'ampia libertà al Tesoriere del regno dato che l'attività d'intelligence «no conviene que pase por muchas manos»⁷.

Quando l'attività spionistica seguiva l'iter consuetudinario, il Segretario di Stato era l'incaricato di spedire le risoluzioni ai rappresentanti territoriali della Corona: viceré, governatori generali e ambasciatori. Le decisioni del sovrano erano inviate anche al Capitano Generale delle Galere che, grazie alla sua carica, poteva agevolare il trasferimento di un agente, l'invio di un ordine o il supporto logistico a un'operazione sotto copertura. In diverse occasioni il monarca scriveva di proprio pugno ai rappresentanti locali e agli alleati sulle novità più scottanti, oppure per richiedere la collaborazione nelle missioni più complicate.

Un caso esemplare fu il primo viaggio a Costantinopoli, che il sanremese Giovanni Maria Renzo compì per ordine di Filippo II. Sotto le mentite spoglie di redentore di schiavi, la spia di Sanremo partiva da

⁵ M. Rivero Rodríguez, *Felipe II y el Gobierno de Italia*, Sociedad Estatal para Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V, Madrid, 1998, pp. 191-211.

⁶ M. J. Rodríguez Salgado, *Felipe II, el "Paladín de la Cristiandad" y la paz con el Turco*, Universidad de Valladolid, Valladolid, 2004, pp. 35-82.

⁷ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1073, f. 68. Marchese di Mondéjar a Filippo II, Napoli 17 aprile 1577. Mentre le disposizioni di Filippo II sono in Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1056, f. 83. Filippo II a Lope de Mardones, Madrid 30 giugno 1567.

Madrid nell'inverno del 1562 per costituire un network all'ombra del Topkapi. Il duca d'Alcalá, viceré di Napoli, era l'unico che conosceva già i propositi dell'agente⁸. Perciò il sovrano stilò dispacci per il suo ambasciatore a Genova, Gómez Suárez de Figueroa, per Cosimo de' Medici e per l'ammiraglio García de Toledo. I destinatari delle lettere coincidevano con gli scali della rotta che avrebbe seguito la spia prima di sbarcare sulle sponde del Bosforo. Nella missiva spedita alla corte medicea, Filippo II chiedeva al duca di Firenze di aiutare Renzo, almeno con consigli, «para que tanto mejor, y con mas seguridad, secreto y dissimulacion pueda passar a aquellas partes»⁹.

A dispetto della procedura ufficiale, le notizie confidenziali comparivano con frequenza nella corrispondenza tra il sovrano e i suoi rappresentanti, che, a seconda dei casi, erano il vertice di reti spionistiche più o meno estese. Viceré, diplomatici e governatori giocavano un ruolo decisivo, poiché coordinavano l'attività delle spie attraverso le amministrazioni locali che organizzavano i pagamenti dei confidenti, oltre a finanziare le operazioni segrete in territorio nemico. Tra i membri del ceto togato più leale alla dinastia erano poi prescelti i funzionari che conoscevano le chiavi per decodificare i messaggi cifrati¹⁰. L'ufficio di un magistrato era spesso una carica vitalizia, a differenza di incarichi istituzionali che avevano un mandato temporaneo; pertanto il rapporto di fiducia tra un agente segreto e Sua Maestà dipendeva non tanto dall'opera di viceré e ambasciatori ma dai loro subordinati.

Nell'autunno del 1562 Giovanni Agostino Gilli, alias Viban o Urban de Mengrelia, scrisse una delle testimonianze più ricche sullo spionaggio cinquecentesco nel Levante. Residente a Costantinopoli, la spia d'origine napoletana fu denominata dall'amministrazione ispanica come il "Segretario degli Occulti", poiché risultò uno dei pochi confidenti che non fosse analfabeta¹¹. Nel dispaccio indirizzato alla corte di Filippo II, Gilli proponeva una ristrutturazione dell'intelligence in territorio ottomano, che prevedeva l'uso di codici segreti e nomi fittizi, per evitare le rappresaglie dei turco-barbareschi. Gli escamotage sarebbero stati conosciuti soltanto da persone di fiducia stanziate lungo la costa pugliese, dove arrivavano via Ragusa gli avvisi per il viceré di Napoli

⁸ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1052, f. 89. Filippo II al duca d'Alcalá, Madrid 20 gennaio 1562.

⁹ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1052, f. 91. Filippo II a Cosimo I De' Medici, Garcia de Toledo e Gómez Suárez de Figueroa, Madrid 24 gennaio 1562.

¹⁰ Sulla crittografia nell'epoca degli Asburgo: J. C. Galende Díaz, *Principios basicos de la Criptología: el Manuscrito 18657 de la Biblioteca Nacional*, «Documenta & Instrumenta», 4 (2006), pp. 47-59.

¹¹ Sugli Occulti si veda G. Varriale, *El espionaje hispánico después de Lepanto: el proyecto de fray Diego de Mallorca*, «Studia historica. Historia Moderna», 36 (2014), pp. 147-174.

che aveva uno pseudonimo: «Dominio Simeone de Zagueria mercadante anconitano»¹².

La base della piramide infine era formata dalle spie, un termine già di per sé problematico per una ricerca sui membri di reti che operavano durante l'età moderna. Benché il secolo XVI abbia rappresentato un momento nel quale l'intelligence diventò una professione con competenze sempre più complesse, gli agenti della Monarchia Ispanica in realtà svolgevano, contemporaneamente, altre lucrose attività. Per le caratteristiche proprie dello spionaggio, i confidenti avevano almeno una duplice identità, una pubblica e l'altra segreta, palesata dall'impiego di pseudonimi. La maggior parte degli agenti proveniva dal ceto mercantile, poiché la partecipazione negli scambi commerciali permetteva di giustificare i viaggi e la corrispondenza con partner residenti in altre piazze. In una società con un analfabetismo dilagante, i mercanti rappresentavano, tra l'altro, uno dei pochi segmenti sociali, nei quali era diffuso l'uso della scrittura¹³.

Durante più di un decennio Aurelio Santa Croce, alias Battista Ferrero, fu il responsabile del network segreto, su cui contò Filippo II nella città di Costantinopoli. Quando stilò la prima lettera per il sovrano, la spia ricostruì parte della propria biografia, nella quale ricordava le sue origini veneziane e la ragione del suo trasferimento alla capitale ottomana, dove il mercante vantava contatti tra le più alte sfere della Sublime Porta:

Io sono nominato Aurelio Santa Croce naqui in Ittalia nel dominio del Illustrissimo Senato veneto ma avendo za quindici anni di continuo negociato, marchazia in questa città, Jo mi sono acazato za anni 10, et tengo bona amicia et mezzi a questa Eccelsa Porta di poter servir l'altezza vostra in qualsiasi negocio¹⁴.

Interpreti e membri delle corti turco-barberesche risultarono molto presto un obiettivo primario delle trame finanziate dagli Asburgo. A differenza dei fronti europei, nel Maghreb e nel Levante lo spionaggio affrontava una peculiare complicazione: le lingue del nemico. La traduzione di scritti in arabo, turco e, soprattutto, persiano poteva risultare difficoltosa anche nei centri d'intelligence più importanti. Ancora nel 1601 il conte di Lemos era costretto a spedire a Roma una lettera firmata, presumibilmente, dal Sofi di Persia, che i suoi uomini avevano

¹² Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 486, s. f. Istruzioni di Giovanni Agostino Gilli, Costantinopoli 8 novembre 1562.

¹³ A. Castillo Gómez, *Entre la pluma y la pared. Una historia social de la cultura escrita en los Siglos de Oro*, Akal, Madrid, 2006.

¹⁴ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 486, s. f. Aurelio Santa Croce a Filippo II, Costantinopoli 11 novembre 1562.

requisito a un armeno appena approdato a Napoli, poiché «no è hallado aquí persona que la lea»¹⁵.

I dragomanni erano quindi le figure che possedevano le competenze più ambite dallo spionaggio in territorio turco-barbaresco. I traduttori delle ambasciate europee alla corte del sultano non solo conoscevano le lingue, ma avevano anche la capacità di interpretare i discorsi vigenti sui due lati della frontiera¹⁶. Negli anni '70 del Cinquecento Aurelio Santa Croce riuscì in un'operazione brillante: il veneziano infatti captò nella sua rete un dragomanno di Murad III di nome Hurren Bey, che, in realtà, era un rinnegato di origine lucchese¹⁷. La posizione dell'interprete nel palazzo del Turco consentì all'intelligence di ricevere, con frequenza, informazioni dalle stanze del Topkapi, che avrebbero dato un vantaggio inestimabile sul nemico. Alla ricerca di nuovi confidenti tra le strade di Costantinopoli, Antonio Avellán consigliava in un dispaccio a Filippo II che scrivesse ai membri del network già esistente, in particolare a Santa Croce e a Hurren Bey, «ynterprete mayor del turco que occultamente sirve a Su Majestad»¹⁸. Appena la lettera giunse a corte, il sovrano seguì senza tentennamenti il consiglio dell'agente. Per rimarcare il proprio coinvolgimento, il Re Cattolico usava con premura la parola «amado» quando si rivolgeva ai due confidenti¹⁹.

Le biografie di Santa Croce e Hurren Bey mostrano con chiarezza che le fondamenta rappresentavano la porzione più eterogenea della "piramide spionistica", per cui qualsiasi tentativo di definizione comporterebbe il pericolo di ricostruire il passato con una visione retrospettiva. Consapevole del rischio, una ricerca molto accurata sull'intelligence di Filippo II proponeva, più di dieci anni fa, cinque tipologie di spie basate sulle funzioni che svolgevano nell'organizzazione: l'agente, il corrispondente, la "spia strumentale", il captato e il collegamento. Come già anticipato, la suddivisione in categorie è una costruzione storiografica che rispecchia soltanto in parte la realtà dello spionaggio cinquecentesco, per cui il membro di un gruppo poteva esercitare, contemporaneamente o in una fase successiva, mansioni

¹⁵ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1097, f. 118. Conte di Lemos a Filippo III, Napoli 8 maggio 1601.

¹⁶ N. E. Rothman, *Brokering Empire: Trans-Imperial Subjects between Venice and Istanbul*, Cornell University Press, Ithaca, 2011, pp. 29-84.

¹⁷ «Ridusse con la sua industria Orambey, alcuni anni sono Dragomano grande, alla devotione di Vostra Maestà». Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 488, s. f. Relazione di Aurelio Santa Croce, Costantinopoli 1576.

¹⁸ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1144, f. 281. Relazione di Antonio Avellán, arrivata a corte il 6 giugno 1575.

¹⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1144, f. 284. Filippo II a Hurren Bey, 6 giugno 1575. Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1144, f. 285. Filippo II a Aurelio Santa Croce, 6 giugno 1575.

proprie di un'altra tipologia²⁰. Una rilettura dei cinque tipi nel contesto mediterraneo, in ogni modo, può aiutare a capire il funzionamento della base, su cui erano edificati i servizi segreti della Casa d'Austria.

L'intelligence contava innanzitutto sugli agenti che, tra i propri affiliati, possedevano le caratteristiche più simili all'immagine cinematografica della spia. Per ordine della corte o di un diplomatico, l'incaricato eseguiva missioni concrete. L'agente aveva una certa libertà di movimento e autonomia nelle decisioni, che erano le ragioni principali, per le quali le autorità territoriali affidavano il compito a membri della gerarchia ecclesiastica, del ceto mercantile o della piccola nobiltà. Durante la prima fase della guerra contro il Turco, la missione dell'agente fu il metodo più impiegato dallo spionaggio per la raccolta di informazioni a Costantinopoli. In una lettera inviata a corte nell'ottobre del 1540, il segretario siciliano Andrea Arduino spiegava a Francisco de los Cobos l'operazione disposta dal viceré, Ferrante Gonzaga, alla quale avrebbe partecipato Alonso de Alarcón, un personaggio con una certa fama negli ambienti dei servizi segreti²¹:

Per ordine del signor viceré, ho mandate doe spie in le parti de Levante, et sonno ambi spagnoli, anteposti da Alonso de Alarcon, ch'è quello che trattava le cose de Barbarossa. Et hanno promesso andare fin Constantinopoli, et per tutto il mese de marzo esserno retornati in Sicilia con la verdatara resolutione de tutti li preparatorii del Turco²².

L'altro pilastro dello spionaggio erano i corrispondenti, uomini al soldo della Corona, che trasmettevano notizie da una regione, dove risiedevano stabilmente, per cui erano integrati nella società locale. Oltre alla capitale ottomana, l'intelligence della Monarchia Ispanica sovvenzionò spie in altri luoghi strategici come Ragusa, le isole elleniche della Serenissima o le piazze più grandi del Maghreb. Nel corso del secolo XVI il corrispondente ispano-imperiale più influente nel Mediterraneo Orientale fu, con ogni probabilità, Baldassare Prohotico che costituì un vero e proprio centro dell'informazione confidenziale grazie a una rete, di cui fecero parte pure i due figli: Nicolò e Annibale. La spia era uno dei tanti greci fuggiti nel Regno di Napoli a causa dell'avanzata ottomana, poi assoldati nelle truppe e nell'intelligence degli Asburgo²³. Baldassarre visse nella città di Otranto fino al 1552, quando

²⁰ C. J. Carnicer García, J. Marcos Rivas, *Espías de Felipe II. Los servicios secretos del Imperio español*, La Esfera de los libros, Madrid, 2005, pp. 303-334.

²¹ H. Keniston, *Francisco de los Cobos, secretario de Carlos V*, Castalia, Madrid, 1980.

²² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1114, f. 97. Andrea Arduino a Francisco de los Cobos, 20 ottobre 1540.

²³ G. Varriale, *Un covo di spie: il quartiere greco di Napoli*, in L. Guia Marin, M. G. Mele, G. Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secc. XIV-XVIII)*, Franco Angeli, Milano, 2014, pp. 47-62.

si trasferì a «Zante per le nove che al'hora correvano, che l'armata del Turco con quella de Franza haveano da venire ad invadere questo Regno [di Napoli]»²⁴. L'ordine fu dato direttamente dal marchese di Treviso, governatore della provincia pugliese, ossia il principale referente delle spie nel Levante.

Per i servizi offerti alla Corona, i Prohotico ricevettero due mercedi dal Regno di Napoli e dalla Sicilia. La famiglia diventò così una delle fonti più attendibili sulle manovre del Turco, tanto che i dispacci di Baldassarre furono denominati “Avvisi da Zante”, per distinguere il greco da altri informatori. I Prohotico però vissero tra Zante, Cefalonia e Corfù, per aggirare i controlli dei turco-barbareschi; Dragut in effetti minacciò, in più di un'occasione, le autorità veneziane che non ostacolavano la presenza di corrispondenti ispano-imperiali nelle isole ionico-adriatiche²⁵. Nel 1563 Baldassarre, già anziano, scrisse una lettera molto suggestiva per Filippo II, nella quale il confidente raccontava gli affanni che comportava la vita lungo la frontiera:

Quante volte mi sia stato bisogno de ascondermi dentro i monumenti, o di privarmi de l'hornamento natural de la barba o di gir travestito da heremita, per schivare le crudeli persecutioni de i Bascia. Et quanti disaggi, pericoli, travagli habbia sofferti, et di continuo soffra a' la giornata²⁶.

Le “spie strumentali” erano invece individui che entravano in contatto con l'intelligence ispanica perché legati da vincoli personali con qualche membro dello spionaggio: «dize mi cuñado que se havia entendido»²⁷. Parenti, servi o subordinati di agenti e corrispondenti formavano un gruppo che, di solito, non era remunerato dalla Corona. Talvolta la “spia strumentale” fu condizione per diventare poi parte integrante dei servizi segreti. Nel gruppo rientravano personaggi, in particolare militari, che ottenevano per le circostanze più svariate informazioni utili mentre svolgevano già una missione per ordine di Sua Maestà²⁸.

Alla quarta tipologia appartenevano i sudditi delle potenze nemiche, che per ragioni d'ogni tipo passarono al servizio della Casa d'Austria. Durante la prima parte della sua vita Bartolomeo Brutti possedette le

²⁴ Asn, *Regia Camera della Sommara*, Segreteria, Consultationum, busta 2, f. 45v. Richiesta di una mercede da parte di Baldassarre Prohotico, 1564.

²⁵ «Diziendo que el [Dragut] tenia aviso de todo, y que queria ahorcar un hombre». Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1046, f. 116. Avvisi di Levante inviati dal cardinale Pacheco, 1554.

²⁶ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 193. Baldassarre Prohotico a Filippo II, Zante 9 dicembre 1563.

²⁷ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 128. Francisco Zapata a duca di Medinaceli, Messina 13 febbraio 1563.

²⁸ Ags, *Guerra y Marina*, Legajo 4, f. 32. Sintesi degli Avvisi del Levante, primi di dicembre 1533.

caratteristiche più tipiche del captato. Albanese d'origine e "giovane di lingua" presso l'ambasciata veneziana a Costantinopoli, la spia attuò per le strade di Pera «de baxo de la dissimulacion con que antes estava del servicio de Venecianos»²⁹. L'avventurosa biografia di Brutti però era l'esempio più lampante dei rischi cui andava incontro l'intelligence ispanica quando instaurava contatti con personaggi che avevano i mezzi per fare il doppio gioco³⁰.

L'ultima categoria era formata da persone di "collegamento". Pagate dalla Corona, le spie avevano il compito di agevolare la trasmissione degli avvisi e le missioni degli agenti, che spesso ospitavano durante il viaggio. Un caso sintomatico fu Marco de Juan, residente nel porto montenegrino di Budua, che aiutava le traversate degli agenti. Nell'estate del 1539, per esempio, Stefano Seguri salpava da Brindisi per ordine del viceré di Napoli, Pedro de Toledo, con l'obiettivo di osservare lo schieramento ottomano intorno alla fortezza di Castelnuovo. La spia però fu intercettata da una fusta barbaresca nei pressi di Dulcigno, ora Ulcinj, cosicché fuggì verso Budua, dove consegnò il salvacondotto del viceré a Marco de Juan, che da quel momento avrebbe facilitato gli spostamenti e i contatti dell'agente nella regione³¹.

Oltre all'organizzazione piramidale, il funzionamento dell'intelligence fu condizionato da persone che componevano l'intelaiatura più alta dell'organizzazione. Viceré, ambasciatori e ufficiali dell'esercito contavano su reti clientelari, nelle quali la trasmissione di notizie sul Turco divenne molto presto un servizio tra i più graditi. Gli scrittoi dell'élite ispano-imperiale furono meta per decine di lettere, relazioni e memoriali firmate da individui, che si definivano come *criados*, ovvero servitori, del destinatario a cui erano legati da una relazione indipendente dall'incarico politico-istituzionale del momento³². Così famiglie aristocratiche e gruppi finanziari controllavano informazioni che risultavano un'arma efficace nella lotta tra le fazioni della corte. Le spie vivevano

²⁹ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 488, s. f. Memoriale di Bartolomeo Brutti, 1577.

³⁰ Sulla famiglia Brutti si veda C. Luca, *Il bailaggio veneto di Costantinopoli nel Cinque-Seicento: i dragomanni provenienti dalle famiglie Brutti, Borisi e Grillo*, in Id., *Dacoromano-Italica. Studi e ricerche sui rapporti italo-romeni nei secoli XVI-XVII*, Accademia Romena – Centro di Studi Transilvani, Cluj-Napoca, 2008, pp. 105-158. Di recente è uscito N. Malcolm, *Agents of Empire. Knights, Corsairs, Jesuits and Spies in the Sixteenth-Century Mediterranean World*, Allen Lane, Londra, 2015. Mentre per la relazione tra Bartolomeo e l'intelligence di Filippo II: G. Varriale, *La lealtà fragile: Bartolomeo Brutti e lo spionaggio di Filippo II*, in C. Luca, G. Masi (a cura di), *Gli antichi Stati italiani e l'Europa Centro-Orientale tra il tardo Medioevo e l'Età moderna*, Istros Editrice, Braila-Udine, 2016, pp. 93-129.

³¹ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1030, f. 55. Avvisi inviati dal Viceré di Napoli, 27 luglio 1539.

³² Un caso interessante legato al Cardinale Granvella in M.J. Bertomeu Masiá, *Cartas de un espía de Carlos V*, PUV, Valencia, 2006.

in una società di Ancien Régime, dove non esisteva un confine netto tra incarico pubblico e iniziativa privata.

Il caso più significativo per il Mediterraneo del secolo XVI furono probabilmente i confidenti dei Doria, ammiragli della Monarchia Ispanica ma al contempo leader del patriziato genovese³³. Nel luglio del 1541 circolavano voci sempre più insistenti sull'assassinio di Cesare Fragoso e Antonio Rincón, inviati del monarca francese alla corte del Gran Turco. I sospetti caddero subito su alcuni sicari al soldo del marchese del Vasto, Governatore di Milano³⁴. Benché Carlo V e Francesco I avessero firmato una tregua, l'intelligence ispano-imperiale era, da almeno un decennio, sulle tracce dei due emissari che furono catturati e poi uccisi nei pressi di Pavia³⁵. Conosciuta la notizia, il Re Cristianissimo ordinò l'arresto di diverse personalità legate alla Casa d'Austria; nel giro di pochi giorni, però, Andrea Doria fu informato dai suoi contatti sulla reazione dei francesi. L'ostilità dei transalpini preoccupava l'ammiraglio genovese, immerso nei preparativi della spedizione contro Algeri, per cui avvertì con rapidità il viceré di Catalogna, affinché procedesse con cautela nell'invio degli avvisi:

Ho voluto dar aviso a Vostra Signoria Illustrissima accioche sia avisata de lo che passa et se havesse da mandare alcun despachio de importanza in queste parte de Italia consideri se potran passar sicuri per terra o se sara meglio mandarli per mare³⁶.

Cinque anni dopo Andrea Doria mandava alla corte informazioni che erano state raccolte dai suoi confidenti a Venezia. Il conflitto era esploso con la consueta violenza lungo le lande tedesche, per cui esistevano sospetti fondati che un'alleanza franco-ottomana attaccasse i possedimenti mediterranei di Carlo V. Le spie dell'ammiraglio genovese, perciò, avvicinarono gli inviati di Francesco I nella città lagunare alla ricerca di novità interessanti. L'avviso spiegava il metodo, con cui la rete di Doria scopriva i progetti dei nemici: «discorrendo un'amico mio hogggi co'l detto ambasciatore co'l quale ha stretta amicitia»³⁷.

³³ B. Carpentier, J.P. Priotti, *Philippe II, Giovanni Andrea Doria et le contrôle militaire de la Méditerranée à la fin du XVIe siècle*, in M. Bertrand, J.P. Priotti (a cura di), *Circulations maritimes. L'Espagne et son empire (XVIe-XVIIIe siècle)*, PUR, Rennes, 2011, pp. 159-183.

³⁴ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1033, f. 151. Marchese del Vasto a Gómez Suárez de Figueroa, Milano 6 luglio 1541.

³⁵ «Se haya de tomar el dicho Rincon». Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1011, f. 194. Marchese di Atripalda a Carlo V, 25 luglio 1532.

³⁶ Ags, *Estado, Génova*, Legajo 1374, f. 81. Andrea Doria al marchese di Lombay, Genova 19 luglio 1541.

³⁷ Ags, *Estado, Génova*, Legajo 1378, f. 132. «Los avisos que el príncipe Doria tiene de Venecia. Lo del conde de la Mirandula», Genova 22 novembre 1546.

Nei casi menzionati i confidenti di Andrea Doria offrivano un contributo apprezzabile per l'intelligence di Sua Maestà, ma la collaborazione con reti di privati non fu sempre idilliaca. Diplomatici e militari infatti potevano difendere interessi che non coincidessero con la strategia congiunturale della Corona o di un territorio. La relazione conflittuale tra Andrea Doria e Pedro de Toledo influi, per esempio, sulle decisioni di Carlo V, quando l'intelligence organizzò operazioni contro il sultano. In più di un'occasione, infatti, complicò la strategia dell'imperatore, troppo lontano dalla frontiera mediterranea. Mentre l'ammiraglio genovese insieme con Ferrante Gonzaga coordinava un negoziato segreto con Khayr al-Dīn Barbarossa, dalla Sicilia personaggi vicini al viceré di Napoli ribadivano a Carlo V che «nunca se han de crear estos perros»³⁸. Pertanto, informazioni contraddittorie raggiungevano i membri del Consejo de Estado, che avevano difficoltà a decidere su un'operazione così delicata³⁹.

L'ultima direttrice più rilevante nella governance dello spionaggio ispano-imperiale fu l'attribuzione di competenze su base territoriale. Sin dall'epoca di Carlo V la struttura d'intelligence era formata da reti locali che osservavano regioni determinanti per i conflitti in atto. Nella guerra al sultano il ruolo dei diversi spazi fu vitale, poiché la pressione dei turco-barbareschi colpiva allo stesso tempo in più punti dello scacchiere euro-mediterraneo: l'area transdanubiana, le coste meridionali della penisola iberica e il Mediterraneo centrale⁴⁰.

Nel corso del secolo XVI dalla corte viennese e dalle città tedesche furono inviati con assiduità informazioni sui turco-barbareschi. A differenza dei parenti ispanici, gli Asburgo di Vienna mantenevano relazioni diplomatiche con la Sublime Porta. La ragione principale era data dal confine tra i due imperi, tracciato lungo una linea terrestre soggetta a variazioni, poiché gli scontri tra le truppe erano quasi continui, ogni campagna militare però implicava negoziazioni diplomatiche e scambio di prigionieri. Gli ambasciatori del Re dei Romani furono allora una presenza abbastanza consueta a Costantinopoli, dove gli emissari ricercavano confidenti che potessero poi inviare avvisi. Vienna inoltre era più vicina ai principi dei Balcani in lotta contro l'espansionismo del sultano, cosicché le richieste d'aiuto raggiunsero Filippo II grazie ai contatti del ramo austriaco, anche dopo la morte di Carlo V⁴¹.

³⁸ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1113, f. 49. Miguel Vázquez a Carlo V, Messina 28 settembre 1539.

³⁹ M. Á. Bunes Ibarra, *Los Barbaroja*, Alderaban, Madrid, 2004, pp. 197-204.

⁴⁰ C. J. Carnicer García, J. Marcos Rivas, *Sebastian De Arbizu. Espía de Felipe II (La diplomacia secreta española y la intervención en Francia)*, Ed. Nerea, Madrid, 1998, p. 16.

⁴¹ Ags, *Estado, Alemania*, Legajo 656, f. 1. Avvisi di Francisco de Álava, Vienna 15 gennaio 1567.

Nei primi anni '30 del Cinquecento era esteso il timore di una nuova campagna del sultano contro Vienna, mentre l'area tedesca appariva sconvolta dalla propagazione inarrestabile della predicazione luterana. Inviata alla corte di Carlo V, una splendida relazione in italiano raccontava la complicata situazione che attanagliava l'Europa Orientale. Dalla Sassonia il confidente spiegava le manovre di Alvise Gritti, l'intervento del sovrano polacco e le pretese di Solimano sul soglio imperiale. La conclusione però era dedicata a una presunta riflessione del Gran Visir, Ibrahim Paşa, che permetteva alla spia di accusare, senza mezzi termini, i protestanti dell'offensiva contro la Cristianità:

Dice anco Abrai Bassa, il quale fa il tutto haverli detto à noi altri Todeschi non è rimasto altro hormai che la superbia, et non solo non adorate il vostro Christo, ma nemeno Dio fattore del tutto come facciamo noi, et havete fatto in la vostra fede un tal divisione, che non sapiamo più come vi chiamate, et perché noi in tutte nostre actioni ricorriamo a Dio, quello che ne guida, ne conduce, et ne da le vittorie, et ne conserva, come quelli che havemo a flagellarvi, et darvi la penitenza de vostri peccati⁴².

Tra i possedimenti di Carlo V e poi di Filippo II, alcuni porti della penisola iberica ebbero un valore inestimabile per l'intelligence anti-ottomana. Nel corso di decenni Valencia, Malaga e Cartagena organizzarono i viaggi degli agenti in Barberia, oltre a rifornire i presidi del litorale nordafricano, in particolare la fortezza di Orano, dalla quale ricevettero gli avvisi sui temuti corsari di Algeri⁴³. La struttura spionistica della zona, però, visse con il rischio costante che comportava la trasmissione di notizie su più rotte. Nel marzo del 1536 il conte di Alcaudete, Alcalde e Capitano Generale di Orano, inviò Antonio de Villalpando alla corte imperiale affinché Carlo V fosse cosciente del pericolo che se «pasa por más de una mano, no puede haber secreto en los avisos ni en las espías seguridad»⁴⁴.

Una caratteristica sorprendente dello spionaggio ispanico nell'area fu il ricorso perenne a confidenti di religione ebraica. Scacciati dalla penisola iberica, gli ebrei conoscevano la lingua castigliana o portoghese per cui potevano comunicare, senza troppe difficoltà, con i governatori delle fortezze magrebine. I primi contatti tra i francesi e il corsaro Barbarossa, in effetti, furono scoperti dall'intelligence grazie alla cor-

⁴² Ags, *Estado, Alemania*, Legajo 635, f. 126. Copie di lettere da Lipsia, 26 febbraio (probabilmente 1531).

⁴³ B. Alonso Acero, *Orán-Mazalquivir, 1589-1639, una sociedad española en la frontera de Berbería*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Madrid, 2000.

⁴⁴ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 436, f. 36. *Lo que vos, Antonio de Villalpando habéis de decir de mi parte a su majestad y a los señores del Consejo de la Guerra es*, Orano marzo 1536.

rispondenza di famiglie ebraiche: la comunità di Orano collaborava con il governatore a cui passava informazioni inviate dai correligionari di Algeri⁴⁵. Quando emigrarono nel Nord Africa, gli ebrei giunsero in uno spazio che viveva una vera e propria metamorfosi per la caduta di emirati plurisecolari, per cui i mercanti giudaici apparvero alla ricerca costante di protezione contro gli abusi di una popolazione autoctona immersa nel caos⁴⁶.

Nel conflitto contro i turco-barbareschi, in ogni modo, l'organizzazione più efficace dello spionaggio ispano-imperiale fu una rete con corrispondenti negli scali più importanti del Mediterraneo, che era costruita su una struttura triangolare: l'ambasciata di Venezia, la corte di Napoli e la Sicilia⁴⁷. La preminenza dello spazio italiano nella raccolta di informazioni sul Turco fu data, innanzitutto, dalla vicinanza con i possedimenti dell'Impero Ottomano. La prossimità geografica però non fu l'unico motivo. Quando la corte ordinò la costituzione di una rete segreta nelle terre del sultano, i responsabili dell'intelligence asburgica erano coscienti che i mercanti italiani rappresentavano una presenza tradizionale nelle piazze del Mediterraneo Orientale. Già nel secolo precedente fiorentini, genovesi e veneziani avevano raccolto informazioni confidenziali grazie a confidenti che risiedevano, stabilmente, nel Levante⁴⁸. L'inesistenza di relazioni diplomatiche tra la Monarchia Ispanica e la Sublime Porta infine rendeva più difficile il reclutamento di spie con un'origine iberica, poiché la giustificazione del viaggio in un porto del nemico sarebbe stata più complicata rispetto a sudditi d'altre regioni, che destavano meno sospetti tra le autorità ottomane. Oltre al know-how linguistico e alla padronanza del territorio, il contesto socio-politico della frontiera mediterranea favorì una partecipazione massiva nello spionaggio ispano-imperiale di balcanici, greci e italiani che non erano vassalli della Casa d'Austria⁴⁹.

Nel secolo XVI Venezia era l'unica delle antiche repubbliche marinare che intratteneva ancora relazioni commerciali e diplomatiche con il Levante, grazie alle quali otteneva guadagni significativi⁵⁰. Il rapporto privilegiato con gli ottomani fu l'origine di un'immagine diffusa nel

⁴⁵ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 463, f. 12. *Nuevas de Argel*, 1536.

⁴⁶ E. Safa Gürkan, *Fooling the Sultan: Information, Decision-Making and the 'Mediterranean Faction' (1585-1587)*, «Journal of Ottoman Studies», 45 (2015), pp. 57-96.

⁴⁷ G. Varriale, *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Città del Silenzio, Novi Ligure, 2014.

⁴⁸ K. Fleet, *Turks, Italians and Intelligence in the fourteenth and fifteenth centuries*, in C. Balim-Harding, C. Imber (a cura di), *Balance of the Truth. Essays in Honour of Professor Geoffrey Lewis*, ISIS Press, Istanbul, 2000, pp. 99-112.

⁴⁹ E. Sola Castaño, *Los que van y vienen. Información y fronteras en el Mediterráneo clásico del siglo XVI*, Servicio Publicaciones de la Universidad de Alcalá, Alcalá de Henares, 2005.

⁵⁰ P. Preto, *Venezia e i Turchi*, Viella, Roma, 2013, pp. 59-169.

resto d'Europa, dove l'oligarchia veneziana era dipinta come l'amante del Turco, che meritava il castigo dell'Onnipotente⁵¹. A Costantinopoli il bailo della Serenissima era un personaggio influente con confidenti sparsi in ogni zona della città che, tra l'altro, ospitava una nutrita colonia di veneziani, di cui una parte importante era composta da commercianti di prestigio⁵². Per conseguire notizie sull'universo turco-barbaresco, la Repubblica di San Marco non solo s'affidava al suo ambasciatore presso la corte del Gran Signore, ma il Senato contava anche sugli avvisi inviati dai possedimenti del Levante che l'espansione degli ottomani trasformava spesso in enclave accerchiate dalla Sublime Porta. La cooperazione tra le reti mercantili e lo spionaggio consentirono alla Serenissima di possedere i servizi segreti più efficienti dell'epoca, tanto che le informazioni dei veneziani furono ritenute sempre come le più affidabili⁵³.

Nonostante in diverse fasi Venezia partecipasse alla guerra contro il Turco, la politica mediterranea della repubblica fu sottoposta costantemente alla pressione diplomatica che esercitava sia la Casa d'Austria sia la dinastia Osmanli. Le autorità veneziane cercarono di mantenere sempre una posizione di neutralità fino alle conseguenze più estreme⁵⁴. Nello spazio italiano gli uomini degli Asburgo diffidavano dell'élite veneziana. Nel 1539 Diego Hurtado de Mendoza, ambasciatore di Carlo V a Venezia, analizzava in un dispaccio cifrato i motivi, per i quali la Serenissima aveva abbandonato di recente la coalizione anti-ottomana: «que Vuestra Majestad deje el estado de Milan. Y esto es lo que mas deseasen»⁵⁵.

Venezia, in teoria, sarebbe stato il centro più adeguato per la gestione dello spionaggio nel Levante, ma gli ambasciatori degli Asburgo non presero mai il controllo della rete, poiché la loro situazione dipendeva dalla relazione altalenante tra Sua Maestà e il Senato. In diverse occasioni l'attività spionistica dell'ambasciata, non a caso, fu ostacolata da un governo alleato del Turco. Nel marzo del 1531 l'ambasciatore a Venezia, Rodrigo Niño, spedì una lettera all'imperatrice Isabella d'Aviz, nella quale confessava i propri dubbi sulle infor-

⁵¹ L. Valensi, *Venezia e la Sublime Porta. La nascita del despota*, Il Mulino, Bologna, 1989.

⁵² E. Durstler, *Venetians in Constantinople: Nation, Identity and Coexistence in the Early Modern Mediterranean*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2006, pp. 41-102.

⁵³ P. Preto, *Servizi segreti di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 1994.

⁵⁴ M.P. Pedani, *Some Remarks upon the Ottoman Geo-Political Vision of Mediterranean in the Period of Cyprus War*, in C. Imber, K. Kiyotaki, R. Murphey (a cura di), *Frontiers of Ottoman Studies*, Tauris, London-New York, 2005, vol. II, pp. 23-36.

⁵⁵ Ags, *Estado, Venecia*, Legajo 1315, f. 18. Diego Hurtado de Mendoza a Carlo V, Venezia 1539.

mazioni dei veneziani, che smentivano i rumor su una manovra del sultano per l'estate seguente: «yo estoy con gran sospecha que debe ser verdad»⁵⁶.

Nel Mediterraneo la principale retroguardia dello spionaggio ispano-imperiale fu, senza ombra di dubbio, il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno continentale possedeva risorse umane e finanziarie che non erano paragonabili a nessun possedimento della Casa d'Austria nell'area. I litorali napoletani distavano poche leghe dalle coste balcaniche e magrebine; i porti pugliesi, in particolare, ricevevano la maggior parte degli avvisi redatti dai confidenti, oltre a trasformarsi nel punto di partenza per gli agenti in viaggio verso il Levante, «he provehido en Napoles que de los puertos vecinos envien bergantines y espías en Turquia»⁵⁷. La provincia più orientale del regno, la Terra d'Otranto e Bari, era uno spazio essenziale per il funzionamento dell'intelligence: il governatore infatti divenne il coordinatore del network più articolato in territorio ottomano⁵⁸.

L'ideatore dell'intelligence asburgica nel Levante, non a caso, fu un governatore della provincia pugliese: Alfonso Granai Castriota, marchese di Atripalda. Il nobile apparteneva a una famiglia di origini albanesi, trasferita da decenni nel Regno di Napoli, dove i suoi membri lottarono contro i francesi, prima in favore degli aragonesi e poi degli Asburgo⁵⁹. Governatore della Terra d'Otranto e Bari durante il mandato del Cardinale Colonna, il marchese di Atripalda fu poi un collaboratore tra i più leali del viceré Toledo che, su disposizione imperiale, gli ordinò una ristrutturazione dei servizi segreti. Nella prima metà degli anni '30 egli impegnò le proprie forze nella formazione di una struttura che fu la base dello spionaggio ispano-imperiale. Le capacità di Atripalda erano confermate dalla corrispondenza di don Pedro; in una lettera spedita a Francisco de los Cobos, il viceré di Napoli dava persino una descrizione del marchese d'Atripalda, quando questi viaggiò verso la Castiglia, dove rimase alcuni mesi per spiegare i suoi progetti a Carlo V. Nel dispaccio Toledo ribadì ogni tipo d'elogio per il marchese, sebbene il viceré evidenziasse l'aspetto poco convenzionale, di frontiera: «se tiñe la barba y trae el cabello largo»⁶⁰.

⁵⁶ Ags, *Estado, Venecia*, Legajo 1308, f. 158. Rodrigo Niño all'imperatrice Isabella, Venezia 11 marzo 1531.

⁵⁷ Ags, *Estado, Venecia*, Legajo 1315, f. 143. *Relación de nuevas*.

⁵⁸ J. Aubin, *Une frontière face au péril ottoman: la Terre d'Otrante (1529-1532)*, in G. Veinstein (a cura di), *Soliman le Magnifique, et son temps*, École du Louvre, Parigi, 1992, pp. 465-484.

⁵⁹ P. Petta, *Despoti d'Epiro e principi di Macedonia. Esuli albanesi nell'Italia del Rinascimento*, Argo, Lecce, 2000, pp. 61-117.

⁶⁰ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1015, f. 16. Pedro de Toledo a Francisco de los Cobos, Napoli 9 marzo 1533.

Nei decenni successivi la corte di Napoli finanziò una rete capillare di spie, stanziata nel Levante, che inviò con continuità avvisi ai porti pugliesi. L'organizzazione fu così estesa che nel 1569 contava con ben 112 confidenti nella sola città di Costantinopoli⁶¹. L'intelligence napoletana risultò quindi il mezzo più idoneo con il quale la Corona ottenne informazioni, oltre a finanziare operazioni di sabotaggio contro le installazioni turco-barbaresche. Quando avventurieri e fuggitivi presentavano azioni militari contro la Sublime Porta, l'amministrazione vicereale di Napoli aveva l'incarico di valutare i progetti. Nel 1576, per esempio, il greco Teofilo Ventura proponeva a Filippo II la conquista di Malvasia «no por fuerça de arma sino por destreza»⁶². Il Re Cattolico sembrò interessato alle idee dell'agente, ma prima di prendere qualsiasi decisione, scrisse al viceré Mondéjar che avrebbe chiesto un parere sull'impresa ai suoi collaboratori levantini⁶³.

Il peso della rete napoletana nello spionaggio era testimoniato dalle lettere inviate da altri territori della Monarchia Ispanica. Nell'estate del 1563 uno dei viceré siciliani più attenti all'attività d'intelligence, il duca di Medinaceli, ricostruì in un dispaccio il numero e le condizioni dei soldati, che erano finiti nelle prigioni del Turco dopo la caduta di Gerba. Riassunti gli avvisi del Levante, egli sottolineava la premura nella trasmissione delle notizie, «no obstante que, creo que por via de Napoles los terna mas presto»⁶⁴. Tre anni più tardi, il Re Cattolico ordinò a Giovanni Maria Renzo che dettagliasse sulla sua missione al viceré di Napoli, duca d'Alcalá, poiché la capitale partenopea sarebbe stata la base dell'operazione: «haveis de dar muy particular cuenta y noticia de los negocios que vais a tratar en Levante»⁶⁵.

Nei mesi precedenti alla battaglia di Lepanto avvisi e memoriali attraversarono l'Europa intera: dopo le prime vittorie degli ottomani a Cipro il rischio di un attacco contro Ponente apparve ogni giorno più probabile. Una relazione del conte di Landriano, presidente del Regno di Sicilia, segnalava ancora una volta ad Antonio Pérez, che le migliori informazioni sarebbero venute dalla rete napoletana, poiché il viceré di Napoli disponeva della struttura d'intelligence più organizzata nel Mediterraneo:

⁶¹ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1060, f. 129. Relazione di Alonso Sánchez, marchese di Grottole, Napoli 9 maggio 1571.

⁶² Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1072, f. 187. Teofilo Ventura a Filippo II, 1576.

⁶³ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1072, f. 188. Filippo II a marchese de Mondéjar, Madrid 20 novembre 1576.

⁶⁴ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 171. Duca di Medinaceli a Filippo II, Messina 4 luglio 1563.

⁶⁵ Ags, *Estado, Estados pequeños de Italia*, Legajo 1481, f. 147. Filippo II a Giovanni Maria Renzo, Segovia 20 agosto 1566.

Poi che venne de Calabria l'avisò, che cio scrissi hier l'altro a Sua Maestà come l'armata comparsa in quei mari era de nemici non ho dubbio che in Napoli si dovette sapere prima che qua la certezza che si è havuta poi come son le 65 galere 6 galeazze, et 5 navi⁶⁶.

Il Regno di Sicilia infine rappresentava l'ultimo vertice della struttura triangolare, sulla quale erano fondati i servizi segreti della Casa d'Austria che operavano nello spazio mediterraneo. A differenza della rete sottoposta all'ambasciatore di Venezia, lo spionaggio siciliano fu sempre influenzato dal rapporto con la corte napoletana. Nella strategia ispano-imperiale i due regni costituivano un'unica barriera, che la Corona opponeva all'avanzata del sultano, cosicché risultava piuttosto naturale una collaborazione tra le due marine. La cooperazione tra Napoli e Palermo inoltre non fu mai circoscritta alla battaglia in sé; in inverno infatti lo scambio di informazioni sensibili era costante e senza intermediari⁶⁷. Durante il secolo XVI diversi confidenti del Mediterraneo Orientale ricevevano contemporaneamente mercedi dall'amministrazione siciliana e da quella napoletana come Baldassarre Prohotico. Quando il figlio Nicolò sbarcò a Napoli per richiedere una nuova retribuzione al duca d'Alcalá, la petizione sembrò ragionevole all'entourage del viceré, benché la famiglia greca fosse già pagata dall'erario siciliano, poiché i Prohotico inviavano da anni informazioni utili alle due corti:

Havendo mandato suo figlio in corte per remunerazione de soi serviti et speso nel viaggio, et expeditione in corte et in Napoli piu de mille et quattrocento ducati, ottenne ultimamente lettera regia per detti servitii se li assentasse nel regno di Napoli una piazza de docati ducento l'anno si come la tiene nel regno de Sicilia⁶⁸.

A dispetto delle apparenze, in alcune fasi del conflitto, la corte vice-reale di Palermo prese in mano il controllo dell'intelligence mediterranea, per esempio dopo la morte di Pedro de Toledo, quando i confidenti del luogotenente, cardinale Pedro Pacheco, erano impegnati alla ricerca di fuoriusciti rientrati in massa nel Regno di Napoli⁶⁹. Su disposizione imperiale il viceré di Sicilia, Juan de Vega, coordinò allora la raccolta di informazioni anche in spazi che erano nell'orbita dello spionaggio napoletano. Lo stesso marchese di Treviso aumentò il volume della sua corrispon-

⁶⁶ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1135, f. 21. Conte di Landriano a Antonio Pérez, Palermo 22 luglio 1571.

⁶⁷ «Los avisos que van con esta de Levante por haverme venido a mi por via de Napoles». Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1128, f. 5. Duca di Medinaceli a Filippo II, Messina 23 gennaio 1564.

⁶⁸ Asn, *Regia Camera della Sommaria*, Segreteria, Consultationum, busta 2, f. 84v. Richiesta di una mercede da parte di Baldassarre Prohotico, 12 dicembre 1564.

⁶⁹ P. Scaramella, «Con la croce al core». *Inquisizione ed eresia in Terra di Lavoro (1551-1564)*, La Città del Sole, Napoli, 1995.

denza con Palermo negli anni immediatamente successivi alla scomparsa di Toledo; Juan de Vega avrebbe contato, tra l'altro, sulle risorse e i mezzi logistici di cui disponeva il Governatore della Terra di Otranto e Bari⁷⁰.

In diverse occasioni il monarca incaricò operazioni segrete ai viceré di Sicilia a discapito dell'intelligence napoletana. Oltre alla negoziazione con Barbarossa, l'altro caso emblematico fu la missione del genovese Luigi Prasenda, che nel 1534 viaggiò a Tunisi occupata di recente dai turco-barbareschi. Mentre a corte erano in atto i preparativi della campagna militare contro la capitale tunisina, Carlo V comandava all'agente che rimanesse agli ordini di Ferrante Gonzaga, viceré di Sicilia. L'imperatore mostrava così la propria insoddisfazione per l'operato della rete diretta dal marchese di Atripalda in seguito all'abbandono del presidio di Corone, dove le spie napoletane avevano deluso le aspettative di Sua Maestà⁷¹. Le operazioni sul terreno dimostravano il peso delle contingenze nella governance dello spionaggio ispano-imperiale. Lotta tra le fazioni, le scelte del nemico o improvvise coincidenze condizionavano l'operato dell'intelligence sul campo molto più dei procedimenti prefissati. Nell'aprile del 1561 il viceré di Sicilia ricevette un avviso sorprendente spedito da Marsala, dove era appena arrivato un fuggitivo. La relazione conteneva accuse pesanti nei confronti degli Spinola che controllavano l'isola del corallo: Tabarca⁷². La corte del Re Cattolico quindi scopriva il comportamento ambiguo della famiglia genovese grazie a un perfetto sconosciuto, che era fuggito in uno scalo poco consueto per i flussi dell'informazione segreta:

Fugito perche quello gentilomo di Spinola che teni cura di ditto locu have gia aperto la porta a tutto lo barberesco di Tabarca di modo che ogni uno piglia spedienti di abandonari Tabarca, et questo Lagudello è uno di quelli che si ne ha fugito per pagura del armata torchesca⁷³.

Organizzazione e attività dello spionaggio siciliano

Nel corso del secolo XVI il Regno di Sicilia costituì un nodo fondamentale della rete spionistica che la Casa d'Austria patrocinò nel Mediterraneo per contrastare l'espansione del sultano a Ponente: «con-

⁷⁰ «En esta hora con la fragata del marques de Treviso he escrito a vuestra señoria ilustrisima». Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1123, f. 22. Avvisi, Ragusa 29 maggio 1555.

⁷¹ Ags, *Guerra y Marina*, Legajo 6, f. 103. Luigi Prasenda a Carlo V, Messina 19 dicembre 1534.

⁷² J. Pignon, *Gènes et Tabarca au XVII siècle*, «Les Cahiers de Tunisie», 27 (1979), pp. 7-141.

⁷³ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1126, f. 34. Avvisi di Barberia per il duca di Medinaceli, Marsala 22 aprile 1561.

tinuamente he dado a Vuestra Magestat los Avisos que se han tenido del Armata del Turco»⁷⁴. Integrata nella “struttura triangolare”, l’organizzazione siciliana presentò caratteristiche distintive rispetto all’intelligence finanziata dalla corte di Napoli e dall’ambasciata di Venezia. Lo spionaggio dell’isola, in primo luogo, visse la tensione tra le due città più importanti del regno: Palermo e Messina⁷⁵. A differenza del Mezzogiorno continentale, la preminenza della capitale infatti non fu mai così spiccata nella gestione dei servizi segreti. Il molo messinese, in realtà, era situato in una posizione strategica che trasformava il porto in una meta privilegiata per gli avvisi del Mediterraneo Orientale. Messina accoglieva spesso le galere sulle quali viaggiavano gli alti comandi della marina asburgica, che rappresentavano un vero e proprio catalizzatore per la produzione di dispacci confidenziali. Il vicere si trasferiva con frequenza nella città dello stretto, dove messaggeri e informazioni giungevano prima che a Palermo: «havia llegado aqui un chاوز del sultan Bayazit»⁷⁶.

Trapani invece fu tappa quasi obbligata per gli agenti e i mercanti in viaggio verso la Barberia orientale. Le notizie sulla regione tunisina, di norma, erano raccolte da segretari che operavano sulla banchina trapanese, dove elaboravano memoriali e sintesi di avvisi. Nella primavera del 1571 il conte di Landriano trasmise una relazione alla corte del Re Cattolico, nella quale era riportata la traversia di una nave diretta al presidio de La Goletta, che in pochi giorni ancorava per ben due volte a Trapani, per cui l’equipaggio ebbe la possibilità di informare sugli ultimi movimenti di Uluj Ali: «[L’imbarcazione] non puotè afferrar la Goletta per il vento, et corse vicino a Sardegna, poi per li venti tornò un’altra volta»⁷⁷.

Come per altre organizzazioni spionistiche, l’obiettivo principale della struttura siciliana fu sempre la raccolta di informazioni intorno ai turco-barbareschi che la corte vicereale ottenne attraverso i metodi abituali dell’intelligence asburgica. Nel secolo XVI il sistema più consolidato era il viaggio dell’agente in una città della Sublime Porta: Costantinopoli o qualche altra piazza del Maghreb. Quando era inviata

⁷⁴ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 133. Duca di Medinaceli a Filippo II, Palermo 15 marzo 1563. Esiste una monografia sullo spionaggio siciliano nel secolo XVI: R. Canosa, I. Colonnello, *Spionaggio a Palermo: aspetti della guerra segreta turco-spagnola in Mediterraneo nel Cinquecento*, Sellerio, Palermo, 1991.

⁷⁵ F. Benigno, *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, «Società e Storia», 47 (1990), pp. 27-63.

⁷⁶ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1125, f. 73. Duca di Medinaceli a Filippo II, Messina 8 giugno 1560.

⁷⁷ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1136, f. 11 (II). Relazione del conte di Landriano, Trapani 13 maggio 1571. Sul rinnegato calabrese si veda: E. Sola Castaño, *Uchali, el calabrés tiñoso o el mito del corsario muladí en la frontera*, Bellaterra Ediciones, Barcelona, 2010.

alla capitale dell'Impero Ottomano, la spia partiva generalmente da Messina, dove salpava per il Levante con un'imbarcazione che navigava lungo "la rotta delle isole"; l'equipaggio pertanto effettuava diversi scali durante la traversata, prima di sbarcare sulle sponde del Bosforo⁷⁸. Una volta a Costantinopoli l'agente andava alla ricerca di notizie sulle forze militari del Turco, che conseguiva in spazi della capitale nei quali il confidente doveva muoversi con cautela, per evitare i controlli delle autorità ottomane: «arrivo in Costantinopoli alli 9 de Aprile et alli 10 alla matina sequente passo in Galata et camino alla volta del porto e del arsenale»⁷⁹. Allo stesso tempo la spia ascoltava le notizie che circolavano in città. Il 29 aprile del 1561, il convertito Juan de Castilla rientrava da una missione a Costantinopoli; oltre a comunicare gli ultimi dati sulla flotta del sultano, il "cristiano nuovo" rilasciava una relazione ad Agrigento, nella quale era sottolineata la considerazione dei turco-barbareschi verso l'ammiraglio Álvaro de Sande, catturato a Gerba: «con grande opinion que del tienen diziendo que lastima que sea cristiano»⁸⁰. Sbarcati nella capitale dell'Impero Ottomano, gli agenti entravano in contatto con i confidenti che vivevano a Costantinopoli. Appena giunto in città, Giovanni Maria Renzo incontrò Giovanni Agostino Gilli, che aiutò l'operazione del sanremese come avrebbe poi ricordato Nicolò Giustiniani, corrispondente e redentore di schiavi a Chio: «poi il suo arrivo in Constantinopoli a li 29 di settembr' passato in compagnia d'Agostino Gigli»⁸¹.

Le missioni nelle piazze barbaresche iniziavano a Palermo o Trapani, porti più comodi per intraprendere un viaggio verso il litorale tunisino e libico. La presenza cospicua di schiavi e rinnegati d'origine siciliana favoriva l'opera degli agenti che prendevano con maggior facilità contatti nella regione. Nella primavera del 1558, il duca di Medinaceli concesse un salvacondotto al mercante catanese Matteo de Lione, affinché non fosse più arrestato dai Cavalieri di Malta, quando navigava lungo la costa nordafricana, dove faceva affari con l'élite locale. In seguito all'aiuto prestatogli dalla corte di Palermo, Matteo Lione divenne un agente di Medinaceli, a cui passava informazioni confidenziali, oltre a proporre progetti di sabotaggio grazie ai suoi contatti di Tripoli: «un Renegado Tudesco le mostro la estança donde esta la munición»⁸².

⁷⁸ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 129. Avvisi del Levante, Otranto febbraio 1563.

⁷⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 210. Relazione di Attanasio Ugento, Otranto 21 giugno 1559.

⁸⁰ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1126, f. 12. Relazione di Juan de Castilla, Agrigento 29 aprile 1561.

⁸¹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 87. Nicolò Giustiniani a Filippo II, Chio 2 dicembre 1562.

⁸² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 150. Relazione di Matteo de Lione, Messina 1558.

L'altra grande fonte dell'intelligence siciliana furono i corrispondenti che vivevano oltre la frontiera. Nel Levante i luoghi più proficui per la produzione di avvisi furono Ragusa, Corfù, Zante, Cefalonia e l'isola di Chio, almeno sino alla conquista di Solimano nell'anno 1566. I corrispondenti abitavano in territori prossimi all'Impero Ottomano, ma indipendenti dal sultano di Costantinopoli, per cui le spie avevano più libertà di movimento. La rete siciliana, in ogni modo, contò anche su confidenti che operavano nelle città sottoposte alla Sublime Porta, come la capitale, il porto albanese di Valona o l'isola di Mitilene⁸³. Grazie alla residenza stabile, i corrispondenti del viceré siciliano conoscevano le reazioni della popolazione locale alle notizie più scottanti: «il volgo ragionava che saranno per la impresa di malta hò la goletta»⁸⁴.

Il 7 giugno del 1561 un avviso ricco di notizie giunse nel porto di Messina. L'autore con ogni probabilità era Baldassarre Prohotico o un membro del suo circolo. Redatto a Zante, il dispaccio informava con minuzia sui preparativi nell'arsenale di Costantinopoli, ma allo stesso tempo il corrispondente segnalava la capacità della sua rete che era in grado di infiltrarsi nei palazzi del potere ottomano:

Me ha parso poi demandar un'altro homo molto secreto et nostro charisimo amico che vada in la Morea in a corte del çangiacc' per informarsi dell'andamenti dell'armata parte all'XXVI del corrente, con lo aiuto de dio fra quattro giorni sarà de retorno⁸⁵.

Un aspetto caratteristico dello spionaggio siciliano fu il contributo dei corsari. Le autorità vicereali dell'isola rilasciarono con generosità patenti di corsa a privati, che non solo saccheggiarono terre e imbarcazioni, ma riportarono anche notizie del nemico; mentre l'intelligence napoletana s'affidò preferibilmente alla piccola flotta ancorata in Terra d'Otranto e Bari: «si iudica esser anchora necessario che si habiano da tener nel Capo de Otranto, fuste et bergantini che habian a discorrer per le marine de Levante»⁸⁶.

La corte di Palermo possedeva alcune imbarcazioni che avevano il compito di avvistare l'armata navale del sultano durante la stagione estiva: «una de le fregate che questa regia corte di Sicilia tenea in Levante»⁸⁷. L'amministrazione vicereale, in particolare, provò ad orga-

⁸³ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1125, f. 124. Relazione di Andrea Arduino, Messina 1560.

⁸⁴ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 123. Avviso del Levante per il duca di Medinaceli, 1563.

⁸⁵ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1126, f. 58. Avvisi da Zante, 30 maggio 1561.

⁸⁶ Bnn, MS BRANC VII B 2. *Difesa del regno di Napoli dalle invasioni dei Turchi*, f. 72r.

⁸⁷ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1120, ff. 254-255. Sintesi di avvisi di Joan Dominico de Franchi, Messina 11 giugno 1552.

nizzare un sistema di corrieri tra le due sponde del Canale di Sicilia che operasse anche nei mesi invernali. Sciacca fu prescelta come il centro di raccolta per le relazioni provenienti dalla Barberia; eppure il flusso di informazioni diretto al porto siciliano non raggiunse mai il valore degli avvisi inviati alla costa pugliese⁸⁸.

Il duca di Medinaceli fu il principale patrocinatore dei corsari-informatori, che nel corso del suo mandato risultarono una fonte inesauribile di dati sensibili sui turco-barbareschi⁸⁹. Il metodo subì una flessione con il successore García de Toledo che, contemporaneamente, era l'ammiraglio generale della flotta nel Mediterraneo, per cui il nuovo viceré di Sicilia ridimensionò il ruolo dei privati, a favore dei propri subordinati⁹⁰. La strategia di Medinaceli fu poi riesumata nel secolo successivo ad opera del duca d'Osuna, quando le finanze ispaniche apparivano in difficoltà per affrontare la pressione di veneziani e ottomani nello spazio ionico-adriatico⁹¹.

Il metodo dei corsari era piuttosto semplice: l'imbarcazione navigava lungo il percorso prestabilito per le razzie, benché l'attenzione dei marinai non fosse rivolta soltanto all'incetta di mercanzie e schiavi ma anche di notizie. Così il capitano Santo Orbe ricordava in una deposizione che, per maggior sicurezza, lui stesso avvistava i nemici: «desde encima del antena»⁹². Una volta sbarcati in un porto della Sicilia, i corsari rilasciavano una dichiarazione a un segretario, nella quale era ricostruito il viaggio. Inviata poi al viceré, le relazioni sottolineavano i possibili incontri, che i corsari avevano avuto con i turco-barbareschi o con i contatti residenti oltre la frontiera, «vedendo certi marinai che esso conosce in Malta i quali comprano del vino gli domandò»⁹³.

I segretari della corte, tra l'altro, avevano la possibilità di esaminare i prigionieri dei corsari. Nel caso costoro non fossero rinnegati, l'amministrazione vicereale si serviva addirittura di traduttori: «l'ha fato parlare a persone della lingua morisca, et poi hanno regerito in lengua nostra».⁹⁴ Il 13 maggio del 1563, Vincenzo Pascalo sbarcò a Messina

⁸⁸ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 39. Relazione di Michele Pastrana, Sciacca 24 aprile 1562.

⁸⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, ff. 124-126. Patente di corsa rilasciata dal duca di Medinaceli, 1557.

⁹⁰ Asn, *Cancelleria e Consiglio Collaterale*, Cancelleria, Secretorum Curiae de Montejár, busta 2, f. 19v. Richiesta del capitano Baltassar Martínez Delgado.

⁹¹ M.Á. Bunes Ibarra, *Osuna en Sicilia: el Turco en la estrategia del Imperio en el Mediterráneo*, in E. Sánchez García, C. Ruta (a cura di), *Cultura della guerra e arti della pace. Il III duca di Osuna in Sicilia e a Napoli (1611-1620)*, Tullio Pironti Editore, Napoli, 2012, pp. 123-144.

⁹² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 211. Relazione del capitano Santo Orbe, Messina 10 giugno 1559.

⁹³ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1125, f. 40. Relazione di Giovanni Domenico Bottino, Siracusa 12 maggio 1563.

⁹⁴ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1119, f. 45. Relazione, Palermo 28 agosto 1550.

con un lauto bottino, poiché la sua galeotta aveva abbattuto una nave turco-barbaresca a poche miglia da Zante. Il capitano dell'equipaggio catturato fu sottoposto a un interrogatorio, nel quale il marinaio musulmano fu costretto a fornire informazioni sulle prossime manovre della Sublime Porta⁹⁵. L'amministrazione ispano-imperiale però fu sempre scettica verso le dichiarazioni dei prigionieri che potevano mentire o nascondere dati per minare la strategia offensiva della Casa d'Austria contro il Dār al-Islām⁹⁶.

L'amministrazione ispano-imperiale dell'isola riceveva notizie confidenziali sui turco-barbareschi pure dai cosiddetti "agenti vettoriali", ossia personaggi estranei all'intelligence, che ottenevano informazioni per diverse circostanze. Il gruppo più significativo di questi informatori era costituito dai fuggitivi. Nel secolo XVI Napoli e Palermo accolsero decine di schiavi scappati dalle galee e dalle città turco-barbaresche, che erano alla ricerca di un sostegno economico per concludere il viaggio verso i luoghi d'origine. In cambio di una mercede, il fuggitivo raccontava le sue peripezie a un segretario che poi stilava una relazione con le informazioni più interessanti⁹⁷.

Nell'estate del 1546, sul molo di Trapani sbarcavano il portoghese Bartolomeo e Mariano di Lipari, che nei pressi di Tabarca erano evasi dalle galere su cui era imbarcato Hasan Paşa, figlio di Khayr al-Dīn Barbarossa da poco deceduto. I due fuggitivi fornivano informazioni di grande valore per l'intelligence siciliana interessata a capire gli equilibri nello schieramento barbaresco dopo la morte del rais. La relazione confermava l'appoggio dell'influente Salah Rais al figlio di Barbarossa, che accompagnava con le sue imbarcazioni ad Algeri, dove Hasan Paşa iniziò il suo primo mandato nella città per ordine di Solimano il Magnifico:

Da doe de le galler che erano col figlio de Barbarossa. Che alli 19 de Giugno detto Figlio de Barbarossa si parte di Costantinopoli sotto lo adrizo di Sala Raiz con galere 10. Che la sua galere portava fanale et quella de Sala Raiz un altro anchora⁹⁸.

Un altro gruppo di "agenti vettoriali" erano i commercianti che facevano affari nelle piazze controllate dal Turco. L'inesistenza di relazioni ufficiali tra la Monarchia Ispanica e l'Impero Ottomano proibiva

⁹⁵ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 154. Dichiarazioni rilasciate da Vincenzo Pascalo e dal suo prigioniero, Messina 13 maggio 1563.

⁹⁶ J.F. Pardo Molero, *Imágenes indirectas. La Cristiandad y el Islam en los interrogatorios a cautivos*, «Saitabi», 55 (2005), pp. 45-58.

⁹⁷ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1126, f. 151. *Lo que en substancia refiere un captivo cristiano que escapó a los VIII de octubre en los mares de Xioto de ocho galeras de turcos*.

⁹⁸ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1117, f. 141. Relazione di nuove dalla Sicilia, Trapani estate del 1546.

gli scambi commerciali, cosicché le mercanzie del Levante erano vendute, in genere, da mercanti che non erano vassalli della Casa d'Austria⁹⁹. Durante il mandato del duca di Medinaceli i segretari di Messina ricevettero con una certa frequenza notizie da uno dei porti ottomani più importanti: Alessandria d'Egitto. La principale fonte furono alcuni commercianti di Ragusa che operavano sulla rotta tra le due città¹⁰⁰.

Grazie alla sua posizione geografica la piazza egiziana non era soltanto uno degli spazi più significativi per l'economia della Sublime Porta, ma rappresentava anche un luogo di difficile accesso per le spie. L'intelligence ispano-imperiale infatti non riuscì mai a costituire una postazione stabile di corrispondenti in città, poiché Alessandria appariva troppo lontana dalla retroguardia logistica dei servizi segreti. La presenza a Messina di ragusei provenienti dal porto egiziano fu, allora, un'opportunità eccezionale per la corte di Medinaceli, che riceveva relazioni in lingua castigliana, nelle quali i segretari traducevano le informazioni dei mercanti¹⁰¹. Sbarcato sulla banchina con un'imbarcazione carica di prodotti, il commerciante affrontava una situazione rischiosa, il rapporto prolungato con gli "infedeli" infatti destava sempre sospetti tra le autorità ispaniche, per cui le dichiarazioni dei mercanti ragusei erano, con ogni probabilità, una forma per scongiurare rappresaglie sulle mercanzie.

Nell'aprile del 1562 il raguseo Mariano trasportò prodotti levantini a Messina, dove fornì informazioni sulla peste che faceva strage tra la popolazione di Alessandria. L'epidemia imponeva cautela all'equipaggio, che intrattenne meno contatti con la società locale rispetto ad altre visite, sebbene il documento ricordasse un incontro nel Fondaco dei Francesi tra Mariano e un rinnegato: «le dixo por amor de dios hermano pues vays a Christiandad dad la nueva come el gran turco arma»¹⁰². I mercanti non erano interrogati soltanto dai segretari siciliani, ma con ogni probabilità i ragusei informavano anche le autorità ottomane di Alessandria per la stessa ragione che erano alla base della collaborazione con l'amministrazione vicereale: la paura della requisizione della merce. L'interesse dell'intelligence ispano-imperiale, in fondo, era dovuto proprio alla riconosciuta capacità dei commercianti ragusei di

⁹⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 212. Dichiarazione di Alberto Rustici, mercante fiorentino, Messina 7 giugno 1559.

¹⁰⁰ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1128, f. 7. Dichiarazione di Cristoforo de Nicola, mercante raguseo, Messina 27 gennaio 1564.

¹⁰¹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1128, f. 15. Dichiarazione di Stefano di Piero, mercante raguseo, Messina 28 febbraio 1564.

¹⁰² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 27. Dichiarazione di Mariano de los Aregocis, Messina 5 aprile 1562.

collegare i due lati della frontiera: «teneano aviso in Ragusa per lettere di Costantinopoli del ultimo de gennaio dalli imbasciatore et mercanti di Ragusa»¹⁰³.

Sino alla caduta del bastione nelle mani del Turco, il Regno di Sicilia mantenne una relazione privilegiata con il presidio de La Goletta. Il viceré siciliano era il rappresentante di Sua Maestà più vicino alla fortezza, situata di fronte Tunisi, che riceveva da Palermo e Napoli vettovalie e uomini per resistere in un ambiente ostile. Il capitano e alcalde del forte quindi intratteneva una corrispondenza assidua con le due corti vicereali, che metteva al corrente delle novità più scottanti¹⁰⁴. Il contingente de La Goletta viveva in una regione nella quale la maggioranza della popolazione professava l'Islam, che divenne argomento dei dispacci, dove gli autori davano un'interpretazione sui comportamenti predicati dal Profeta. Il contatto quotidiano inoltre consentiva all'alcalde di segnalare le reazioni dei tunisini rispetto al conflitto. Grazie agli avvisi de La Goletta, le corti ispano-imperiali ebbero l'opportunità di scrutare la guerra contro il Turco da una prospettiva differente: musulmana e spesso anti-ottomana¹⁰⁵.

Al contempo i viceré ricambiavano il favore con la trasmissione di «notizie dal mondo» a La Goletta, poiché l'amministrazione della fortezza mostrava una diffidenza generalizzata verso le fonti autoctone che facevano riferimenti a spazi lontani. Benché fosse tra i primi a conoscere un'informazione sensazionale come l'assassinio del Gran Visir Ibrahim Paşa, nel 1536 l'alcalde don Bernardino de Mendoza confessò a Carlo V: «me parece que no deve de ser cierta»¹⁰⁶. Nel dicembre del 1570 il presidio tunisino ottenne, ancora una volta, una notizia decisiva: i turco-barbareschi avevano già occupato parte di Cipro. L'alcalde, Alonso de Pimentel, ripropose però i giudizi del passato recente: «es cosa que yo no creo»¹⁰⁷.

Nel giro di pochi anni lo spionaggio siciliano diventò il mezzo più adatto per ottenere notizie dagli scali della Barberia Orientale, cosicché nell'attività d'intelligence l'alleato naturale del viceré fu il Gran Maestro

¹⁰³ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 132. Dichiarazione di Lorenzo Aloisi, Messina 12 marzo 1563. Sul ruolo di Ragusa nella circolazione dell'informazione si veda J. Petitjean, *L'intelligence des choses: une histoire de l'information entre Italie et Méditerranée (XVI-XVIIe siècles)*, École française de Rome, Roma, 2013.

¹⁰⁴ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 209. Alonso de la Cueva al duca di Medinaceli, La Goletta 18 giugno 1559.

¹⁰⁵ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1128, f. 3. Duca di Medinaceli a Filippo II, Messina 28 gennaio 1564.

¹⁰⁶ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 463, s. f. Bernardino de Mendoza a Carlo V, La Goletta 23 maggio 1536.

¹⁰⁷ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 487, s. f. Alonso de Pimentel a Filippo II, La Goletta 17 dicembre 1570.

dell'Ordine Gerosolomitano. A capo dei corsari cristiani più temuti dell'epoca, il massimo responsabile degli Ospitalieri contava su una rete di confidenti che osservavano i movimenti del nemico. Le campagne navali del Turco, in effetti, minacciarono in più di un'occasione gli interessi dei cavalieri, con cui la corte di Palermo agì sempre in stretta collaborazione. La Casa d'Austria, in realtà, costituiva un appoggio essenziale per la sopravvivenza stessa degli Ospitalieri; la prova più significativa fu proprio l'insediamento dell'Ordine a Malta e nel porto libico di Tripoli, che l'imperatore Carlo V concesse in seguito alla conquista ottomana di Rodi nel 1522¹⁰⁸.

In cambio del sostegno imperiale, i cavalieri di Malta contribuivano alla politica mediterranea degli Asburgo con la loro attività corsara. I prigionieri degli Ospitalieri innanzitutto erano venduti come galeotti alle flotte ispano-italiane, quando era in preparazione una campagna navale contro i turco-barbareschi. Le razzie stesse favorivano la strategia della Casa d'Austria, poiché debilitavano settori decisivi dell'economia ottomana; tra gli spazi più colpiti dalle incursioni maltesi risaltava per importanza la rotta tra Costantinopoli e Alessandria¹⁰⁹.

Nel gennaio del 1568 fu il viceré, duca di Terranova, che in una lettera per il Re Cattolico descrisse il funzionamento della rete con cui la corte di Palermo raccoglieva le notizie sui turco-barbareschi nel Mediterraneo. All'inizio del dispaccio il viceré di Sicilia spiegava con dettaglio le fonti delle informazioni segrete, che poi lui stesso inviava ai diversi centri dello spionaggio:

Ho havuta una lettera di Pietro Quintana data in la Canea alli VII d'ottobre dalla quale con tutto che mi sia capitata così tardi, mi è parso mandarne copia a Vostra Maestà per esser lui huomo, il quale di suo ordine si è mandato in quelle bande. Il gran maestro della Religione Hierosolimitana mi ha dato avviso come al penultimo di dicembre era arrivato là un huomo delli piu pratici et piu confidenti, che lui teneva in Levante, il quale di 50 giorni mancava di Costantinopoli et era venuto per dargli avviso, che Vostra Maestà vederà per la sua relatione, che con questa le mando la quale con il dispaccio del gran Maestro ho anco mandata subito con fragata apposta a Don Alonso nella Goletta¹¹⁰.

¹⁰⁸ V. Mallia-Milanes, *La donazione di Malta da parte di Carlo V all'Ordine di San Giovanni*, in B. Anatra, F. Manconi (a cura di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo V*, Carocci, Roma, 2001, pp. 137-148.

¹⁰⁹ T. Freller, "Adversus infidels" some notes on the cavalier's tour, the fleet of the order of St. John, and the Maltese corsairs, «Journal of Early Modern History», 4, 3-4 (2000), pp. 405-430.

¹¹⁰ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1132, f. 50. Duca di Terranova a Filippo II, Palermo 26 gennaio 1568.

La maggior parte degli avvisi riportava notizie di carattere militare. Agenti e corrispondenti prestavano la propria attenzione, soprattutto, al numero e agli obiettivi della flotta turco-barbaresca, alle condizioni delle truppe terrestri e agli scontri tra ottomani e persiani lungo la frontiera asiatica. L'intelligence siciliana però mostrò sempre un grande interesse per conoscere le reazioni della Sublime Porta alle vicende della politica europea. Alla vigilia di Natale dell'anno 1557, il raguseo Mariano de Jorge e il fiorentino Vincenzo Marcinigui rilasciarono una dichiarazione ai segretari di Messina, nella quale ribadirono l'amarezza dell'élite ottomana alla notizia della vittoria, che Filippo II aveva ottenuto contro i francesi a San Quintino¹¹¹.

Lo spionaggio dunque segnalava con continuità la lettura della Sublime Porta sulle notizie che giungevano dalle capitali della Cristianità. In seguito alla firma del trattato di pace di Cateau-Cambrésis l'intelligence rivolse la propria attenzione alla reazione della corte ottomana, dove la conclusione del trattato fu interpretata come un tradimento del Re Cristianissimo a Solimano. Gli avvisi da Costantinopoli informavano, difatti, di un incontro teso tra il Gran Visir, Rüstem Paşa, e l'ambasciatore transalpino che «despues desta platica no ha sido tanbien tratado como antes»¹¹².

Durante il secolo XVI, un tema centrale della corrispondenza segreta fu la successione tra gli eredi del sultano, poiché nell'Impero Ottomano non era previsto alcun diritto di maggiorasco. La lotta prolungata tra i figli di Solimano il Magnifico, in particolare, diventò un vero e proprio leitmotiv negli Avvisi del Levante. Dopo la sconfitta decisiva di Bayezid contro il fratello Selim, Juan de Cardona ricostruì le trame di Solimano per recuperare il figlio fuggito tra le braccia dei persiani: così «el gran turco avia enbiado al Sofi grandissima cantidad de dinero porque le diese a su hijo»¹¹³. Nel corso delle trattative tra il sultano e il Sofi sulla sorte di Bayezid, un confidente descrisse l'arrivo di un ambasciatore persiano alla corte del Turco, dove il negoziato in corso facilitava la richiesta dell'emissario in un tema sempre spinoso per gli sciiti: «pedir el passo de la Meca»¹¹⁴. Un corrispondente con esperienza come il redentore di schiavi Nicolò

¹¹¹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 138. Dichiarazione di Mariano de Jorge e Vincenzo Marcinigui, Messina 24 dicembre 1557.

¹¹² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 184. Avvisi da Costantinopoli, 19 dicembre 1559.

¹¹³ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1126, f. 44. Relazione di Juan de Cardona, Messina 3 maggio 1561.

¹¹⁴ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 134. Avvisi da Costantinopoli, 16 marzo 1563.

¹¹⁵ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 93. Nicolò Giustiniani a duca di Medinaceli, Chio 18 dicembre 1562.

Giustiniani diede però una diversa versione della vicenda, quando da Chio inviò un dispaccio, nel quale garantì al duca di Medinaceli che Solimano «di continuo sta con ancieta et lo domanda vivo o morto [a Bayezid]»¹¹⁵.

Sebbene fosse la più apprezzata e commentata nella corrispondenza segreta, la raccolta di informazioni non fu l'unica mansione che assolsero i membri dell'intelligence siciliana. Le spie del viceré, infatti, parteciparono ad operazioni sotto copertura che avevano l'obiettivo di colpire gli interessi dell'Impero Ottomano. Sorte o meno nel seno dello spionaggio, le missioni proposte alla corte vicereale, di solito, erano l'assassinio di un dignitario turco-barbaresco, il sabotaggio di installazioni o mezzi militari, l'occupazione di un territorio nemico con un complotto.

Quando ricevette il salvacondotto del viceré Medinaceli, Matteo de Lione viaggiò a Tripoli per una missione che ebbe risvolti inaspettati. Risolti i problemi con i Cavalieri di Malta, l'agente-mercante rimase per diversi mesi nella città libica, dove, oltre all'anonimo tedesco, contattò almeno altri due rinnegati, che presentarono progetti per minare il controllo del sultano nella regione. L'incontro più interessante fu con Jafer, originario di Catania come Matteo de Lione, che prima della conversione all'Islam si chiamava Bartolo. Appena ancorò a Tripoli, l'agente di Medinaceli fu convocato a palazzo dal rinnegato catanese che lo ospitò durante la permanenza in città. Bartolo aveva una posizione influente, poiché era maestro di campo nell'esercito di Dragut. Rilasciata ad un segretario nel porto di Messina, la relazione di Matteo de Lione riferiva il piano di Bartolo, alias Jafer, che in cambio di un indulto e di una mercede era disposto ad ammazzare Dragut, «un dia saliendo a escaramuçar le podia tirar una arcabuzazo»¹¹⁶.

Mentre Matteo de Lione era ancora a Tripoli, Bartolo stilò una lettera di proprio pugno per il duca di Medinaceli, datata 30 agosto del 1558 e scritta in un italiano con forti sonorità siciliane. Il rinnegato catanese spiegava al viceré che la sua conversione all'Islam era apparente, di convenienza, come pure la sua lealtà verso Dragut. Bartolo sottolineava poi la facilità con la quale avrebbe potuto attentare alla vita del corsaro in un incidente che sarebbe sembrato frutto di una tragica fatalità. Come sempre in queste occasioni, il congiurato richiedeva alla corte vicereale una remunerazione periodica come ricompensa dei rischi assunti, oltre a sollecitare un guidatico, ossia un provvedimento di clemenza, che annullasse l'accusa di tradimento

¹¹⁶ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 150. Relazione di Matteo de Lione, Messina 1558.

contro la Corona. Nel caso di Bartolo la petizione era anche per alcuni parenti, che vivevano in Sicilia, ma erano ricercati dalle autorità dell'isola perché fuoriusciti¹¹⁷.

Una volta consumato l'assassinio di Dragut, il rinnegato di Catania avrebbe agevolato la conquista ispanica di Tripoli, che lui stesso avrebbe governato in nome di Filippo II. Il piano di Bartolo apparve piuttosto ambizioso con l'eliminazione del corsaro che, in quel momento, aveva maggior influenza tra i turco-barbareschi. Il complotto, tra l'altro, prevedeva la riconquista di una piazza strategica come Tripoli che sette anni prima era stata strappata all'Ordine Gerosolomitano. Bartolo imponeva soltanto una condizione al viceré di Sicilia, che Matteo de Lione fosse l'unico intermediario dell'operazione:

Perche de lo ditto Misser Matheo Vostra Eccellenza sea informata largamente mi rimetto a quello che dira ipso et lo staro aspettando ad ipso et non ad altro per non passari di chiu mano per non si scoprire et perdere li disegni et esser impalati¹¹⁸.

Nonostante i piani di Bartolo riscuotessero un certo interesse tra i collaboratori del Medinaceli, la riconquista di Tripoli rimase un progetto evanescente, che naufragò nel giro di due estati. Nel 1560 la flotta ispanica infatti attaccò l'isola di Gerba, ma la risposta dei turco-barbareschi implicò una delle peggiori umiliazioni subite dagli Asburgo nel Mediterraneo. Quando la fortezza cadde nelle mani del nemico, decine di personaggi illustri furono trasportati in catene a Costantinopoli; tra gli schiavi era presente persino Gastón de la Cerda, figlio del viceré Medinaceli, che morì durante la prigionia¹¹⁹.

I progetti di sabotaggio arrivavano con continuità alla corte siciliana. Nel 1566 il maiorchino Pedro Quintana si presentò a Messina con una lettera cifrata, nella quale Filippo II chiedeva il parere di García de Toledo su un congegno che avrebbe provocato l'incendio immediato dell'arsenale ottomano. Il viceré di Sicilia accedeva al colloquio, ma non nascondeva il proprio scetticismo nella lettera che giunse al Re Cattolico in soli venti giorni, «proponiendole yo algunas dificultades»¹²⁰. L'inventore dell'ordigno sembrava cosciente della poca considerazione,

¹¹⁷ E. Sola Castaño, *Literatura de avisos: Información y espionaje en la frontera. La conjura de los cataneses en Trípoli 1558-1559*, in T. Krefeld, W. Oesterreicher, V. Schwägerl-Melchior (a cura di), *Reperti di plurilinguismo nell'Italia spagnola (s. XVI-XVII)*, De Gruyter, Berlino-Boston, 2013, pp. 107-126.

¹¹⁸ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 163. Bartolo Catania a duca di Medinaceli, Tripoli 31 agosto 1558.

¹¹⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1125, f. 121. Nicolò Giustiniani a duca di Medinaceli, Chio 9 ottobre 1560.

che don García mostrava nei confronti del progetto, cosicché confermò al monarca: «le tengo aparejado para cuando quisiere verlo»¹²¹. Nell'autunno del 1567 Pedro Quintana scriveva, sorprendentemente, dal porto cretese de La Canea, dove il cospiratore inviava un avviso al viceré Toledo. A poco più di un anno dalla presentazione del congegno, la spia maiorchina era coinvolta in una trattativa dai contorni oscuri per la redenzione di un corsaro turco, proprietà di un cavaliere gerosolomitano¹²².

Mentre la Sicilia era investita da un'epidemia di peste che falciò la popolazione dell'isola, il corrispondente di Chio, Francesco Peloso, viaggiava a Termini, dove nell'agosto del 1575 propose al viceré, duca di Terranova, un piano per liquidare l'ammiraglio generale della flotta turco-barbaresca: il calabrese Uluj Ali. Il confidente era spesso ospite nella casa del rinnegato, che pensava di uccidere «dandoles veneno en algunas conservas y confituras»¹²³. Lo spionaggio ispanico conosceva bene la debolezza di Uluj Ali per la gastronomia italiana, nello stesso periodo infatti un altro agente del Terranova, Jaime Losada, inviava al calabrese «un presente de diversas suertes de confitura y quesos», affinché gli concedesse un'udienza¹²⁴. Come garanzia della propria fedeltà, Francesco Peloso lasciò il figlio alla corte di Sicilia, il progetto però non fu mai messo all'opera, sebbene il corrispondente continuasse a spedire avvisi da Chio, che riportavano i sabotaggi sofferti dalle forze militari della Sublime Porta:

Essendo andato Caragiali a Saloniche per comprar schiavi, ando in terra et un christiano mese fuoco a la municione et ando in aere la galera. Et si abrusciarono da 20 christiani et alquanti rinegati¹²⁵.

I membri dell'intelligence infine ebbero il compito di scoprire la presenza di spie nemiche nei territori di Sua Maestà. I turco-barbareschi inviavano con assiduità i propri agenti nelle città del Ponente, dove la Sublime Porta disponeva di corrispondenti che trasmettevano

¹²⁰ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1130, f. 100. García de Toledo a Filippo II, Messina 2 luglio 1566.

¹²¹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1130, f. 105. Pedro Quintana a Filippo II, Messina 3 luglio 1566.

¹²² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1132, f. 16. Pedro Quintana a García de Toledo, La Canea 7 ottobre 1567.

¹²³ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1144, f. 96. Duca di Terranova a Filippo II, Termini 9 agosto 1575.

¹²⁴ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1072, f. 14. Relazione di Jaime Losada, Otranto 15 dicembre 1575.

¹²⁵ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1145, f. 126. Avvisi di Francesco Peloso, Chio 19 ottobre 1576.

informazioni sullo schieramento ispano-imperiale¹²⁶. Nel 1568 Baldassare Prohotico confermava senza mezzi termini alla corte vice-reale di Napoli che nel Mezzogiorno continentale e in Sicilia «hay muchos espías» del Turco¹²⁷.

Qualche anno più tardi il francescano Diego de Mallorca organizzò una rete spionistica con i contatti di cui disponeva a Costantinopoli. Imprigionato dopo la caduta de La Goletta, il frate già affrancato s'intrattenne per alcuni mesi nella capitale ottomana, dove il cugino Marc'Antonio, convertito in Hasan Agà, era un rinnegato con una certa autorevolezza nel Topkapi in quanto tesoriere del Gran Visir, Sokollu Mehmet Paşa¹²⁸. Grazie alle informazioni dei familiari, Diego de Mallorca avvertiva la corte che diversi confidenti del Turco agivano a Napoli, in particolare «un morisco de Valencia que hacia de espia de Aluchali, y este entrava mucho en palacio y en el Castillo»¹²⁹.

In alcune occasioni la documentazione faceva riferimento alla cattura di agenti turco-barbareschi. Nel giugno del 1543 Barbarossa navigava con una flotta sulle acque del Mar Tirreno prima di raggiungere il porto francese di Tolone, dove il corsaro rimase sino all'estate successiva¹³⁰. La tensione era altissima nelle città italiane, perciò Pedro de Toledo ordinò ai segretari della corte che trasmettessero con celerità una notizia al genero Cosimo de' Medici: l'arresto di una spia sul litorale della Calabria Ultra. Torturato con il tratto della corda, il prigioniero confessò al governatore della provincia che «era stato 4 anni in Messina per spia»¹³¹.

Vent'anni più tardi, alle porte di Siracusa, un soldato riconosceva un agente di Dragut, perché in passato era stato schiavo nei bagni di Tripoli. La spia era un rinnegato greco di nome Costantino poi convertitosi in Mehmet, che su ordine dell'ammiraglio barbaresco aveva raggiunto insieme ad un giannizzero la Sicilia, per studiarne le difese. Il prigioniero fu interrogato dalle autorità siracusane a cui rivelò, sotto tortura, la presenza di corrispondenti nell'isola, che spedivano avvisi a Dragut. Oltre all'agente di collegamento a Siracusa, la spia confermò

¹²⁶ E. Safa Gürkan, *The efficacy of Ottoman Counter-Intelligence in the 16th century*, «Acta Orientalia Academiae Scientiarum Hungaricae», 65-1 (2012), pp. 1-38.

¹²⁷ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1056, f. 221. Sintesi della relazione di Baldassare Prohotico per Filippo II, Napoli 1568.

¹²⁸ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1144, f. 209. Hasan Agà a Filippo II, Costantinopoli 23 marzo 1575.

¹²⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1144, f. 212. Avvisi di Diego de Mallorca, 1575.

¹³⁰ C. Isom-Verhaaren, *Allies with the Infidel: The Ottoman and French Alliance in the Sixteenth Century*, I. B. Tauris, Londra-New York, 2011, pp. 114-140.

¹³¹ Asf, *Archivio Mediceo del Principato*, Filza 4148, c. 13. Interrogatorio di Pero González, Calabria 18 giugno 1543.

agli aguzzini che «en Mecina hallaría un griego que se llamava Juan (que es el sobredicho que le serve de espia y que lo esperaba con avisos). Que assimismo en Trapana havía una spia»¹³². Mehmet alias Costantino fu costretto a segnalare le caratteristiche fisiche del corrispondente che viveva a Trapani. La descrizione era raccolta in un documento a parte, che gli ufficiali di Siracusa spedirono con celerità alle autorità trapanesi: «de pequeña statura rehecho de persona la barva roxa de edad de 35 a 40 años, el labio de ençima hendido y aun derochado que muestra parte de los dientes»¹³³.

La spia, un ermeneuta?

Mentre Carlo V sconfiggeva Khayr al-Dīn Barbarossa in una battaglia sotto le mura di Tunisi, che la propaganda asburgica dipinse come il grande trionfo della Cristianità sul suolo africano; da Ragusa un corrispondente dell'ambasciatore imperiale a Venezia, Lope de Soria, spediva un dispaccio con le ultime notizie del conflitto tra ottomani e persiani. L'avviso, non solo, riportava le difficoltà militari di Solimano il Magnifico in Asia, ma l'autore si preoccupava anche di ricostruire il sistema con cui erano inviate le informazioni da Costantinopoli:

El Curero mandato a posta a Costantinopoli per ordine della Signoria Vostra et per servitio della Sua Maesta, alli 24 del passato, partito de Costantinopoli alli 17 del presente, arrivo qui, il quale per conformatione havuta da una persona fidedegna, la qual per bon rispetto si tace, ne ha riportato qualmente il Gran Signor de Turchi si trova in fra Bagaded, et Tauris con poca prosperita¹³⁴.

L'autore citava almeno tre persone coinvolte nella trasmissione di dati confidenziali dall'Impero Ottomano, dove, tra l'altro, il clima era piuttosto agitato per la resistenza dei persiani sul confine asiatico e per la campagna degli imperiali a Tunisi. Il corrispondente anonimo, in primo luogo, faceva riferimento all'agente-corriere, che Lope de Soria mandava a Costantinopoli via Ragusa. Il documento sottintendeva l'importanza del ruolo giocato dall'autore, uomo di collegamento

¹³² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 104. Sintesi dell'interrogatorio fatto a Costantino alias Mehmet, 1563.

¹³³ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1127, f. 103. *Señas del espia que dize Constantino de Candia renegado que estava en Trapana*, 1563.

¹³⁴ Ags, *Estado, Venecia*, Legajo 1311, f. 38. Avviso del Levante, Ragusa 25 luglio 1535.

per gli uomini inviati nel Levante, che spediva ciclicamente le relazioni all'ambasciatore presso la Serenissima, nelle quali riassumeva le notizie più significative. Per ultimo l'avviso menzionava la fonte delle informazioni, di cui era occultato il nome, sebbene il corrispondente di Ragusa garantisse a Lope de Soria che era «una persona fededegna».

Il segreto risultava ancora una volta una caratteristica e, al tempo stesso, una necessità dello spionaggio, tanto che l'autore del documento nascondeva al suo stesso mecenate l'identità del contatto. L'occultamento del confidente dipendeva soprattutto dal rischio che la lettera fosse intercettata dai turco-barbareschi. Quando le autorità della Sublime Porta identificavano un agente nemico, le pene erano tra le più cruente: il supplizio del palo o l'annegamento. Nella corrispondenza tra gli alti comandi dell'intelligence ispano-imperiale era ricorrente il riferimento al timore degli agenti per le punizioni del Turco, «por miedo de ser descubierto y empalado»¹³⁵. Nel corso della campagna militare contro Cipro dei primi anni '70, gli ottomani scoprirono il tradimento di Morat Agà, alias Gregorio Bragante, che da anni filtrava informazioni allo spionaggio di Filippo II, per cui il rinnegato originario di Santa Margherita Ligure fu castigato con una morte orribile: «ahogado por haber sido descubierto»¹³⁶.

Oltre al pericolo della repressione turco-barbaresca, il corrispondente di Ragusa suggeriva un ulteriore argomento per giustificare la riservatezza del dispaccio: il rispetto all'anonimato dell'informatore. Nel corso del secolo XVI i responsabili dell'intelligence ispano-imperiale testimoniarono in più di un'occasione che le spie delle città ottomane cercavano di stabilire il minor numero di contatti, per evitare sospetti e ostilità della società locale: «68 [dei 112 confidenti di Costantinopoli] no quieren que el dicho Adan de Franchis entienda que sirven a Su Magestad»¹³⁷.

Il segreto circondava come un alone qualsiasi attività dell'intelligence: gli avvisi delle spie assomigliavano ad un negativo delle immagini invece colorite, che la letteratura propagandistica diffondeva in ogni angolo della Monarchia Ispanica¹³⁸. L'informazione

¹³⁵ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1011, f. 194. Marchese di Atripalda a Carlo V, 25 luglio 1532.

¹³⁶ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1060, f. 140. Avvisi dal Levante, Costantinopoli 5 maggio - 24 agosto 1571.

¹³⁷ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 487, s. f. Sintesi avvisi di Aurelio Santa Croce, firmata Baptista Ferraro, Costantinopoli 25 giugno 1569.

¹³⁸ F. Bouza Álvarez, *Corre Manuscrito. Una historia cultural del siglo de Oro*, Marcial Pons, Madrid, 2001, pp. 19-22.

sull'Impero Ottomano era soggetta pertanto a una tensione dicotomica tra il discorso costruito per il grande pubblico e i dati accessibili ad un numero ristretto di persone. I responsabili dello spionaggio erano coscienti della situazione. A fine gennaio del 1559 il viceré di Sicilia inviava una lettera a Juana de Austria, in quel momento Reggente di Castiglia, nella quale il duca di Medinaceli diffidava delle ultime notizie, perché riportate da «gente comun y no tener yo aviso de las personas que de alla suelen escribir»¹³⁹. Tre settimane più tardi l'autore di un avviso era definito, in cambio, come una «persona de confiança» da un segretario di Messina, prima di trasmettere il documento alla corte vicereale. Di stanza a Chio, il corrispondente aveva contatti così influenti da ricostruire i dialoghi privati della famiglia Osmanli:

Li dico, come un di essi Bascia apresentandosi in presentia di esso sultam Baiasit, et prendendo prima licentia de sua signoria. Li disse le formate parole: Sappia Vostra Altezza che io sono mandato dal signor vostro padre a posta per dirci come lui vole che obediati il suo comandamento, et quando rimanesse di non farlo, me impose ve dica, ve ricordiate quel ha fatto al sultam Mustafa, vostro fratello¹⁴⁰.

La frontiera mediterranea del secolo XVI non era una realtà di facile interpretazione. Benché il Mediterraneo fosse la culla d'Europa, la coesistenza tra l'Impero Ottomano e la Monarchia Ispanica sconvolse gli equilibri tra le popolazioni della regione tanto da trasformarne lo spazio¹⁴¹. Gli Asburgo quindi avevano bisogno di uomini competenti per la raccolta di informazioni su un universo interdetto. Il marchese di Atripalda chiarì il problema già nell'inverno del 1533, quando in una sintesi di più avvisi il governatore pugliese ridimensionava una notizia, a prima vista, eclatante: la morte di Solimano. La fonte non apparteneva alla rete di Atripalda che scusava "l'agente vettoriale", poiché un informatore improvvisato «facilmente lo que mucho desea, cree»¹⁴².

Gli stessi corrispondenti più sperimentati confessavano, in alcune occasioni, la propria incapacità per comprendere gli avvenimenti d'oltre la frontiera, dove la vita era regolata da norme distinte.

¹³⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 180. Duca di Medinaceli a Juana de Austria, Catania 31 gennaio 1559.

¹⁴⁰ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1124, f. 151. Avviso da Levante, Chio 24 febbraio 1559.

¹⁴¹ Riferimento d'obbligo rimane F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino, 1986.

¹⁴² Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1016, f. 39. Avvisi da Corone, Grecia e del Turco inviati dal marchese d'Atripalda, 23 gennaio 1533.

Nel 1536 l'assassinio di Ibrahim Paşa divenne un tema cruciale della corrispondenza confidenziale¹⁴³. Secondo i primi avvisi il sultano avrebbe ammazzato, addirittura, con le proprie mani il Gran Visir, ma dopo qualche settimana un confidente di Costantinopoli, al servizio di Lope de Soria, negava categoricamente la partecipazione diretta di Solimano, sebbene la spia non sapesse ancora la ragione di un evento così trascendentale per la guerra nel Mediterraneo: «non fu vero che' l Signor Turco amazzasse di sua mano il detto signor Ibraym, ma lo haveva fatto amazzar. Ne altramente si intendeva la causa»¹⁴⁴.

Nel corso del secolo XVI lo spionaggio ispano-imperiale esaminò un ampio ventaglio di informazioni, di cui i responsabili dell'organizzazione valutarono sempre l'origine che, in ultima analisi, determinava l'affidabilità della notizia. I confidenti, in realtà, raccoglievano spesso i rumor della strada come nella primavera del 1530, quando le spie dell'ambasciatore a Venezia Rodrigo Niño riferirono le voci insistenti su una flotta enorme tra Valona e Costantinopoli, «estas calles dicen»; eppure sin dal primo momento il diplomatico imperiale mostrava i propri dubbi verso un'informazione priva di fonte, benché alla fine chiedesse delucidazioni al Doge della Serenissima, per evitare una spiacevole sorpresa¹⁴⁵.

Mentre i rumor erano poco considerati dagli alti comandi dell'intelligence, le notizie provenienti dai membri dell'organizzazione generavano, al contrario, un forte coinvolgimento. Quando Carlo V ordinò la prima offensiva navale contro il Turco, che culminò con l'occupazione di Corone, le autorità veneziane delle isole ionico-adriatiche fecero pressioni sul Senato, per stipulare un'alleanza con la Casa d'Austria. Per alcuni mesi la condotta della Serenissima invece fu oscillante, ma il Bailo di Corfù filtrò molto presto informazioni allo spionaggio napoletano. In un'occasione il governatore veneziano dell'isola ellenica garantì con un'immagine categorica a Fernando de Alarcón, collaboratore di Atripalda, che il contenuto degli avvisi era «certo come il sole illumina il mundo»¹⁴⁶.

Quando la fonte di un'informazione sul Turco era realmente affidabile? Chi erano le persone di «confianza»¹⁴⁷? La necessità teorica del

¹⁴³ E. Turan, *The Marriage of Ibrahim Pasha (CA. 1495-1536): The rise of Sultan Süleyman's favorite to the grand vizierate and the politics of the elites in the early sixteenth-century*, «Turcica», 41 (2009), pp. 3-36.

¹⁴⁴ Ags, *Estado, Venecia*, Legajo 1312, f. 124. Avvisi del Levante, fine di marzo 1536.

¹⁴⁵ Ags, *Estado, Venecia*, Legajo 1308, f. 27. Rodrigo Niño a Carlo V, Venezia 5 aprile 1530.

¹⁴⁶ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1012, f. 197. Bailo di Corfù a Fernando de Alarcón, Corfù maggio 1532.

¹⁴⁷ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1126, f. 2. Avvisi da Costantinopoli, 8 febbraio 1561.

segreto assoluto e la tensione costante lungo la frontiera mediterranea complicarono qualsiasi valutazione sulle notizie provenienti dall'universo turco-barbaresco. Seppure fossero a poche ore di navigazione, la quotidianità nelle città dell'Impero Ottomano ruotava intorno a valori, su cui da secoli l'Europa aveva costruito un discorso complesso, che impediva un'analisi serena degli avvenimenti occorsi nei territori del nemico, di cui la Monarchia Ispanica aveva invece estremo bisogno, per formulare una strategia effettiva contro l'espansione della Sublime Porta¹⁴⁸.

Retribuite per i servizi offerti a Sua Maestà, le migliori spie non solo avevano i contatti, per ottenere informazioni di difficile accesso, ma come Baldassarre Prohotico o Hurren Bey possedevano anche la capacità di spiegare, alle più alte sfere della Corona, il significato che una notizia rivestiva sull'altro lato della frontiera. Nel corso di un conflitto pluridecennale i membri dell'intelligence diventarono così un'avanguardia che offriva la prima versione dell'attualità oltre l'orizzonte. Nella corrispondenza segreta allora fu abituale, che i confidenti confrontassero i dati trasmessi con la realtà d'origine, affinché il proprio mecenate comprendesse fino in fondo il contenuto degli avvisi. Nel 1532 un agente di Carlo V inviava, per esempio, una relazione dettagliata sui movimenti di Solimano, nella quale l'autore, di stanza a Ratisbona, paragonava la regione transdanubiana al Regno di Castiglia per sottolineare il valore che comportava l'occupazione ottomana di Belgrado: «çamora sea belgrado y que aranda sea viena, y almaçan esta çudad de rratisona, ahun que ay mas distancia de una parte a otra, y que duero sea el danuvio»¹⁴⁹.

La comparazione con il proprio mondo non fu solo un riferimento per gli spazi geografici; le spie spesso descrivevano le cariche politiche dell'Impero Ottomano attraverso analogie con le istituzioni della Monarchia Ispanica. Nel 1555 la rete di Baldassarre Prohotico avvertiva il viceré di Sicilia che era stato inviato un agente alla corte del Sangiaco di Morea; per risaltare l'importanza della missione, il corrispondente di Zante segnalava a Juan de Vega: «Sangiacho, come e dir il vicere de quel regno»¹⁵⁰. Quando scoppiò la rivolta delle Alpujarras, l'intelligence di Filippo II avvisò in più di un'occasione che a Costantinopoli la comunità morisca esercitava pressioni sull'élite otto-

¹⁴⁸ Sulle visioni europee dell'Islam nel Medioevo: J. Tolan, *Saracens: Islam in the Medieval European Imagination*, Columbia University Press, New York, 2002.

¹⁴⁹ Ags, *Estado, Alemania*, Legajo 636, f. 167. *Nuevas sobre la venida del Turco*, Ratisbona luglio 1532.

¹⁵⁰ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1123, f. 106. Avvisi del Levante per Juan de Vega, Zante 20 novembre 1555.

mana per un intervento militare in favore dei ribelli. Il Re Cattolico però avrebbe potuto sottovalutare il rischio; perciò gli uomini di Santa Croce segnalavano la mediazione del Gran Mufti, di cui tracciavano l'autorità morale con un nuovo confronto: «por medio del Mufti, que es el Papa dellos»¹⁵¹.

Le spie residenti oltre la frontiera erano soggette a una tensione continua verso la scoperta di informazioni, che andavano poi interpretate, per risultare intelleggibili agli alti comandi dell'intelligence. Dalla metà di giugno del 1531, il marchese di Atripalda discusse personalmente con gli agenti che aveva inviato, in precedenza, verso i possedimenti del Turco: Costantinopoli, la costa albanese e Alessandria¹⁵². La spia proveniente dal porto egiziano stilò allora una relazione che riassumeva gli scontri tra portoghesi ed ottomani nelle Indie Orientali, per cui il confidente descriveva terre lontane e tuttavia inesplorate: «in lo regno de Calicut con trenta vele et cinquecento hominj de fatti dove hanno fatto multi assalti in terra et ha impedito che non passano specerie in la volta del Capro»¹⁵³. Ascoltate le notizie di Alessandria, il marchese di Atripalda stilò un dispaccio piuttosto lungo per Carlo V, dove il principale coordinatore degli agenti rileggeva le informazioni dell'Oceano Indiano con il suo peculiare background di cattolico levantino, che lo spingeva a proporre un'alleanza, auspicata dall'Onnipotente, con il mitico Prete Gianni e con il Sofi, dopo un'introduzione nella quale rimarcava la posizione privilegiata dell'imperatore rispetto alle notizie di un mondo in continua espansione¹⁵⁴: «se cierto que Vuestra Majestad Cesarea sia particularmente avisada de todas las cosas del mundo pues me lo manda puedo yo tomar este atrevimiento»¹⁵⁵.

Avanguardia di un apparato bellico con proporzioni mastodontiche, lo spionaggio presentava in un linguaggio comprensibile, per l'élite ispano-imperiale, l'informazione ottenuta in territorio turco-barbaresco. I confidenti dunque proponevano similitudini con la realtà d'origine, affinché i responsabili dell'intelligence fossero consapevoli del significato che avevano le notizie della frontiera, l'opera di parafrasi però non fu delimitata alla proposta di immagini comparative. Le spie

¹⁵¹ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1057, f. 76. Avvisi del Levante, Costantinopoli 18 settembre 1569.

¹⁵² Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1010, f. 38. Marchese di Atripalda a Carlo V, Copertino 3 agosto 1531.

¹⁵³ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1010, f. 37. Avviso, Alessandria estate 1531.

¹⁵⁴ A. Kurt, *The search for Prester John, a projected crusade and the eroding prestige of Ethiopian kings, c. 1200-c. 1540*, «Journal of Medieval History», 39-3 (2013), pp. 297-320.

¹⁵⁵ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1010, f. 36. Marchese di Atripalda a Carlo V, Lecce 21 luglio 1531.

infatti impiegarono, allo stesso tempo, termini che divennero patrimonio comune del vocabolario politico. I casi più sintomatici furono probabilmente due parole, *negocio* e *inteligencia*, che nel giro di pochi anni assunsero un peso rilevante e un significato caratteristico nella corrispondenza segreta.

Nell'attualità, la traduzione all'italiano del vocabolo castigliano *negocio* è affare. Provenienti in buona parte dal ceto mercantile, le spie della Corona usavano il termine, quando facevano riferimento a vicende che erano conosciute da un numero circoscritto di persone. Nel maggio del 1561 due agenti raggiungevano Napoli dopo una missione a Costantinopoli; nella relazione per il viceré l'espressione *negocio* alludeva alle trattative diplomatiche tra ottomani e persiani, sulle quali in Europa esisteva una disinformazione assoluta¹⁵⁶. Dieci anni più tardi, uno schiavo fuggito dalla capitale ottomana fornì informazioni sulle manovre della flotta nemica a un segretario, che sottolineava poi: «la certidumbre deste negocio a donde endreçava su voluntad, no se sabia»¹⁵⁷. Il termine d'origine latina acquisiva allora un'accezione che permetteva al confidente di riferirsi ad una procedura propria dell'intelligence, nella quale il segno distintivo era l'esigenza del segreto a prescindere dall'obiettivo circostanziale dell'attività.

Da un'analisi della corrispondenza tra i diversi segmenti dello spionaggio ispano-imperiale emerge l'altra espressione: *inteligencia*. La parola, ancora oggi, ha un significato più ambivalente rispetto a *negocio*, il principale dizionario della lingua castigliana infatti dà almeno sette accezioni del termine, tra le quali compaiono due, che rispondono alle esigenze dei servizi segreti: «capacidad de entender o comprender» e «trato y correspondencia secreta de dos o más personas o naciones entre sí»¹⁵⁸.

Nel marzo del 1553 Juan de Vega scriveva una lettera a Carlo V sulla situazione dei possedimenti imperiali nel Mediterraneo centrale che, in meno di un mese, erano colpiti di nuovo dagli attacchi dei turco-barbareschi, perciò il viceré di Sicilia ripeteva la necessità di pianificare con urgenza il sistema difensivo del regno. A detta di Juan de Vega, la salvaguardia dell'isola non dipendeva soltanto da galere e torri ma anche dal corretto funzionamento nella trasmissione degli avvisi. Il viceré allora ricordava le informazioni sulla tregua tra Solimano e Fernando de Asburgo, che Pietro Lomellino del Campo

¹⁵⁶ «Por sospecha de algun engaño, y que entretanto se hubiese de efectuar el negocio». Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1126, f. 57. Relazione di due agenti inviati a Costantinopoli, Napoli 28 maggio 1561.

¹⁵⁷ Ags, *Estado, Costas de África y Levante*, Legajo 487, s. f. Relazione di uno schiavo fuggito da Costantinopoli, settembre 1571.

¹⁵⁸ <http://lema.rae.es/drae/?val=> (ultima consulta 22-09-2015).

mandava da Messina, perché il rifugiato di Rodi era «persona curiosa y de inteligencia»¹⁵⁹. Chi meglio di un esiliato greco con un cognome genovese avrebbe potuto spiegare le notizie del Levante? Definito come gentiluomo, Pietro Lomellino inoltre si mostrava interessato, «curioso», verso gli sviluppi del conflitto contro il Turco¹⁶⁰. Quindici anni più tardi un dispaccio redatto, ancora una volta, a Messina presentava il termine con lo stesso significato, benché l'autore lo adoperasse in una forma dispregiativa, per tacciare di incompetenti i comandi della marina ottomana: «questo per la poca intelligenza delli Bassa che governano»¹⁶¹.

Lo spionaggio ispano-imperiale, in ogni modo, utilizzava il termine *inteligencia*, o in una versione italiana *intelligenza*, soprattutto nella seconda accezione, ovvero la parola indicava un'operazione o una corrispondenza tra due o più soggetti che non era di dominio pubblico. A differenza del negozio, la definizione di *inteligencia* dipendeva dagli obiettivi dei personaggi implicati. Nel 1551 il Governatore della Terra di Otranto e Bari, il conte di Ruvo, associava chiaramente la parola con negoziazione in una sintesi di avvisi, nella quale erano ricostruiti i movimenti navali di Dragut che preoccupavano, più del solito, per le aspirazioni di Enrico II sui territori italiani, «algun tratado o inteligencia en alguna tierra con medio de franceses»¹⁶².

Il 20 gennaio del 1562, Filippo II scriveva una lettera al duca d'Alcalá, che testimoniava un momento decisivo per le sorti dello spionaggio ispanico nel Levante. A Madrid il Re Cattolico aveva incontrato per la prima volta a Giovanni Maria Renzo. Nel messaggio per il viceré di Napoli, Sua Maestà manifestava il proprio sostegno al progetto del sanremese, di cui l'obiettivo essenziale rimaneva la costituzione di un gruppo a Costantinopoli, che trasmettesse informazioni attendibili. L'impressione esercitata da Renzo sui membri della corte fu ottima; il monarca infatti non lesinava complimenti e riflessioni sui piani degli Occulti nel dispaccio per il duca d'Alcalá, su cui ricadeva la responsabilità di coordinare i due lati della frontiera.

Nella lettera Filippo II, un sovrano affascinato dal segreto, impiegava il termine *inteligencia* in entrambe le accezioni, con ogni probabilità

¹⁵⁹ Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1121, f. 110. Juan de Vega a Carlo V, Palermo 27 marzo 1553.

¹⁶⁰ Pietro Lomellino del Campo compare spesso nella documentazione di quegli anni, l'esiliato infatti raccoglie gli Avvisi del Levante nel porto di Messina, per esempio una fonte in italiano molto interessante: Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1120, f. 249. Avvisi di Pietro Lomellino del Campo, Messina 30 maggio 1552.

¹⁶¹ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1056, f. 51. Nuove e avvisi del Levante, Messina 9 maggio 1567.

¹⁶² Ags, *Estado, Sicilia*, Legajo 1119, f. 122. Avvisi del Levante inviati dal conte di Ruvo, Lecce 4-5 giugno 1551.

influenzato dai racconti di Renzo, che apparve pratico di una realtà invece ermetica per le alte sfere della Monarchia Ispanica. Nel primo caso il Re Cattolico faceva riferimento a uno dei personaggi più influenti tra gli Occulti: il genovese di Chio Adan de Franchi, «persona muy inteligente y suficiente». Prima di suggerire una descrizione così benevola di una spia, il monarca assicurava al duca d'Alcalá, che l'opinione era condivisa da più esperti del Levante come il capitano Rodrigo Zapata, cosicché il giudizio di Sua Maestà era corroborato da diverse fonti. Poco righe più avanti Filippo II premeva sul viceré, affinché il prossimo viaggio di Renzo a Costantinopoli fosse più rapido del precedente con il supporto dell'intelligence napoletana, un ritardo nell'esecuzione del piano avrebbe complicato i propositi del sanremese e degli uomini «con quien tiene inteligencia»¹⁶³.

Le parole di Filippo II mostravano l'influenza e il valore, che lo spionaggio raggiunse nella formulazione della strategia asburgica contro l'Impero Ottomano. L'intelligence trasmetteva dati fondamentali per il conflitto; eppure il contenuto degli avvisi non fu limitato a temi di natura bellica: gli autori in realtà risposero a una esigenza più complessa, quando gli scritti confidenziali raccontarono uno spazio incognito attraverso parole con accezioni insolite.

¹⁶³ Ags, *Estado, Nápoles*, Legajo 1052, f. 89. Filippo II a duca d'Alcalá, Madrid 20 gennaio 1562.

Walter Panciera

TESTIMONIALI VENEZIANI DI AVARIA MARITTIMA (1735-1764)*

DOI: 10.19229/1828-230X/38192016

SOMMARIO: *La documentazione costituita dai testimoniali ovvero 'prove di fortuna', i resoconti di base rilasciati dai capitani dei bastimenti per l'apertura della procedura di avaria grossa o comune, non è stata finora mai utilizzata in modo seriale, sfruttandone tutte le potenzialità per la storia della navigazione e per una migliore conoscenza di alcune pratiche mercantili. Vengono così analizzati 397 fascicoli relativi ai testimoniali depositati a Venezia nel periodo 1735-1764, che coincide con l'ultima e ben conosciuta fase di rilancio della marina mercantile della Serenissima. L'identificazione delle tipologie dei bastimenti e dei loro nomi, l'analisi della consistenza degli equipaggi, delle rotte e dei tempi di percorrenza, l'individuazione dei luoghi e dei motivi ricorrenti delle 'fortune di mare' consentono di gettare nuova luce su alcune problematiche particolari, senza trascurare gli aspetti legislativi e l'impatto che l'istituto giuridico dell'avaria e la sua concreta applicazione hanno avuto nello stabilirsi dei rapporti fiduciari nell'ambito del commercio globale.*

PAROLE CHIAVE: *storia della navigazione, testimoniali, prove di fortuna, naufragi, rotte commerciali, Venezia.*

VENETIANS SEA PROTESTS FOR GENERAL AVERAGE (1735-1764)

ABSTRACT: *The sea protests, the basic reports released by the captains of the ships opening the dossier of a general average, represent a source that has never been used serially, exploiting all its potentiality for maritime history and for a better understanding of mercantile practices. This article analyzes 397 files relating to the sea protests deposited in Venice from 1735 to 1764, a period which coincides with the latest and well known revival of the Venetian merchant marine. The identification of the classes of ships and their names, the analysis on the composition of the crews, on trade routes and on travel times, the identification of the locations and the recurring reasons of the 'fortune di mare' allow us to shed new light on some specific problems, without neglecting the legal aspects and the impact that the legal institution of general average and its practical application had in the establishment of trust in the context of global trade.*

KEYWORDS: *maritime history, sea protests, general average, shipwrecks, trade routes, Venice.*

Le 'prove di fortuna' e il rilancio della marina mercantile veneziana

1. La procedura per il riconoscimento di avaria grossa o comune (*general average*) è un antico e noto istituto del diritto marittimo, in parte già codificato nel diritto romano per quanto riguarda il *getto* volontario di merci. Lo scopo di questa normativa, che nel corso del Medioevo andò sempre più articolandosi e che trovò amplissima diffusione in area mediterranea, è quello di suddividere tra tutti gli interessati, armatori e mercanti, i costi affrontati per garantire la salvezza complessiva del carico e del bastimento in caso di eventi di estremo pericolo:

* Abbreviazioni: Asve = Archivio di Stato di Venezia.

tempeste e fortunali, apertura di falle, assalti di pirati o di nemici, incendi, arresti da parte delle pubbliche autorità¹.

La sua disciplina, che in età moderna poteva variare a seconda dei paesi, venne inclusa nei testi e negli statuti di diritto marittimo fin dal XII secolo e culminò con l'inserimento in quel vero e proprio codice internazionale costituito dal 'Consolato del Mare', infine arricchito e precisato dalla successiva normativa dei diversi stati europei d'antico regime come la famosa *Ordonnance* colbertiana del 1681 o l'Editto toscano del 1748 o, infine, il Codice per la veneta mercantile marina del 1781². Con caratteristiche simili in tutti i paesi, la procedura di avaria grossa si apriva con un resoconto dei fatti da parte del capitano, autenticato dalle più vicine autorità portuali o consolari e corredato dalle necessarie testimonianze rilasciate da marinai, ufficiali o passeggeri dello stesso bastimento. Giunto quest'ultimo a destinazione, la denuncia dei danni subiti si arricchiva di una perizia per accertare la massa dei capitali sottoposta a contributo, formata dal valore della nave, del carico e dei noli, cui seguiva il riparto proporzionale dei danni e degli altri costi incontrati tra i diversi soggetti interessati. La procedura si concludeva con l'esecuzione garantita dalla magistratura competente³.

L'importanza pratica di questo istituto per il regolare svolgimento dei traffici marittimi è evidente e non necessita di spiegazioni. Piuttosto, va sottolineata la sua centralità anche per la preservazione dei rapporti fiduciari che intercorrono tra il capitano, l'armatore e tutti i soggetti coinvolti nel carico di un mercantile. La procedura codificata, volta a ricono-

¹ G. Felloni, *Una fonte inesplorata per la storia dell'economia marittima in età moderna: i calcoli di avaria*, in *Scritti di Storia economica*, Società ligure di Storia patria, Genova, 1998, pp. 843-860 (l'articolo originale è però del 1978); Id., *Organizzazione portuale, navigazione e traffici a Genova: un sondaggio tra le fonti per l'età moderna*, in D. Puncuh (a cura di) *Studi in memoria di Giorgio Costamagna*, Vol. I, Società ligure di storia patria, Genova, 2003, pp. 335-357.

² S. Corrieri, *Profili di storia del commercio marittimo e del diritto della navigazione nel Mediterraneo: dal periodo statutario all'età delle scoperte geografiche*, in *La formazione del diritto marittimo nella prospettiva storica*, Giuffrè, Milano, 2010, pp. 29-38; D. Edigati, *L'editto toscano del 1748 e la legislazione d'Antico Regime sul diritto marittimo*, «Rivista storica italiana», CXXIV (2012), II, pp. 686-733; G. Berra, *L'avaria marittima nella sua genesi storica*, Arti grafiche Verra, Torino, 1914; R. Zeno, *Storia del diritto marittimo italiano nel Mediterraneo*, Giuffrè, Milano 1946, cap. IV, pp. 363-373; A. Lefebvre d'Ovidio, G. Pescatore, L. Tullio, *Manuale di diritto della navigazione*, Giuffrè, Milano, 2011¹², pp. 13-19. Passando attraverso i codici di commercio napoleonici (v. i titoli XI e XII del Libro II del codice del Regno d'Italia, pubblicato nel 1808 a Milano dalla Stamperia reale), l'attuale disciplina dell'avaria deriva dalle cosiddette Regole di York e Anversa, che dal 1864 uniformano a livello internazionale questo particolare istituto giuridico: v. R. Lobianco, *Le regole di York e Anversa e la contribuzione alle avarie comuni*, Giuffrè, Milano, 2009, pp. 44-47.

³ Per un rapido sunto di queste operazioni a Genova v. G. Felloni, *Organizzazione portuale* cit., pp. 355-356. Di norma, si riconosceva come massa passiva la metà del valore del bastimento e l'ammontare dei noli solo se l'avaria si verificava nella seconda parte del viaggio: G. Felloni, *Una fonte* cit., pp. 847-848.

scere e a condividere nei fatti lo stato di necessità che portava di frequente a liberarsi di una parte del carico o a sacrificare strutture e attrezzature di bordo per sfuggire al pericolo, riveste un carattere fondamentale nella rete di relazioni che supporta regolari flussi di scambio. In sostanza, l'avaria marittima è un istituto che ha contribuito alla crescita del 'capitale sociale' costituito dal mantenimento della fiducia, intesa come bene collettivo da preservare e come sicuro fattore di sviluppo⁴.

La parte più ricca di particolari e sempre presente nella procedura di avaria, ossia il verbale iniziale stilato per raccogliere la narrazione degli eventi che hanno dato luogo alla richiesta, è conosciuta come *testimoniale* o *consolato* e, in area veneta, come *prova di fortuna* (ingl. *sea protest*). Quest'ultima contiene, di norma, la dichiarazione giurata del Capitano o di altro ufficiale del bastimento, ad esempio il nostromo, e una serie di testimonianze di membri dell'equipaggio volte a confermarne la veridicità. Questo particolare tipo di fonte è già stata fatta oggetto di alcune importanti segnalazioni, corredate di opportune avvertenze di tipo metodologico⁵. Inoltre, assieme a contributi a carattere più che altro descrittivo e quasi impressionistico, dato il carattere drammatico di alcune narrazioni, reso quasi più intenso dal tono distaccato del rapporto amministrativo⁶, si sono aggiunti alcuni ottimi sondaggi che mostrano un approccio più avvertito e sistematico, anche di carattere quantitativo, alle fonti medesime⁷.

⁴ Tra gli altri, si vedano in questo senso, anche riguardo al rapporto tra regole, istituzioni e pratiche informali: D.G. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna, 1990, pp. 17-25 e 65-69; F. Fukuyama, *Fiducia*, Rizzoli, Milano, 1996, pp. 40-41; R. Prandini, *Le radici fiduciarie del legame sociale*, Franco Angeli, Milano, 1998, pp. 16-17, 164-176 e 184-187; W. Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, Cleup, Padova, 2001, pp. 71-89.

⁵ J. Lueti, «*Prove di fortuna* di navi veneziane a Ragusa», «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II, 1960, pp. 211-221; G. Felloni, *Una fonte inesplorata* cit., pp. 843-860; G. Felloni, *Organizzazione* cit.; L. Lo Basso, *A vela e a remi. Navigazione, guerra e schiavitù nel Mediterraneo (secc. XVI-XVIII)*, Philobiblion, Ventimiglia, 2004, pp. 28-29.

⁶ G. Tatò, *Le prove di fortuna nel XVIII e XIX negli atti dell'Archivio di Stato di Trieste*, in M. Marzari (a cura di), *Navi di legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo a oggi*, Lint, Trieste, 1998, pp. 205-216; M. Berti, *I rischi nella circolazione marittima tra Europa nordica ed Europa mediterranea nel primo trentennio del Seicento ed il caso della seconda guerra anglo-olandese (1665-67)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezza del mare ricchezza dal mare: secc. XIII-XVIII. Atti della "trentasettesima settimana di studi"*, 11-15 aprile 2005, Le Monnier, Firenze, 2006, pp. 809-839; M.L. De Nicolò, *La "Speranza". Piloti pratici, naufragi, prove di fortuna nell'Adriatico del Sei-Settecento*, La Pieve, Villa Verruchio (RN), 2006, pp. 113-124 (con la trascrizione di numerosi testimoniali rilasciati nelle Marche e in Romagna, in appendice); N. Iubatti, P. Di Lullo, «*Prove di fortuna* ovvero attività mercantile e naufragi nel '700 ortonese», «Bullettino della deputazione abruzzese di storia patria», LXXVII (1987), pp. 167-206.

⁷ G. Zacché, «*Prove di fortuna*», *fonti inedite per lo studio dei rischi della navigazione mercantile (XVI-XVIII secolo): il caso di Cefalonia*, «Studi Veneziani», n.s., XV, 1988, pp. 253-270; G.D. Pagratis, «*Le fortune di mare*», *Incidenti della navigazione mercantile nei*

2. Tuttavia, ben raramente finora⁸, l'utilizzo di questo tipo di fonte appare legato a un corpus documentario sufficientemente omogeneo, in grado di mettere in relazione il fenomeno delle avarie marittime con altri aspetti già noti della navigazione mediterranea. Oltre alla sottovalutazione di alcune implicazioni di carattere sociale e giuridico, sono state anche trascurate le possibilità offerte da ulteriori elaborazioni dei dati quantitativi ricavabili da serie 'statistiche' abbastanza estese, come i tempi di percorrenza delle rotte o i luoghi delle 'fortune' di mare.

Questo saggio si propone di mostrare tutte le potenzialità della documentazione costituita dai testimoniali o prove di fortuna, nel contesto di un preciso periodo storico e per uno 'spazio' omogeneo. Quest'ultimo è relativo ai testimoniali presentati nella città di Venezia, in funzione della loro 'pubblicazione' da parte del magistrato dei Consoli dei mercanti, con lo scopo di validarli per rendere operativo il successivo riparto dei danni⁹. Questa fonte, conservata quasi integralmente in undici corpose buste del fondo della stessa magistratura per il periodo che va dal 1723 al 1797¹⁰, si può ritenere rappresentativa dell'intero volume dei traffici navali che facevano riferimento al mondo mercantile della città per quanto riguarda i bastimenti in entrata provenienti da altri porti¹¹. A questa serie si devono però aggiungere le prove di fortuna, in realtà non numerose, che riguardano per lo più bastimenti provenienti dal Levante, conservate presso i Giudici del Forestier, un'altra magistratura coinvolta nell'iter di approvazione delle avarie. Quest'ultima documentazione non è purtroppo completa, ma come vedremo consente di misurare con precisione il numero di testimoniali che non sono stati conservati¹².

mari Ionio e Adriatico (1611-1795), in *Ricchezza del mare* cit., pp. 841-861; W. Panciera, *Navigazione, piloti, testimoniali e naufragi nell'Istria del Settecento*, «Mediterranea. Ricerche storiche», XI, n. 30, aprile 2014, pp. 83-106.

⁸ Una positiva eccezione è rappresentata dal bel saggio di Luisa Piccinno, che sottolinea la «mole di informazioni che si possono trarre» e che presenta alcuni risultati di un sondaggio condotto su 314 testimoniali genovesi depositati presso i Conservatori del Mare per il periodo 1724-1730; il lavoro fornisce molte interessanti indicazioni, tuttavia non espone le elaborazioni complete dei dati: L. Piccinno, *Rischi di viaggio nel commercio marittimo del XVIII secolo*, in M. Cini (a cura di), *Traffici commerciali, sicurezza marittimi, guerra di corsa. Il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano*, Edizioni ETS, Pisa, 2011, pp. 159-179 (la citazione è a p. 177).

⁹ Sugli aspetti legislativi e consuetudinari dell'intera procedura si veda il paragrafo seguente.

¹⁰ Archivio di stato di Venezia (=Asve), *Consoli dei mercanti*, bb. 103-113. Dalla documentazione integralmente esaminata (bb. 103-108), si constata però la mancanza di documentazione per il periodo 1765-1772.

¹¹ In questo senso ci sono molte analogie con il caso genovese: L. Piccinno, *Rischi di viaggio* cit., p. 168. Per Venezia, come vedremo, solo in pochissimi casi si tratta di bastimenti in partenza.

¹² Asve, *Giudici del Forestier*, regg. 1-17 (il numero 16 è mancante). Per la descrizione puntuale di questa fonte v. il successivo paragrafo.

3. Dal punto di vista della periodizzazione, ho scelto di privilegiare un particolare momento attraversato dalla marina mercantile veneziana, ossia quello delle cosiddette 'navi atte', che va dal 1736 al 1763. Questa scansione, proposta per la prima volta molti anni fa da Ugo Tucci, è legata alla risposta data dal governo della Serenissima al problema della sicurezza dei traffici marittimi, una questione che influenzò ancora in pieno Settecento gran parte delle scelte di politica navale della Repubblica¹³. Sollecitato dagli ambienti mercantili fin dalla fine del secondo decennio del secolo, il governo della Repubblica varò nel 1736 un piano di rilancio che contemplava una serie di facilitazioni fiscali per le merci trasportate da navi battenti bandiera di San Marco e di incentivazione per la costruzione e l'armamento di un tipo di bastimento che garantisse maggiori margini di sicurezza. In particolare, le navi cosiddette 'atte' dovevano raggiungere almeno 70 piedi di chiglia (24,30 metri) ed essere equipaggiate, per un'efficace autodifesa, con 24 cannoni forniti dallo stato in comodato gratuito e con 40 soldati¹⁴.

Questi provvedimenti ebbero inizialmente un effetto alquanto limitato sullo sviluppo della marina mercantile veneziana¹⁵, ma s'inestarono poi sulle opportunità offerte dall'aprirsi della guerra di successione austriaca, nel corso della quale Venezia mantenne la sua ormai tradizionale neutralità. Tra il 1743 e il 1748, il generalizzarsi del conflitto, l'apertura del fronte italiano, l'occupazione e l'assedio di Genova del 1746/47 favorirono senza dubbio la momentanea fortuna sia dello scalo lagunare, sia dei bastimenti che viaggiavano

¹³ U. Tucci, *La marina mercantile veneziana nel Settecento*, «Bollettino dell'Istituto di storia della società e dello stato veneziano», II, 1960, pp. 155 e 175-189.

¹⁴ D. Beltrami, *La crisi della marina mercantile veneziana e i provvedimenti del 1736 per fronteggiarla*, «Rivista internazionale di scienze sociali», XIII, 1942, pp. 304-318; U. Tucci, *La marina mercantile* cit., p. 176; M. Costantini, *Commercio e marina*, in P. Preto, P. Del Negro (a cura di), *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima, VIII, L'ultima fase della Serenissima*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1998, p. 572. Così riassume quest'ultimo: «Con la loro realizzazione avrebbero trovato soluzione unitaria: 1) le esigenze di sostegno alle costruzioni navali, attraverso l'impegno gratuito, per tre mesi, delle maestranze dell'Arsenale e l'assegnazione di 200 roveri a prezzo di favore; 2) il bisogno di conferire maggiore sicurezza alla navigazione, attraverso il prestito gratuito dei cannoni, la fornitura a tariffa ridotta della polvere da sparo e la copertura a carico dello stato di una parte del costo della milizia; 3) gli obiettivi di liberalizzazione tariffaria, attraverso misure a favore della bandiera nazionale...»

¹⁵ Nell'autunno del 1736 i Provveditori alla sanità veneziani, nel proporre un allargamento degli spazi disponibili presso l'isola del Lazzaretto vecchio, notarono l'avvenuto aumento del traffico portuale ed evidenziarono i problemi legati alla contumacia, causa «il copioso approdo seguito in questi ultimi giorni di bastimenti in questi porti» («[...] tutto addensato il vecchio, ripieno tutto il Lazzaretto nuovo, s'è dovuto anche prima d'occupare la foresteria de' padri di Santo Spirito, che è il solo luoco qual resta da poter alle occasioni convertire ad uso di lazzaretto, disposta già l'isola di San Lazzaro, di cui pure veniva fatto uso in altri tempi»): Asve, *Provveditori alla sanità*, reg. 63, scrittura 11 ottobre 1736, cc. 161r-162r).

con la sua bandiera¹⁶. Gli effetti furono tali da determinare già entro il 1746 un rafforzamento della flotta mercantile, da 53 a 68 navi, di cui 31 navi atte di recente costruzione, e una ripresa della navigazione di bandiera sulle rotte del Mediterraneo occidentale e di quelle atlantiche¹⁷.

Con gli anni cinquanta, tuttavia, l'effetto combinato del ritorno alla pace, della recrudescenza della corsa nordafricana e della svolta protezionistica veneziana sancita dalla tariffa del 1751/52, rese in larga misura effimera la ripresa della flotta mercantile. Nel 1760 le navi in esercizio erano scese a 32, di cui solo 12 atte, e a nulla era servito ripristinare, in qualche caso, il vecchio sistema dei convogli con scorta armata. Solo gli effetti delle nuove perturbazioni portate dalla guerra dei Sette Anni fecero risalire gli effettivi della flotta mercantile veneziana (33 navi nel 1763, di cui 15 atte), che da questo momento in avanti poté avvantaggiarsi anche degli accordi stipulati con le reggenze di Algeri, Tunisi, Tripoli e infine con il Marocco. La congiuntura internazionale e il problema della sicurezza si rivelarono infine molto più importanti delle manovre di politica fiscale e degli incentivi forniti dalla Repubblica alle costruzioni navali¹⁸.

I valori disponibili e meglio comparabili della rendita delle quattro dogane veneziane (tabella 1 e grafico 1) confermano, in sostanza, l'impulso evidente fornito dai provvedimenti del 1736, cui seguì un picco del movimento mercantile nel corso della guerra di successione austriaca. Anche la 'crisi' degli anni cinquanta appare evidente, come la stabilizzazione ormai avvenuta negli anni settanta¹⁹. Come si può notare, la tendenza complessiva è quella di una prevalenza delle uscite

¹⁶ U. Tucci, *La marina mercantile* cit., pp. 177-179.

¹⁷ M. Costantini, *Commercio e marina* cit., p. 573; nel febbraio 1748 le navi atte in esercizio risultano, tuttavia, essere solo 28: Asve, *Cinque savi alla mercanzia, I serie*, b. 954, fasc. 'Capi di Piazza e Parcenevoli...scritture 1709-96', elenco prodotto dai capi degli armatori, datato 12 febbraio 1747 (con i nomi delle navi, dei capitani e degli armatori).

¹⁸ U. Tucci, *La marina mercantile* cit., pp. 181 e 190-192. Sui rapporti tra Venezia e le reggenze barbaresche e, in particolare, sui trattati stipulati nel 1763 con Algeri, Tripoli e Tunisi v.: D. Panzac, *La République de Venise et les régences barbaresques au XVIIIe siècle*, Publisud, Parigi, 2015, pp. 45-49. Così vengono sintetizzati un paio di anni dopo i benefici arrecati dalla cosiddetta Pace di Barbaria: «[...] rapido accrescimento della navigazione mercantile dai ottanta, ai centoquaranta bastimenti di differenti portate, coperti presentemente da Veneta patente, dalla speditezza, e frequenza dei loro viaggi, singolarmente in Ponente con vantaggioso smaltimento dei nostri grani con riguardevole profitto de nostri cantoni, e con aumento della marinarezza, al favore del ribasso notabile della sicurtà di due terzi per il ponente medesimo, ed un terzo per il Levante [...]» (Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 95 copia decreto del Senato del 15 marzo 1766).

¹⁹ Rielaborazione dei dati da M. Costantini, *Commercio e marina* cit., p. 579, con il ricorso a medie mobili triennali. I periodi di riferimento vanno dal primo giugno al 31 maggio dell'anno successivo; le dogane veneziane erano quattro: Intrada da terra, Intrada da mar (Stallaggio), Uscita ordinaria, Fontego dei Tedeschi.

sulle entrate, rivelatrice di una bilancia commerciale in attivo per la città²⁰. Questa tendenza viene meno, però, proprio negli anni quaranta, quando lo scalo veneziano diventa maggiormente attraente per gli operatori commerciali, in conseguenza delle difficoltà patite dai porti concorrenti. In questo frangente, il maggior flusso di importazioni viene solo parzialmente bilanciato da un aumento delle esportazioni, che pure si manifesta e che contribuisce a sua volta a far raggiungere il picco del movimento commerciale nell'annata 1746/47 con oltre un milione e ottocentomila ducati.

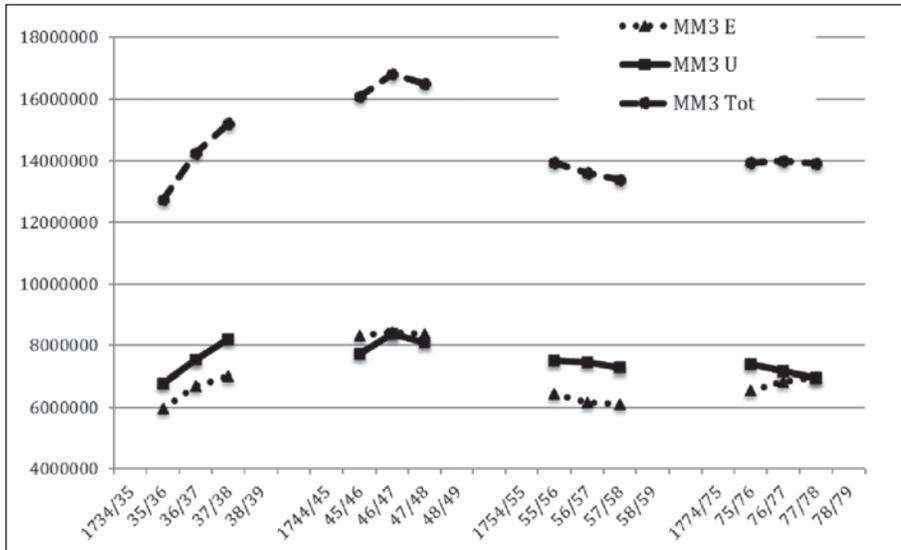
Il periodo di riferimento consente dunque di utilizzare i risultati di ricerche molto ben fondate e risulta sufficientemente coerente, almeno per quel che riguarda le scelte strategiche della Repubblica nei confronti della sua flotta mercantile. Le risultanze quantitative dell'esame delle prove di fortuna possono dunque essere riferite e, al caso, comparate con la congiuntura più generale, nonché contribuire a una maggiore comprensione di alcune dinamiche proprie della navigazione mediterranea (e non solo) del XVIII secolo.

Tabella 1 - *Media mobile triennale del valore delle merci transitate dalle dogane veneziane (valori in ducati)*

Anno	Entrata	MM3 E	Uscita	MM3 U	TOT	MM3 Tot
1734/35	4.398.909		5.542.422		9.941.331	
1735/36	6.257.600	5.963.638	6.301.828	6.768.736	12.559.428	12.732.374
1736/37	7.234.405	6.708.290	8.461.957	7.551.368	15.696.362	14.2596.58
1737/38	6.632.864	7.008.732	7.890.320	8.201.388	14.523.184	15.210.120
1738/39	7.158.926		8.251.887		1.5410.813	
1744/45	7.543.307		6.156.835		13.700.142	
1745/46	7.833.750	8.328.794	8.661.300	7.737.497	16.495.050	16.066.291
1746/47	9.609.326	8.424.799	8.394.356	8.370.039	18.003.682	16.794.838
1747/48	7.831.322	8.389.382	8.054.461	8.098.787	15.885.783	16.488.169
1748/49	7.727.499		7.847.543		15.575.042	
1754/55	6.714.293		7.627.227		14.341.520	
1755/56	6.823.252	6.453.468	7.642.030	7.503.849	14.465.282	13.957.316
1756/57	5.822.858	6.153.715	7.242.289	7.456.752	13.065.147	13.610.468
1757/58	5.815.036	6.120.580	7.485.938	7.275.649	13.300.974	13.396.230
1758/59	6.723.847		7.098.721		13.822.568	
1774/75	6.486.964		7.753.555		14.240.519	
1775/76	6.619.927	6.561.412	7.524.731	7.396.442	14.144.658	13.957.854
1776/77	6.577.346	6.833.371	6.911.040	7.174.778	13.488.386	14.008.149
1777/78	7.302.840	6.975.815	7.088.563	6.939.164	14.391.403	13.914.979
1778/79	7.047.258		6.817.889		13.865.147	

²⁰ Cfr. W. Panciera, *La Repubblica di Venezia nel Settecento*, Viella, Roma, 2014, pp. 72-73.

Grafico 1 - Medie mobile triennali delle merci transitate dalle dogane veneziane



La legislazione veneziana sulle avarie

1. L'istituto dell'avaria compare negli statuti veneziani nel corso del XIII secolo. Contrariamente ad altre parti degli statuti medesimi, spesso assai minuziose su molteplici aspetti di natura tecnica e commerciale, le norme riguardanti l'avaria non divennero velocemente obsolete in seguito al modificarsi dei criteri costruttivi delle imbarcazioni e all'evoluzione negli usi e nei contratti marittimi. La normativa intesa a garantire la sicurezza dei commerci e della navigazione rimase, quasi per forza di cose, sempre in vigore e non subì mai dei veri stravolgimenti²¹. Il fatto che le norme sull'avaria, assieme a quelle sui naufragi, risultassero poi le uniche relative alla navigazione contenute nel noto e solido *Dizionario settecentesco delle leggi veneziane*, quello di Marco Ferro, dimostra senza ombra di dubbio la loro importanza di fatto e la continuità goduta da questo tipo di disposizioni²².

²¹ F.C. Lane, *Normativa e amministrazione del diritto marittimo, 1250-1350*, in Id., *Le navi di Venezia fra i secoli XIII e XVI*, Einaudi, Torino 1983, p. 112.

²² G. Zordan, *Il diritto marittimo veneziano nella riflessione storiografica: orientamenti e tendenze*, «Archivio Veneto», CXXX, 1988, p. 119; M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, Fenzo, Venezia, 1778-81 (10 volumi,) (seconda edizione: Santini, Venezia 1845, vol. I e 1847, vol. I). Per la voce 'avarea' v. pp. 199-205 del vol. I della seconda edizione. Sul Ferro: P. Preto, *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 47, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1997, pp. 198-199.

Nel Settecento si riconosceva, tuttavia, che «L'instituzione dell'avarea si perde in una rimota antichità [...]. Il governo veneziano ... vi deve aver provveduto fino da' suoi primordi, e conseguentemente non è possibile aver le leggi d'instituzione...»²³. Il che significa che è del tutto vano ogni tentativo di stabilire esattamente se il diritto veneziano in materia sia del tutto originale oppure mutuato (e con quali rapporti) da altre fonti normative, come la *Lex Rodia de jactu* del diritto romano, la normativa bizantina o il fondamentale *Consolato del Mare*, quest'ultimo citato spesso anche dal Ferro²⁴.

In ogni caso, già negli *Ordinamenta* del doge Jacopo Tiepolo del 1229, si parla genericamente di riparto dei danni subiti (capitoli 35 e 53); le controversie che potevano insorgere in questo o in altri campi erano affidate nella città di Venezia al giudizio di tre arbitri eletti («tres ydonei homines») e nei territori dominati erano demandate alle corti dei rettori veneziani o ai loro delegati (capp. 43-45). L'osservanza generale degli statuti era, invece, di competenza degli Avogadori di Comun (cap. 52)²⁵. Gli *Statuta et ordinamenta super navibus et aliis lignis* di Renier Zeno del 6 agosto 1255 ampliarono e precisarono questa normativa. Al cap. 89 comparvero esplicitamente, per la prima volta, i termini 'varrea' e 'varia', in questo caso in senso negativo se riferiti ai danni subiti da alberi, antenne e timoni della nave, per i quali non venne prevista contribuzione sul carico perché il loro ripristino era a spese dei soli 'patroni' (armatori)²⁶. Il regime dell'istituto venne poi precisato dai capitoli 92-98 e 107-108²⁷; il cap. 98, in particolare, sta-

²³ Asve, *Compilazione delle leggi*, b. 63, 'Avaree', fasc. I, c. 18r.

²⁴ Si veda in questo senso G. Zordan, *Il diritto marittimo* cit., pp. 109-120 (in particolare, pp. 113-114) e G. Cassandro, *La formazione del diritto marittimo veneziano*, in A. Pertusi (a cura di), *Venezia e il Levante fino al secolo XV. Storia, diritto, economia*, 1/1, Firenze, 1973, pp. 185-200.

²⁵ R. Predelli, A. Sacerdoti (a cura di), *Gli statuti marittimi veneziani fino al 1255*, «Nuovo archivio veneto», n.s., II, tomo IV, parte I, 1902, pp. 62 e 65-68; Cfr. Asve, *Compilazione delle leggi*, b. 63, 'Avaree', fasc. I, c. 39r (si tratta di un rapido sunto, dove viene però attribuito agli stessi capitoli una numerazione inferiore di tre unità). Sull'istituto dell'arbitrato a Venezia: W. Panciera, *Il compromesso arbitrale e il concordato fallimentare nella Repubblica di Venezia*, «Acta Histriae», 22, 2014/2, pp. 391-402; cfr. la problematica lettura del cap. 45 che dà G. Cassandro, *La formazione* cit., p. 202.

²⁶ Il problema interpretativo riguardo a questa norma, legato alla redazione stessa dei manoscritti («dampnum illud non sit in varia»), mi sembra risolto: *Gli statuti marittimi veneziani* cit., tomo V, parte I, 1903, pp. 125-126; v. anche M. Ferro, *Dizionario* cit., p. 202.

²⁷ Ho seguito la numerazione degli articoli del manoscritto conservato nella Biblioteca Querini Stampalia (cod. I della Cl. IV), che a cc. 84-206 riporta copia degli statuti di Renier Zeno. Questa numerazione compare sommariamente citata anche in Asve, *Compilazione delle leggi*, b. 63, 'Avaree', fasc. I, c. 18r-v e c. 39, nonché nella tarda copia a stampa curata dal servita Paolo Canciani nel 1792 e dal codice queriniano riprodotta in *Barbarorum leges antiquae cum notis et glossariis*, Volumen V, Coletti e Rossi, Venezia, 1792, pp. 347-366. La numerazione di questi capitoli non corrisponde a quella del testo riprodotto in *Gli statuti marittimi veneziani* cit., tomo V, parte I, 1903, pp. 161-251, che

tuiva che per dirimere qualsiasi contenzioso sarebbero stati eletti tre giudici-arbitri, salvo i casi riservati al Doge e ai Consoli dei mercanti²⁸.

I casi di avaria previsti, con contribuzione ripartita tra la nave e il suo carico, riguardavano in sostanza i danni subiti in caso di colluttazione col nemico e di sottrazione di mercanzie da parte di corsari, nonché il getto delle merci per salvare il bastimento nel corso dei fortunali. Invece, in caso di alleggio, fatto salvo il caso di eventuali accordi tra armatore e mercanti, o di sottrazione di merci il riparto del danno andava attribuito soltanto alle merci (o almeno così si possono interpretare i passaggi invero un po' oscuri dei capitoli 107 e 108²⁹).

2. Alcune 'correzioni' a questi statuti furono apportate nel XIV secolo e vennero incluse negli statuti del doge Andrea Dandolo del 1346 ai capitoli 68, 73 e 74. Vi si prescriveva che non fossero considerate in avaria le merci non descritte nella polizza di carico, che le decisioni in merito al riparto potessero essere prese in assenza della minoranza degli interessati, che le regole in materia venissero estese ai navigli di minor tonnellaggio³⁰.

Nuove norme a precisazione e integrazione delle precedenti vennero approvate nella prima metà del Quattrocento. Il Maggior consiglio ribadì il concetto che la procedura di avaria poteva riguardare i soli casi di getto e di atti di pirateria ('derobation'); le merci dovevano però essere regolarmente descritte nella polizza di carico e trovarsi rigorosamente sottocoperta. Il Senato ritenne necessario intervenire, invece, per normare un altro tipo di procedura. Venne infatti stabilito che lo scrivano del bastimento dovesse dare in nota al magistrato dell'Estrordinario presso i Savi alla mercanzia una serie di spese sostenute dal bastimento, con una pena pari a dieci volte le somme esposte, in caso di dichiarazione mendace. Il riparto di avaria poteva legittimamente riguardare, per questo fine, «quello che haverà veramente speso in pe-lotte, barche per remurchi, e libamenti come i poteva avanti il prendere di detta parte»³¹. È dunque evidente che già allora, e probabilmente da

infatti riproduce il manoscritto conservato in Asve, *Senato e Collegio. Miscellanea, Statuta Veneta*, scatola 1, reg. Statuto di Venezia 1232-1333 e che segnala le varianti di numerazione rispetto al manoscritto queriniano: il manoscritto dell'Asve non riporta i capitoli 95-98 del queriniano.

²⁸ «Asserimus, ut pro nostris statutis servandis in Veneciis tres ydonei homines pro iudicibus elligantur ad definiendum omnes diferencias et discordias que inter euntes in navibus oriuntur: salvis questionibus, quas Nos Dux et nostri Consules debent definire» (*Barbarurum leges* cit. p. 361).

²⁹ G. Cassandro, *La formazione* cit., pp. 200-201 (l'espressione è: «dampnum illud sit in comuni havere navis»).

³⁰ *Novissima veneta statuta*, Pinelli, Venezia, 1719, pp. 99-101. Asve, *Compilazione delle leggi*, b. 63, 'Avaree', fasc. I, c. 19v.

³¹ Ivi, fasc. 4°, cc. 57-64, copie decreti del Maggior consiglio del 9 giugno 1428 e del Senato del 29 marzo 1429.

sempre, esisteva nella pratica mercantile una chiara distinzione tra due diversi tipi di avaria.

Il Ferro sottolineò molto bene, in seguito, questa fondamentale differenza, operando una precisa distinzione tra «avaria propria comune», ossia le spese ordinarie che andavano comunque ripartite tra la nave e il carico per il pilotaggio, la contumacia o altre obbligazioni necessarie per l'attracco, e «avaria propria grossa», cioè quanto è stato fatto in via straordinaria per la salvezza della nave³². Questa differenziazione, che nel Codice per la veneta mercantile marina del 1786 viene indicata con i termini rispettivamente di avaria «piccola» o «consueta» o «di pratica» e di avaria «grossa»³³ comportava una diversa trattazione dell'iter relativo al riparto. In sostanza, le spese ordinarie che andavano a comporre l'avaria piccola non necessitavano della prova di fortuna, ma venivano semplicemente dichiarate dal capitano, controllate da due 'tecnici', chiamati Capi delle avaree, e approvate infine dai Giudici del Forestier³⁴.

Le raccolte degli statuti vennero più volte pubblicate a stampa, a partire dal 1477³⁵, ma la normativa sulle avarie trovò a Venezia ulteriori richiami e nuove precisazioni nella legislazione d'età moderna, proprio perché i rischi connessi alla navigazione restarono sempre all'ordine del giorno, compreso, com'è ben noto, quello della corsa e della pirateria³⁶. Nel corso del XV e XVI secolo, ulteriori disposizioni, in parte riecheggianti le antiche, giunsero a definire meglio la materia o, meglio, a cercare di sottrarla una volta per tutte alla consuetudine e a sottoporla a un più rigoroso controllo delle istituzioni.

³² M. Ferro, *Dizionario cit.*, pp. 199 e 200.

³³ *Codice per la Veneta mercantile marina*, Pinelli, Venezia, 1786, parte II, titolo X, nn. 1 e 11.

³⁴ Questo certamente per il XVII e XVIII secolo; i calcoli di riparto, chiamati 'conti per le varee', sono conservati in Asve nella serie 'terminazioni d'avaree' dei *Giudici di Petizion* in densi registri, numerati da 1 a 15, per il periodo 1659-1785. Così recita poi il Codice per la veneta mercantile marina (1786): «...queste possono essere di due differenti specie, cioè grosse, e comuni, dette anche Extraordinarie, e piccole Avaree, o sia Avaree ordinarie;...» (*Codice cit.*, parte II, tit. X, p. 220).

³⁵ S. Corrieri, *Profili cit.*, p. 33.

³⁶ «Il rischio della cattura, ormai, fa così chiaramente parte dei normali incerti del viaggio, che molti viaggiatori fanno devozioni e testamento prima di partire», così chiosava S. Anselmi, *Adriatico. Studi di storia. Secoli XIV-XIX*, Clua, Ancona, 1991, p. 196. Tra i molti lavori sul tema, più centrati per la verità sui periodi precedenti: A. Tenenti, *Venezia e i corsari. 1580 - 1615*, Laterza, Bari, 1961; A. Tenenti, *La pirateria*, in *Venezia e la difesa del Levante. Da Lepanto a Candia. 1570-1670*, Arsenale, Venezia, 1986; C.W. Bracewell, *The Uskoks of Senj. Piracy, banditry, and holy war in the Sixteenth-Century Adriatic*, Cornell University Press, Ithaca-London, 1992; E. Ivetic, *Gli uscocchi fra mito e storiografia*, in M. Gaddi, A. Zannini (a cura di), *Venezia non è da guerra. L'isontino, la società friulana e la Serenissima nella guerra di Gradisca (1615-1617)*, Forum, Udine, 2008, pp. 389-397.

È questo il caso dei provvedimenti adottati in merito al problema delle merci trasportate sopra coperta e al cosiddetto 'stracarico' ovvero carico eccessivo dei bastimenti, questioni sulle quali il Senato intervenne a più riprese, nel 1533, 1534 e 1598. Venne stabilito che le mercanzie eventualmente stivate negli spazi considerati non idonei non potevano entrare nella procedura di avaria e che, quindi, gli eventuali danni ricadessero unicamente sul proprietario delle merci. Inoltre venne dichiarato nullo qualsiasi accordo tra mercanti e armatori stipulato in spregio di questa norma³⁷.

Altre interessanti disposizioni legislative vennero approvate nella seconda metà del Seicento, in seguito alle lamentele sorte in merito alle pretese degli armatori (gli «abusi introdotti da' parcenevoli de vascelli per pretensioni indebite di Varee»), che finivano per gravare eccessivamente sul costo delle merci trasportate. Con le terminazioni dell'11 luglio 1658 e poi dell'8 aprile 1672, i Cinque savi alla mercanzia ribadirono come il ricorso alla procedura di avaria grossa (ma la specificazione non è esplicitata nel testo) fosse possibile solo in caso di «getto, et robason», con l'intervento di due Capi delle Varee nella procedura di riparto³⁸. Nuovi problemi vennero segnalati tre anni più tardi dalla Nazione armena a Venezia circa il ricorso alla procedura di avaria grossa da parte degli armatori per mascherare difetti o insufficienze delle imbarcazioni. Il magistrato dei Savi alla mercanzia, raccolte le opinioni degli armatori e dei Capi di piazza, i quali lamentarono a loro volta il peso e gli abusi delle contumace allungate fino a 70-80 giorni, suggerì al Senato di ribadire le disposizioni preesistenti e di rendere più stringente la procedura stessa, in particolare in merito alla raccolta delle testimonianze³⁹. Così, con due decreti del 27 marzo e dell'11 maggio 1675, il Senato richiamò i Consoli dei mercanti a una migliore osservanza della procedura di raccolta delle prove di fortuna e a una più chiara distinzione tra le merci trasportate in stiva e sopra coperta; sollecitò i Provveditori alla sanità a rendere meno complesse le operazioni di loro pertinenza e soprattutto a vigilare sugli abusi di guardiani e facchini; invitò i Giudici al forestier ad esporre le problematiche riguardanti i numerosi ricorsi fino a quel momento presentati. Venne infine chiaramente ribadito che i danni derivanti dai difetti del bastimento, in particolare dalla sua parte sommersa, o dall'imperizia del

³⁷ Asve, *Compilazione delle leggi*, b. 63, fasc. 4°, cc. 87 e 92-95, copie decreti del 16 luglio 1534 e del 18 giugno 1598. Il divieto riguarda le merci che viaggiano «...sopra la bocca in coperta,.... ovvero che cargassero sopra il cassero, balaor, camera del patron, parasartie, et che tenissero le botte delle acque sopra la tolda, come è introdotto da certo tempo in qua...»; il decreto del 1598 demanda inoltre all'Ammiraglio dell'arsenale la sorveglianza sopra lo 'stracarico' delle navi in partenza.

³⁸ Ivi, fasc. 4°, c. 117, copia a stampa.

³⁹ Ivi, fasc. 2°, cc. 33-34.

capitano e dell'equipaggio non potevano in alcun modo essere considerati come avaria⁴⁰.

Queste disposizioni non stravolsero affatto nella sostanza il quadro legislativo di fondo. L'iterazione di alcune norme e le ulteriori precisazioni, tramite l'adozione di provvedimenti che proseguiranno fino e oltre l'approvazione del citato Codice del 1786, non fanno che segnalare la persistenza di due ben note realtà di antico regime: lo scarto sempre esistente tra la reale pratica mercantile e la lettera delle norme di legge; il ricorso ai giudici competenti o agli organi di governo ai fini dell'apertura di controversie mirate a mettere in discussione un determinato assetto degli interessi in gioco.

3. Uno dei punti certamente più problematici dell'intera questione è quello della stima del danno e del successivo calcolo di riparto dell'avaria grossa. Già nel caso genovese è stato riscontrato che alla maggior parte delle dichiarazioni di avaria non seguiva il completamento della procedura con il calcolo finale di riparto. Solo il 20% dei testimoniali dava luogo nella Genova settecentesca alle stime e ai calcoli effettuati dai tre periti nominati dal magistrato dei Conservatori del mare, a causa di un certo numero di dichiarazioni fatte probabilmente a solo scopo precauzionale e di accordi extra giudiziali tra le parti interessate⁴¹. Nel caso veneziano, il ricorso a una forma pattizia della risoluzione del contenzioso appare precoce e forse esasperato, da mettere in relazione diretta alla propensione dell'intero ambiente mercantile e giudiziario lagunare verso le pratiche di accordo e di arbitrato⁴². In ogni caso, per il campione che verrà esaminato e descritto nel successivo paragrafo, formato da 397 testimoniali, solo in 29 casi certi l'iter risulta concluso con la prevista terminazione emanata dai Giudici del Forestier, cui doveva seguire il riparto finale a cura del Deputato alle varee presso i Cinque Savi alla mercanzia (il cui archivio non si è purtroppo conservato). Per altri 15 casi possediamo terminazioni del Forestier prive di riferimento al relativo testimoniale, ma che in qualche occasione riguardano un contenzioso sulle spese o sulle paghe dei marinai⁴³. Dunque, possiamo considerare che la percentuale di pratiche

⁴⁰ Asve, *Senato Mar*, reg. 141, cc. 18 e 44.

⁴¹ L. Piccinno, *Rischi di viaggio* cit., p. 167.

⁴² Rimando per una ricognizione in questo senso a: W. Panciera, *Il compromesso* cit., pp. 391-402.

⁴³ Tutte queste terminazioni sono contenute nei regg. 7-11 *Conti per le varee delle Terminazioni d'avaree* del fondo del Giudici del Forestier; nel 1736 il Deputato alle varee era tale Giacomo Zuppana (Asve, *Giudici del Forestier, Multorum*, b. 9, 29 novembre 1736). Con il 5 settembre 1746 scompare la sottoscrizione del Deputato Giacomo Zuppana e in data 22 marzo 1747 sono indicati i due deputati Giovanni Maria Costa e Costantino Meratti; dal 22 maggio 1748 compare anche una contribuzione per i due 'Capi

di avaria che nel Settecento si concludevano a Venezia con una 'sentenza' emessa in sede giudiziaria andasse da un minimo del 7 a un massimo dell'11% del totale, più o meno la metà rispetto a Genova.

In sostanza, nella maggior parte dei casi, l'uso mercantile prevedeva solo il ricorso al magistrato dei Consoli dei mercanti per la produzione/trascrizione della prova di fortuna, con annesse testimonianze, e la sua successiva pubblicazione, che dovevano rispettivamente avvenire entro 24 ore dal conseguimento della licenza di sanità per l'approdo a Venezia e entro otto giorni dall'arrivo del bastimento⁴⁴. Infatti, già alla metà del Seicento così constatava l'esperto Filippo Nani: «Quando non si può gettar la Varea *di commun consenso* [la sottolineatura è mia], all'ora all'Ufficio di Forestier, si fa la termination di varea nel modo infrascritto»⁴⁵. Ciò avveniva però in poche occasioni per le avarie grosse, come abbiamo visto, e non a caso il Codice per la veneta mercantile marina (1786) addosserà ai soli Consoli dei mercanti la competenza e l'onere dell'accertamento sulle prove di fortuna e la loro pubblicazione «giusto la pratica», mentre non farà cenno alcuno all'intervento dei Giudici del Forestier nella procedura di avaria grossa⁴⁶. Ne possiamo concludere che il Codice finì per riconoscere a livello legislativo quella che era ormai da moltissimo tempo la normale prassi mercantile. In caso di controversia, la risoluzione della procedura di riparto restò in ogni caso demandata dal nuovo Codice alla sola volontà dei due terzi degli interessati, che dovevano anche rappresentare almeno i due terzi del valore del carico⁴⁷.

delle avaree' in misura fissa di 44 lire (detti perciò anche *Tansadori delle varee* (gli stessi registri contengono soprattutto l'accertamento e il riparto delle avarie piccole per tutti i bastimenti provenienti dal Levante: v. infra). Sulla nomina, in teoria biennale, dei Capi o Deputati delle Varee si vedano il decreto del Senato del 2 agosto 1658 e la terminazione dei Cinque Savi alla mercanzia dell'11 luglio 1658, assunte quando era «di gran tempo trascurato l'uso, et ordine di eleggersi»: Asve, *Compilazione delle Leggi*, b. 63, fasc. 'Avaree', 4^a, c. 118 (fascicolo a stampa).

⁴⁴ V. ad es. la terminazione dei Cinque savi alla mercanzia del 18 giugno 1678: Ivi, c. 130, 18 giugno 1678 (viene qui anche precisato che, in caso di richiesta di avaria, le polizze di carico (*libretti*) andavano conservate dal magistrato dell'Estraordinario presso gli stessi Savi alla mercanzia fino all'approvazione dell'accordo di riparto sottoscritto).

⁴⁵ F. Nani, *Pratica civile delle corti del palazzo veneto*, Lovisa, Venezia, 1663, p. 117.

⁴⁶ *Codice* cit., parte II, titoli IX e X. «Si ordina, che essi Processi, giusto la pratica, continuino ad assogettarsi al Magistrato de' Consoli de' Mercanti, dove ad istanza di qualunque Interessato potranno essere pubblicati, per esserne indi rilasciate le Copie» (tit. IX, artt. 5, p. 218). Mi sembra significativo il fatto che ancora nel settembre del 1787 i Giudici al Forestier si lamentassero di non avere ricevuto nemmeno una copia del nuovo Codice, benché destinati alla «giudicatura delle molteplici questioni tra marinieri, patroni, parcenevoli, e noleggiatori». (Asve, *Giudici del Forestier, Multorum*, b. 11, 28 settembre 1787).

⁴⁷ *Codice* cit., tit. X, art. 21, p. 228: «Nascendo controversie in fatto di Avaree tra li Contribuenti, dovranno quest'essere definite, quand'anche non vi fossero a questa parte tutti gli aventi interesse; anzi si vuole che quando vi siano due terzi così delle Persone,

Fino al 1785, la corte di giustizia del Forestier rimase invece competente per quanto riguarda il riparto delle avarie piccole, che nella sostanza coincidevano nel Settecento con le spese affrontate per i rimorchiatori e per i periodi di contumacia dei bastimenti provenienti dal Levante, mentre come si è detto risultò intervenire nelle avarie grosse solo in una quarantina di casi⁴⁸. L'affermazione concreta del controllo del magistrato sulle avarie piccole non fu però scevra di difficoltà, né completa, dal momento che il magistrato stesso si vide costretto a ribadire spesso la sua competenza in materia con pubblici proclami di quasi identico tenore. Questi ultimi, che facevano riferimento a due decreti del Senato veneziano del 1502 e del 1545, furono reiterati almeno nel 1653, 1656, 1699, 1789, 1794⁴⁹. La pena prevista per i trasgressori era di 200 ducati. Nel 1754 i mercanti Capi di piazza, rappresentati degli interessi comuni, ribadirono dal canto loro l'uso e la norma di sottoporre al Forestier il riparto delle spese per la contumacia dei bastimenti provenienti dal Levante, nel mentre fornivano parere negativo per l'accoglimento della spesa affrontata per imbarcare 22 marinai supplementari nel riparto per la nave S. Annunziata e S. Giuseppe, insidiata dai corsari nelle acque dell'Egeo⁵⁰.

Per il periodo da noi considerato (1735-1764), le 'terminazioni' riguardanti il riparto di avaria piccola, comprensive di calcolo delle spese, furono giusto 500, con una media di circa 16 e mezzo l'anno⁵¹. Le spese totali dichiarate furono mediamente di 3.535 lire venete (ca. 570 ducati valuta corrente) per ciascun viaggio; quelle riconosciute legittime dal Deputato alle Varee 3.485 (ca. 562 ducati), queste ultime da un massimo di 12.028 lire per la nave Leone Coronato, che nel 1760 trasportava 28 marinai ('persone di prova', cioè di prua) e 6 ufficiali ('persone di puppa' o 'di camera'), e un minimo di 539 lire per la Provvidenza Divina, con 11 marinai e 3 ufficiali (1764). Il grosso delle spese, laddove specificato, faceva riferimento ai costi affrontati per i rimorchiatori e alle 'panatiche' (vitto) e paghe dell'equipaggio nel corso della contumacia obbligatoria. Altri oneri dovevano essere ripartiti, ad esempio, per l'intervento dell'ammiraglio di Malamocco, per i facchini

come dell'importar delle Somme in questione, abbia essa a consumarsi ne' modi, e forme dalle Leggi stabilite, e che l'altro terzo debba stare a quanto verrà deciso in tale proposito.»

⁴⁸ Asve, *Giudici del Forestier*, regg. 1-15 (1659-1785, con lacune).

⁴⁹ Asve, *Giudici del Forestier, Multorum*, b. 12, 22 gennaio 1788 mv; Asve, *Compilazione delle Leggi*, b. 63, fasc. 'Avaree', 4°, cc. 69-74, 75-77, 120 e 146, copia decreti del Senato 21 ottobre 1502 e 25 giugno 1545, proclami del 1 giugno 1699 e del 18 marzo 1794 (gli altri proclami citati con le date del 31 luglio 1653 e 10 giugno 1656). Sul punto si veda anche M. Ferro, *Dizionario cit.*, p. 205.

⁵⁰ Asve, *Cinque Savi alla Mercanzia, I serie*, b. 893, supplica del 26 agosto 1754 e scrittura dei Capi di Piazza del 1 ottobre 1754.

⁵¹ Asve, *Giudici del Forestier*, regg. 7-11.

(‘bastazi’), per le spese del sistema di sanità, per la stessa pratica di avaria: in sostanza, si trattava delle non del tutto trascurabili spese obbligatorie affrontate dal bastimento per adempiere agli stringenti obblighi di legge, connessi appunto alla contumacia di sanità e ad altre pubbliche disposizioni⁵².

Nonostante l’ampio ricorso al riparto delle avarie piccole in sede giudiziaria, il registro n. 6 degli stessi Giudici del Forestier riporta per il periodo 4 maggio 1717 – 5 maggio 1750 l’approvazione di ben 772 autorizzazioni alla procedura di avaria definita ‘senza comparto’, cioè con il riconoscimento dell’ammontare della somma e il successivo riparto a totale discrezione degli interessati. Di questa procedura ‘semplificata’, che costituisce una sorta di pura autorizzazione, non c’è precisa traccia nella legislazione, che tuttavia neppure la esclude esplicitamente. Anche per le avarie cosiddette piccole prevaleva dunque, e di gran lunga, il caso in cui la fiducia reciproca e quella riposta nel capitano della nave erano sufficienti per addivenire a un accordo amichevole sugli oneri da suddividere.

La serie dei testimoniali; i bastimenti e gli equipaggi

1. Il periodo individuato per l’elaborazione quantitativa dei testimoniali veneziani è quello delle ‘navi atte’, 1736-1763; al solo scopo di rendere più omogeneo il trattamento dei dati, ho scelto di includere anche il precedente anno e il successivo così da coprire esattamente un trentennio (1735-1764). Il corpus documentario risulta così costi-

⁵² Un solo esempio significativo per la nave Nuova Cesarea proveniente da Cipro e Alessandria, capitano Agostino Petrina (Asve, *Giudici del Forestier*, reg. 11, c. 36, 3 marzo 1764): «Remurchi di peote, e barchete n. 36 che condusero la nave in porto Lire 2.268; Nave in porto 62; Per peota d’Istria 31; Fondi d’acqua 48:10; Remurchi da Fisolo a Poveglia 298:15; Peota del Armiraglio compresa la bona man 39:4; Mandato delle acque 3:2; Contralettera del magistrato al vin 4; Remurchi da Poveglia in Canal compreso l’Armiraglio e bona man 295:12; Remurchi per le peate delle mercanzie da Fisolo a Poveglia, e Canal al Lazzaretto Vecchio e li fuora in dogana 906; Alli bastazi per pesar le mercanzie al Lazzaretto 24; Peate per le mercanzie in Lazzaretto e dogana 892; Al Scancello della sanità 31; Ancoraggio e Capi de Parcenevoli 21:12; Contralettera e bollette a Malamocco 6:4; Savonar la nave 240; Condur li soldati al Lazzaretto 40; Condotte al fante della sanità 420; Paga di contumacia al Capitano 560; Al Nocchier 220; Al Scrivan 125; Al Dispensier e camerotto 130; Alli due mozzi 72; Al Cappellan 140; Panatiche di contumacia a persone 27 da prova, sei di camera compreso il Guardian di sanità 1362:10; Alli marinieri che condussero le peote al Lazzaretto 24; A marinieri per il scarico della nave 930; Al sottoprior soldo per collo 41:13; Alli bastazi per sollicitar il scarico 62; Al Guardian di sanità per giorni 62 e barca 142:12; Remurchi per condur la nave alli squeri 24; Alli capi d’Avarea 44» (totale dichiarato e riconosciuto Lire 9.632:16).

Sulle leggi veneziane per la sanità si veda la raccolta curata da N.E. Vanzan Marchini, *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, Neri Pozza, Vicenza 1995 e 1998 (voll. 1 e 2), Canova, Treviso, 2000, 2003 e 2012 (voll. 3, 4 e Indici) .

tuito, prima di tutto, dalle 372 prove di fortuna contenute nelle buste 103-108 del fondo archivistico dei Consoli dei mercanti nell'archivio di stato di Venezia, scegliendo come criterio di inclusione la data effettiva della deposizione del testimoniale da parte del capitano nel luogo dove è stata fatta e non quella (eventuale) di presentazione della stessa a Venezia, né quella di 'pubblicazione' dell'atto⁵³. A questo blocco omogeneo ho potuto aggiungere altri 25 testimoniali contenuti nel fondo dei Giudici del Forestier e che non compaiono tra quelli conservati nel fondo archivistico dei Consoli⁵⁴.

Purtroppo, non possiamo ritenere che questi 397 fascicoli rappresentino tutte le pratiche di riparto di avaria inoltrate a Venezia nel trentennio. Infatti, sempre nella serie delle terminazioni dei Giudici del Forestier ci sono sei casi di autorizzazione per 'gettare varea' grossa, sempre nello stesso turno di tempo, che fanno riferimento a prove di fortuna che non si sono conservate⁵⁵. Comunque, il complesso documentario se non è esaustivo, poco ci manca; soprattutto, le lacune non sono tali da inficiare il valore delle rielaborazioni proposte. La media annuale di circa 13/14 testimoniali presentati a Venezia (con un minimo di 3 a un massimo di 32: v. grafico 2) va assunta come fondata.

Più interessante, ma quasi impossibile da determinare è la percentuale dei bastimenti che denunciarono avaria sul totale dei bastimenti in transito da Venezia. Innanzi tutto, non sono state reperite, almeno finora, delle statistiche complete circa il movimento portuale dello scalo veneziano. L'unica serie disponibile è quella a suo tempo fornita da Ugo Tucci che riporta, per il periodo 1735-1759 un totale di 4.284 bastimenti 'grossi' (navi) in partenza da Venezia⁵⁶, ovvero una media di 171 all'anno. Le prove di fortuna riguardano, invece, quasi sempre bastimenti in arrivo nello scalo lagunare, non di rado con scali intermedi, quasi mai però in partenza da Venezia. Peraltro, non siamo del tutto sicuri che l'andamento di arrivi e partenze potesse essere del tutto speculare⁵⁷. Pertanto, la percentuale del 7,5% delle avarie (323 nel

⁵³ In alcuni casi la data di pubblicazione non risulta annotata nel fascicolo, senza poter stabilire con certezza se ciò possa significare che la pubblicazione stessa non avvenisse, cosa del resto molto improbabile, data la mancanza di altri indizi in tal senso e per il fatto che l'iter presso i Consoli aveva assunto un carattere meramente burocratico senza alcuna valutazione di merito.

⁵⁴ Asve, *Giudici del Forestier, Prove di fortuna*, b. 1 (unica); *Terminazioni d'avaree*, regg. 6-11.

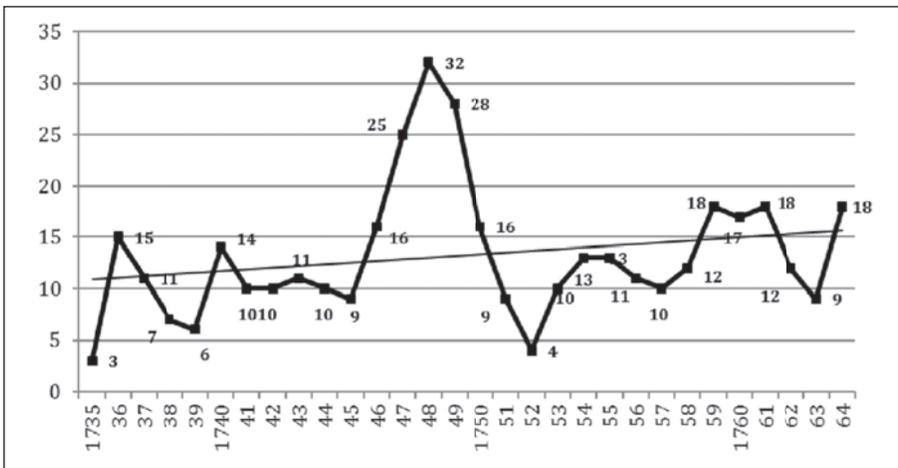
⁵⁵ Asve, *Giudici del Forestier, Terminazioni d'avaree*, reg. 7, cc. 127r, 193r, 194v; reg. 8, cc. 2r, 30v, 46v.

⁵⁶ U. Tucci, *La marina mercantile* cit., in appendice (si tratta esattamente di 1994 navi battenti bandiera estera e di 2340 battenti bandiera veneziana).

⁵⁷ I registri per il riparto delle avarie 'piccole', di cui si dirà in seguito, che forniscono dati completi solo per il quindicennio 1735-1749, danno una media di 72 bastimenti e mezzo provenienti dal solo Levante, una cifra se non altro compatibile con il dato fornito da Tucci: Asve, *Giudici del Forestier, Terminazioni d'avaree*, regg. 6-8.

medesimo periodo) calcolata sui vascelli grossi in arrivo può essere considerata solo come molto indicativa. Diciamo, per prendersi la responsabilità di una stima, che una percentuale di bastimenti che subivano avaria oscillante tra il 5 e il 10% del totale può essere considerata plausibile, più vicina forse alla quota più alta se volessimo forzare il dato fino a farlo coincidere con i bastimenti che subivano danni *tout court*, cioè al lordo dei naufragi (di cui dirò qualcosa più avanti) e considerata la perdita di una parte, seppure minima, dei testimoniali. Dunque, da queste risultanze, forse una nave su dieci in pieno Settecento subiva danni al carico o altri tipi di danneggiamento che davano luogo al riparto.

Grafico 2 - Numero dei testimoniali prodotti a Venezia (1735-1764)



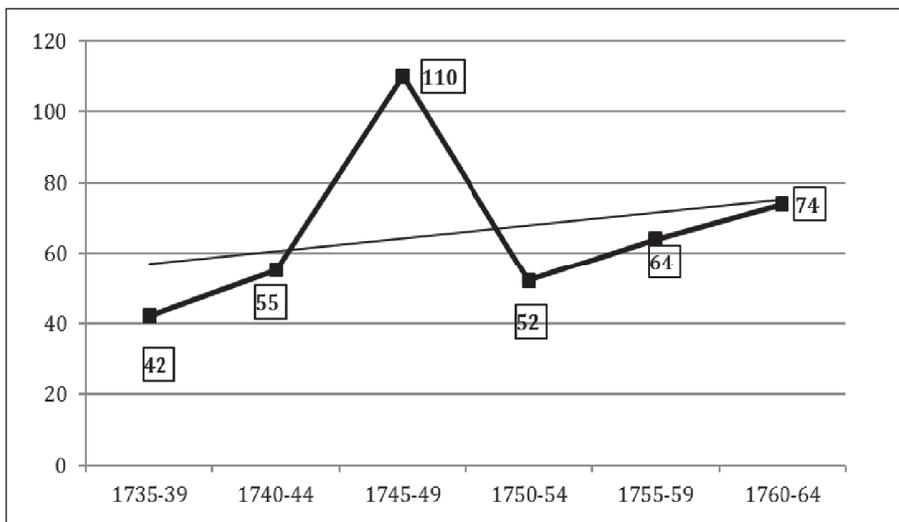
Un'osservazione che sorge spontanea osservando il grafico che sintetizza l'andamento annuale dei testimoniali veneziani è il picco della seconda metà degli anni quaranta, che risulta ancora più evidenziato dal grafico n. 3 che li raggruppa per quinquennio. Per quel particolare momento, il trend solo leggermente crescente di denunce nel corso di trent'anni (rappresentato nei grafici dalla riga continua), si discosta nettamente da quella che appare un'evidente impennata. La spiegazione va ricercata sempre negli effetti della guerra di successione austriaca e nel grave momento di difficoltà attraversato dai genovesi; proprio la fase finale del conflitto coincide perfettamente sia con il numero più consistente di avarie, sia naturalmente con il momento di maggiore traffico dello scalo lagunare⁵⁸. Il successivo calo è una sorta di rimbalzo

⁵⁸ U. Tucci, *La marina mercantile* cit., pp. 177-179; M. Costantini, *Commercio e marina* cit., p. 573.

verso il basso, facilmente spiegabile con l'effetto quasi immediato della fine delle ostilità sul mare.

Queste considerazioni ci portano a dire che l'andamento generale del numero delle avarie non è tanto determinato da fattori casuali, climatici o di altro genere, quanto dall'intensificarsi o meno della navigazione, ovvero la rappresentatività della serie viene confermata, per molti versi, proprio dal suo rapporto diretto con l'andamento dei traffici commerciali.

Grafico 3 - Numero dei testimoniali per quinquennio

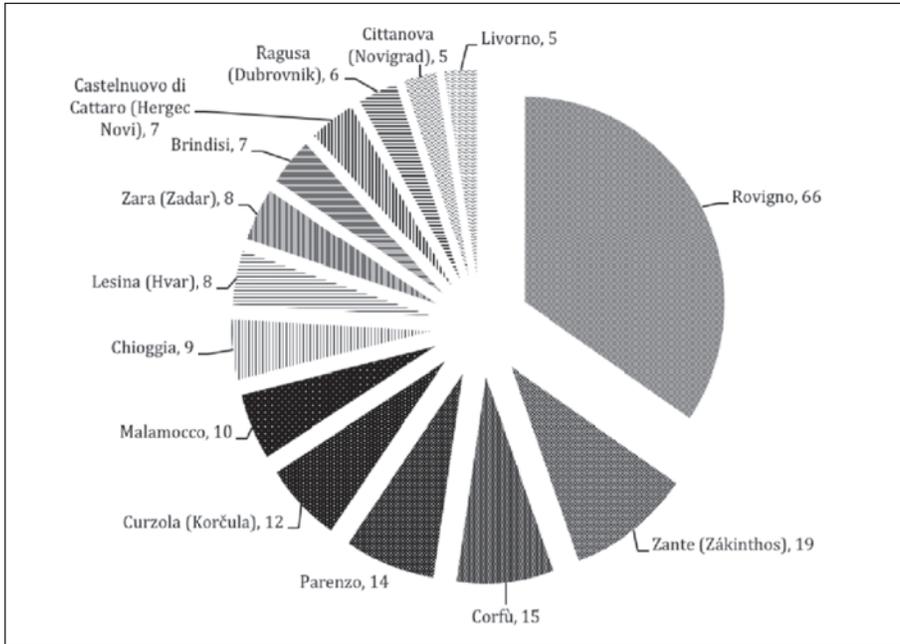


Per quanto riguarda i luoghi dove vennero presentati i nostri 397 testimoniali, in 137 casi questo fu direttamente Venezia, com'è facile aspettarsi, ma a parte sette dichiarazioni prive di luogo, ben 253 furono raccolti fuori della città e solo in seguito depositati presso i Consoli dei mercanti. La maggior parte dei testimoniali vennero stilati, prima di tutto, alla porta di accesso in laguna, vale a dire in Istria, soprattutto a Rovigno, oppure tra Zante, Corfù e gli altri scali delle isole e della costa dalmata (grafico 4). La presentazione delle prove di fortuna in luoghi lontani era invece sporadica, dettata certamente dalla necessità di avviare subito l'iter amministrativo, per così dire nell'immediatezza dei fatti, in coincidenza con la presenza di un'autorità pubblica ben individuabile e riconosciuta⁵⁹. Così, abbiamo, ad esempio, tre casi a

⁵⁹ In linea teorica la prova di fortuna, come si è visto nel precedente paragrafo, doveva essere presentata a un pubblico rappresentante entro 24 ore dal rilascio della licenza di sanità per l'approdo in porto, ma non appare si trattasse di un obbligo cogente per il buon esito del riparto di avaria.

Napoli o a Messina, due a Malta o a Genova, uno nella lontana Lesvos o a Santorini, Kos e perfino Barcellona.

Grafico 4 - *Principali luoghi di raccolta delle prove di fortuna fuori Venezia (>5 casi)*

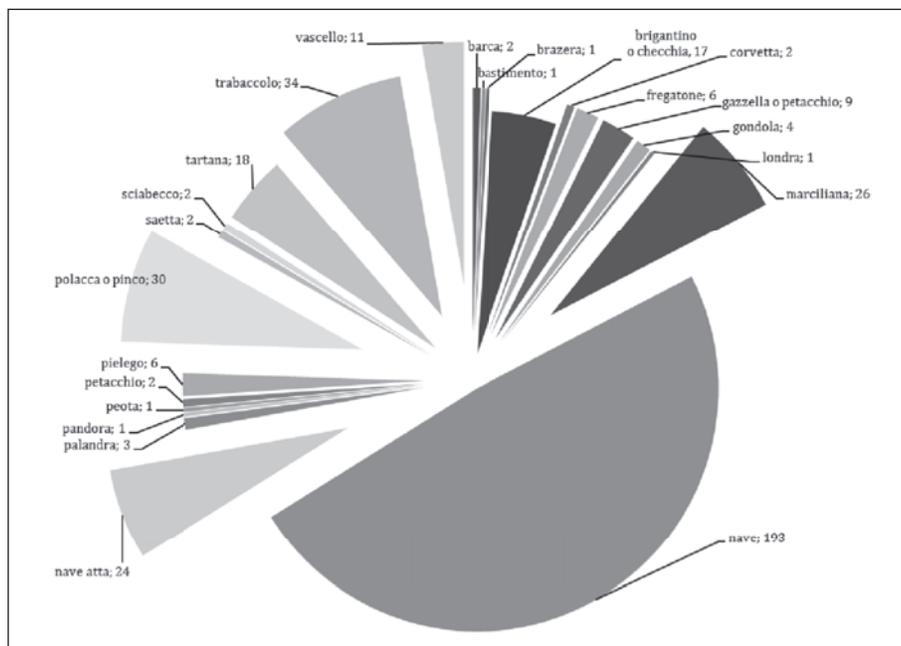


2. I bastimenti che furono interessati da riparti di avaria furono, come si può ben immaginare, dei tipi più diversi. Ciò che emerge con chiarezza, però, è che il naviglio di piccola stazza, a remi (barca, peota), a un solo albero (brazzera, tartana) o bialbero (trabaccolo, pielego), era molto meno rappresentato rispetto a quello di media stazza (pinco o polacca, brigantino, marciliana o fregatone) e ancor meno rispetto ai velieri grossi a due o tre alberi (checchia, gazzella, vascello, nave e nave atta, con equipaggi che più spesso superavano le 15 unità). Ciò significa certamente che il piccolo cabotaggio tra Adriatico e Ionio, esercitato con imbarcazioni di piccola stazza, presentava meno rischi, se non altro per la brevità dei percorsi e forse anche per la possibilità, in conseguenza, di prevedere la situazione meteorologica. Tuttavia, questo conferma anche come lo scalo veneziano conservasse nel corso del Settecento una notevole importanza per quanto riguarda le rotte e i commerci a lungo raggio, come vedremo meglio in seguito parlando della provenienza e della destinazione dei bastimenti.

Le notizie precise sugli equipaggi imbarcati sono purtroppo molto poche, ma certo significative delle differenze dimensionali dei bastimenti. Ad esempio, la nave atta Nuova Cesarea, diretta da Costantino-

poli a Venezia, portava alla fine del 1748 ben 34 marinai e 30 uomini di milizia per la sua difesa (oltre a 20 cannoni)⁶⁰; per contro il povero

Grafico 5 - Tipologia dei bastimenti



‘pieleghetto’ S. Antonio, carico di lastre di vetro, libri e quadri, si diresse a Ravenna da Venezia nell’agosto 1762 con soli due uomini di equipaggio più il capitano, mentre una marcelliana proveniente da Bartetta carica di sale portava nel 1741 sette uomini di equipaggio più il padrone/capitano Domenico Tiozzo⁶¹. Se l’equipaggio delle marcelliane era costantemente sulle 8/10 persone, vascelli e navi potevano portare da una quindicina fino a oltre 40 persone, come nel caso del vascello armato Santissima Trinità & S. Giovanni, capitano Antonio Taravelli, con 45 persone a bordo compresi passeggeri e soldati, e che trasportava

⁶⁰ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 105, Pola 10 gennaio 1748 mv, capitano Gian Michele Giassic di Venezia; il carico era costituito da: 7500 pelli salate, 650 balle di lana, 68 balle di cera, 28 balle pelle di cammello, 22 balle di ‘montonine’, 900 pezzi di zanne (avorio), 88 balle di seta (caricata a Corfù), 10 colli di filati, 2 balle di grana. Il testimoniale venne fatto solo per le spese di restituzione dei cannoni, che avvenne sulla riva del porto di Fasana, in Istria; la nave non aveva subito nessun danno in circa un mese e mezzo di navigazione invernale (partita il 28 novembre, il 18 dicembre era a Corfù).

⁶¹ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 107, Loreo 6 agosto 1762; b. 104, Vieste, 10 ottobre 1741.

vallonea, seta, filati e cera da Itaca, un carico di materie prime pregiate, danneggiate a causa di un brutto vento di grecale incontrato al largo della costa albanese⁶².

Sulla consistenza e composizione degli equipaggi dei bastimenti maggiori disponiamo anche dei dati quantitativi di 206 imbarcazioni su 500 che usufruirono del riparto di avaria piccola presso i Giudici del Forestier⁶³. Da qui risulta che le navi definite atte portavano mediamente un equipaggio di 31 persone, comprese le «persone di camera» o «di poppa» (ufficiali e cappellano, qualora ci fosse), con variazioni minime tra l'una e l'altra (29 casi in totale), mentre i bastimenti definiti semplicemente come navi ne portavano in media 23 (143 casi), con variazioni però notevoli da un minimo di 8 a un massimo di 34. Infine, le polacche (17 casi) avevano in media un equipaggio composto di 14 persone, con un numero di ufficiali mediamente inferiore, da due a quattro, rispetto alle navi, che potevano arrivare anche a 6 o 7, ma sempre con grande variabilità. In qualche occasione, questa documentazione riporta anche il numero dei mozzi imbarcati ovvero apprendisti marinai, mai più di due o tre per ciascuna imbarcazione. Per inciso, è opportuno notare che nel Settecento la consuetudine mercantile veneziana prevedeva che i marinai fossero pagati al termine del viaggio di andata e ritorno. Considerato poi che le paghe venivano calcolate sulla base dei mesi effettivi d'impegno, era anche uso anticipare l'importo di un intero bimestre prima della partenza⁶⁴.

I mercantili trasportavano spesso, come si faceva a volte si fa tutt'ora, anche un certo numero di passeggeri. Si tratta di 57 casi accertati sui 397 delle prove di fortuna, ma saranno stati di certo ben di più perché le fonti esaminate sono piuttosto avare su questo importante dettaglio. Inoltre, ci si limita per lo più a dire che sì, c'erano anche passeggeri (sottinteso, se al caso si volesse sentirli come testimoni), ma la loro identità viene rivelata solo in casi eccezionali: il Provveditore veneziano Donà di ritorno da Zante nell'ottobre 1740 assieme ad altri passeggeri sulla nave S. Annunziata & S. Spiridione; il Consigliere Luca Priuli di ritorno nel febbraio 1742 da Cefalonia con la sua famiglia imbarcata sulla semplice marciliana Madonna della Salute di Stefano Sbrignadello; nove mercanti turchi e tre mercanti cristiani, tutti di

⁶² Ivi, b. 104, Cittanova (Novigrad), 20 gennaio 1743 mv.

⁶³ V. il precedente paragrafo.

⁶⁴ Asve, *Cinque savi alla mercanzia, I serie*, b. 594, fasc. 'Capi di Piazza e Parcenevoli [...] scritte 1709-96', scrittura dei Capi di piazza del primo aprile 1758 («...possiamo anche riferire che la consuetudine di colà [Perasto di Cattaro] si concorda in parte anche con la consuetudine di Leggi Venete, per le quali i marinari non possono i loro avanzi pretendere che a viaggio compito, ne vi sappiamo altra differenza riconoscere se non che quella che a mese pagata venendo qui la marinarezza, pratica è di farle due paghe anticipate alla partenza...»)

Scutari, che nel maggio del 1750 s'imbarcano per Venezia sul tartanone carico di lana, cera e cuoi del capitano Petar Mircovich, in un viaggio in parte fluviale; due mercanti turchi di Smirne e un bambino ebreo di Costantinopoli imbarcati nel 1739 sulla nave veneziana Gloriosa Costanza comandata da Lorenzo Adorno⁶⁵.

I prodotti compresi nel carico dei bastimenti, invece, venivano indicati molto più spesso (305 casi), ma solo poche volte descritti in modo abbastanza minuzioso. La prova di fortuna, infatti, non necessariamente doveva elencare le merci trasportate perché, da un lato, esisteva già la polizza ufficiale di carico, il solo documento che facesse fede in materia, dall'altro, da parte dei periti veniva successivamente redatta la stima dei danni effettivamente patiti, in modo da procedere al loro riparto proporzionale. Le indicazioni di tipo merceologico erano soltanto finalizzate a una migliore descrizione dello scopo e della direttrice del viaggio, oltre a servire come segnalazione dei danni più evidenti subiti dal carico. L'eccezione era, naturalmente, costituita dal caso di getto, nell'evenienza del quale era indispensabile elencare con la maggiore precisione possibile tutte le mercanzie oggetto dell'alleggio⁶⁶.

Concludiamo il discorso sui bastimenti dando uno sguardo ai loro nomi, operazione significativa, considerato che si dispone di un campione abbastanza vasto e omogeneo. Un elenco fine a se stesso servirebbe a ben poco, all'interno dell'ovvia considerazione che qui entrano in gioco vari elementi della creativa e imprevedibile natura umana. Così, accanto a banali 'Caterina' o 'Matilde', troviamo meno scontati 'Regina Ester', 'La Fortuna di Svezia', 'Arciduca d'Austria', 'Bosforo', le inglesi 'Alexander', 'Devonshire', 'The Concord of London', 'Watching Buoy' (ovvero 'Gavitello Vigilante'), le veneziane 'Leone Incoronato' e 'Cesarea'.

Una sostanziosa maggioranza dei nomi, fatto tutt'altro che stupefacente, fa riferimento alla sfera religiosa, abbinando assai spesso santo a santo o santi e madonne, con una certa creatività; tra i più frequenti:

⁶⁵ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 104, Pola 6 ottobre 1740; b. 104, Lesina, 5 marzo 1742; b. 106, Castelnuovo di Cattaro, 16 maggio 1750; b. 103, Castelnuovo di Cattaro, 24 novembre 1739.

⁶⁶ Un esempio per tutti: «Vano riesciva qualunque studio per sottrarsi dal precipizio, che imminente s'attendeva, onde per ultimo espediente si considerò, et risolse di dar mano al libbo di tutto ciò che era in coverta, onde si gettò in mare una mezzana di moscato, una barilla di oglio, tutte le barille de tramessi, con quelle del vino da mensa; ma ne pur questo fu bastante a preservarmi dal pericolo, mentre facendosi notte ed il mare con la burasca quasi più crescendo, fu di necessità scemare anco la stiva, e per il portello di ballaore si cominciò a tirar fuori l'uva passa, gittandosi in acqua tutti li fagotti, che ivi s'attrovavano, e per il portello da puppa pure alquanta semenza di lino, onde sollevatosi alquanto il bastimento pareva resistesse qualche cosa all'impeto delle onde, che continuò fino alle quattro della notte...» (Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 103, Curzola 21 ottobre 1739, tartana Madonna del Rosario e S. Antonio da Padova proveniente da Cefalonia).

S. Annunziata e S. Spiridione, S. Antonio da Padova e Anime del Purgatorio, Madonna del Rosario e S. Francesco di Paola. Ho allora cercato di stilare una speciale classifica, cercando di espungere i nomi delle imbarcazioni che ricorrono più di una volta (per quanto mi era possibile identificarle con esattezza) e sciogliendo i numerosi accoppiamenti di denominazione. Il risultato è un piccolo e certo scarsamente specialistico contributo alle nostre conoscenze in materia di devozione religiosa e di devozione marittima, in particolare. Spicca, quasi di prammatica, il culto mariano, ma sono molto interessanti i primissimi posti occupati da Sant'Antonio da Padova e dalle Anime del Purgatorio, cui forse spesso andavano le preghiere dei naviganti. Alcuni nomi sono poi legati a particolari devozioni, come i ben rappresentati San Spiridione, patrono di Corfù, e Madonna dello Scarpello, santuario isolano dentro alle bocche di Cattaro; un solo caso, invece, per il Cristo di Poveglia, piccola isola della laguna veneziana, oggi più nota per le supposte apparizioni d'innocui fantasmi.

Tabella 2 - Ricorrenze dei nomi dei bastimenti riferiti alla sfera religiosa

Madonna del Rosario	46	San Giovanni Nepomuceno	2
Sant'Antonio da Padova	41	San Nicola di Bari	2
Anime del Purgatorio	28	San Paolo	2
San Francesco di Paola	21	Santa Elisabetta	2
San Giuseppe	17	Santissima (Immacolata) Concezione	2
San Spiridione	13	Ancilla Domini	
San Giovanni Battista	12	Beata Vergine del Rosario	
Santa Annunziata	12	Cristo di Poveglia	
Madonna del Carmine o del Carmelo	11	Due Santi	
San Nicolò	11	Fedel Lazzaro	
Immacolata Concezione	7	Madonna dei miracoli	
Madonna della Pace	7	Madonna del buon viaggio	
Madonna dello Scarpello	7	Madonna del monte nero	
San Michele Arcangelo	7	Madonna dell'Arco	
Madonna delle Grazie	5	Madonna della Misericordia	
Provvidenza	5	Madonna della Navicella	
San Giovanni	5	Madonna di Cracovia	
Maria	4	Madonna di Lauro	
San Biagio	4	Madonna di Megaspileo	
San Pietro	4	Madonna di Strafaida	
SS. Trinità	4	San Bernardino	
Grazia Divina	3	San Ciro	
Madonna della Salute	3	San Felice	
San Domenico	3	San Filippo	
San Giorgio	3	San Francesco	
San Michele	3	San Gaetano	
San Vincenzo Ferrer	3	San Quintino	
Sant' Anna	3	Sant'Andrea	
Santa Teresa	3	Sant'Anna Maria	
Gesù	2	Sant'Antonino	
Madonna della Vittoria	2	Santa Barbara	
Madonna di Loreto	2	Santa Caterina	
Madonna di Marina	2	Santa Maria	
Sacra Famiglia	2	Santa Veneranda	
San Demetrio	2	Santa Vergine del Carmine	
San Francesco Saverio	2	Santa Vergine del Rosario	

Rotte, porti, percorrenze

1. Tra le 397 imbarcazioni censite nelle prove di fortuna prese in esame, solo ventitré risultano in partenza dalla stessa Venezia con varie destinazioni, per lo più le isole Ionie, la Puglia e il Levante. Tutte le altre imbarcazioni sono, invece, in arrivo nello scalo lagunare con provenienza da altri porti nazionali ed esteri, salvo pochissime eccezioni. Sono solo cinque, infatti, i casi in cui Venezia non risulta né come porto di partenza, né di arrivo. Tre di essi sono facilmente spiegabili perché si tratta di altrettante barche venete impegnate sulle tradizionali rotte adriatiche (Rovigno-Ancona, Chioggia-Manfredonia⁶⁷, Tremiti-Corfù), alle quali è evidentemente interessato l'ambiente mercantile veneziano; un altro è relativo a una 'checchia' di bandiera veneta impegnata tra Scardona in Dalmazia e Cipro, con presentazione del testimoniale a Zante e che probabilmente trasportava mercanzie per conto di mercanti veneziani.

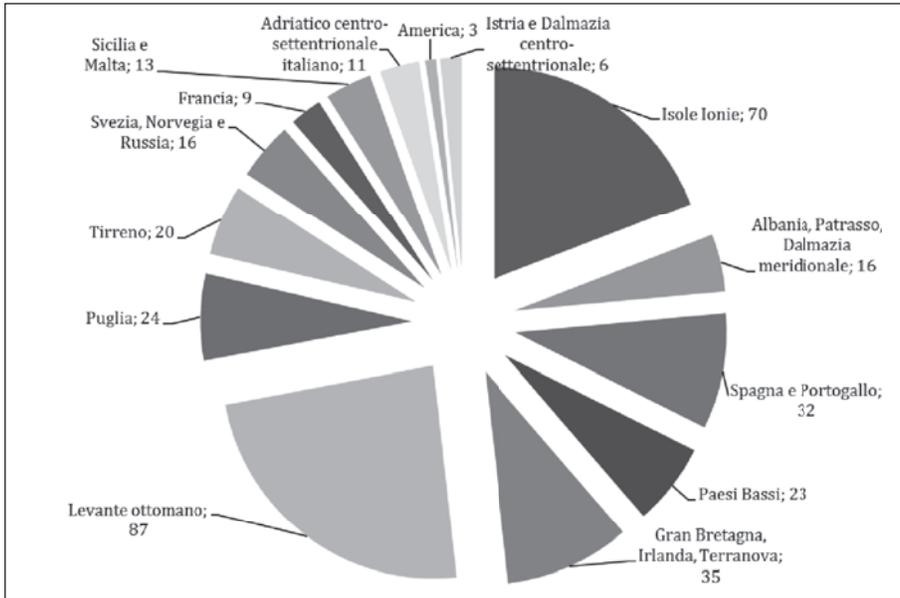
In un unico caso isolato, la piazza veneziana è completamente estranea alla destinazione del carico perché si tratta di un brigantino capitano da Jean Manuel di Marsiglia, partito da Alessandria d'Egitto il 25 maggio 1744 con destinazione finale Livorno, carico di lino e di pelli salate⁶⁸. Nei primi giorni di giugno, quando si trova nelle acque di Creta, il brigantino è costretto a fronteggiare un violento maestrale e a sottrarsi a un assalto corsaro; riesce infine ad approdare a Palermo dove diventa possibile riparare una grave falla che, nel frattempo, si è aperta nello scafo. Dopo il 19 di luglio, data l'impossibilità, a causa della caccia inglese, di passare per Messina e di toccare poi Malta, come previsto, il capitano è costretto a deviare verso Corfù e, infine, ad approdare a Venezia il 30 ottobre, dove esibisce ai Consoli dei mercanti anche le due prove di fortuna fatte a Palermo e nella stessa Corfù. Si tratta, dunque, di una conferma del momento particolarmente felice attraversato dallo scalo lagunare nel corso della guerra di successione austriaca, chiaramente a motivo dell'insicurezza di alcune rotte e dell'aspra rivalità anglo-francese in Mediterraneo.

In pratica, abbiamo così 369 casi di imbarcazioni che subiscono avaria nella loro rotta verso Venezia come mèta di destinazione, in media una dozzina di casi per ogni anno, tenuto conto che in cinque casi non conosciamo con esattezza il porto di provenienza:

⁶⁷ La prova di fortuna del trabaccolo S. Antonio da Padova, patron Donato Padovano di Chioggia, rilasciata a Ortona il 22 aprile 1748, per gli accidenti occorsi nel suo viaggio da Chioggia a Manfredonia con un carico di chiodi e cera è stata pubblicata in N. lubatti, P. Di Lullo, *Prove di fortuna* cit., pp. 186-187.

⁶⁸ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 104, Venezia 31 ottobre 1744.

Grafico 6 - Aree di provenienza dei bastimenti diretti a Venezia



La torta è senza dubbio assai significativa dei flussi commerciali e dei rapporti marittimi della piazza veneziana in un contesto 'globale'. È facile constatare che l'area di prossimità ionico-adriatica, corrispondente più o meno al 'Golfo' su cui Venezia pensava ancora di vantare la supremazia riveste ancora in pieno Settecento una notevole importanza: 127 imbarcazioni, ovvero circa un terzo, provengono da questa zona, compresi i porti pugliesi. Non si tratta, però, della parte maggioritaria delle tratte, a smentire una volta di più le immagini di completa 'decadenza' o di scadimento dello scalo a un ruolo quasi locale. Mantengono infatti un peso cospicuo, come ci si può anche aspettare, le rotte verso il Levante, rappresentate da un 24% del totale (87 imbarcazioni). Ma sono soprattutto i rapporti diretti con l'area iberica e atlantica, con i suoi scali marittimi di primo piano, ad essere degni della massima attenzione. Come si vede, si tratta in totale di ben 92 imbarcazioni (ca. il 25%), che provengono soprattutto da Lisbona, Amsterdam e da vari punti delle isole britanniche. Inoltre, due navi giunsero addirittura da New York e una da San Fernando di Montecristo, da poco rifondata dagli spagnoli sulla costa settentrionale dell'isola di Haiti (oggi nella Repubblica Dominicana)⁶⁹. Quest'ultima, partita dai

⁶⁹ Su San Fernando di Montecristo: E.P. Roorda, *Historical Dictionary of the Dominican Republic*, Rowman & Littlefield, Lanham MD, 2016, pp. 199-200 (v. anche la breve voce dell'Enciclopedia Britannica, ora in <http://www.britannica.com/place/Monte-Cristi>).

Caraibi il 6 febbraio del 1760, carica di zucchero e con due colli di indaco, arrivò direttamente a Malamocco il 30 di aprile, con qualche danno al carico subito nel corso di due diversi fortunali.

Due navi inglesi, Lord Hocre e Terrible, capitanate rispettivamente da James Wright e da Walter Porner, salparono invece da New York l'una alla fine di maggio del 1760, l'altra il 31 dicembre 1758, entrambe cariche di zucchero, la seconda anche di indaco, legno di tauro e 'salsa' (melassa). Entrambe toccarono prima Gibilterra, dove rilasciarono una prima prova di fortuna, a causa dei danni subiti dal carico nel corso della traversata oceanica. La Lord Hocre, inoltre, infestata dai topi, imbarcò acqua e fu costretta per colpa di una mareggiata al taglio dell'albero maestro quando si trovava ormai all'ancora fuori del porto di Malamocco, cosa che le fece perdere ulteriori tre giorni. Il viaggio transoceanico New York – Venezia durò in totale 103 giorni per la Lord Hocre e 110 giorni per la Terrible. I danni inferti dall'acqua salata a 81 'caratelli' di zucchero sui 389 trasportati dalla Terrible per conto del mercante ebreo veneziano Isaac Treves (più di uno su cinque), fecero scendere di circa un terzo il loro valore, oltre a un'aggiunta del 3% rispetto alla tara in precedenza concordata⁷⁰.

2. Molto interessanti sono anche i sedici viaggi intrapresi dall'estremo nord dell'Europa, cioè dalla penisola scandinava e dalla Russia, verso Venezia. In due casi, le navi partirono da Stoccolma, ma la nave Benvenuto del capitano Thomas Moberg fece in realtà il suo carico a Kronstadt – San Pietroburgo, dove arrivò dopo una decina di giorni. Ci vollero poi quasi cinque mesi per arrivare a un passo dalla meta, di fronte alla laguna, quando il 16 ottobre 1758, dopo una lunga bonaccia, la nave venne squassata da un orribile fortunale, che costrinse il suo equipaggio a disalberarla e che produsse danni per oltre 30.000 lire venete. L'altra, la Conclusionone della Pace, portava dalla Svezia catrame, allume e piombo e, prima di giungere a Venezia dopo quasi sette mesi, nell'aprile del 1763, dovette subire riparazioni sia a Copenaghen, sia a Cagliari. Un altro bastimento con bandiera inglese partì nel 1752 da Könisberg/Kaliningrad, carico di lino e cera, mentre da San Pietroburgo partirono altre quattro navi, due inglesi, una olandese e una danese, che portarono a Venezia grossi quantitativi di ferro, oltre a cera greggia, cuoi conciati ('bulgari') e, in un caso, ben mille barili di catrame (dopo però che questa nave di bandiera inglese, capitanata da Robert Oliver, aveva prima toccato Vyborg e poi fatto scalo a Portsmouth).

⁷⁰ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 117, perizie e verbali in data 26 aprile–9 maggio 1759, approvate dai consoli Andrea Dandolo e Vido Avogadro il 10 maggio 1759.

Per cinque dei sette bastimenti provenienti dal Baltico è rimasta traccia del passaggio all'Øresundstolden ovvero del pagamento del dazio doganale dovuto alla corona danese per il transito dallo stretto che separa la Scania svedese dalla Danimarca⁷¹. Li riassumo in una semplicissima tabella, utile soprattutto per capire le potenzialità dell'incrocio di dati quantitativi di questo genere:

Tabella 3 - Bastimenti diretti a Venezia passati per l'Øresundstolden

Bastimento	Capitano	Nazionalità	Provenienza del bastimento	Data di partenza	Passaggio a Øresund	Arrivo a Venezia	merci registrate a Øresund	merci registrate a Venezia
Friends Encrease	John Bristow	Inghilterra (Hull)	Konisberg/Kaliningrad	11/06/1752	28/06/1752	19/9/1752	cera 148 pani; lino 55 læster	lino e cera
Wiiiam & Thomas	Thomas Makfarland	Inghilterra (Londra)	San Pietroburgo (KronStadt)	30/06/1752	01/08/1752	27/12/1752	ferro 200 ship-pounds; cera 44 e 2/5 ship-pounds; juffer 1799 e 1/10 daegger	bulgari, cera, ferro
The Prince	Cord Tiemann	Germania (Altona)	San Pietroburgo	06/08/1760	25/08/1760	26/10/1760	ferro 150 ship-pounds; juffer 3026 e 1/5 daegger	bulgari, ferro
Conclusion della pace (Fredsslutningen?)	Johann F. Normann	Svezia (Stoccolma)	Stoccolma	27/09/1762	13/10/1762	17/04/1763	allume 100 ship-pounds e 19 lispund; piastre? 16,5 ship-pounds; chiodi 11 ship-pounds; piombo 100,5 ship-pounds; tiaere 68 e 12/13 di læster	?
Bosphoro	Freerck Doeke	Paesi Bassi (Frisia)	San Pietroburgo (KronStadt)	11/11/1762	08/12/1762	26/02/1763	ferro 100 ship-pounds; lino fine 293 e 1/5 ship-pounds; lino inferiore 11 e 3/5 ship-pounds; cera 27 ship-pounds; pelli? 20 rut (=m. 100 ca.)	ferro,lino, cera

La maggior parte dei viaggi intrapresi dal nord-est dell'Europa, nove per la precisione, giunge però da un unico porto di partenza e fa riferimento a un unico scopo commerciale: Bergen in Norvegia e il trasporto a Venezia dei famosi 'baccaladi' ovvero stoccafissi, materia prima che fin dal Quattrocento era (e rimane ancor oggi) la base per alcune fon-

⁷¹ I dati relativi all'Øresundstolden sono reperibili nel grande DBase liberamente disponibile al sito *Soundtoll Register (STR) Online* (<http://www.soundtoll.nl/index.php/en/>); la serie dei passaggi è praticamente completa dal 1574 al 1857 ed è già disponibile integralmente online dal 1634. Ritengo ovviamente che l'integrazione tra diverse tipologie di dati possa fornire un contributo decisivo alle nostre conoscenze di storia della navigazione. I cinque record da me utilizzati portano i numeri 475903, 455939, 506602, 403746, 401520.

damentali pietanze della cucina veneta⁷². Questo viaggio dai fiordi norvegesi non era, come vedremo, quello che comportava la percorrenza più lunga, ma si rivelava certamente assai insidioso, a causa delle diverse e spesso complicate situazioni ambientali: Mare del Nord, Manica, Golfo di Biscaglia, Mare di Spagna e buona parte del Mediterraneo. La sfortunatissima nave norvegese *Due Sorelle*, ad esempio, partita appunto da Bergen, è costretta per le condizioni del mare a fermarsi per sei mesi nel piccolo porto di Mandal, nel sud della Norvegia; ripartita da qui il 17 gennaio, può abbandonare definitivamente la penisola scandinava solo ai primi di aprile, sempre a causa del persistente maltempo. Non basta, dopo aver subito una burrasca tra la punta calabra di Capo Colonna e S. Maria di Leuca, viene depredata di viveri, denaro e polvere da sparo da corsari tripolini; infine, quando si trova ormai in 'Golfo' muore il suo capitano Job Busek. La *Due Sorelle* approda infine a Venezia il 21 giugno 1751 con i membri dell'equipaggio «mezzi morti dai patimenti», con molti stoccafissi anch'essi «patiti», oltre ai 3.000 già buttati a mare perché completamente marciti⁷³.

I viaggi diretti del bacçalà prevedevano, con tutta evidenza, pochi se non addirittura nessuno scalo perché non c'erano merci da sbarcare o imbarcare nel corso del tragitto. Tutto questo aggravava certamente il problema endemico degli equipaggi nordici, flagellati dallo scorbuto in quanto adusi a diete alimentari insufficienti nel corso delle loro lunghe permanenze in mare (e in parte anche a terra). È questo il drammatico caso della nave *Maria* del capitano danese Cornelio Petersen, partita da Bergen il cinque luglio 1760⁷⁴. Qualche giorno dopo incontra, ancora in pieno Mare del nord, un forte vento da sud-ovest (Garbin) che ne danneggia il timone, mentre il tre agosto incorre in un fortunale al largo del Mare di Spagna: nulla di grave, non fosse che nel corso di quella che si rivela come l'ennesima prolungata permanenza in mare scoppia una sorta di epidemia di scorbuto, che si manifesta il 20 di

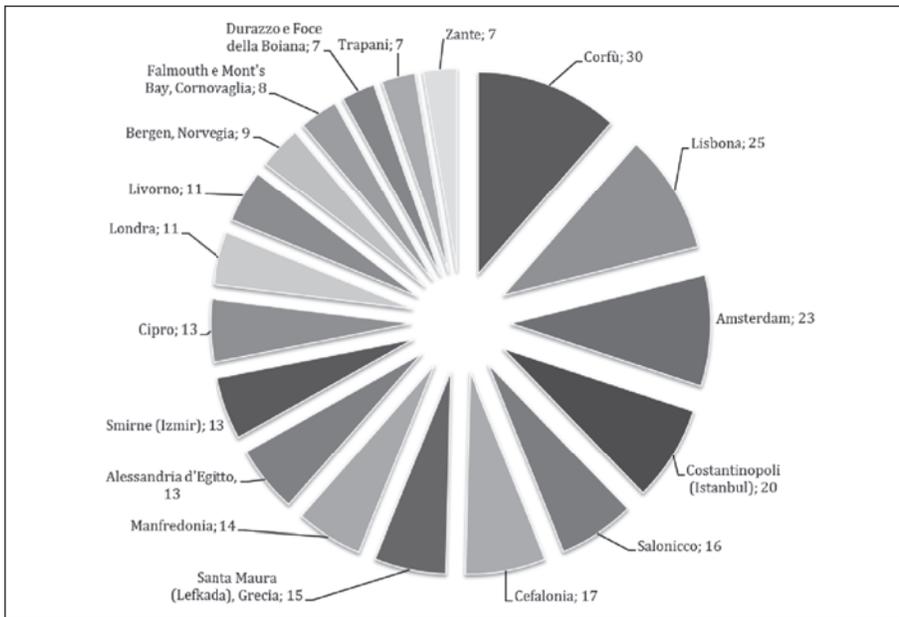
⁷² Il famoso racconto dell'incontro tra il tipico prodotto delle isole Lofoten e il veneziano Pietro Querini in: C. Bullo, *Il viaggio di M. Piero Querini e le relazioni della Repubblica Veneta colla Svezia*, Antonelli, Venezia, 1881 (con il testo della relazione stesa da Cristoforo Fioravanti e Nicolò di Michiel, imbarcati col Querini); G.B. Ramusio, *Delle navigationi et viaggi*, Giunti, Venezia, 1558 (ma: 1559), pp. 199v-211r (dal titolo: *Pietro Quirini gentil-homo Venetiano... e Naufragio del medesimo, descritto in conformità...*); sul commercio dello stoccafisso in età moderna mancano ancor studi approfonditi, ma nel Settecento così scrive Giovan Francesco Pivati: «In Venezia se ne fa gran consumo nel tempo della Quaresima, battendolo prima molto, a lasciandolo qualche tempo a molle nell'acqua, e si vende secco a pochi soldi alla libbra...» (G.F. Pivati, *Dizionario universale*, II, B, Stefano Monti, Venezia, 1744, p. 4); L. De Anna, *Il viaggio settentrionale di Pietro Querini nella redazione ramusiana*, in *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XV, Bozzi, Genova, 1990, pp. 59-102; L. De Anna, *Un'appendice lessicale al "corpus" queriniano*, «Neuphilologische Mitteilungen», 93, nn. 2/4 (1992), pp. 347-363.

⁷³ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 106, 14 agosto 1751.

⁷⁴ Ivi, b. 107, 19 gennaio 1760 mv.

agosto, quattro giorni dopo aver attraversato lo stretto di Gibilterra⁷⁵. Due marinai muoiono, ma è l'intero equipaggio a essere pesantemente attaccato dagli effetti dell'avitaminosi, capitano incluso. All'inizio di ottobre, questi si vede costretto a tentare di raggiungere Malta, manovra che si rivelerà impossibile a causa del forte vento di tramontana. Il capitano Petersen punta così su capo di Santa Maria di Leuca, per riparare infine a Corfù il 16 ottobre. Sull'isola si trattiene fino al 29 ottobre per alcune riparazioni e soprattutto per imbarcare «alquanti marinari di rinforzo» perché i suoi sono nel frattempo diventati quasi tutti inabili alle manovre. Probabilmente la sosta corfiota giova anche alla salute collettiva perché i decessi cessano. La nave giunge finalmente a Pirano l'11 di novembre e vi rimane dieci giorni, per approdare infine a Malamocco il 25 novembre, dove l'interprete Giuseppe Groggia q. Giovanni traduce la dichiarazione del capitano Petersen e le testimonianze del pilota e del nocchiero danesi, Cornelio Boer e Pietro Bordys.

Grafico 7 - *Principali porti di partenza dei bastimenti diretti a Venezia*



⁷⁵ Ricordo che il testo fondamentale di James Lind per l'identificazione dei rimedi alla malattia, *A Treatise of the Scurvy*, peraltro non seguito da immediati provvedimenti di tipo sanitario, venne pubblicato a Londra nel 1757; Lind basò le sue osservazioni sull'aggiunta di diversi 'integratori' alla dieta di sei coppie di marinai, tra i quali gli agrumi: K.J. Carpenter, *The History of Scurvy and Vitamin C*, Cambridge University Press, Cambridge 1986, pp. 43-74. I primi sintomi dell'avitaminosi (apatia, astenia, irritabilità, perdita di peso, seguiti da rigonfiamento delle gengive e da emorragie) si manifestano dopo

3. La speciale classifica dei principali porti di partenza dei bastimenti diretti a Venezia evidenzia in modo forse ancora più netto il prevalere delle rotte di collegamento levantine e atlantiche, Londra inclusa. Si trattava di viaggi non estemporanei; da Lisbona, ad esempio, velieri olandesi, inglesi e danesi si affiancavano regolarmente a quelli veneziani nel trasporto soprattutto di zucchero americano, come viene quasi sempre specificato, oltre che di spezie e di generi coloniali come cacao, legno colorante e pelli salate. Da Amsterdam, toccando spesso altri porti italiani, come Livorno, Napoli e Genova, arrivavano le mercanzie più varie, spezie in testa, ma anche aringhe, olio di pesce, acquaforte, tanto che in quasi la metà dei casi non si sentiva purtroppo il bisogno di specificare, data la notevole varietà delle merci imbarcate.

Anche su questa rotta il viaggio poteva comportare parecchi contrattempi. La nave *Porta di Venezia*, ad esempio, che batte bandiera olandese ed è comandata da Cornelio Dekker, nel suo viaggio da Amsterdam verso Livorno e Venezia, incontra tra marzo e aprile 1737 ben tre tempeste, una nella Manica, una in pieno oceano a 45°11' di latitudine tra Francia e Spagna, una infine in Sardegna⁷⁶. La nave olandese *Caterina e Sara* comandata da Claas Swemmer, invece, partita da Lisbona il 22 aprile 1762, incappa quasi subito in un controllo spagnolo contro il contrabbando, nel corso del quale il carico rimane scompagnato e in parte danneggiato. Più tardi, nei pressi dell'isolotto di Pomo ovvero Brusnik, vicino all'isola di Lissa, si trova a subire un brutto fortunale con venti di scirocco e poi di grecale, che costringono il capitano ad approdare ad Ancona, dove risulta necessario apportare alcune riparazioni allo scafo⁷⁷.

Il tragitto da Costantinopoli, Smirne e Salonicco era invece appannaggio dei bastimenti di bandiera veneziana, non di rado 'navi atte' guidate da capitani della capitale o da esperti lupi di mare delle Bocche di Cattaro o, più raramente, di altri centri marinareschi dalmati o greci. Le eccezioni a questo quadro sono poche: la polacca *Arciduca d'Austria* proveniente da Smirne comandata dal 'toscano' Dario Costopulo, due polacche battenti bandiera ottomana con capitani greci di Missolongi, la checchia ragusea *Ancilla Domini e San Biagio* comandata da un capitano anch'egli raguseo.

una latenza di almeno tre mesi; ciò significa che i marinai danesi della *Maria* soffrivano di grave carenza di vitamina C già prima della loro partenza da Bergen, forse a causa di uno o più viaggi precedenti e/o per una dieta comunque troppo povera di questo essenziale elemento nutrizionale.

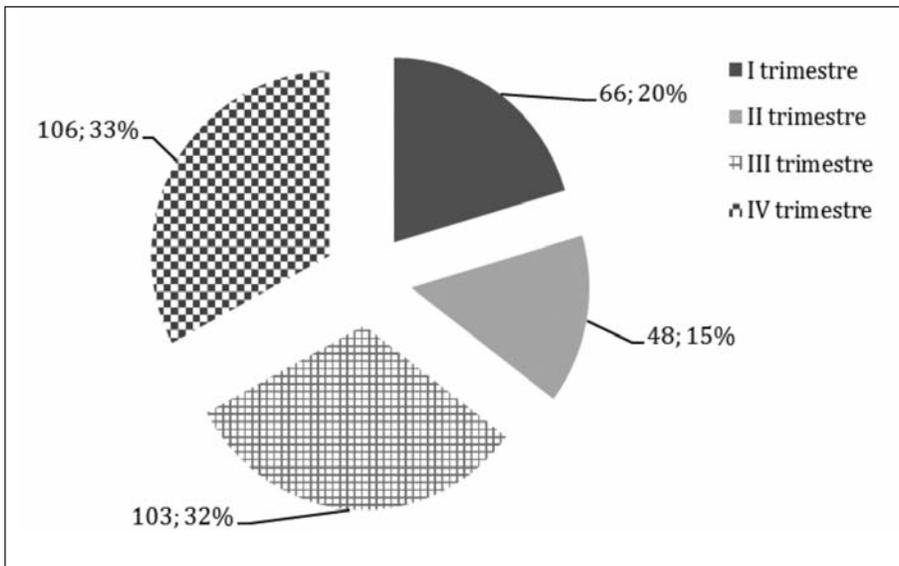
⁷⁶ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 103, 6 aprile 1737 (Livorno).

⁷⁷ Ivi, b. 107, 17 giugno 1762 (con allegata traduzione di un estratto del giornale di bordo).

Anche i ventisei viaggi dal quadrante levantino più meridionale, da Cipro e Alessandria, cui ne va aggiunto uno partito da Alessandretta (Iskenderun), sono per lo più condotti da navi di bandiera nazionale, con capitani veneziani o di Perasto di Cattaro. Non è però eccezionale la presenza di bastimenti ragusei (tre casi sicuri), ma abbiamo anche il caso isolato del brigantino inglese *Laurel*, salpato da Alessandria il sei giugno 1736, comandato da William Godsave. Da Alessandria dominano le importazioni di caffè, lino e cotone, cui si aggiungono non di rado le 'droghe', denominazione oramai assunta dalle spezie che in qualche misura continuano ad arrivare via Mar Rosso; da Cipro, oltre ad altre mercanzie di riesportazione, viene imbarcato il famoso e all'epoca assai apprezzato vino locale.

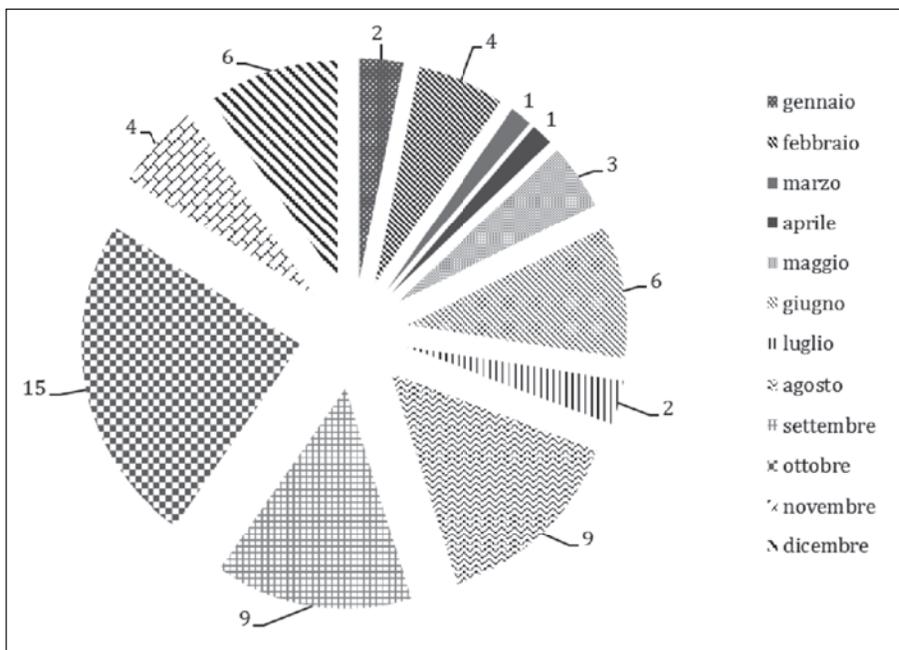
4. È possibile, benché venga omessa in non pochi casi, prendere in considerazione la data di partenza dei bastimenti. Il risultato complessivo su 323 date dichiarate è senza dubbio poco significativo e ci consente solo di affermare che, in generale, è la seconda metà dell'anno ad essere preferita per salpare, in realtà con una netta prevalenza dei mesi di agosto, settembre e ottobre (rispettivamente 11%, 13%, 15%).

Grafico 8 - Trimestre di partenza dei bastimenti



Detta così, tuttavia, la cosa vale davvero ben poco perché occorre considerare almeno a grandi linee le distanze e le diverse situazioni. Qualche indicazione più utile viene, ad esempio, isolando i 62 casi relativi al Levante ottomano:

Grafico 9 - Mese di partenza dei bastimenti salpati dal Levante ottomano



Per questo quadrante, vale almeno in parte la regola, che veniva apertamente teorizzata, relativa al 'ritorno' a Venezia nei viaggi verso il Levante: sfruttare il vento di scirocco, prevalente tra ottobre e novembre nel Mediterraneo orientale, per rendere più veloce e agevole in tragitto⁷⁸. In realtà, come si vede, se i mesi da novembre a maggio sono poche volte scelti per partire, è piuttosto la tarda estate, tra agosto e settembre, oltre al mese di ottobre, il momento più opportuno per iniziare la navigazione, che del resto richiedeva tempi abbastanza lunghi. Da un lato, dunque, era necessario evitare di trovarsi in Adriatico nel corso della cattiva stagione, sfidando all'occorrenza, nei mesi estivi, il capriccioso Meltemi dell'Egeo; dall'altro, al contrario, si rivelava opportuno sfruttare i venti favorevoli d'autunno, con il rischio però di ritrovarsi in difficoltà una volta giunti in Adriatico. Certamente, la scelta doveva essere orientata in larga misura anche dalle necessità di mercato e da altri tipi di fattori, visto il numero non trascurabile di partenze nei mesi invernali, soprattutto dicembre.

In confronto, i 34 casi relativi a partenze dalla penisola iberica e dai porti francesi mettono in luce una distribuzione più regolare nel corso

⁷⁸ U. Tucci, *La pratica cit.*, p. 554.

Grafico 10 - Mese di partenza dei bastimenti salpati dalla penisola iberica e dalla Francia

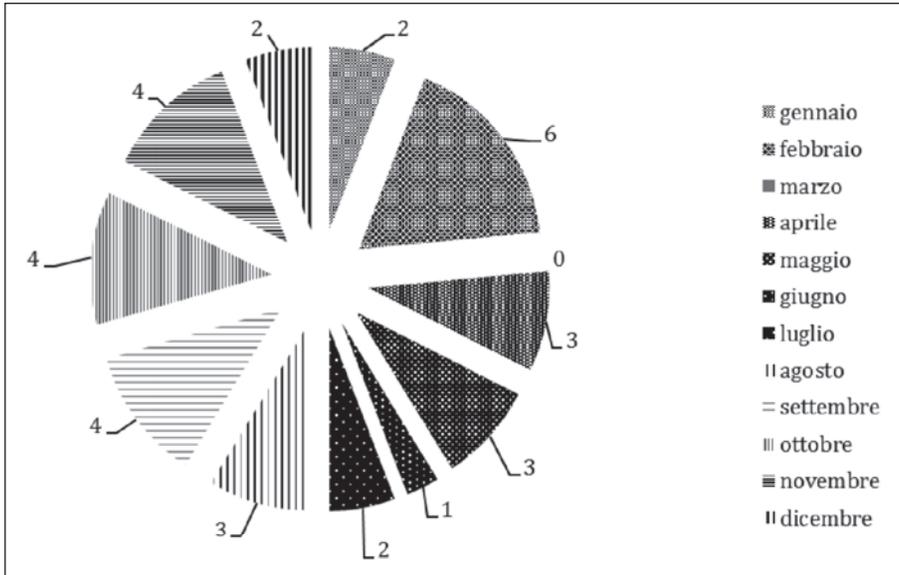
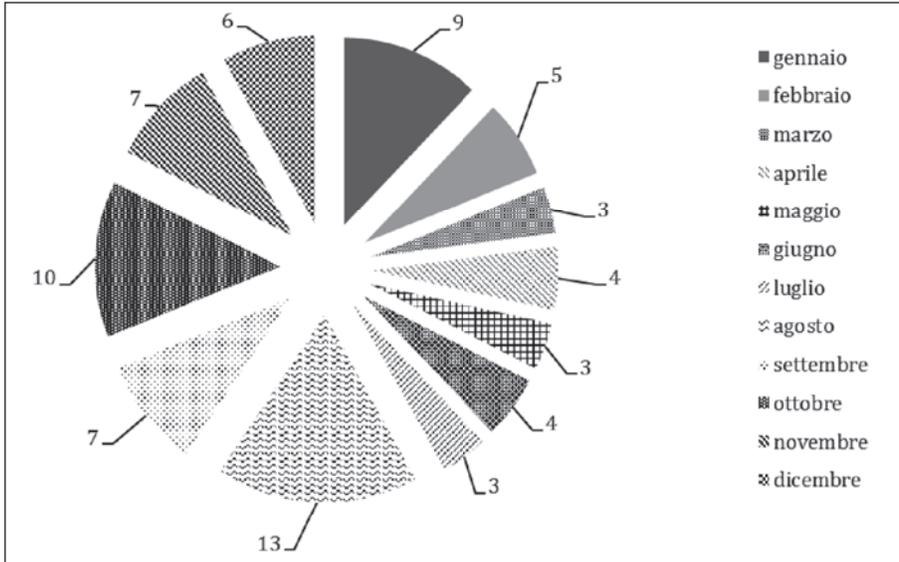


Grafico 11 - Mese di partenza dei bastimenti salpati dalle Ionie, Albania, Patrasso e Dalmazia meridionale



dell'anno, certamente meno legata a ricorrenti fattori meteorologici. La rotta tra il basso Adriatico e lo Ionio e Venezia, invece, sembra indicare una netta propensione a utilizzare il secondo semestre dell'anno; per salpare, i mesi primaverili risultano essere poco appetibili per motivi

che, al momento, mi sfuggono e che potrebbero anche essere legati ai cicli stagionali di raccolta delle materie prime d'importazione, lana e olio in testa⁷⁹.

5. Le considerazioni sulle date di partenza, naturalmente, non possono che risultare del tutto indicative perché abbiamo di fronte soltanto imbarcazioni che hanno avuto qualche problema, qualche volta anche molto serio, nel corso del loro tragitto. Questa cautela può valere ancor più per quanto riguarda, infine, una delle indicazioni seriali più interessanti ricavabili dalle prove di fortuna, vale a dire quella relativa ai tempi di percorrenza delle varie rotte. Il fatto di trovarsi di fronte a viaggi in qualche misura 'tormentati' non inficia però gravemente, a mio avviso, il valore delle preziose indicazioni che emergono. Innanzi tutto, in moltissimi casi, tempeste e incidenti non rallentavano se non in modo trascurabile i tempi di navigazione. In secondo luogo, la possibilità di avere a disposizione un buon numero di dati consente di calcolare una media che, se non ha pretese di esattezza, può essere assunta come vicina alla realtà effettiva, caso mai approssimata per eccesso, tra minimi e massimi che si rivelano spesso molto distanti tra loro. Infine, grazie alle indicazioni sugli scali intermedi, è possibile ricavare indicazioni precise relativamente 'depurate' dalle distorsioni determinate dai diversi incidenti.

È questo il caso oltremodo significativo della tratta Gibilterra-Venezia, anche quando non si fa scalo ad Algeciras: molti capitani dei bastimenti provenienti dall'area atlantica e dal nord Europa si sentono obbligati a indicare comunque il momento del passaggio dalle mitiche Colonne d'Ercole e il loro ingresso in Mediterraneo. Abbiamo così un totale di 39 attestazioni precisamente datate, che consentono di ricavare una media per la tratta Gibilterra - Venezia di 62 giorni, mentre la mediana è di 54. Il minimo è dato dal record di soli 23 giorni della nave *Caterina* del capitano olandese Andrea Brandt, partita il 10 settembre 1760 da Bergen carica di baccalà, che passa da Gibilterra il 23 ottobre e arriva a Malmocco il 14 novembre. Il percorso più lungo è invece di ben 177 giorni. La checchia olandese *Anna*, partita da Chester in Inghilterra carica di piombo il 13 luglio 1761, viene intercettata l'8 di agosto proprio mentre passa da Gibilterra da cinque o sei bastimenti di corsari spagnoli e trattenuta ad Algeciras per un mese. Poi, verso la fine di settembre, mentre si trova nelle acque tra Malta e la Sicilia, di viene nuovamente preda di un corsaro che la conduce ad Algeri dove è

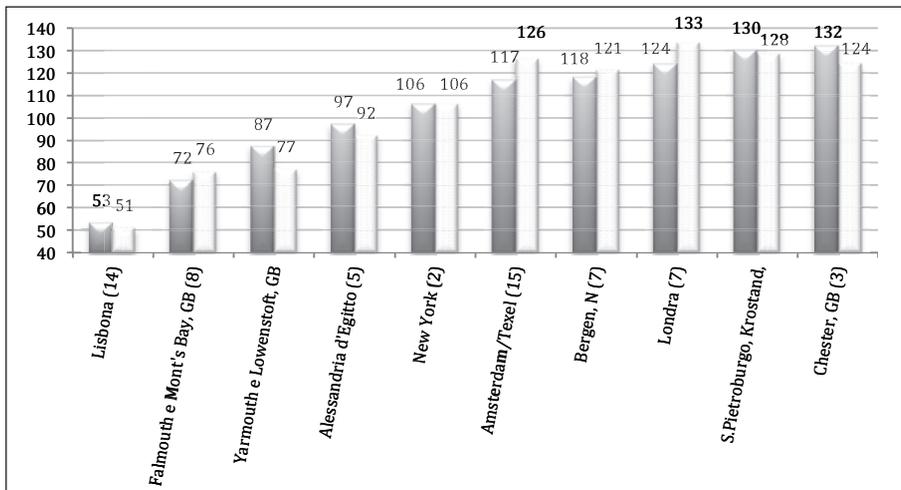
⁷⁹ Sul commercio dell'olio: S. Ciriaco, *Olio ed ebrei nella Repubblica veneta del Settecento*, Deputazione di Storia patria per le venezie, Venezia, 1975; S. Ciriaco, *L'olio a Venezia in età moderna. I consumi alimentari e gli altri usi*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Alimentazione e nutrizione, secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze, 1997, pp. 301-312; sulle lane: W. Panciera, *L'arte matrice. I Lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Canova, Treviso, 1996, pp. 247-276.

costretta a rimanere fino al 17 dicembre, anche a causa del maltempo; arriva finalmente a Venezia solo il 31 gennaio del 1762⁸⁰.

A parte questo caso estremo, i bastimenti non infrequentemente fanno scalo, dopo Gibilterra, in altri porti come Genova, Livorno e Napoli, dove le operazioni di carico e scarico richiedono anche un mese di tempo, come viene documentato in alcune evenienze. Così, espungendo i quattro casi più eclatanti di percorrenze superiori ai 100 giorni, la media e la mediana non scendono però di molto: rispettivamente 53 e 50 giorni. Dunque, il tragitto tra Gibilterra e Venezia richiede di norma all'incirca poco più di un mese e mezzo di tempo, tenuto conto anche di eventuali scali intermedi. E infatti, le uniche due attestazioni che riguardano questo tratto di viaggio fatto certamente senza alcuno scalo riportano i valori di 42 e di 44 giorni⁸¹.

Purtroppo, i testimoniali non sempre riportano le date di approdo finale e questo ci impedisce di ricavare qualche indicazione utile per alcune rotte di una certa importanza, ad esempio quelle da Costantinopoli e da Smirne. Tuttavia, pur con tutte le cautele del caso, è possibile ricavare una sintesi dei tempi di percorrenza dei bastimenti in arrivo a Venezia provenienti da numerosi e importanti porti. La cifra tra parentesi accanto al nome del porto indica il numero dei casi utilizzabili; le colonne indicano la media del tempo di percorrenza e la mediana relativa:

Grafico 12 - Tempi di percorrenza dalle provenienze più lontane



⁸⁰ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 107, 2 dicembre 1760 e 16 febbraio 1762.

⁸¹ Si tratta di due navi danesi partite da Lisbona: *Principessa Luisa* del capitano Jurgen Rolfsen, che arrivò da Lisbona a Venezia a Venezia nel 1757 senza scalo con zucchero, cacao e coloranti, in soli 49 giorni e della *Signora Cristina*, capitano Niels Sherning, che con un carico di zucchero e di noci di cocco impiegò nello stesso anno in tutto 43 giorni: Ivi, b. 107, 26 marzo e 5 maggio 1757.

Nella sostanza, quattro mesi – quattro mesi e mezzo erano mediamente necessari per giungere a Venezia da Bergen e da San Pietroburgo, ma anche dai porti fluviali delle meno remote Londra e Chester e dal polo di Amsterdam/Texel. Stupiscono, ma nemmeno molto, i tempi di percorrenza sensibilmente più brevi da New York; si tratta di due soli viaggi, che mostrano una tempistica di tre mesi e mezzo, non di molto superiore a quanto era certamente necessario per completare il tragitto da Alessandria a Venezia, quest'ultimo però spesso interrotto da tappe a Cipro o nelle Ionie. Meno di tre mesi erano necessari, invece, per arrivare dai porti dell'East Anglia, da dove venivano importati il piombo e soprattutto le aringhe affumicate, e da quelli della Cornovaglia, dove si imbarcava il prodotto delle ricche miniere di stagno e anche una gran quantità di «copettoni» ovvero «scopetoni» (saracche), cioè in origine le sardine atlantiche salate in barile. Infine, il viaggio da Lisbona, come abbiamo già in parte visto, comporta una percorrenza di un mese e mezzo / due mesi, e qui il dato appare consolidato da una casistica abbastanza corposa.

6. Sotto il profilo merceologico, deve far riflettere il fatto che viaggi così lunghi e impegnativi venivano intrapresi più spesso per l'approvvigionamento di materie prime o di prodotti alimentari che per l'importazione di manufatti. Questi ultimi costituivano molto spesso dei generi proibiti a Venezia, almeno sulla carta, come ad esempio i tessuti di lana inglesi, fiamminghi e francesi, da sempre nel mirino delle politiche protezionistiche della Repubblica⁸². Questo ne doveva scoraggiare in qualche misura il commercio, per lo meno legale, ma non spiega nulla del grande afflusso dall'Atlantico di pesce conservato, di zucchero, di stagno e di piombo; dal Levante mediterraneo di caffè, cotone, lino, cere, cuoi, lane, zucchero, vino.

Da questo particolare punto di vista, si conferma come la Venezia settecentesca fosse ancora un importantissimo emporio, un notevole centro di consumo e un polo manifatturiero di prima grandezza a livello europeo (la cera, lo zucchero, il cuoio, i metalli e molto altro trovavano infatti largo impiego nell'ancora fiorente settore secondario della città)⁸³. I pescatori dell'Atlantico, del Mare del Nord e del Mar

⁸² W. Panciera, *L'Arte matrice* cit., pp. 87-95.

⁸³ M. Infelise, *L'editoria veneziana nel Settecento*, Franco Angeli, Milano, 1991; W. Panciera, *L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro*, in *Storia di Venezia*, VIII cit., pp. 479-553; S. Ciriaco, *Olio ed ebrei* cit.; Id., *La production et le commerce du blanc de cêruse à Venise à l'époque moderne*, in *La cêruse: usage et effects, X^e – XX^e siècles*, Centre d'histoire des techniques – EHESS, Parigi, 2003, pp. 7-24; M. Della Valentina, *Operai, mezzadi, mercanti. Tessitori e industria della seta a Venezia tra '600 e '700*, Cleup, Padova, 2003; F. Trivellato, *Murano glass. Continuity and transformation (1400-1800)*, in P. Lanaro (a cura di), *At the centre of the old world. Trade and manufacturing in Venice and the Venetian mainland, 1400-1800*, Centre for Reformation and Renaissance Studies, Toronto, 2006, pp. 143-184.

d'Irlanda, tanto quanto i minatori del Devon, i piantatori dei Caraibi e i pastori balcanici, erano collegati a Venezia da un commercio di lunga distanza che nel Settecento non era affatto tramontato a causa del 'declino relativo' di cui aveva sofferto la città a partire dal secolo precedente⁸⁴. Molti dei suoi tradizionali *network* mercantili erano ancora vitali, altri si stavano consolidando proprio in relazione alla definitiva affermazione dei nuovi centri del traffico atlantico e dei processi di globalizzazione in atto.

Viaggi su lunga distanza a parte, le prove di fortuna sono invece molto reticenti riguardo alle percorrenze dei bastimenti provenienti dai porti ionici e adriatici e, più in generale, dalle aree più prossime a Venezia. In questi casi, forse, i capitani non sentivano il bisogno di specificare la data di arrivo, in quanto poco significativa rispetto al completamento di rotte ben note e molto battute. E in effetti, almeno per le isole Ionie, le sole tre attestazioni certe indicano la misura più o meno di un mese ed esattamente due volte 26 e una volta 33 giorni per arrivare a Venezia da Corfù o Cefalonia. Notizie sparse abbiamo per Trapani (32 giorni) e per Genova (43 giorni), ma si tratta di un caso soltanto per ciascuna. Due invece e molto concordi le testimonianze per quanto riguarda la vicina Senigallia, che nel Settecento era un'importante sede fieristica molto frequentata dai veneziani⁸⁵: sei e sette giorni, una settimana di navigazione, dunque, condotta su piccole imbarcazioni (gondole e pieleghi), che in questi casi toccò, rispettivamente, gli approdi di Pesaro e di Cattolica.

Luoghi e fortunali, corsari e naufragi

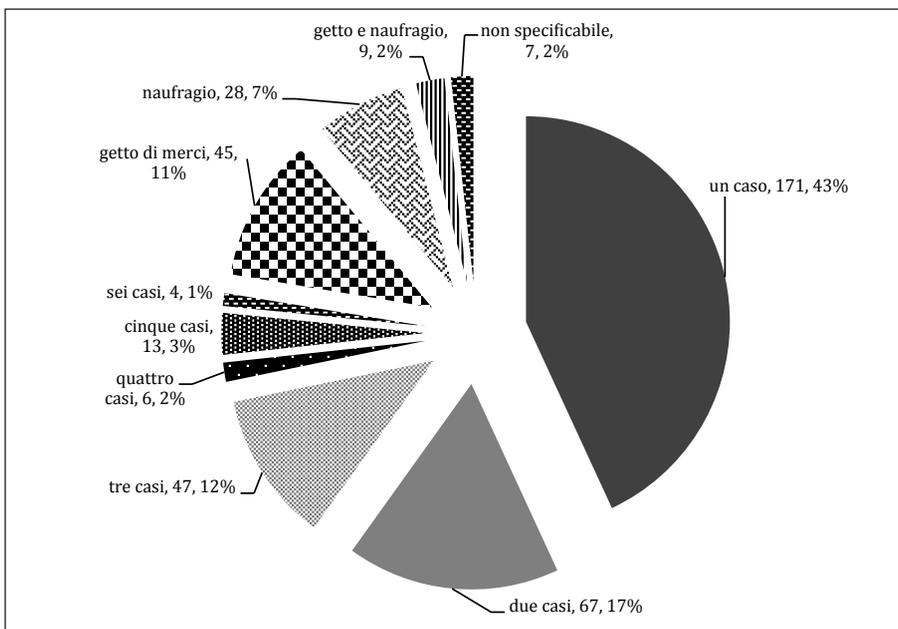
1. La più difficile e complessa delle possibili elaborazioni quantitative relative ai testimoniali riguarda la grande messe di dati utilizzabili sui luoghi e sulle circostanze delle 'fortune' occorse ai bastimenti. Non pochi capitani ne denunciarono più d'una per ciascun caso, fino a raggiungere un massimo, per la documentazione qui presa in esame, di sei diversi incidenti intervenuti nel corso di un singolo viaggio. L'elaborazione grafica n. 13 rende conto del fatto che nel 60% dei casi gli incidenti subiti sono soltanto uno o due; interessante è anche il fatto

⁸⁴ Sulle cause e il significato di questo 'declino relativo': M. Costantini, *Commercio e marina* cit., pp. 14-17 e 25-28.

⁸⁵ G. Pagani, *Venezia e la Fiera di Senigallia*, Deputazione di storia patria per le Marche, Atti e Memorie, I-II, Ancona, 1929; R. Paci, *La fiera di Senigallia negli anni della riforma doganale di Pio VI (1785-1788)*, «Nuova rivista storica», 47, 1963, pp. 307-343; L. Londei, *Le fiere nello Stato pontificio. Aspetti generali e normative*, «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», C, fasc. II, 2003, pp. 281-234.

che nel 9% si tratta, invece, di un vero e proprio naufragio, mentre l'11% del campione riguarda esclusivamente il getto di merci (alleggio) allo scopo di salvare il bastimento:

Grafico 13 - Numero di eventi per singolo viaggio



Risulta tutt'altro che semplice, purtroppo, ricavare da elementi descrittivi e narrativi assai disomogenei, privi per lo più di precise coordinate geografiche⁸⁶, delle indicazioni che possano avere qualche valore statistico complessivo. La scelta, che ha più che altro valore esemplificativo in relazione a un utilizzo su più larga scala di questa documentazione, è così caduta su due aspetti tra loro correlati: i luoghi dove sono avvenuti i fortunali e i venti che vengono indicati come responsabili degli incidenti conseguenti ai fortunali. Ciò consente di tracciare una sorta di mappa, certo grossolana e per forza di cose approssimativa, dei punti e dei fattori di pericolo ovvero dei luoghi e delle circostanze in cui si intensificano le probabilità di avaria o di naufragio. Ho

⁸⁶ Fanno eccezione una manciata di bastimenti inglesi, danesi e olandesi per i quali già dagli anni quaranta viene indicato il punto esatto, senza che però sia possibile determinare con quale metodo e soprattutto con quale livello di precisione, data ancora la mancanza del cronometro marino, che si andava allora solo sperimentando (per una rapida sintesi v. A. Lanza, *Innovazione, imprenditorialità e dinamiche istituzionali. Come e perché le innovazioni radicali vengono accettate (o respinte)*, Egea, Milano, 2011, cap. 2, pp. 25-58).

Grafico 14 - Luoghi delle avarie nell'Adriatico settentrionale

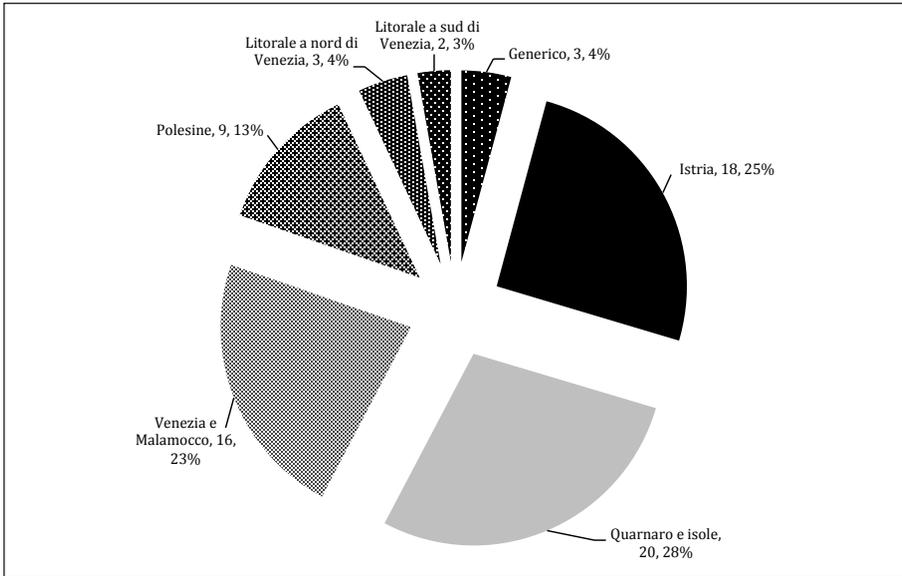
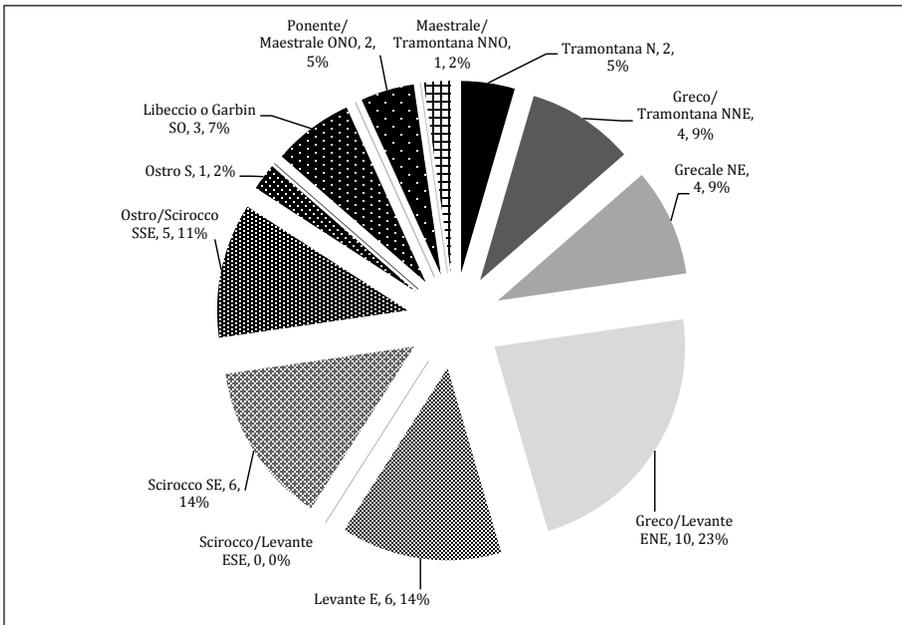


Grafico 15 - Venti dei fortunali in Adriatico settentrionale



diviso questa mappatura nei quattro quadranti più rappresentati: Adriatico settentrionale, circoscritto da una linea virtuale che va dal Polesine al golfo del Quarnaro, Adriatico centrale (a nord della linea Gargano-Cattaro), Adriatico meridionale, suddivisa dall'area ionica dal

canale di Otranto, Mar Ionio (gli incidenti accaduti nelle acque antistanti Otranto sono stati compresi in quest'ultimo). Il criterio seguito è stato quello di sommare tutte le segnalazioni, anche multiple, comprese nei 397 casi schedati, che forniscono elementi dotati di sufficiente chiarezza, raggruppando poi i luoghi degli incidenti in settori più ampi.

In maniera forse scontata, la parte settentrionale del 'golfo' veneziano si dimostra pericolosa in prevalenza per i venti locali di nord-est (bora) e per i venti di scirocco, che risultano particolarmente infidi su entrambe le sponde del mare (grafico 15). Naturalmente, gli effetti sono diversi: in Istria e in Quarnaro, che si trovavano sulla rotta obbligata verso Venezia, bora e scirocco portano spesso i bastimenti e urtare su scogli emersi o semi-sommersi e sulla costa in prevalenza rocciosa; infatti, oltre il 50% degli incidenti avvengono in questa zona. Il Quarnaro, in particolare, inteso qui in senso proprio come il braccio di mare che divide l'isola di Cherso dall'Istria, si conferma assai pericoloso per la navigazione a vela (grafico 14), come del resto riportano tutti i portolani (e com'è ben noto tutt'oggi a tutti i diportisti)⁸⁷.

Un caso emblematico mi sembra quello della marciliana Madonna del Carmine del veneziano Marco Gabiato, partita il 2 febbraio 1742 dall'isola di Santa Maura carica di sale, olio, cera e altre merci per Venezia, con tredici uomini di equipaggio e tre passeggeri, tra i quali fra' Giovanni Antonio da Venezia. Il 12 di marzo, l'imbarcazione viene squassata per due giorni da un forte vento di bora all'imbocco della traversata del Quarnaro. Dopo che l'equipaggio ha gettato in mare una parte del sale e gli oggetti che si trovano sopra coperta, la barca riesce fortunatamente, con gli alberi divelti e il timone fuori uso, ad approdare a Fasana in Istria, di fronte alle isole Brioni, luogo dal quale viene finalmente rimorchiata fino a Rovigno⁸⁸.

Meno scontato oggi è il fatto che spesso i forti venti da est portavano le imbarcazioni a incagliarsi ('investire' o 'pestare') sui litorali sabbiosi della sponda orientale del bacino. In non pochi casi questo avviene nei pressi della stessa Venezia e, in particolare, della stretta bocca d'ingresso di Malamocco, oppure all'altezza del Polesine. Ma può anche

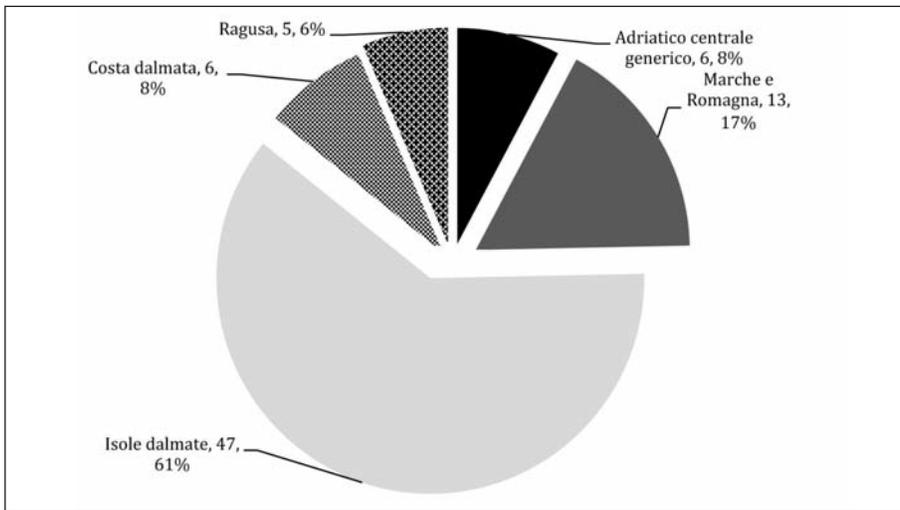
⁸⁷ Ad es.: «Avvertasi, che in tutti i Porti del Quarner devesi star in guardia dal vento di Greco detto comunemente Borra, essendo in questo Golfo infinitamente impetuoso, non lasciando frequentemente il tempo nemmeno di armigiarsi, e spesso non sono sufficienti le gomene come succede in Segna» (D.G. Bassi, *Costiere del mare Adriatico*, Andreamola, Venezia, 1821², p. 50); «The Quarnero is the name of the channel or gulf which hounds the eastern side of the Peninsula of Istria. Vessels going to the N. westward should avoid steering in to the eastward of the Cape, because, exclusive of the currents, which might horse you upon some of the dangers about the Cape, you will be greatly annoyed, especially in the winter, by those furious Boras, or gales of wind from the hills, which we have already noticed» (J.W. Norie, *New sailing directions for ther Adriatic Sea, or Gulf of Venice*, Wilson, London, 1843, p. 15).

⁸⁸ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 104, Rovigno 17 marzo 1742.

accadere che una nave inglese partita da Lisbona, carica di zucchero destinato al mercante ebreo Isaac Treves, finisca per arenarsi nel gennaio 1746 sulla spiaggia di Caorle, peraltro senza gravi danni; o peggio che un piccolo pielego affidato alla protezione di S. Antonio vada letteralmente a infrangersi sui *murazzi* ovvero sulla massicciata per la difesa litoranea di Sottomarina: il padrone Giacomo Danelon di Parenzo e i suoi marinai fanno di tutto per cercare di salvare l'imbarcazione, senza esito, ma uscendone «più morti, che vivi»⁸⁹.

Nel caso dell'Adriatico centrale (grafici 16 e 18), sono sempre i venti da nord-est (ancora la bora) e da sud a costituire il maggiore pericolo, ma in modo meno evidente rispetto a ciò che risulta per l'area più settentrionale dello stesso mare. Più interessante è il fatto che quasi due terzi dei problemi si verificano nei pressi delle isole dalmate, segno soprattutto che la rotta sfiora ben raramente la costa.

Grafico 16 - Luoghi delle avarie nell'Adriatico centrale



Gli incidenti sul lato opposto (il litorale marchigiano-romagnolo) sono altresì significativi perché si tratta per lo più di imbarcazioni che fanno scalo ai porti di Ancona e Senigallia, confermando così una certa integrazione tra l'area marchigiana e quella veneta⁹⁰. Come si evince dal grafico 17, le tante isole dalmate si rivelano croce e delizia dei naviganti:

⁸⁹ Ibid., Venezia 21 gennaio 1746, Chioggia 16 dicembre 1745.

⁹⁰ Sui legami tra Venezia e il medio Adriatico, fin dal Medioevo v. M. Moroni, *Circuiti fieristici e scambi commerciali nel medio Adriatico tra basso Medioevo e prima età moderna*, «Storia Economica», IX, 2006, pp. 379-413 (ora in Id., *Nel Medio Adriatico. Risorse, traffici, città fra basso Medioevo ed età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2012, cap. IV, *Traffici*, pp. 87-126).

Grafico 17 - Luoghi delle avarie nell'Adriatico centrale: le isole

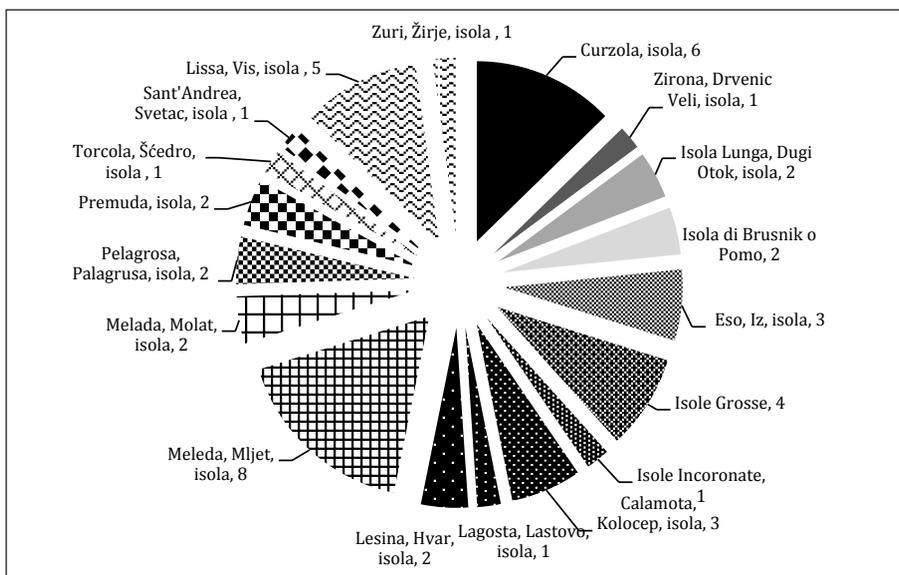
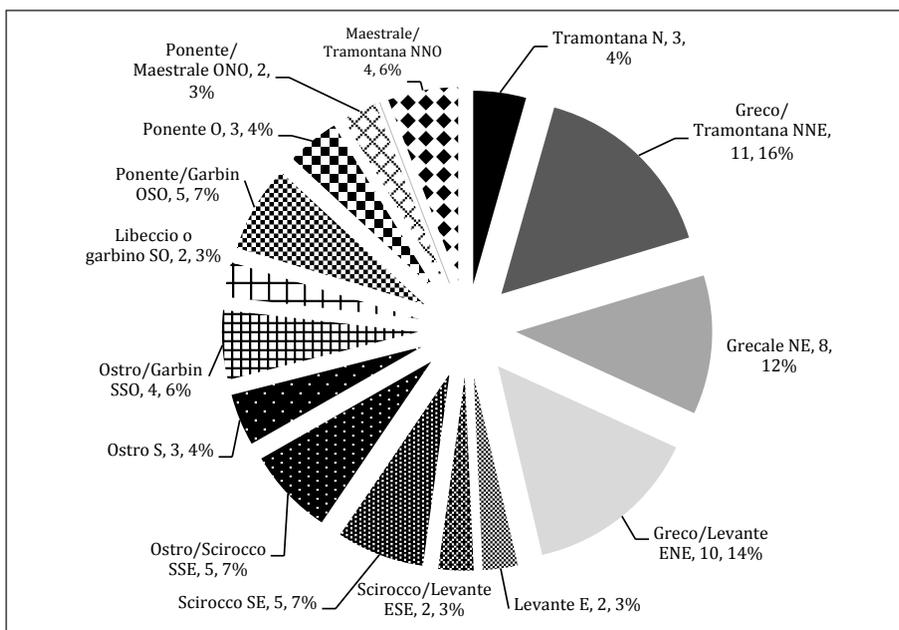


Grafico 18 - Venti dei fortunali in Adriatico centrale



ai numerosi e comodi approdi che offrono, fa spesso riscontro l'insidia di venti e burrasche pericolosi. I luoghi dei fortunali sono abbastanza distribuiti, ma emerge una direttrice ben precisa di forte pericolo sull'asse

diagonale Meleda-Curzola-Lissa, cui vanno accumulati la penisola di Sabbioncello/Pelješac (un caso) le isole di Lesina/Hvar e di Lastovo e gli isolotti di Torcola/Šćedro, S. Andrea/Svetac e Brusnik/Pomo. Dunque, il tratto di mare che da Spalato e Traù porta verso Ragusa, caratterizzato dalla rotta per i tre 'canali' detti appunto di Lesina, di Curzola e di Meleda, tra l'altro disseminati di scogli e di secche⁹¹, si presenta come un passaggio molto insidioso. Significativo è il termine dispregiativo usato dal capitano Francesco Pasquali della nave *Re David*, proveniente da Civitavecchia, che dopo aver subito un primo fortunale già presso Ischia, incontra il 23 settembre 1747, al largo di Meleda, un forte vento di scirocco che lo costringe a riparare dentro il canale di Sabbioncello. Ripresa la navigazione il giorno seguente, incontra un forte vento di bora presso Šćedro «con il solito marrazzo»⁹².

Impicci di tal genere sono tali a volte da mettere a dura prova ogni certezza. Così, la nave veneta *Madonna della pace* e *S. Spiridion*, proveniente dalla lontana Salonicco, viene travolta il 22 settembre 1755 da raffiche di bora intervallate a vento di tramontana, mentre si trova nel passaggio tra le due isole di Solta e di Zirona, fuori Spalato; il capitano perastino Tomas Sicovich si trova costretto a puntare verso Lissa, cerca senza riuscirci di dare ancora nella baia di Comisa, poi allo 'scoglio' di Bisevo, ma si trova infine sospinto fin sotto al Gargano, costretto a dar fondo sulla spiaggia di Mattinatella⁹³. Ma non mancano di provocare problemi in questa zona anche i venti di maestrale, come capita alla *Fior di maggio*, proveniente da Alessandria d'Egitto, nel dicembre del 1739⁹⁴.

Nell'Adriatico meridionale (grafici 19 e 20), la prevalenza di luoghi problematici sulla sponda orientale è sempre determinata dalla rotta consueta, fatti salvi i navigli che salpano proprio dalla Puglia settentrionale e soprattutto dal porto di Manfredonia.

In ogni caso, in questo tratto più meridionale dell'Adriatico la rosa dei venti pericolosi si mostra più equilibrata, con una certa prevalenza, caso mai, dei venti meridionali.

Questa caratteristica si accentua ancor più nell'area ionica (grafici 21 e 22), dove soffiano con maggiore intensità, rispetto all'Adriatico, i venti di maestrale e di tramontana. Ancora una volta, è la parte orientale del bacino, tra la Grecia, l'Albania e le isole Ionie (in particolare Corfù e Santa Maura) a mostrare il maggior numero di incidenti, sem-

⁹¹ *Costiere* cit., pp. 66-73.

⁹² Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 105, Lesina 25 settembre 1747.

⁹³ Ivi, b. 106, Manfredonia 31 ottobre 1755.

⁹⁴ «... arrivato che fui con essa mia nave nell'acque di Meleda nel giorno delli 4 dello stesso mese, in quella mattina hebbi la malasorte d'essersi rincalzato fieramente il vento, e mare dall'Ostro, perchè hebbi a travagliare, con tutto il sforzo fatto con le vele, per salvar il bastimento in qualche porto, come per grazia di dio mi è riuscito di approdare nel porto de' Carboni giurisdizione dell'isola di Curzola»; Ivi, b. 103, Cittanova (Novigrad) 15 dicembre 1739.

Gráfico 19 - Luoghi delle avarie nell'Adriatico meridionale

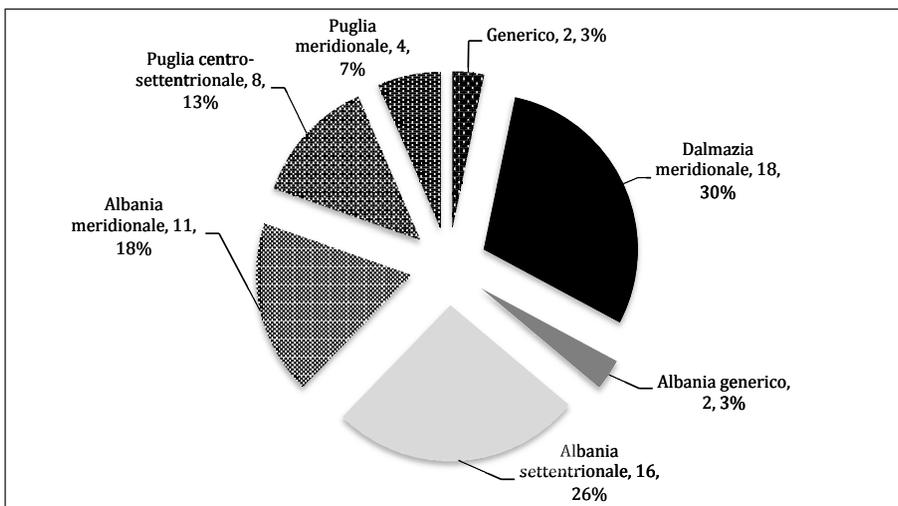
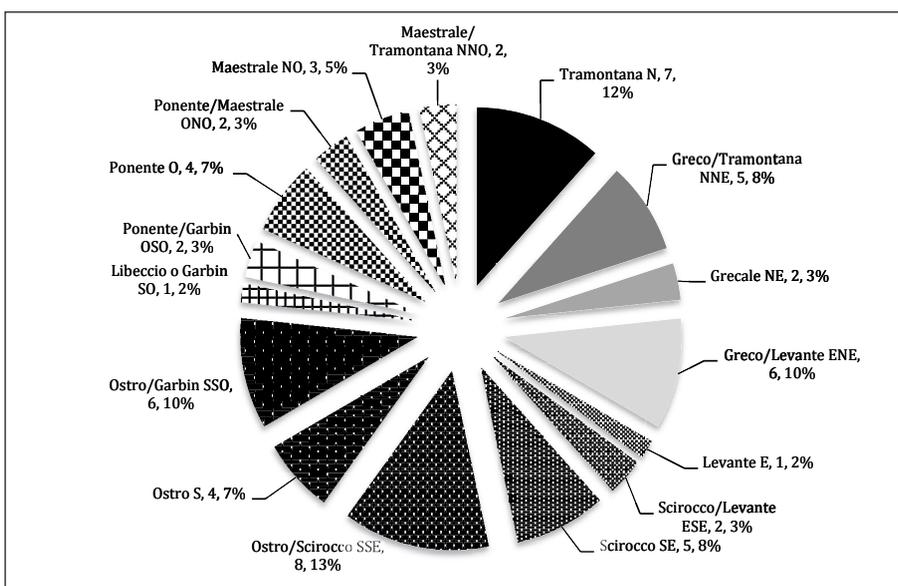


Gráfico 20 - Venti dei fortunali in Adriatico meridionale



pre in relazione evidentemente al numero di imbarcazioni che la solcano. Ma anche il tratto tutto italiano tra Capo Passero e l'intero golfo di Taranto presenta parecchie insidie.

La costa pugliese tra Otranto e Santa Maria di Leuca costituisce anch'essa un'area di non lieve pericolo. In particolare, nei pressi della punta meridionale della Puglia vengono registrati otto incidenti dovuti a fortunali, causati soprattutto da venti settentrionali. Ma proprio in

questa zona vengono registrati anche due attacchi corsari che provocano danni passibili di essere inclusi nella procedura di avaria: si tratta di un'altra problematica che la fonte consente bene di misurare.

2. Nell'area adriatica e ionica, in effetti, il disturbo arrecato da legni corsari, in particolare nei momenti di conflitto compresi nel periodo qui considerato, appare molto limitato. In cinque occasioni si tratta certamente di corsari barbareschi e in acque sempre lontane da Venezia: due presso Santa Maria di Leuca, una al largo di Capo Colonna in Calabria, una tra Dulcigno e Budva, una a 30 miglia al largo di Monopoli. Nel corso di due di questi assalti, l'equipaggio è costretto ad abbandonare l'imbarcazione e a fuggire con il battello di servizio (chiamato nei documenti *schifo*, dall'inglese *skiff*, oppure *caicchio*, dal turco *kaik*, o infine anche *copano*, termine più 'veneziano', dal greco *κῠπη/kypē* divenuto in latino medievale *copana*⁹⁵) per evitare di finire ostaggio degli stessi corsari. Per un altro assalto, avvenuto il 29 settembre 1761 nei pressi dell'isola di Sazan di fronte a Valona, non viene specificato di quale natura sia la 'polacca corsara', presumibilmente albanese, che aborda la marciliana *S. Nicola di Bari*, carica di legname scorzato e di botti vuote, diretta a Cefalonia. Anche in questo caso, il mercantile viene abbandonato dall'equipaggio, ma finisce per andare perduto a causa del sopraggiungere improvviso di una «nevera da ostro garbin spaventosa». I marinai della marciliana riescono a raggiungere comunque Valona a bordo del caicchio di riserva, col rischio, a loro dire, di cadere in schiavitù; trovano infine soccorso nella fregata *Divina Misericordia* che traina la loro scialuppa di salvataggio fino a Corfù⁹⁶.

In una sola occasione, infine, si tratta di vera e propria guerra di corsa, un atto perpetrato all'imbocco del Po di Goro, in Polesine, mentre il bastimento si trova all'ancora. Riguarda la nave *Galera Maria* comandata dall'inglese Thomas Parking, con equipaggio anch'esso inglese, diretta a Venezia carica di frumento e orzo, inviato dalla ditta Blackwell e Clash di Livorno. Dopo aver superato una brutta burrasca nelle acque

⁹⁵ Cfr. S. Bellabarba, E. Guerreri, *Vele italiane della costa occidentale. Dal Medioevo al Novecento*, Hoepli, Milano 2002, p. 200.

⁹⁶ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 107, Corfù 4 ottobre 1761: «...In quella mattina, che fu li 29 settembre scuoprissimo al far del giorno una polacca, che sortiva da sotto Cimara [Ciamuria], diretta col bordo verso la mia marciliana, e vedendola che francava fortemente il camino per aver il vento da terra, e s'era inoltrata in mare per tagliarmi il camino, m'avvidi dell'intenzione e però risolvei virar di bordo e raddrizzar il mio camino vero terra. [...] Scoperta da me e da tutto il mio equipaggio essere quella una polacca corsara giusto il camino, ed interruzione tenuta e maggiormente perché fatta da me esponere la bandiera del glorioso nostro Protettore San Marco, quella non spiegò alcun vessillo, e considerando non esser noi in grado di poter fare difesa o opposizioni, per essere in tutti al numero di nove, compresi due ragazzi, per essere senza alcun pezzo di cannone, ma con soli quattro schioppi anche mal in arnese, unitamente convenissimo passar tutti nel caicchio per andar a Fanò, benché contravento per ponere in salvo le nostre vite».

Grafico 21 - Luoghi delle avarie nello Ionio

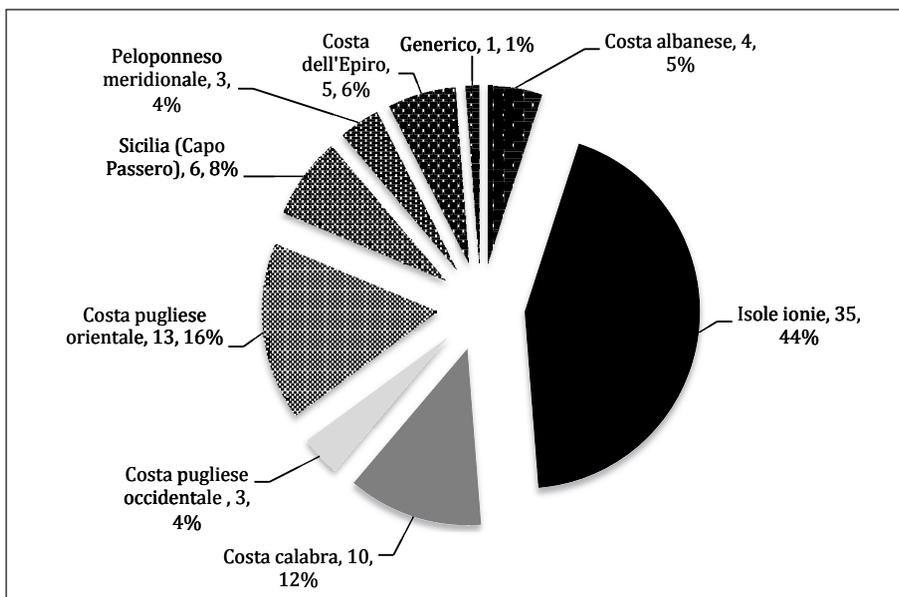
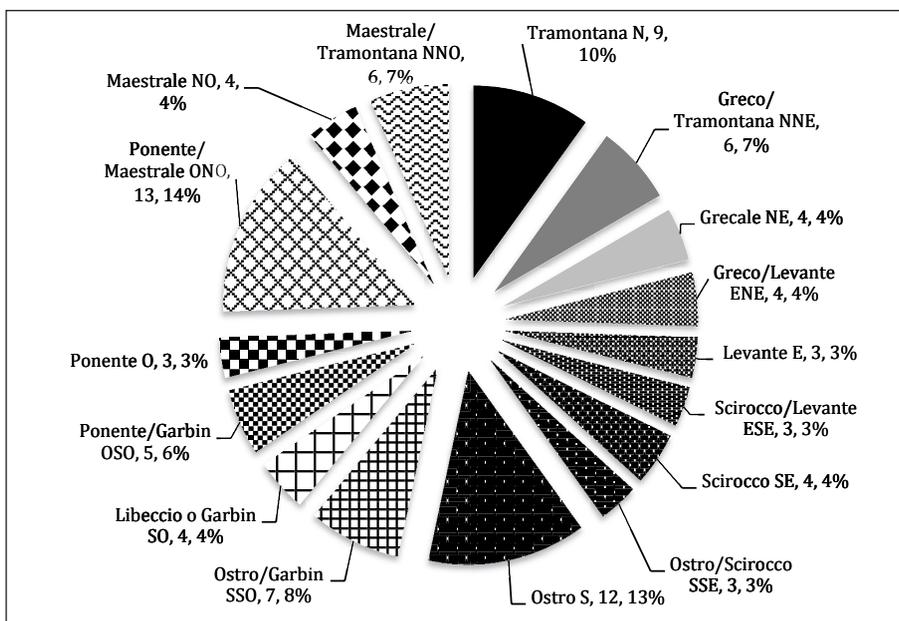


Grafico 22 - Venti dei fortunali nello Ionio



di Marettimo, il 27 novembre 1735 la nave viene depredata, a poca distanza dalla mèta, da una flottiglia di barche battenti bandiera imperiale al comando del capitano Bartolomeo Ferrara. Non sappiamo in cosa consistano le motivazioni per questo atto di corsa, forse nel fatto che destinataria del carico è una compagnia francese, dal momento che ci troviamo alle battute finali della Guerra di successione polacca⁹⁷.

Nel resto del Mediterraneo, fuori dall'area ionica e adriatica, vengono registrati altri dieci atti di aggressione, cinque dei quali perpetrati sempre da corsari barbareschi. Quello più clamoroso ma fortunato riguarda il vascello ovvero 'nave atta', rafforzata da soldati di truppa, *Madonna del Carmelo, S. Antonio da Padova e le Anime del purgatorio*, comandata dal veneziano Paolo Tiozzo, che trasporta zucchero e cacao caricati a Lisbona. Il primo dicembre 1746, viene intercettata presso Gibilterra da due sciabecchi algerini, dotati rispettivamente di 14 e di 8 bocche da fuoco. I veneziani rispondono per le rime all'aggressione: lo scontro navale dura quattro ore e vengono sparati dalle due parti 131 colpi di cannone, oltre a molti tiri di moschetto. Infine, sganciatisi dai due sciabecchi, i veneziani vengono inseguiti da una terza imbarcazione corsara, dotata di 16 cannoni, ma riescono a sfuggirle e a riparare al Cabo de Gata, a est di Almeria. Ventidue casse di zucchero restano in tutto o in parte danneggiate (ma viene in seguito anche affrontata una burrasca di greco-tramontana, a est di Malta), senza che il vascello veneziano subisca però perdite irreparabili⁹⁸.

Il caso più sfortunato, invece, è quello accaduto alla checchia olandese *Anna*, partita il 13 luglio 1761 da Chester in Inghilterra con un carico di piombo. L'otto di agosto il bastimento si trova nelle acque di Gibilterra quando viene intercettato da cinque o sei legni di corsa spagnoli (siamo nel pieno della guerra dei Sette Anni), che lo costringono a puntare su Algeciras, dove viene trattenuto in ostaggio per un intero mese. Finalmente rilasciato, il bastimento olandese viene nuovamente attaccato, pochi giorni dopo, nelle acque tra Malta e la Sicilia, questa volta da corsari algerini che lo conducono fino alla loro città; qui il capitano Giacomo Grueneveg viene imprigionato e malmenato dai suoi carcerieri, fino al risolutivo intervento del console olandese. La checchia è comunque costretta a rimanere ad Algeri fino al 17 dicembre, anche a causa del maltempo, che in particolare il 9 e 10 di novembre ne sconquassa le strutture, a causa di un forte vento di levante. Solo il 4 gennaio gli olandesi sono di nuovo in vista di Malta e, senza altri intoppi, arrivano finalmente a Malamocco il 31 gennaio, sei mesi e mezzo dopo la loro partenza!⁹⁹

Decisamente più fortunato un altro capitano olandese, Claas Swemmer, al comando della nave *Caterina & Sara*, che nella primavera del

⁹⁷ Ivi, b. 103, Venezia 16 marzo 1736.

⁹⁸ Ivi, b. 104, Siracusa (Console veneto) 22 dicembre 1746.

⁹⁹ Ivi, b. 107, Venezia 16 febbraio 1762.

1762 sta portando zucchero, cacao e spezie da Lisbona a Venezia. Il bastimento viene intercettato il 30 di aprile, sempre nelle acque di Gibilterra, da un corsaro spagnolo che pretende di 'visitarla', proprio perché proveniente dalle terre del nemico portoghese. Il risultato dell'ispezione è lo scompaginamento del carico con danni veri e propri inferti ad alcuni sacchi di cacao e di cannella. Accertato che non ci sono merci di contrabbando, la nave viene presto rilasciata; purtroppo, prima di arrivare a Malamocco il 7 di giugno, la *Caterina & Sara* subisce gli effetti della bora, che «con gran fortuna» la coglie il 30 maggio presso l'isola di Brusnik/Pomo, vicino a Lissa, e la trascina ad Ancona, dove prima di ripartire per Venezia deve subire alcune riparazioni¹⁰⁰.

Anche gli inglesi non scherzano, naturalmente, nel corso della guerra dei Sette Anni. A farne le spese è una nave danese proveniente proprio da Londra, che alla fine di agosto 1757 viene intercettata al largo di capo Finisterre da una corsara inglese con diciotto cannoni. Nonostante sia chiaro che si tratta di una nave neutrale, peraltro diretta verso la neutralissima Venezia, e nonostante le proteste del capitano Jacob Brun, che per questo viene anche minacciato, «[...] l'equipaggio del detto inglese aprì il buccaporto della stiva, et avendovi ritrovato due grandi fusti, che erano pieni con zucchero, li aprirono, et avendo anche aperto due sacchi, che erano pieni di pepe, empirono alcuni sacchi con zucchero, come pure presero del pepe, che portarono seco [...]». Non contento, il corsaro si impadronisce anche di viveri, vestiario e attrezzature, in totale spregio delle regole non scritte della mariniera e della corsa¹⁰¹.

Come di consueto, dunque, è difficile distinguere precisamente tra l'attività 'legale' di corsa e gli atti di vera e propria pirateria. Dal punto di vista dei capitani e dei proprietari delle merci, questi assalti danno comunque luogo all'apertura di un'avaria grossa perché i danni o i sequestri subiti sono stati affrontati per la salvezza comune del bastimento e del carico: vanno dunque considerati come un evento di 'fortuna' e ripartiti nei termini di legge. Tutto sommato, considerati i momenti di conflitto e la presenza sempre incombente della corsa nordafricana, l'incidenza complessiva in termini di rischio concreto si rivela abbastanza limitata. Insomma, è molto più probabile dover subire gli oltraggi inferti dalla natura che sottostare alla violenza degli uomini!

¹⁰⁰ Ivi, b. 107, Venezia 17 giugno 1762 (con allegata traduzione di un parte del diario di bordo).

¹⁰¹ «...prese dalla Camera una mezza botte con farro di Germania, quattordici libbre di candele di sevo [sego], cento e venti sei libbre di butiro [burro], che era posto dentro un vaso, otto presciutti, del peso di due cento e trenta libbre, una corda del scandaglio, la vela grande dell'albero maggiore, che era nuova, un piccolo gherlino, un fanale di fortuna nuovo, e diverse tazze, e altri vetrami, et insieme le pellucche, camigie, e scarpe delli marinari, che trovarono nell'istesso bastimento.»: Ivi, b. 107, Venezia 19 dicembre 1757.

3. A riprova di questo assioma, per ben 37 volte i bastimenti che attraversano tempeste e mareggiate finiscono miseramente per naufragare, con perdita totale o parziale del carico, subendo sempre conseguenze ben più gravi rispetto ai soli diciassette casi registrati di corsa/pirateria. Inoltre, è certo che i naufragi che danno luogo all'apertura di una pratica di avaria a Venezia rappresentano solo una parte, forse anche minima, del totale dei naufragi effettivamente verificatisi. Il confronto con i processi aperti per naufragio nella sola giurisdizione della Podesteria di Chioggia, di cui si è conservata documentazione completa, dà lo sconcertante risultato di un solo caso di avaria grossa aperto a Venezia su di un totale di ben 39 naufragi avvenuti nello stesso periodo 1735-1764¹⁰². È vero che la maggior parte dei naufragi chioggiotti riguardano bastimenti di piccolo tonnello, brazzeri, tartane e trabaccoli, ma non risulta affatto essere questo il discrimine per l'apertura della procedura di avaria, tenuto conto che il territorio della giurisdizione veneta della podesteria di Chioggia è particolarmente esposto a casi di questo genere perché i venti di bora portano di frequente i bastimenti a 'investire' sul suo lungo litorale sabbioso, magari proprio nel tentativo di attraversare la bocca che conduce al suo porto ben riparato.

Le discrepanze si spiegano piuttosto con la diversa legislazione che riguarda i casi di naufragio nella Repubblica di Venezia. Il trattamento della più sfortunata evenienza prevedeva l'apertura obbligatoria di un fascicolo processuale da parte dell'autorità pubblica (il Podestà, nel caso chioggiotto), volto a garantire l'eventuale recupero del carico e ad accertare circostanze e modalità del naufragio, non di rado tragiche¹⁰³. Questo rendeva in sostanza pletorica l'apertura della procedura di avaria. Inoltre, il processo doveva anche accertare che non si trattasse di naufragio volontario, nota modalità truffaldina che alcuni disinvolti capitani utilizzavano per approfittarsi della pratica del cambio marittimo, a sua volta teoricamente illecita (Venezia l'aveva esplicitamente vietata nel 1585), ossia un prestito fatto al

¹⁰² P.G. Lombardo, *Naufragi nelle acque della giurisdizione del podestariato di Chioggia in età moderna*, «Economia e Storia», 4, 1982, pp. 486-491. Il caso riguarda la nave Margherita, Caterina e Giovanni, capitano Booy Wolff di Rotterdam, proveniente da Yarmouth (Ibid., p. 491, n. 301; Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 107, Chioggia 3 febbraio 1763), per il quale si apre anche un breve contenzioso risolto con un accordo extra-giudiziale: Asve, *Cinque savi alla mercanzia, I serie*, b. 892, nn. 58, 61 e 62 (quest'ultimo: terminazione 26 febbraio 1763 per approvazione dell'accordo siglato in data 16 febbraio 1763; capi 'provisionali' per il recupero urgente furono nominati i mercanti veneziani Giovan Battista Borin, Giacinto Colombo e Jacob Vivanti).

¹⁰³ In dieci sui 39 casi di naufragio trattati a Chioggia del periodo 1735-1764 vengono registrate vittime da annegamento, in un paio di casi dell'intero equipaggio.

capitano che prevedeva la restituzione solo in caso di esito positivo del viaggio¹⁰⁴.

Un altro confronto più serrato è possibile grazie alla copia delle 'terminazioni di naufragio' conservate dai Cinque savi alla mercanzia, giusto quanto prevedevano le leggi¹⁰⁵. Purtroppo questa serie è molto lacunosa fino al 1769; di fatto solo per il ventennio 1740-1759 possiamo trarne indicazioni plausibili, periodo per il quale si sono conservati in tutto 61 verbali contro una numerazione originale dell'epoca che arriva a 127 (dunque una media effettiva di circa 6 naufragi all'anno: per trent'anni darebbe un totale di 180 casi circa, contro i 37 presenti invece tra le avarie)¹⁰⁶. Sempre tra il 1740 e il 1759, tra l'altro, in soli tre casi la procedura di avaria corrisponde all'assunzione di una terminazione di naufragio, atto che comportava la convocazione «degli interessati mercanti, assicurati e assicuratori», con la successiva elezione di due 'capi' (raramente tre) per il recupero delle merci e il riparto dei danni¹⁰⁷. Le terminazioni di naufragio consentono, per inciso, di valutare il numero di mercanti interessati al carico (in media quasi 25 per ognuno dei 61 bastimenti considerati), eventualmente di schedarne i numerosi nomi e, infine, di individuare i più autorevoli tra di loro ovvero i 'capi' eletti, tra i quali compaiono nel Settecento non pochi mercanti ebrei¹⁰⁸.

¹⁰⁴ Per queste problematiche, con relativa bibliografia, rimando agli atti del convegno, in corso di stampa, *Per vie illegali. Fonti per lo studio dei fenomeni illeciti nel Mediterraneo dell'età moderna*, Genova 17 giugno 2015, in particolare le comunicazioni di L. Lo Basso, *Le frodi nei cambi marittimi viste attraverso le carte giudiziarie dei Conservatori del Mare della Repubblica di Genova (secc. XVII-XVIII)* e di W. Panciera, *Fonti veneziane settecentesche sulle avarie e i naufragi ai fini dell'individuazione di pratiche illecite*.

¹⁰⁵ Sull'invio obbligatorio di copia del processo istituito dai Rettori: Asve, *Cinque savi alla mercanzia, II serie*, b. 96, fasc. 'Naufraggi, et abbandono de' bastimenti', copia a stampa del decreto del Senato 28 giugno 1568 (altra copia in fasc. '27 Parte prima').

¹⁰⁶ Asve, *Cinque savi alla mercanzia, I serie*, bb. 891-892. La casistica comprende anche la predazione pura e semplice da parte di corsari, senza un vero e proprio naufragio: nei vent'anni considerati si tratta però di tre soli casi sui 61 considerati.

¹⁰⁷ I tre casi riguardano le marciliane comandate da Giuseppe Adorno e da Francesco Fabbri, naufragate entrambe presso Porto Magnavacca (oggi Porto Garibaldi, RA) nel gennaio 1755, e la nave Stella Fortunata comandata dal veneziano Antonio Rossi che andò a investire sempre sui lidi nei pressi di Comacchio il 12 gennaio 1747.

¹⁰⁸ Per le 61 terminazioni schedate si tratta di un totale di 1.518 ditte mercantili. Questi i nomi dei 'capi' eletti, la maggior parte più volte: Bara Giacinto, Bara Giacomo, Baseggio Basilio, Belloni Innocenzo, Bendini Antonio, Benedetti Zuanne, Benetti Antonio, Berco Demetrio, Bonfil Jacob, Bullo Giovanni Mauro, Caregiani Leone, Caregiani Michele, Caregiani Stefano, Caregiato Giacomo, Cavallaro Antonio, Cogò Sordina Giovan Battista, Colombo Giacinto, Cornet Bortolo, Costa Giovan Maria, Decca Zuanne, Dimo Stano, Ferrari Simon, Filiassi Giovanni Antonio, Fuà Isach, Gallicioli Bartolomeo, Giorda Zorzi, Gualdi Martino, Jacur Emmanuel, Mainenti Francesco, Mandolin Isach, Manganoni Giovan Battista, Mangilli Giuseppe, Marati Costantino, Martinengo Giovan Maria, Mauro Agostino, Occioni Francesco, Pagan Domenico, Pasco Giovanni, Revedin Angelo, Revedin Antonio, Roman Daniele, Rosa Costantino, Saro Lambro, Sciati Anastasio, Smit Giu-

Il motivo che induceva un capitano a depositare immediatamente la sua prova di fortuna anche in caso di naufragio era forse proprio quello di evitare la procedura specifica, certamente più lunga e finalizzata a raccogliere elementi molto più dettagliati. Inoltre, tutti i 37 testimoniali con esito di naufragio non registrano vittime, anche se in qualche caso le circostanze dell'evento appaiono comunque drammatiche. Dunque ogni responsabilità riguarda, in questi casi, solamente il bastimento e il suo carico: quando possono essere recuperati diventano partita attiva del capitale in detrazione delle perdite subite, che come sempre vanno ripartite tra tutti gli interessati. Un caso per tutti: il trabaccolo Madonna del Rosario e San Giuseppe del patron Stefano Penzo viene colto il 5 maggio 1743 da una tempesta di greco-tramontana mentre si trova nel porto di Trani a scaricare legname; l'imbarcazione perde l'ancoraggio e lo scafo finisce per fracassarsi; non tutto viene però perduto e al testimoniale resta allegato l'elenco, redatto il 17 giugno, di tutte le cose che sono state recuperate e in parte già vendute in loco dopo la disgrazia¹⁰⁹.

Come sempre in caso di naufragio, i testimoniali riportano racconti in cui tragico, fatale e pittoresco si mescolano in modo inestricabile e, per noi, certamente suggestivo, ma non è questa la sede per cedere alla forte tentazione di condire con un po' di colore la relativa freddezza dei dati. Per ora ci basti la dimostrazione che la possibilità di utilizzare le fonti riguardanti le avarie marittime sul piano squisitamente quantitativo-seriale merita sicuramente qualche impegno e certo maggiore attenzione¹¹⁰.

seppe, Sola Giovan Battista, Sprangher Matteo, Uxiel Aron, Vanegher Giovanni Michele, Vitali Alessandro, Vitali Vita, Zambelli Ignazio, Zanetti Antonio Maria, Zocchi Pietro, Zuccalà Nicolò.

¹⁰⁹ Asve, *Consoli dei mercanti*, b. 104, Trani 12 maggio 1743.

¹¹⁰ Sono convinto che la creazione di un grande DBase su scala mediterranea dei testimoniali potrebbe dare un incremento decisivo alle nostre conoscenze su molti aspetti di storia marittima e della navigazione, con numerose possibilità di interrelazione con altre banche dati, come quella già citata e qui utilizzata dell'*Øresundstolden*.

Giannantonio Scaglione

DALL'ARCHIVIO AL COMPUTER. IL CATASTO BORBONICO E LA CARTOGRAFIA INFORMATIZZATA DEI BENI ECCLESIASTICI URBANI DI CATANIA (1843)*

DOI: 10.19229/1828-230X/38202016

SOMMARIO: *Il saggio intende ricostruire l'entità, la composizione e la rendita dei beni urbani delle istituzioni ecclesiastiche di Catania all'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento utilizzando, in particolare, le informazioni ricavate da una fonte catastale: la Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania del 1843. L'analisi viene condotta anche con strumenti digitali e, in particolare, con elaborazioni informatizzate che consentono di collocare spazialmente i dati su una base cartografica cronologicamente vicina al periodo indagato. Il lavoro intende, quindi, proporre nuovi strumenti di indagine cercando, altresì, di colmare una lacuna: l'assenza di studi (almeno per il caso siciliano) che, in maniera critica, pongano nel giusto rilievo le informazioni desunte dalle fonti catastali.*

PAROLE CHIAVE: *Storia moderna, Archivio, Digital humanities, Catasto, Beni ecclesiastici, Catania.*

FROM ARCHIVE TO COMPUTER. THE BOURBON CADASTRE AND COMPUTERIZED MAPPING OF THE ECCLESIASTICAL URBAN ESTATES OF CATANIA (1843)

ABSTRACT: *This article attempts to reconstruct the size, composition and revenue of the urban estates of the ecclesiastical institutions of Catania at the beginning of the 1840's utilizing, in particular, information dug up from a cadastral source: the "Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania" from 1843. The analysis is conducted using digital instruments and, in particular, technological elaborations that allow for the collection of data from a cartographic base that is closest to the designated period. This work introduces new investigative instruments that are also looking to fill a gap: the absence of studies (at least in the Sicilian case) that critically give the right importance and position to significant information derived from these cadastral sources.*

KEYWORDS: *Early Modern History, Archive, Digital humanities, Cadastre, Ecclesiastical urban estates, Catania.*

Più di vent'anni fa Enrico Iachello, in un suo articolo sulla Chiesa e i poteri locali a Catania nell'Ottocento, constatava che «il catasto è una fonte in genere trascurata nella ricostruzione del patrimonio immobiliare urbano»¹. Ancora oggi, soprattutto per il caso siciliano, la situa-

* Abbreviazioni utilizzate: Asc = Archivio di Stato di Catania; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asd = Archivio Storico Diocesano di Catania; Brcur = Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania; Bruc = Biblioteca Regionale Universitaria di Catania.

¹ E. Iachello, *Il controllo dello spazio urbano: la Chiesa e i poteri locali a Catania nella prima metà del XIX secolo*, in G. Zito (a cura di), *Chiesa e società in Sicilia. I secoli XVII-XIX*, SEI, Torino, 1995, p. 243. Per un quadro generale si veda, in particolare, G. Zito, *Catania*, in Id. (a cura di), *Storia delle Chiese cit.*, pp. 355-404; R. Manduca, *I luoghi del sacro nel Settecento e nel primo Ottocento*, in E. Iachello (a cura di), *La grande Catania. La nobiltà virtuosa, la borghesia operosa*, Domenico Sanfilippo Editore, Catania, 2010, pp. 235-253; Id., *La Sicilia, la Chiesa, la storia. Storiografia e vita religiosa in età moderna*, Caltanissetta-Roma, Sciascia, 2012.

zione non sembra sostanzialmente cambiata². Malgrado i contributi (purtroppo ancora poco numerosi) seguiti agli studi di Renato Zangheri, allo stato attuale mancano, soprattutto per la modernistica, delle ricerche significative che pongano nel giusto rilievo (e con le dovute attenzioni, trattandosi di una fonte fiscale) i dati desunti dai documenti catastali³. Come ha, di recente, ricordato Luisa Spagnoli, si tratta di recuperare una fonte preziosa da utilizzare «nell'ottica di una conoscenza complessiva del territorio – alla luce in particolare delle moderne tecnologie informatiche – considerato in tutte le sue articolazioni, configurazioni e dinamiche, funzionale anche al suo governo e alla sua programmazione. Ciò implica la consapevolezza di una sua utilità [...], nell'individuazione di assetti territoriali, mostrandosi come supporto imprescindibile per identificare l'insieme delle espressioni culturali sedimentate nei territori»⁴.

La nostra ricerca intende, quindi, colmare questa lacuna (almeno per quanto riguarda il caso siciliano) e lo fa cercando di ricostruire l'entità, la composizione e la rendita dei beni urbani delle istituzioni ecclesiastiche di Catania all'inizio degli anni Quaranta dell'Ottocento analizzate, in particolare, attraverso le informazioni ricavate proprio da una fonte catastale: la *Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania* del 1843.

Il lavoro intende testare, altresì, un nuovo strumento di indagine: la cartografia tematica informatizzata. Prendendo spunto da una tradizione

² Tra i contributi più recenti che analizzano i beni ecclesiastici attraverso l'elaborazione di cartografie tematiche informatizzate basate su informazioni catastali dobbiamo ricordare A. Cogné, *Il potere fondiario della Chiesa e del patriziato nella Milano d'età moderna*, in E. Iachello, P. Militello (a cura di), *Il Mediterraneo delle città*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp. 55-66.

³ Sull'argomento si veda R. Zangheri, *I catasti*, in *Storia d'Italia Einaudi*, 5.1, *I documenti*, Einaudi, Torino, 1973, pp. 761-806; Id., *Catasti e storia della proprietà terriera*, Einaudi, Torino, 1980; ma anche S. Mattia, R. Bianchi (a cura di), *Forma e struttura di catasti antichi*, Città Studi Edizioni, Milano, 1994; M. Bevilacqua, *Catasti e rappresentazione della città nel Settecento italiano*, «Città e storia», n. 1, 2004, pp. 31-38; A. Buccaro, *Il sistema catastale negli Stati italiani e la vicenda del Mezzogiorno dai Borbone all'Unità*, «Città e Storia», n. 2, 2006, pp. 493-506. A. Longhi (a cura di), *Catasti e territori. L'analisi dei catasti storici per l'interpretazione del paesaggio e per il governo del territorio*, Alinea editrice, Firenze, 2008. Per un quadro aggiornato sul rapporto tra catasto e analisi cartografica si veda A. Cogné, *Patriciat et espace urbain à Milan, XVIIe-XVIIIe siècle*, Tesi di dottorato, Université de Grenoble 2007; Id., *Le Cadastre de Lombardie (1758): une source pour l'histoire urbaine. La réalisation d'un système d'information géographique pour la ville de Milan*, «Città e Storia», 2006, 2, pp. 457-478; Id., *L'emprise du patriciat sur l'espace urbain milanais au XVIIIe siècle. Du document cadastral au regard des contemporains*, in G. Bertrand (dir.), *Voyages et représentations réciproques*, CRHIPA, Grenoble, 2009, pp. 49-66; Id., *Distribuzione della proprietà a Milano a metà Settecento: la realizzazione di un GIS a partire dal catasto teresiano (1758)*, in G. Alfani, M. Barbot (a cura di), *Ricchezza, valore, proprietà in età preindustriale (1450-1800)*, Marsilio, Venezia, 2009, pp. 101-125.

⁴ Cfr. L. Spagnoli, *Il catasto in Italia: da strumento a testimonianza geo-storica*, in A. Gallia (a cura di), *Studi storico-cartografici. Dalla mappa al GIS*, Brigati, Genova, 2014, p. 12, a cui si rimanda per una bibliografia aggiornata sull'argomento.

che va (solo per citare i contributi più significativi degli ultimi cinquant'anni) dalle pionieristiche carte di Jacques Bertin per la seconda edizione de *La Méditerranée* di Fernand Braudel (1966) ai volumi dell'*Atlas de la Révolution française* (1987-2000), dal "gioco di carte" proposto da Michel Vovelle nel suo lavoro sulla geopolitica della Rivoluzione francese (1993), alle nuove tecniche cartografiche applicate alla lettura dello spazio urbano da Jean-Luc Arnaud (2008) e Maurizio Gribaudi (2009), fino alle numerose carte del recente *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica* (2013)⁵, cercheremo di utilizzare le restituzioni cartografiche informatizzate per visualizzare e interpretare dati e risultati.

La base cartografica: spazio urbano e istituzioni ecclesiastiche

Ai fini della nostra analisi risulta opportuno delineare, prima, un quadro delle istituzioni religiose collocate all'interno dell'area urbana.

Nei primi decenni dell'Ottocento Catania è una città essenzialmente "nuova", quasi interamente ricostruita nel corso del XVIII secolo⁶. La ricostruzione post-terremoto aveva seguito le logiche dettate da un rinnovato schema viario ortogonale tracciato su uno spazio "aperto" non più vincolato dalle mura di cinta⁷. In esso persiste l'antico nucleo della Catania "dentro le mura", nel quale spiccano i luoghi e i monumenti principali: vicino al mare, nella parte "bassa" della città, il Duomo e il Municipio (nella piazza centrale) e, poco più a Sud-Ovest, il monumentale e "medievale" Castello Ursino (tra i pochi monumenti sopravvissuti dal periodo svevo); nella parte "alta" della città, sulla collina di Montevergine, il Monastero dei Benedettini, polo religioso della città. All'interno di questo nucleo, spicca il nuovo tracciato delle strade prin-

⁵ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Armand Colin, Paris, 1966; *Atlas de la Révolution française*, École des Hautes Études en Sciences Sociales, Paris, 1987-2000 (11 voll.); M. Vovelle, *La scoperta della politica: geopolitica della Rivoluzione francese*, ed. it. a cura di A.M. Rao, Edipuglia, Bari, 1995, [titolo originale *La découverte de la politique: géopolitique de la Révolution française*, La Découverte, Paris, 1993]; J.L. Arnaud, *Analyse spatiale, cartographie et histoire urbaine*, Éditions Parentheses, Marseille, 2008; M. Gribaudi, *Ruptures et continuités dans l'évolution de l'espace parisien. L'îlot de la Trinité entre les XVIIIe et XIXe siècles*, «Histoire & mesure», XXIV-2, 2009, pp. 181-220; M.P. Donato, D. Armando, M. Cattaneo, J.-F. Chauvard (a cura di), *Atlante storico dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica*, École française de Rome, Roma, 2013.

⁶ Sulla storia della città di Catania si vedano i contributi dei quattro recenti volumi curati da Maurice Aymard e Giuseppe Giarrizzo ed editi a Catania dalla Domenico Sanfilippo Editore: M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), *Catania. La città, la sua storia*, 2007; L. Scalisi (a cura di), *Catania. Identità urbana dall'antichità al Settecento*, 2009; E. Iachello (a cura di), *La grande Catania. La nobiltà* cit., 2010; G. Giarrizzo (a cura di), *La città moderna, la città contemporanea*, 2012.

⁷ Su questi aspetti si veda J. Le Goff, *Costruzione e decostruzione della città murata. Un programma di riflessione e ricerca*, in C. De Seta, J. Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Laterza editore, Roma-Bari, 1989, pp. 1-10.

cipali: la lunga linea retta della Strada Stesicorea-Etna (che dal mare punta verso l'Etna) e, più o meno perpendicolari ad essa, gli assi che collegano il mare all'entroterra (alla Piana di Catania): la Strada de' Quattro Cantoni (oggi via Antonino di Sangiuliano), che sale verso il monastero dei Benedettini, la Strada del Corso (oggi via Vittorio Emanuele II) e Strada Ferdinanda (oggi via Giuseppe Garibaldi). Sul percorso della colata lavica del 1669, invece, viene costruita la curvilinea Strada del Gallazzo (oggi via Plebiscito). Attorno a questo nucleo comincia a crescere la nuova città: una larga fascia di edifici costruiti a Sud e a Ovest, verso la Piana di Catania, e a Nord, verso l'Etna (fig. 1)⁸.



Fig. 1 - A. Guesdon e C. Schultz, *Catane. Vue prise au dessus des Laves de 1669, au Sud de la Ville*, s.d., in A. Guesdon, *L'Italie à Vol d'oiseau dessiné et lith. Par Guesdon*, Paris s.d. [1849 ca.]

Un quadro dettagliato delle istituzioni ecclesiastiche può essere ricavato da una fonte cartografica coeva: la *Pianta topografica della città di Catania*, fatta incidere a Parigi dall'architetto comunale Sebastiano Ittar intorno al 1832⁹ (fig. 2).

⁸ G. Pagnano, *Il disegno delle difese. L'eruzione del 1669 e il riassetto delle fortificazioni di Catania*, C.U.E.C.M., Catania, p. 128. Nel 1831 la città di Catania contava già 52.433 abitanti (dati analitici in G. Longhitano, *Studi di storia della popolazione siciliana. Riveli, numerazioni, censimenti (1569-1861)*, C.U.E.C.M., Catania, 1989).

⁹ Su Sebastiano Ittar si veda F. Buscemi, *L'Atene antica di Sebastiano Ittar. Un architetto di Lord Elgin tra Sicilia, Malta e Grecia*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008, a cui si rimanda per una bibliografia essenziale. Per quanto riguarda le istituzioni ecclesiastiche catanesi, la planimetria di Ittar è stata integrata con G. Rasa Napoli, *Guida e breve illustrazione delle Chiese di Catania e sobborghi: con tutte le epigrafi latine tradotte in italiano e con l'aggiunta dei nomi dei Pontefici romani da S. Pietro ai di nostri con l'anno della loro elezione e tabella cronologica dei Vescovi di Catania da San Berillo a S.E.R.ma il Cardinal Francica Nava*, Stab. M. Galati, Catania, 1900.

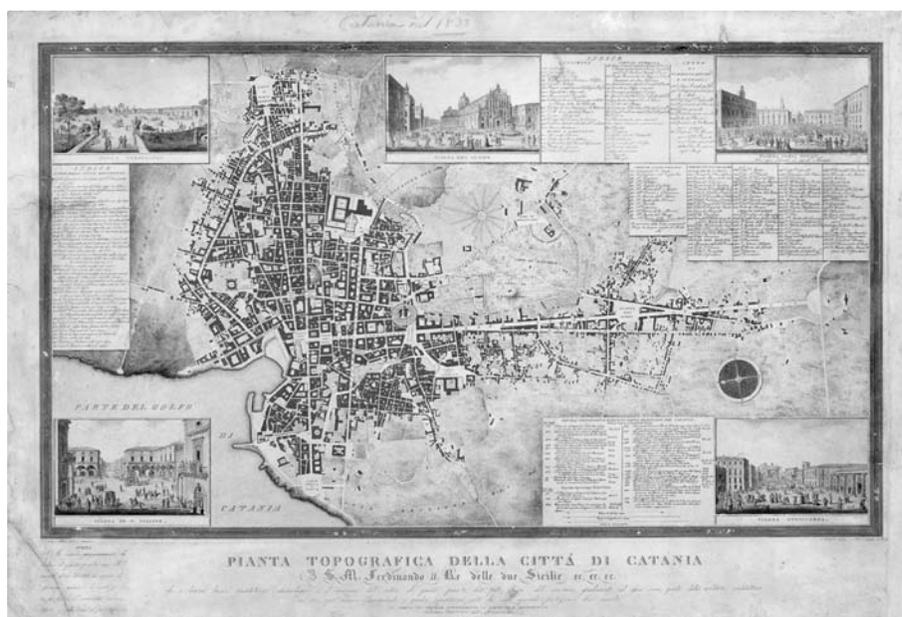


Fig. 2 - S. Ittar, *Pianta topografica della città di Catania*, Parigi, s.d. (ma 1832 ca.), incisione su rame, cm 78,5x53,4 (Brcur)

Il disegno (che, probabilmente per esigenze grafiche, è realizzato con il Nord a destra) “fotografa” la morfologia della città sopravvissuta all'eruzione del 1669 e ricostruita dopo il terremoto del 1693¹⁰. Nella Pianta, oltre al disegno attirano l'attenzione anche le zone di testo, che costituiscono una prima vera e propria celebrazione della nuova città. Con i suoi 188 rimandi in legenda (porte, fortificazioni, antichità, musei e gabinetti, uffici pubblici, opere di pubblica educazione e ospedali, chiese e istituzioni regolari); con i toponimi all'interno del disegno riferiti a vie, piazze, porte principali e alla lava dell'eruzione del 1669; con la *Tavola cronologica d'alcuni fatti memorandi per Catania* e, infine, con i riquadri dedicati alle vedute prospettiche di alcuni dei luoghi più rappresentativi della città¹¹, la planimetria di Ittar si presenta come una

¹⁰ La planimetria, disegnata a partire dal 1806, è stata presentata una prima volta al Decurionato catanese nel 1824 e, ulteriormente perfezionata, una seconda volta nel 1829; fino alla fine dell'Ottocento sarà la base per le successive rappresentazioni planimetriche della città (cfr. P. Militello, *Il ritratto della città: Palermo, Messina e Catania nelle rappresentazioni cartografiche a stampa (XVI-XIX secolo)*, «Storia Urbana», n. 104, 2003, pp. 97-118).

¹¹ Da quella in alto al centro, in senso orario, abbiamo: «Piazza del Duomo», «Piazza degli Studi». Ove ogni Lunedì si fa il Mercato», «Piazza Stesicorea», «Piazza di S. Filippo» e «Porta Ferdinanda». Per un quadro completo sui luoghi più rappresentativi della città di Catania in questo periodo si veda, E. Iachello, *Immagini della città. Idee della città. Città nella Sicilia (XVIII-XIX)*, Maimone Editore, Catania, 2000, pp. 89-175.

vera e propria *laudatio cartographica* della città nella prima metà dell'Ottocento¹².

Questa *Pianta*, già molto utile per l'analisi della morfologia urbana, è stata da noi digitalizzata e acquisita con un programma di grafica vettoriale per mezzo del quale abbiamo potuto selezionare e separare i diversi livelli di informazione contenuti nel disegno dello spazio urbano.

È stato, così, possibile individuare e dividere le differenti istituzioni ecclesiastiche, riportandole e visualizzandole sulle nuove e distinte elaborazioni cartografiche¹³.

Oltre alla Cattedrale e al Monastero dei Benedettini, che – come abbiamo visto – costituiscono i due principali poli religiosi, le prime chiese che Ittar indica nella sua legenda sono quelle «parrocchiali»¹⁴. La nostra elaborazione (fig. 3) mostra come queste siano presenti in maniera strategicamente uniforme in tutto lo spazio urbano: anche nelle zone di nuova espansione, fuori le mura.

Oltre alle sedi parrocchiali, vi sono anche quelle che il nostro architetto definisce «chiese ed istituzioni regolari di uomini» (fig. 4) e «chiese ed istituzioni regolari di donne» (fig. 5). Entrambe sono per la maggior parte concentrate nella zona centrale dell'area urbana e, in particolare, nella parte occidentale della città¹⁵, ma – così come per quelle parrocchiali – non mancano delle nuove chiese costruite nelle zone di espansione urbana, così come avviene per le «chiese diverse» (fig. 6), la categoria più numerosa che, insieme a qualche cappella o struttura minore, raggiunge le 56 unità.

¹² La stessa tecnica di assemblaggio del documento cartografico (planimetria e vedute) che Ittar utilizza per la *Pianta* di Catania era stata già adottata in un'altra rappresentazione cartografica dedicata al *Porto e fortezza di Malta*, realizzata alla fine del Settecento per conto dell'Ordine dei Cavalieri di Malta (G. Scaglione, *The city of Valletta in an eighteenth century map realized by Sebastiano Ittar*, «Journal of Maltese History», n.2, 2011, pp. 16-34).

¹³ Per i nomi delle istituzioni religiose e per i raggruppamenti («chiese parrocchiali», «chiese ed istituzioni regolari di uomini», «chiese ed istituzioni regolari di donne» e «chiese diverse») ci siamo attenuti a quanto riportato da Ittar nella sua legenda.

¹⁴ L'attributo di «chiese parrocchiali» è improprio ma così riportato sulla fonte cartografica utilizzata. È ben noto che la città di Catania, giuridicamente, avesse una sola parrocchia, la Cattedrale, con un unico parroco (il Vescovo) che amministrava i sacramenti e l'ordinaria attività svolta dai canonici. Vi erano poi le chiese sacramentali, dove si amministravano i sacramenti, rette da vicari sacramentali del vescovo. Secondo le indicazioni contenute all'interno del *Fondo Registri Canonici* dell'Asd, oltre alla Cattedrale parrocchia, vi erano le seguenti chiese sacramentali: Collegiata Santa Maria dell'Elemosina (comunemente nota come Collegiata), Sant'Agata al Borgo, Santi Angeli Custodi, San Berillo, San Biagio (o Sant'Agata alla Fornace), Santi Filippo e Giacomo, Santi Cosma e Damiano, Divina Maternità della Beata Vergine Maria, San Gaetano, Santa Maria dell'Idria, Santa Maria dell'Aiuto, Santa Maria della Mercede, Santa Maria in Ognina (per i preziosi suggerimenti desidero ringraziare il direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Catania, Mons. Gaetano Zito).

¹⁵ Più periferici rispetto ai primi sono invece: a Est, il Convento di San Francesco di Paola (n. 10), a Nord-Est il Convento del Carmine (n. 17) e, a Nord-Ovest, il Convento di Santa Maria di Gesù (n. 16).

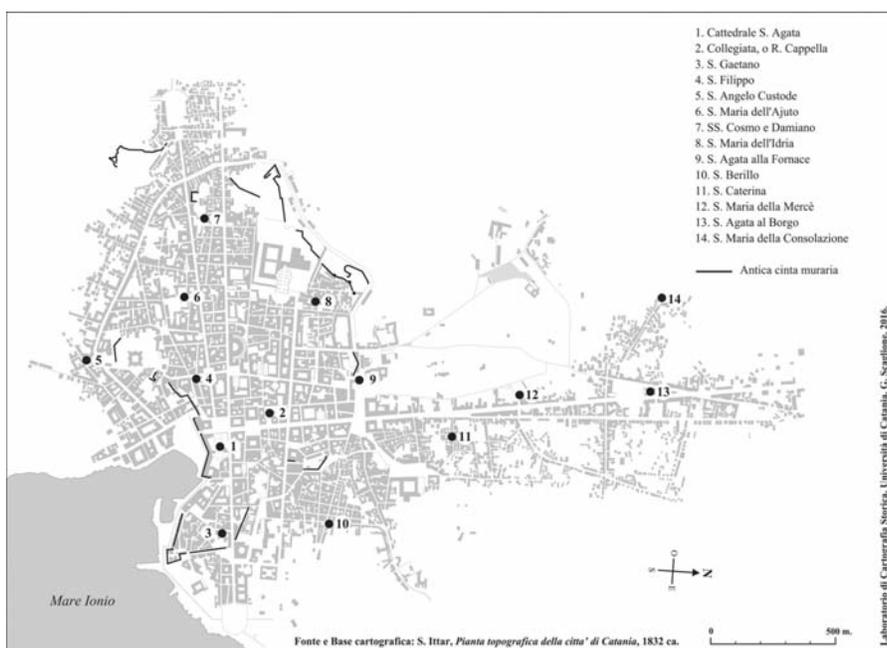


Fig. 3 - Le chiese parrocchiali

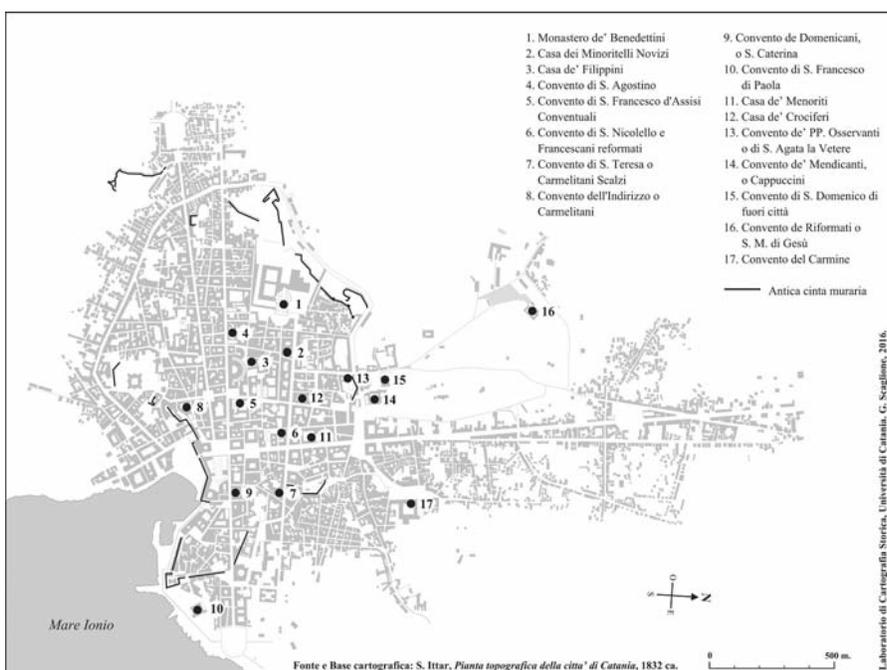


Fig. 4 - Le «chiese ed istituzioni regolari di uomini»

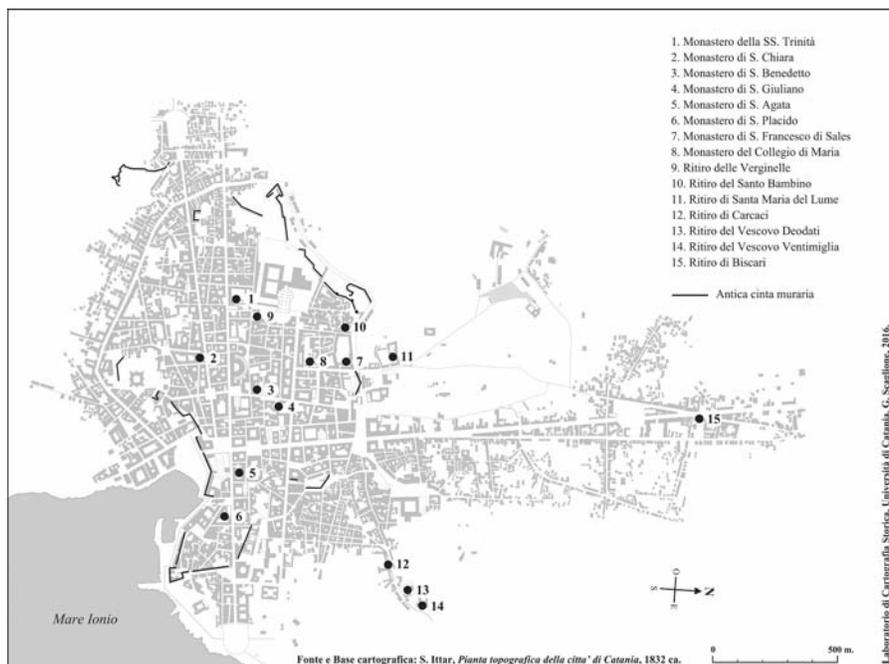


Fig. 5 - Le «chiese ed istituzioni regolari di donne»

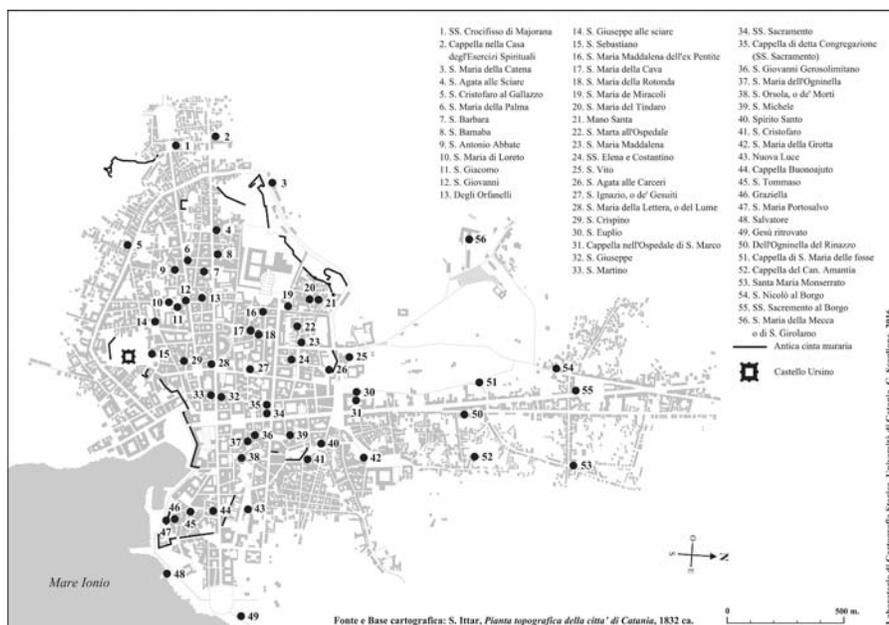


Fig. 6 - Le «chiese diverse»

Riassumendo in un'unica carta (fig. 7) tutte queste informazioni, si nota come le concentrazioni maggiori di edifici ecclesiastici insistono in quella parte di città circoscritta dalle antiche mura di cinta (cioè quella corrispondente all'antico spazio urbano cinquecentesco). Ciò, probabilmente, è determinato dal fatto che, all'indomani del terremoto, la maggior parte delle sedi delle istituzioni religiose cercarono di mantenere il rapporto con il proprio "territorio": esse vennero, quindi, riedificate sulle stesse aree e i loro edifici vennero, generalmente, allineati al nuovo schema viario¹⁶. Le nostre istituzioni, tuttavia, non mancano di seguire l'espansione urbana della città, e la seguono con nuove chiese edificate a Nord, soprattutto lungo il nuovo prolungamento di via Etnea, e a Sud, nella zona di espansione verso il mare.

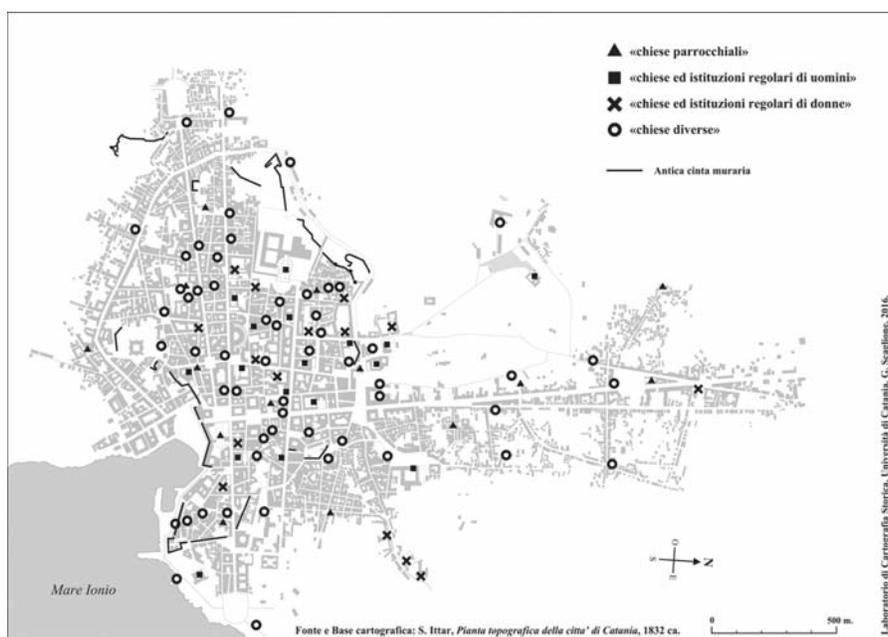


Fig. 7 - Le istituzioni ecclesiastiche a Catania nel 1832 ca.

Questa densità, significativa e circoscritta, mostra la rilevanza politica, sociale ed economica della Chiesa all'interno dello spazio urbano¹⁷: i suoi edifici si impongono, si ergono ai lati delle piazze e delle strade più importanti e si affiancano ai palazzi del patriziato e

¹⁶ Cfr. G. Dato, *La città di Catania. Forma e struttura, 1693-1833*, Officina Edizioni, Roma, 1983, p. 59.

¹⁷ Sull'argomento cfr. E. Iachello, *Il controllo dello spazio urbano* cit., p. 239.

delle altre istituzioni, alimentando il confronto con il potere civile e nobiliare¹⁸.

Definito il quadro delle istituzioni ecclesiastiche, passiamo a un'analisi più dettagliata, quantitativa e qualitativa, prendendo in esame le informazioni contenute nel Catasto borbonico di metà Ottocento. Prima di ciò, però, cerchiamo di riassumere rapidamente e schematicamente le fasi principali del processo di costruzione di questa tipologia di fonte all'interno dell'amministrazione del Regno di Sicilia, prima, e del Regno delle Due Sicilie, poi.

Il Catasto borbonico in Sicilia

Sulla base degli stessi principi operati dall'Austria nel Ducato di Milano, anche il viceré di Sicilia Domenico Caracciolo¹⁹, negli anni fra il 1781 e il 1786, cercò di avviare sull'isola un catasto fondiario per una giusta ripartizione tra le classi dell'imposta tributaria²⁰. La riforma, una volta approdata in Parlamento, trovò la forte resistenza del Braccio ecclesiastico e di quello baronale che per difendere i propri privilegi, ne determinano il definitivo fallimento²¹.

Le cose cambiarono quando, di fronte alla richiesta del sovrano di un nuovo "donativo" straordinario, nel 1810 il Parlamento siciliano si oppose proponendo «una nuova general numerazione delle anime ed un nuovo estimo delle facultà del Regno, per eguagliarsi con giustizia la distribuzione de' Donativi vuoi ordinari che straordinari, a tenore de' Capitoli del Regno»²². Questa nuova riforma tributaria abolì di fatto il sistema dei "donativi" e avviò la realizzazione di un catasto di tipo descrittivo basato sull'antico sistema dei "riveli"²³. Nonostante gli accorgimenti e le severe pene previste per le false dichiarazioni, il nuovo provvedimento fu caratterizzato da

¹⁸ Cfr. E. Iachello, *Immagine della città cit.*, p. 93.

¹⁹ Ispirata dalla cultura illuminista, la riforma fiscale del viceré di Sicilia Domenico Caracciolo considerava le imposte come "reali" sui beni e non sulle persone, ledendo i privilegi secolari del potere baronale (cfr. R. Zangheri, *Catasti e storia cit.*, pp. 88-93). Su Caracciolo si veda G. Giarrizzo, *Domenico Caracciolo*, in G. Giarrizzo, G. Torcellan, F. Venturi (a cura di), *Illuministi italiani*, vol. 3, *Riformatori delle repubbliche, dei ducati, dello Stato Pontificio e delle isole*, vol. II, Ricciardi, Milano-Napoli, 1998, pp. 1061-1062.

²⁰ Cfr. E. Pontieri, *Lettere del marchese Caracciolo al ministro Acton*, «Archivio storico per la provincia napoletana», XV, 1930, p. 223.

²¹ Cfr. F. Brancato, *Il Caracciolo e il suo tentativo di riforme in Sicilia*, Società Storia Patria Palermo, Palermo, 1995, pp. 99-107.

²² *Parlamento CXVIII del 1782*, f. 3, documento citato in E. Pontieri, *Il tramonto del baronaggio siciliano*, G.C. Sansoni Editore, Firenze, 1943, p. 248.

²³ Dispaccio del 28 settembre 1810, in *Atti del CXXVI Parlamento generale di Sicilia*, s.l., s.a., ff. 193r-215v (Bruc, coll. Preg. II, B.15).

un'altissima "infedeltà" tra lo stato proprietario reale e le attestazioni fornite dai proprietari²⁴.

Queste norme rimasero in vigore, con qualche leggera modifica, fino all'8 agosto del 1833, quando da Napoli vennero emanati quattro Decreti²⁵ sulla «rettificazione»²⁶ del catasto fondiario siciliano di tipo descrittivo²⁷. Con questo provvedimento legislativo, Ferdinando II di Borbone (1830-1859) cercò di mettere ordine nel sistema impositivo fondiario con una equa distribuzione delle contribuzioni, pervenendo a un catasto «di tutti i fondi stabili così di pubblica che di privata proprietà» affidato alla «diligenza de' rettificatori» che avevano il compito di verificare le «confessioni» dei dichiaranti²⁸. In questo contesto normativo, per il calcolo della rendita fondiaria venne assunta la stima dei valori attribuita alle proprietà in un periodo ben definito: relativamente ai fondi rustici, il decennio 1800-1810, mentre, per quelli urbani, il decennio 1820-1830²⁹. Molti dei criteri definiti dalla nuova normativa furono ampiamente dibattuti e criticati³⁰. Cinque anni dopo, il 17

²⁴ Con l'applicazione del nuovo sistema, le entrate risultarono minori di quanto previsto; l'aliquota, pertanto, fu elevata dal 5% al 7,5%. Successivamente, per fronteggiare l'evasione, il 15 maggio 1815 venne emanato un Decreto che introdusse alcune norme che, da un lato, obbligavano i proprietari a inserire nei riveli l'estensione dei possedimenti e, dall'altro, istituivano come organi di controllo le "Deputazioni comunali" e una "Giunta centrale".

²⁵ *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, Stamperia Reale, 1833, Semestre II, (n°1650) pp. 28-39 e (nn°1656, 1657, 1658) pp. 41-153 (per un'analisi dei decreti si veda E. Caruso, A. Nobili, *Il catasto borbonico per la lettura del paesaggio storico siciliano*, in Id. (a cura di), *Le mappe del Catasto Borbonico di Sicilia. Territori comunali e centri urbani nell'archivio cartografico Mortillaro di Villarena (1837-1853)*, Regione Siciliana, Assessorato dei beni culturali ed ambientali e della pubblica istruzione, Palermo, 2001, pp. 40-42).

²⁶ Per un quadro storico sull'argomento si veda T. Cannarozzo, *Storia e cultura del territorio nelle mappe disegnate per la riforma del catasto siciliano*, in E. Caruso, A. Nobili (a cura di), *Le mappe del Catasto* cit., pp. 11-25. Sugli impianti catastali si veda A. Buccaro, *Il sistema catastale negli Stati italiani* cit., pp. 493 e sgg; ma anche S. Mattia, R. Bianchi (a cura di), *Forma e struttura di catasti antichi*, Città Studi Edizioni, Milano, 1994.

²⁷ Cfr. S. Di Fazio, *Fatti e vicende del catasto siciliano*, «Tecnica Agricola», XXVII, 1-2 e 4, 1975, p. 16.

²⁸ Ivi, p. 19.

²⁹ Dalla contribuzione fondiaria erano escluse le sagrestie, i cimiteri e i "suoli e gli edifizj" appartenenti a chiese (anche se, comunque, venivano riportate nei sommarioni catastali). "Non produttivi di rendita" erano anche gli edifici di pertinenza dello Stato destinati a uso pubblico, le "case esistenti" nei comuni con meno di duemila abitanti e quelle degli ordini mendicanti (a meno che non fossero concesse in locazione) e, infine, «le case a pian terreno» esistenti in tutti i comuni con meno di duemila unità (cfr. E. Caruso, A. Nobili, *Il catasto borbonico* cit., pp. 40-42).

³⁰ Tra i criteri fissati dai decreti del 1833, uno tra i più dibattuti è quello relativo al periodo di calcolo riguardante la rendita dei fondi rustici (cfr. M. Grillo, *L'isola al bivio. Cultura e politica nella Sicilia borbonica (1820-1840)*, Edizioni del Prisma, Catania, 2000, pp. 191-207).

dicembre 1838³¹, il confronto su questi temi portò all'emanazione di un altro Decreto con il quale si abrogavano i precedenti interventi legislativi in materia e venivano nuovamente definite le *Istruzioni per la rettificazione del Catasto Fondiario di Sicilia*³².

Le nuove disposizioni modificavano, tra le altre cose, il periodo di calcolo della valutazione dei fondi rustici (che adesso – come per il catasto urbano – dovevano essere estratti dalle “contrattazioni” comprese fra gennaio 1821 e dicembre 1830) e imponevano la realizzazione di planimetrie, anche approssimative, dei territori comunali e dei loro centri abitati. Giudicati dispendiosi in termini di tempo e denaro, con successivo rescritto del 1841 i rilevamenti planimetrici vennero sospesi e al loro posto si ordinò di eseguire dei semplici schizzi, rinunciando di fatto alla misurazione del territorio³³. Nel 1845 si completarono le fasi preparatorie e si avviò la stesura dell'impianto catastale siciliano che, alla fine, risultò essere descrittivo e con estimi per qualità e classi. La chiusura dei lavori giunse nel 1853³⁴.

Sulla base delle istruzioni del 1838, le commissioni comunali, coadiuvate da appositi “controlori”, eseguirono lo spoglio delle contrattazioni notarili, verificando e redigendo dei sunti sommari per la parte rusticana e urbana³⁵. In questi registri il territorio censito è aggregato in «Stato di Sezioni» e suddiviso per particelle; all'interno di queste vengono riportati il «Cognome, Nome, professione e abitazione de' proprietari», la «Natura di ciascuna proprietà», la «Denominazione delle proprietà o de' luoghi in cui sono situate» (cioè il nome del vico, della strada, del piano o della contrada), l'«Estensione de' territorj» (il numero dei “membri”, cioè dei vani, per le strutture urbane e, per i fondi rurali, la superficie espressa in salme e millesimi di salme ulteriormente suddivise in «classi») e, infine, la «Rendita Netta

³¹ *Collezione delle leggi cit.*, 1838, Sem. II (n° 4994), pp. 253-255.

³² *Ivi.*, (n°4950), pp. 255-317.

³³ Cfr. T. Cannarozzo, *Storia e cultura del territorio cit.*, p. 18. Sui modelli di rappresentazione si veda A. Casamento, *La Sicilia dell'Ottocento. Cultura topografica e modelli cartografici nelle rappresentazioni dei territori comunali. Le carte della Direzione Centrale di Statistica*, Edizioni d'arte Giada, Palermo, 1986.

³⁴ L'acquisizione dei precedenti allegati cartografici e la predisposizione di nuove carte ricevette un decisivo impulso nel 1850 con l'arrivo del “Delegato speciale alla immediatazione del Ministero di Stato per la compilazione dei Catasti di Sicilia”, il Marchese Vincenzo Mortillaro di Villarena (Asp, *Archivio Mortillaro*, b. 117, citato in T. Cannarozzo, *Storia e cultura del territorio cit.*, p. 20). Su Vincenzo Mortillaro si veda F. Vergara, *Vincenzo Mortillaro e il Catasto Siciliano*, in E. Caruso, A. Nobili (a cura di), *Le mappe del Catasto Borbonico cit.*, pp. 27-32.

³⁵ La norma stabiliva che la valutazione delle case dovesse aver luogo «in ciascuno giorno dalle ore otto di Francia sino a un'ora pria di tramontare il sole. Nessun proprietario o conduttore potrà negarsi a ricevere in casa la Commissione nello spazio delle ore destinate di sopra» (*Collezione delle leggi cit.*, 1838, Sem. II, p. 320, art. 146).

Imponibile» dei fondi rurali³⁶, cioè il valore espresso in ducati e grana³⁷. Questa documentazione ci restituisce un “fermo immagine” dello stato tipologico-morfologico e patrimoniale dei territori comunali «al di là del faro» del Regno delle Due Sicilie. Di fatto, anche se concepite per il prelievo fiscale, le informazioni che si possono trarre sono numerose e di diversa natura. In questa sede, in particolare, useremo i dati catastali urbani per delineare il quadro spaziale dei beni riconducibili alle istituzioni ecclesiastiche.

I beni ecclesiastici di Catania nello Stato delle Sezioni urbane (1843)

Nel caso di Catania, le operazioni dei funzionari catastali sono state trascritte nella *Contribuzione fondiaria del Comune di Catania* del 1843³⁸. All'interno di questi sommarioni il territorio viene diviso in dieci *Sezioni* (tre urbane e sette rurali) denominate con un numero in lettere seguito da una lettera alfabetica maiuscola e, nel caso delle sezioni rurali, anche dal nome della contrada (tab. 1). Le prime tre sezioni urbane, quelle su cui si concentrerà la nostra analisi, sono a loro volta ulteriormente suddivise in 19 sottosezioni il cui perimetro abbiamo ricavato incrociando le informazioni della *Pianta* di Ittar con le indicazioni desunte dagli stradari urbani post-unitari della città³⁹. Sezioni e sottosezioni sono state, quindi, disegnate in due carte distinte (figg. 8 e 9). Dal momento che mancano fonti cartografiche idonee (planimetrie, disegni o schizzi), per le nostre carte tematiche abbiamo utilizzato come base cartografica sempre la *Pianta* di Ittar.

Dopo aver riversato le informazioni di tutte le 19.805 particelle delle sottosezioni urbane in una banca dati informatizzata, abbiamo estrapolato le unità catastali riconducibili alle istituzioni ecclesiastiche. Su

³⁶ L'unità di misura della superficie menzionata nel testo è la salma equivalente a ha. 3.486 (misura abolita) o ha. 1,746 (misura legale). Un salma è pari a 16 tumuli, un tumulo a 4 mondelli (O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Laterza, Bari, 1980, p. XI).

³⁷ La rendita dei beni è espressa in ducati (equivalente a 10 tari) e frazioni di ducati. La moneta di conto in uso ufficiale in Sicilia sino all'Unità era l'onza di 30 tari. Il tari si suddivideva in 30 grani e il grano in 6 piccoli o denari (*ibidem*).

³⁸ Asc, *Fondo Cessato Catasto Terreni*, Sommarioni della Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania, coll. 2210 e 2211. Le informazioni sono organizzate all'interno di due registri numerati di grandi dimensioni, con casellario prestampato compilato a mano, rispettivamente di 240 e 140 fogli.

³⁹ Negli stradari di Catania, redatti all'indomani dell'unità d'Italia, in corrispondenza dell'elenco delle strade e delle piazze vi era l'«Antica denominazione delle dette vie e piazze», grazie alla quale, nella stragrande maggioranza dei casi, troviamo l'indicazione toponomastica dell'indicazione catastale (cfr. *Denominazione antica e nuova delle vie e piazze della città di Catania*, Tipografia G. Galatola, Catania, 1880).

Tab. 1 - Distribuzioni delle unità catastali

	SEZIONI	Sottosezioni	Numero di unità	Numero di unità per Sezione
URBANE	Prima A	1 ^a A	1.704	7.785
		2 ^a B	604	
		3 ^a C	705	
		4 ^a D	1.429	
		5 ^a E	607	
		6 ^a F	491	
		7 ^a G	1.160	
		8 ^a H	1.085	
	Seconda B	9 ^a I	627	5.860
		10 ^a K	1.291	
		11 ^a L	1.032	
		12 ^a M	1.193	
		13 ^a N	1.717	
	Terza C	14 ^a O	725	6.160
		15 ^a P	763	
		16 ^a Q	1.543	
		17 ^a R	807	
		18 ^a S	1.411	
		19 ^a T	911	
RURALI	Quarta D, detta «S. Giuseppe l'Arena»			524
	Quinta E, detta «Vaccarizo, Gurnalonga, e Dittaino»			100
	Sesta F, detta «Pantano»			32
	Settima G, detta «Celso Bianco»			187
	Ottava H, detta «Fossa della Creta»			596
	Nona I, detta «Cifali»			822
	Decima K, detta «Canalicchio»			397
Totale			22.463	

Fonte: Asc, Fondo Cessato Catasto Terreni, Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania.

ciascuna di queste unità, come già detto, abbiamo diverse informazioni: il nome dell'istituzione di appartenenza; la tipologia dell'immobile; la «Denominazione delle proprietà o de' luoghi in cui sono situate» (il nome del vico, della strada, del piano o della contrada); il numero dei vani o superficie dei terreni coltivati; e, infine, la «Rendita Netta Imponibile» (il valore, espresso in ducati e grana, sulla base del quale viene calcolata l'imposta fiscale).

L'elenco dei beni ecclesiastici risulta costituito da 1.648 unità catastali, pari all'8,3% del totale delle *Sezioni*. Escluse le «chiese» e gli edifici destinati a «uso sacro» (sagrestie, camere per arredi sacri, etc., che non producono rendita e che quindi sono esclusi dal pagamento dei tributi), il valore in termini di contribuzione prodotto da questi beni è di 23.142 ducati e 11 grana, pari al 10,7% di tutti gli immobili censiti.

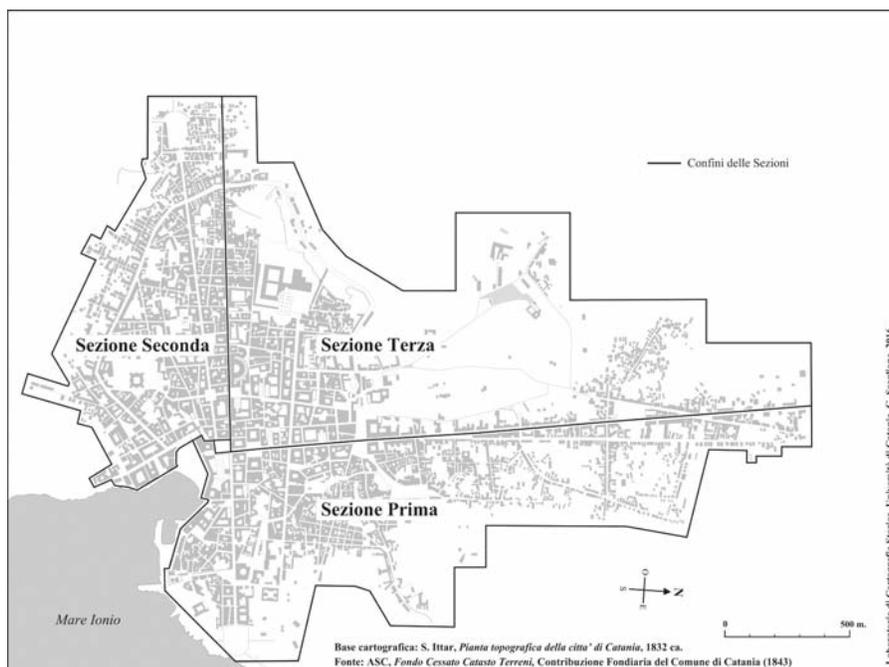


Fig. 8 - Le Sezioni catastali urbane

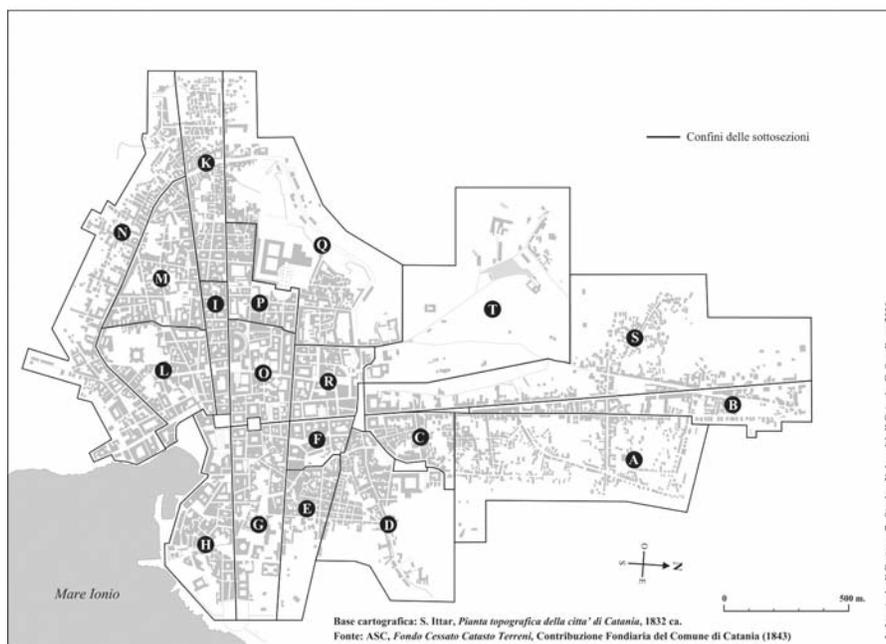


Fig. 9 - Le sottosezioni catastali

Definito il numero e il valore complessivo di questi beni, abbiamo quindi individuato la distribuzione degli immobili e calcolato la loro rendita netta imponibile all'interno delle varie sottosezioni (tabella 2).

Tab. 2 - Distribuzioni delle unità catastali delle istituzioni ecclesiastiche

		Numero di unità	%	Rendita netta imponibile (ducati, grana)	%
SEZIONE Prima A	1 ^a A	31	1,9	733,79	3,2
	2 ^a B	14	0,8	49,28	0,2
	3 ^a C	5	0,3	17,71	0,1
	4 ^a D	97	5,9	826,16	3,6
	5 ^a E	20	1,2	132,40	0,6
	6 ^a F	28	1,7	461,68	2,0
	7 ^a G	116	7,0	2.081,73	9,0
	8 ^a H	144	8,7	2.399,79	10,4
SEZIONE Seconda B	9 ^a I	62	3,8	1.439,36	6,2
	10 ^a K	55	3,3	291,55	1,3
	11 ^a L	94	5,7	2.330,54	10,1
	12 ^a M	32	1,9	169,14	0,7
	13 ^a N	40	2,4	578,98	2,5
SEZIONE Terza C	14 ^a O	161	9,8	3.069,85	13,3
	15 ^a P	194	11,8	1.891,19	8,2
	16 ^a Q	329	20,0	3.453,18	14,9
	17 ^a R	124	7,5	2.481,24	10,7
	18 ^a S	43	2,6	322,54	1,4
	19 ^a T	59	3,6	412,00	1,8
totale		1.648		23.142,11	

Fonte: Asc, Fondo Cessato Catasto Terreni, Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania.

Per la trasposizione cartografica di tutti questi dati quantitativi e qualitativi abbiamo elaborato delle carte in cui l'unità minima cartografica assunta come base euristica è costituita dalle *Sottosezioni*⁴⁰.

La prima carta visualizza il numero di unità catastali e le relative rendite (fig. 10). Per quanto riguarda il numero di unità, è possibile notare come la quantità maggiore dei beni ecclesiastici si concentri nella sottosezione Q (la parte alta della città, attorno al Monastero dei Benedettini) e, in misura gradualmente minore, nelle sottosezioni presenti nel nucleo più antico della città; quantitativamente poco significative sono invece i beni che si trovano nei settori settentrionali e meridionali e nelle fasce centro-orientale e centro-occidentale (le aree di più recente urbanizzazione). La carta delle rendite sembra riflettere quella delle unità. Vi sono, però, alcune piccole differenze: tra queste, in particolare, quella relativa

⁴⁰ I dati catastali di ogni settore sono stati opportunamente indicizzati su base 100. Il linguaggio grafico è basato sulla variabile visuale della gradazione di colore (cfr. J. Denègre, *Sémiologie et conception cartographique*, Hermès science publications, Paris, 2005; A. Le Fur, *Pratiques de la cartographie*, Armand Colin, Paris, 2007).

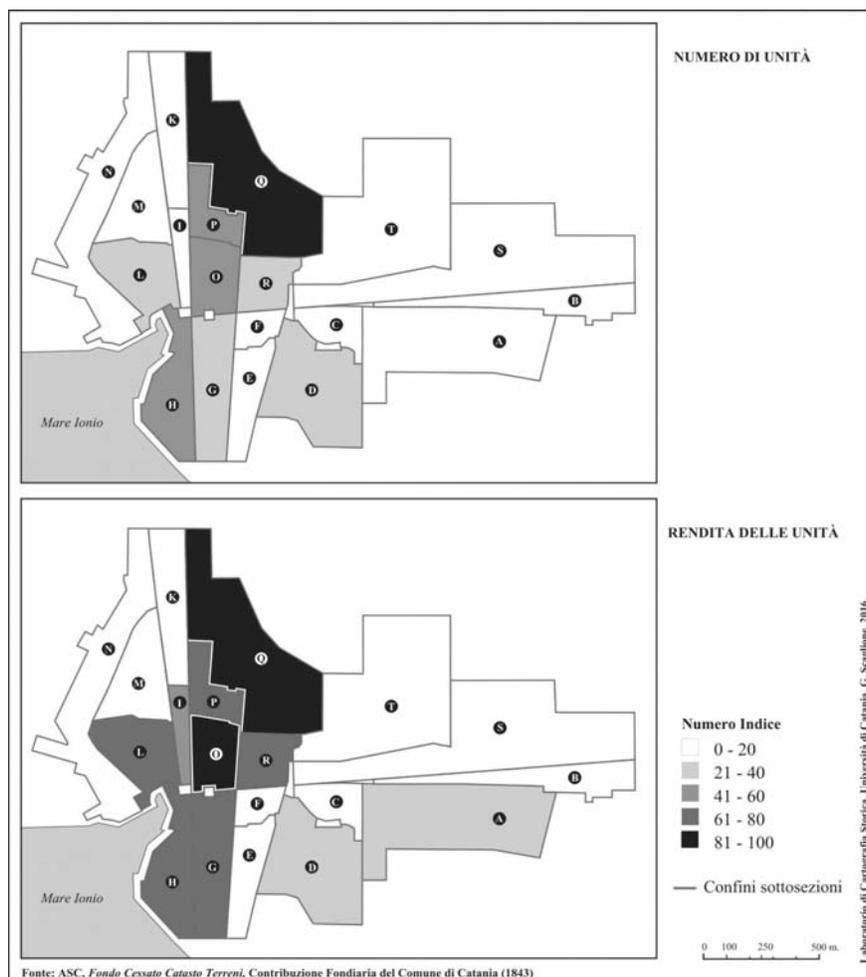


Fig. 10 - La distribuzione dei beni ecclesiastici

alla sottosezione O, al centro della città, che a fronte di una minore presenza di unità mostra una notevole rendita.

Queste variazioni sono per la maggior parte riconducibili alle differenti rendite catastali derivate dalle diverse tipologie edilizie (tabella 3)⁴¹. La tipologia più diffusa è costituita soprattutto dai “terranei” (quasi il 30% del totale), strutture semplici formate da uno o più vani

⁴¹ Sulla distribuzione della tipologia urbana catastale della città di Catania nella prima metà dell'Ottocento ci si consente il rinvio a G. Scaglione, *History, Digital Humanities and Cartography. The Graphic Rendering of the Bourbons' Cadastre in the First Half of the XIXth Century*, «Città e Storia», XI, 1, 2014, pp. 9-31.

Tab. 3 - Distribuzioni della tipologia catastale

Tipologie	Numero di unità	%	Rendita netta imponibile (ducati, grana)	%
terranei	493	29,9	2.288,75	9,9
bassi	383	23,2	2.954,04	12,8
botteghe	189	11,5	4.961,17	21,4
quartini terranei o superiori (111), piani superiori (53)	164	10,0	7.313,12	31,6
camere	109	6,6	903,66	3,9
chiesa (95), cappella (3), sagrestia (1)	99	6,0	0	0,0
magazzino (49), fondaco (3)	52	3,2	1.147,94	5,0
chiosstro (4), cortile (1), parlatorio (2), sotterraneo (2), cucina (3), dormitorio (11), refettorio (9), corridoio (5), camerone (6), oratorio (8)	51	3,1	599,60	2,6
terreni coltivati: orto a frutta (10), flora di delizia (1), seminatorio (21), fichi pali (16)	48	2,9	423,45	1,8
cantina (15), riposto (7)	22	1,3	412,12	1,8
stalla (9), cavallerizza (1), rimessa (2), pagliera (1)	13	0,8	145,25	0,6
mulino	8	0,5	1.951,18	8,4
casa	5	0,3	22,91	0,1
casaleno	5	0,3	0	0,0
tettoja	4	0,2	17,93	0,1
sciara	3	0,2	0,99	0,0
totale	1.648		23.142,11	

Fonte: Asc, Fondo Cessato Catasto Terreni, Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania.

posti sullo stesso livello e coperti da una struttura lignea spiovente con tegole. Seguono i “bassi” (23,2%), anch’essi organizzati in uno o più ambienti ma con tetti a volta, costituiscono il piano inferiore di una costruzione che generalmente è sovrastata da quartini, camere o piani superiori. Vi sono, poi, le “botteghe” (11,5%), architettonicamente simili ai bassi, che vengono così classificate dai tecnici della commissione catastale quando la loro destinazione d’uso è “commerciale”, motivo per cui attribuiscono all’immobile una rendita netta imponibile maggiore; queste strutture si affacciano sulla strada pubblica e mai su cortili interni e sono quasi sempre dotate di una parte superiore (o ammezzata) destinata ad abitazione. I “magazzini” e i “fondaci” (3,2%) sono generalmente costituiti da un unico grande ambiente destinato all’uso commerciale. Oltre a queste tipologie, ve ne sono anche altre che potremmo definire “superiori”, destinate essenzialmente a funzioni residenziali: i “quartini” (piccoli appartamenti o quarti di casa), i “piani superiori” e le “camere”. Oltre a queste categorie che sono le più rappresentative, abbiamo anche delle piccole per-

centuali di cantine, stalle, terreni (coltivati e non), mulini, tettoie e strutture prettamente tipiche degli edifici religiosi⁴².

La carta relativa alla distruzione delle principali tipologie (fig. 11) mostra la maggior parte dei “terranei” presenti soprattutto nella sotto-sezione Q, a Nord-Ovest della città. In questo stesso settore vi è la più alta densità di “camere” e “bassi”. Diversa è invece la distribuzione dei

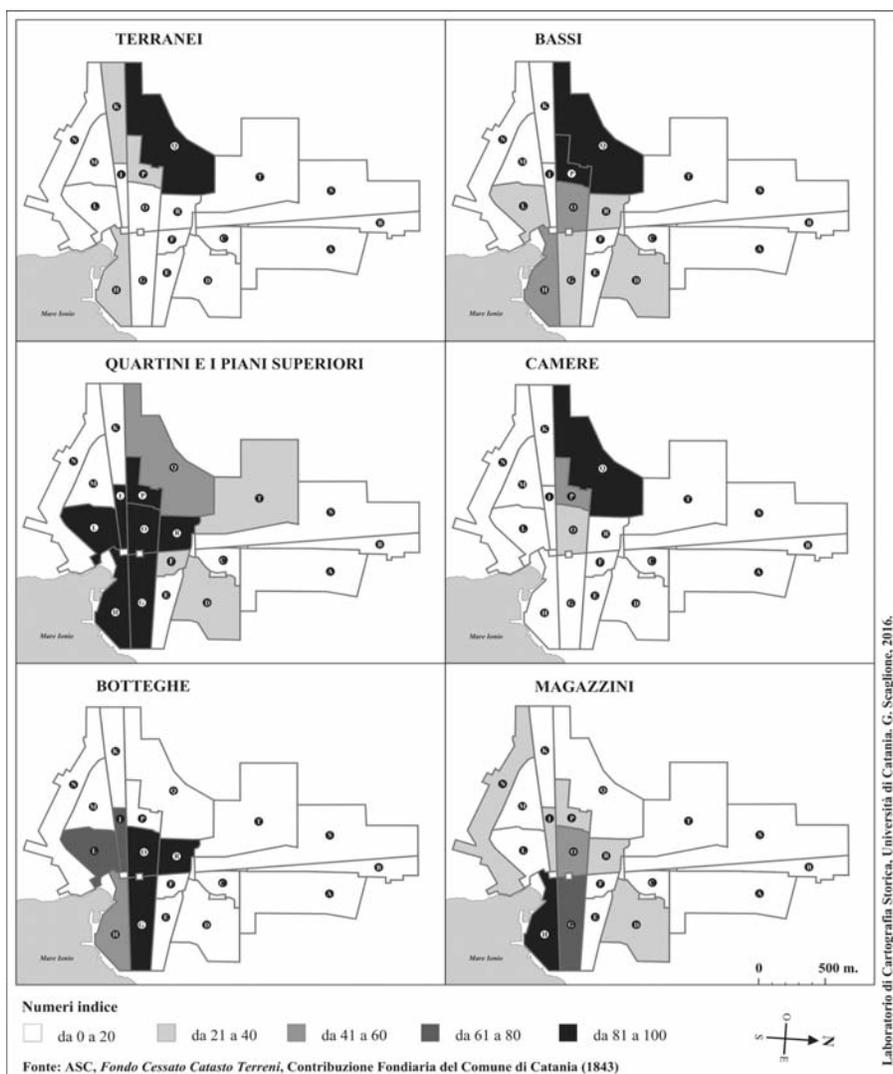


Fig. 11 - La distribuzione delle principali tipologie

⁴² Per un quadro sull'argomento si veda S. Barbera, *Tipi edilizi minori del centro storico di Catania*, Gangemi Editore, Roma, 1992.

“quartini” e dei “piani superiori” che, in maniera uniforme, insistono nelle sottosezioni centrali e orientali della città. Le botteghe degli istituti religiosi si distribuiscono maggiormente nelle sottosezioni della fascia centro-orientale, confermando la tendenza che vede questa tipologia commerciale concentrata in particolar modo nelle aree limitrofe alle piazze e agli assi viari principali⁴³. Nell’area antistante al porto, troviamo la sottosezione con il più alto numero di magazzini.

La distribuzione dei beni ecclesiastici produttori di rendita sembra evidenziare due principali vocazioni: abitativa e commerciale. Quella abitativa sembra articolarsi in una edilizia più “popolare”, con terranei e bassi presenti soprattutto nella collina di Montevergine, attorno al Monastero dei Benedettini, e in una più “residenziale”, con “camere” (sempre attorno ai Benedettini) e, soprattutto, con quartini e piani superiori nella parte bassa della città in prossimità al porto. Quella commerciale vede una concentrazione di botteghe nel nucleo più antico e centrale della città, e di magazzini nelle zone attorno al porto e in quelle di nuova espansione (soprattutto a Sud, verso la Piana di Catania).

Cartografando i dati relativi alla Rendita netta imponibile delle varie tipologie, otteniamo un’ulteriore immagine dello spazio urbano (fig. 12). Le rendite più alte si trovano nella parte occidentale della città per quanto riguarda le strutture abitative, nel centro della città per le botteghe, e nell’area portuale per i magazzini. Evidentemente non è solo la quantità di unità immobiliari a produrre rendita, ma anche la presenza di altri fattori, sociali ed economici (tra questi ultimi, il mercato immobiliare).

Da un’analisi quantitativa passiamo, adesso, ad una qualitativa cercando di individuare le istituzioni ecclesiastiche che amministravano questi beni. Ai fini della nostra analisi, ci soffermeremo sulle prime quindici istituzioni per numero di beni e per entità di rendita (tabella 4).

È il Monastero dei PP. Benedettini di San Nicolò l’Arena l’istituzione a detenere il più “ricco” patrimonio immobiliare di Catania, sia per numero di particelle (161) che per rendita (3.509). Si tratta di un patrimonio immenso, se si pensa che il Monastero claustrale e Reclusorio della Purità, collocato al secondo posto del nostro elenco, amministra un numero di unità immobiliari pari solo a metà di quelle dei Benedettini, con una rendita corrispondente solamente a un quinto. Tutte le altre istituzioni oscillano tra le 30 e le circa 70 unità immobiliari per istituzione, con rendite variabili che vanno da 100 a quasi 2.000 ducati.

Le unità immobiliari si trovavano principalmente vicino all’istituzione che le amministrava, anche se non mancavano beni situati in zone della città più distanti, come ci mostra chiaramente la carta n.

⁴³ Per una mappa dettagliata sulla distribuzione delle “botteghe” all’interno dello spazio urbano catanese vd. *ivi*, pp. 29-30.

Tab. 4 - Istituzioni ecclesiastiche con il maggior numero di unità catastali

	Istituzioni	Numero di unità	Rendita netta imponibile (ducati, grana)	Sottosezione in cui si trovano le unità
1	Monastero dei PP. Benedettini di S. Nicolò l'Arena	161	3.509,50	Q (116), P (24), T (11), S (7), A (3)
2	Monastero Claustrale e Reclusorio della Purità	85	709,15	Q (69), R (11), D (2), N (2), M (1)
3	Convento di Santa Maria dell'Indirizzo	68	1.054,18	L (41), M (11), P (7), T (4), B (2), C (1), H (1), K (1)
4	Convento dei PP. di S. Francesco d'Assisi	66	1.925,80	O (45), G (20), L (1)
5	Conservatorio e Reclusorio delle Verginelle	55	844,61	I (27), K (14), P (13), M (1)
6	Casa dei PP. di S. Michele dell'Ordine Minore	51	1.787,81	R (37), N (12), P (2)
7	Convento di S. Agostino	49	668,59	P (49)
8	Monastero Claustrale di S. Benedetto	41	517,09	O (41)
9	Collegio di Maria o della Provvidenza	41	538,95	Q (24) , F (17)
10	Monastero di S. Chiara	40	541,42	L (32), P (8)
11	Monastero di S. Agata	39	994,65	A (6), G (32), L (1)
12	Seminario dei Chierici	37	1.106,38	H (43), L (3)
13	Convento del Carmine	35	511,21	D (33), C (2)
14	Congregazione di S. Maria dell'Aiuto	35	105,71	Q (31), M (4)
15	Convento dei PP. S. Caterina di Siena	32	767,59	G (31), K (1)
Fonte: Asc, Fondo Cessato Catasto Terreni, Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania.				

13 relativa alla distribuzione delle unità rispetto alla sottosezione dove ha sede l'istituzione religiosa "proprietaria" (fig. 13).

Da quali tipologie edilizie erano costituiti questi beni? Prendiamo come esempio proprio il Monastero dei Benedettini (tabella 5). L'estrema varietà di tipologie vede la preponderanza delle unità abitative destinate alla locazione (terranei, bassi, quartini e piani superiori, con una rendita notevole, soprattutto per i quartini) e delle unità a destinazione commerciale (mulini ad acqua per frumento – con una rendita veramente alta – magazzini, cantine, terranei con forno etc.). Seguono, quindi, le aree destinate a rimesse, stalle etc. e quelle utilizzate per generi di prima necessità (terreni occupati da seminario, orto a frutta, flora di delizia, fichi pali etc.). Nell'elenco figurano anche gli immobili o i terreni non utilizzati (case "dirute", "sciare nude" etc.). Si conferma, così, la strategia economica già prima evidenziata. Laddove l'istituzione lo consente (e ciò avviene quasi sempre) si sceglie di affittare le strutture per usi residenziali o commerciali: siamo molto vicini

Tab. 5 - Beni del Monastero dei PP. Benedettini di San Nicola l'Arena

Tipologie	Numero di unità	Rendita netta imponibile (ducati, grana)	Sottosezione in cui si trovano le unità
Terranei	73	340,59	Q, T, P, S
Bassi	43	285,37	Q, T, P, S
Quartini e piani superiori	11	1.535,59	Q, P
Terreni occupati da Seminario (2), Orto a frutta (2), Flora di delizia (1), Fichi pali (1), Sciara nuda (1)	7	229,69	Q, A, P, T
Camere superiori	4	20,27	Q, T, P, S
Casa "diruta" o casaleni	4	0	Q, T
Chiostri (Orto a frutta)	3	13,14	Q
Magazzini	3	81,87	Q, P
Mulini ad acqua per frumento	3	836,44	A, S
Sottterranei per cantina	2	28,80	Q
Tettoje per stalla	2	3,0	Q, T
Chiesa	1	0	Q
Cantina in cortile	1	43,20	Q
Casa terranea in cortile	1	8,64	Q
Terraneo con forno	1	46,90	Q
Rimessa in cortile	1	14,40	Q
Stalla	1	21,60	Q

Fonte: Asc, Fondo Cessato Catasto Terreni, Contribuzione Fondiaria del Comune di Catania.

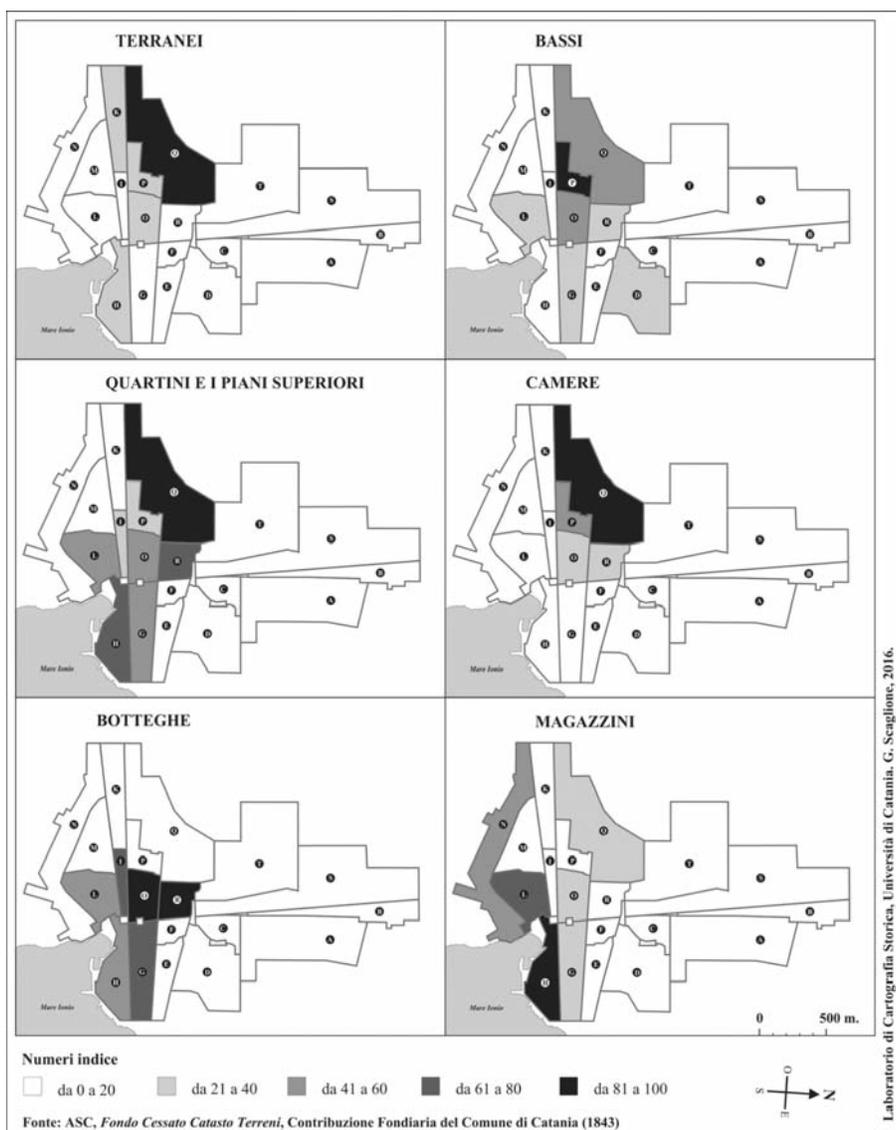
alle logiche commerciali che generalmente il patriziato locale e le élites applicano al proprio palazzo/azienda⁴⁴.

Conclusioni

L'analisi archivistica e cartografica fin qui condotta sembra restituire un'immagine dettagliata dei beni ecclesiastici e della loro allocazione nella Catania di metà Ottocento evidenziando una prevalente contiguità fra le unità immobiliari e la sede delle istituzioni religiose che le amministravano. L'analisi delle tipologie e delle rendite (inevitabilmente condizionate dal mercato immobiliare e dalle differenti "polarità" urbane) sembra rivelare la trama sociale ed economica degli spazi urbani ed evidenzia logiche finalizzate a una ottimizzazione della rendita che si adatta via via alle nuove situazioni morfologiche e ai nuovi contesti politici e sociali

Si disegna, così, una topografia sociale: "terranei", "bassi" e "camere" sono concentrati nelle aree occidentali di espansione "popolare"; "quar-

⁴⁴ Cfr. G. Dato, *La città di Catania* cit., pp. 80-90.



Laboratorio di Cartografia Storica, Università di Catania, G. Scaglione, 2016.

Fig. 12 - La rendita delle principali tipologie

“quartini e piani superiori” e “botteghe” sono presenti soprattutto in quella centro-orientale (in particolare in prossimità del porto), in una zona legata alle nuove élites commerciali. Si delineano, anche, delle aree a ‘vocazioni’ differenziate: unità abitative più “popolari” all’interno della città, zone più “residenziali” nella parte pianeggiante prospiciente il mare e, infine, aree più commercialmente attive nelle zone centrali e adiacenti al porto.

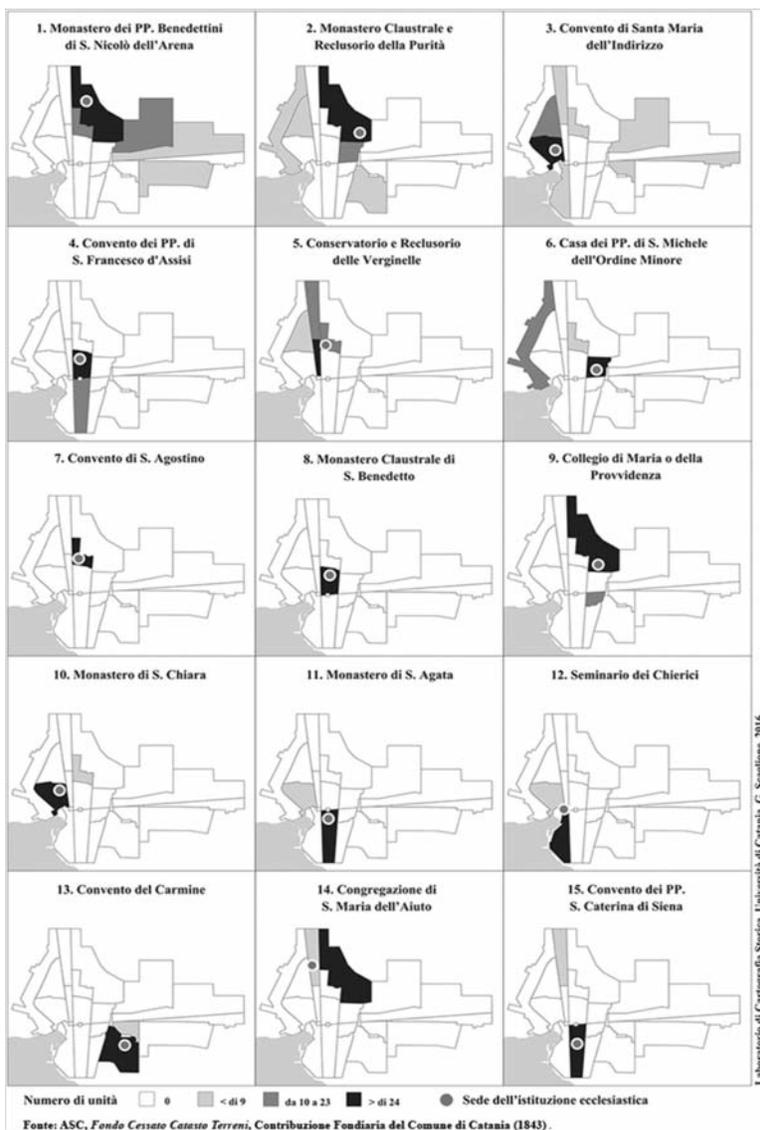


Fig. 13 - L'allocatione dei beni delle principali istituzioni ecclesiastiche

I risultati di questa indagine sembrano, così, contribuire in maniera significativa alla ricostruzione dell'assetto non soltanto morfologico ma anche economico e sociale della città, e forniscono un'immagine dettagliata dell'articolazione tipologica dei beni ecclesiastici. Il catasto, e la cartografia tematica, dimostrano ampiamente tutte le loro potenzialità, aprendo, a nostro parere, nuove prospettive nella ricerca storico-archivistica e nel campo degli strumenti digitali applicati alla ricerca storica.

Pablo Ortega-del-Cerro

LOS CAMINOS DE LA HONRADEZ: TRAYECTORIAS FAMILIARES DE COMERCIANTES GADITANOS, 1750-1900*

DOI: 10.19229/1828-230X/38212016

RESUMEN: *En este trabajo se estudian las trayectorias de una selección de familias de comerciantes gaditanos desde mitad del siglo XVIII hasta principios del XX con el objetivo de analizar cómo las élites sociales se transformaron a lo largo de este periodo. En concreto, nos interesa indagar cómo estas parentelas gaditanas reconocieron, asimilaron, administraron y negociaron los cambios dentro y fuera de la familia. Como hilo conductor se propone observar las formas, mecanismos y recursos que desplegaron para ser reconocidas como «honradas», una de las máximas sociales más importantes que se fue forjando a lo largo de todo el ochocientos.*

PALABRAS CLAVE: *cambio social, honradez, distinción, familias, élites, siglo XVIII, siglo XIX.*

RESPECTABLE WAYS: CADIZ TRADE FAMILIES' TRAJECTORIES, 1750-1900

ABSTRACT: *This present work studies the family trajectories of a selection of Cadiz traders from the mid-18th century until the early 20th century in order to analyse how social elites changed throughout this period. In particular, it is looked into how these relatives recognised, assimilated, managed, and negotiated several transformations, inside family as well as outside. With this aim, the article examines the ways, mechanisms, and resources that these families deployed to be recognised as 'respectable' people, one of the most relevant social maxims, which was forging during the 19th century.*

KEYWORDS: *social change, honour, respectability, distinction, family, elites, 18th century, 19th century.*

En el teatro del mundo,
El puntillo del honor
Es el gran apuntador¹.

Introducción

La sociedad gaditana del siglo XVIII constituye uno de los conglomerados sociales más relevantes e interesantes de la monarquía hispánica y de todo el espacio atlántico. Sus comerciantes, verdadera

* Este trabajo forma parte del proyecto de investigación «Familias e individuos. Patrones de modernidad y cambio social (siglos XVI-XXI)», financiado por el Ministerio de Ciencia e Innovación. Proyecto coordinado HAR2013-48901-C6-1-R. Lista de abreviaturas de los archivos: Archivo General de Indias, Agi; Archivo Histórico Municipal de Cádiz, Ahmc; Archivo Histórico Provincial de Cádiz, Ahpc; Archivo Histórico de Protocolos de Madrid, Ahpm; Archivo del Museo Naval, Amn; Archivo Naval de Ferrol, Anf.

¹ N. Díaz Benjumea, *Ciencia Popular o colección de máximas y consejos morales, políticos, sociales, literarios, económicos y domésticos*, Eduardo Gautier, Cádiz, 1865, p. 22.

alma social de la ciudad y de toda su bahía, no conformaron un grupo homogéneo, coherente ni estático; muy al contrario, se caracterizaron por una gran diversidad interna, movilidad y dinamismo, por lo que difícilmente pueden categorizarse bajo un solo término –«burguesía/s»². No obstante, frente a esta contrastada mutabilidad y volubilidad entre los comerciantes, en la historiografía de los últimos treinta años ha dominado un amplio consenso sobre un rasgo que aparentemente fue común en este colectivo o, al menos, a una gran parte de él. Las principales familias de comerciantes, una vez asentadas en la ciudad y ya enriquecidas por el comercio, llevaron a cabo sendos procesos y estrategias de *ennoblecimiento*. Esta interpretación se basa en el interés generalizado que estas parentelas tuvieron por conseguir los diversos elementos que componían el *cursus honorum* nobiliario prototípico, tales como la adquisición de la hidalguía –aunque la mayoría ya gozaba de este privilegio–, la adquisición de tierra y otras propiedades, construcción de palacios, fundación de vínculos, compra de regidurías, obtención de hábitos de las órdenes militares y las maestranzas y, como colofón, un título nobiliario³. Encontraríamos, pues, una aparente y sugerente paradoja: el grupo social que teóricamente mejor representaba y encarnaba los denominados valores y actitudes burguesas en la España del siglo XVIII buscó rápidamente ataviarse de tradicionales ropajes nobiliarios e intentó olvidar su inmediato pasado burgués.

El caso de los comerciantes gaditanos es un buen ejemplo del modelo explicativo del cambio y la transformación social de las élites que se fundamenta en la dicotomía noble/burgués⁴. Si bien es cierto que desde hace tiempo se ha señalado que nobleza y burguesía no son

² A. García-Baquero González, *Comercio y burguesía mercantil en el Cádiz de la carrera de Indias*, Diputación Provincial de Cádiz, Cádiz, 1991; M. Bustos Rodríguez, *Los comerciantes de la Carrera de Indias en el Cádiz del siglo XVIII, 1713-1775*, Universidad de Cádiz, Cádiz, 1995.

³ V.E. Martínez del Cerro González, *Una comunidad de comerciantes: navarros y vascos en Cádiz (segunda mitad del siglo XVIII)*, Consejo Económico y Social de Andalucía, Sevilla, 2006; Lidia Anes, *Comercio con América y títulos de nobleza: Cádiz en el siglo XVIII*, «Cuadernos Dieciochistas», n. 2 (2001), pp. 109-149; M. Bustos Rodríguez, *Familias de comerciantes y hombres de negocios en la Andalucía Atlántica del siglo XVIII. Fuentes, modelo y método para su estudio*, en A. García-Baquero González (ed), *La burguesía de negocios en la Andalucía de la Ilustración*, Diputación provincial de Cádiz, Cádiz, tomo I, 1991, pp. 238-239; P. Molas Ribalta, *La burguesía mercantil en la España del Antiguo Régimen*, Cátedra, Madrid 1985, pp. 148-149.

⁴ Para el caso español la visión clásica de M. Artola, *La burguesía revolucionaria (1808-1874)*, Alianza Editorial, Madrid, 1980; y más reciente la de M. Beltrán Villalba, *Burguesía y liberalismo en la España del siglo XIX: sociología de una dominación de clase*, Universidad de Granada, Granada, 2010.

cosas plenamente diferenciadas⁵, sigue existiendo hoy –unas veces más explícitamente que otras– una tendencia a interpretar lo noble y lo burgués como los ejes articuladores –excluyentes entre sí– de la transformación de las sociedades europeas entre el setecientos y el ochocientos⁶. Consciente un sector de la historiografía de las carencias de esta explicación, se han promovido considerables esfuerzos que podrían considerarse *intermedios*. Buen ejemplo de ello es la propuesta de «notable», un término nacido en Francia para el estudio de la primera mitad del siglo XIX, y exportado fundamentalmente a España⁷ e Italia, cuyo significado es, en realidad, una imprecisa síntesis de noble y burgués⁸. Sin embargo, actualmente es posible afirmar que la contraposición entre nobleza y burguesía –y por ende las propuestas *intermedias*– es un modelo agotado por ambas partes: por un lado, y como ya remarcaba Dewald⁹, el aparente inmovilismo de las noblezas no debe confundirse con la realidad de este complejo y heterogéneo estamento, y muestra de ello es la cambiante nobleza francesa del siglo XVIII¹⁰; y, por otro lado, las revisiones más recientes subrayan –

⁵ Reflexiones fundamentales son las que ofrece J. Pro Ruiz, *Las élites de la España liberal: clases y redes del espacio social (1808-1931)*, «Historia Social», n. 21 (1995), pp. 47–69 y P. Carasa, *De la Burguesía a las Élites, entre la ambigüedad y la renovación conceptual*, «Ayer», n. 42 (2001), pp. 213–237. Interesante ver cómo plantea el problema G. Lemarchand, *La France au XVIIIe siècle: élites ou noblesse et bourgeoisie?*, «Cahier des Annales de Normandie», n. 30 (2000), pp. 107–123.

⁶ J. Kocka, *The Middle Classes in Europe*, «The Journal of Modern History», n. 67–4 (1995), pp. 783–806. J. Millán y J. Fradera (coords.), *Las burguesías europeas del siglo XIX: sociedad civil, política y cultura*, Biblioteca Nueva y Universidad de Valencia, Madrid y Valencia, 2000.

⁷ Los trabajos más recientes sobre las transformaciones de las élites españolas entre los siglos XVIII y XIX: A. Calvo Maturana, *Cuando manden los que obedecen. La clase política e intelectual de la España preliberal (1780-1808)*, Marcial Pons, Madrid, 2013; J.M. Imízcoz Beunza, *Las élites vasco-navarras y la monarquía hispánica: construcciones sociales, políticas y culturales en la edad moderna*, «Cuadernos de Historia Moderna», n. 33 (2008), pp. 89–119; J. Pro Ruiz, *La formación de la clase política liberal en España (1832-1868)*, «Historia Contemporánea», n. 23 (2001), pp. 445–482; P. Carasa Soto, *Una mirada cultural a las élites políticas en los primeros pasos del Estado constitucional*, «Trocadero», n. 19 (2007), pp. 31–54.

⁸ A.J. Tudesq, *Les grands notables en France (1840-1849). Étude historique d'une psychologie sociale*, Presses universitaires de France, Paris, 1964; J. Cruz, *Los notables de Madrid. Las bases sociales de la revolución liberal española*, Alianza Editorial, Madrid, 2000; R. Camurri, *I tutori della nazione: i "grandi notabili" e l'organizzazione della politica nell'Italia liberale*, «Ricerche di Storia Politica», n. 3 (2012), pp. 261–278.

⁹ J. Dewald, *The European Nobility, 1400-1800*, Cambridge University Press, Cambridge, 1996, pp. 1–15, 188–201. La referencia más reciente al respecto E. Wasson, *Aristocracy and the Modern World*, Palgrave Macmillan, Nueva York, 2006.

¹⁰ J.M. Smith (ed.), *The French Nobility in the Eighteenth Century: Reassessments and New Approaches*, Pennsylvania State University Press, University Park, 2006. Véase también J. Leonhard y C. Wieland (eds.), *What Makes the Nobility Noble? Comparative Perspectives from the Sixteenth to Twentieth Century*, Vandenhoeck & Ruprecht, Oakville, 2011.

recuerdan— que burguesía es una construcción historiográfica, un concepto que no tuvo el significado actual hasta finales del siglo XIX —en español, por ejemplo, los vocablos «burguesía» y «burgués» no aparecen en el diccionario hasta la tardía edición de 1884— e, incluso, hay quienes llegan a negar su existencia como tal, como ha hecho sugerentemente Sarah Maza para la Francia del siglo XVIII y XIX¹¹.

Al respecto, son muy clarificadoras las palabras de Raffaele Romanelli, quien enfatiza que el término «burguesía» ha sido adoptado de forma «indiscriminada» por diversas disciplinas científicas y por el conjunto de la sociedad, olvidando que «es un concepto puramente retórico-relacional, que no puede ser definido, ni mucho menos asumido como término de referencia objetivo al que enfrentar las pruebas documentales»¹². Esas notas sobre la discordancia entre el concepto de burguesía y la información registrada en las fuentes, y su olvidada naturaleza «retórico-relacional», permiten ver con claridad que la historiografía debe potenciar en el estudio de los cambios de las élites sociales de los siglos XVIII y XIX un análisis que recupere decididamente la base «relacional»¹³, y que vuelva a examinar la documentación en busca de cómo sus coetáneos identificaron, expresaron y gestionaron las transformaciones¹⁴.

¹¹ S. Maza, *The Myth of the French Bourgeoisie: An Essay on the Social Imaginary, 1750-1850*, Harvard University Press, Cambridge, 2003. Véase también D. Davidson, *France after Revolution: Urban Life, Gender and the New Social Order*, Harvard University Press, Cambridge, 2007.

¹² R. Romanelli, *Borghesia/Bürgertum/Bourgeoisie. Itinerarios europeos de un concepto*, en A. Pons y J. Serna (eds.), *A qué llamamos burguesía. Historia social e historia conceptual*, Ediciones Episteme, Valencia, 1997, p. 19.

¹³ Precisamente esas han sido dos de las máximas de la renovación del estudio de las middle classes desde los ochenta: L. Davidoff y C. Hall, *Family Fortunes: Men and Women of the English Middle Class, 1780-1850*, University of Chicago Press, Chicago, 1987; S. M. Blumin, *The Emergence of the Middle Class: Social Experience in the American City, 1760-1900*, Cornell University, New York, 1989; P. M. Pilbeam, *The Middle Classes in Europe, 1789-1914: France, Germany, Italy, and Russia*, Lyceum Books, Chicago, 1990; M. Archer y J.R. Blau, *Class Formation in Nineteenth-Century America: The Case of the Middle Class*, «Annual Review of Sociology», n. 19 (1993), pp. 17-41; D. Wharman, *Imagining the Middle Class: The Political Representation of Class in Britain, c. 1780-1840*, Cambridge University Press, New York, 1995.

¹⁴ Comparativamente, es muy reseñable el concepto de «respectability» que la sociedad británica utilizó durante todo el ochocientos. F.M.L. Thomson, *The Rise of Respectable Society: A Social History of Victorian Britain, 1830-1900*, Harvard University Press, Harvard, 1988; L. Young, *Middle Class in the Nineteenth Century: America, Australia and Britain*, Palgrave Macmillan, Nueva York, 2003. Para el caso español véase J. Cruz, *El surgimiento de la cultura burguesa. Personas, hogares y ciudades en la España del siglo XIX, Siglo XXI*, Madrid, 2014. La temática se ha ido estudiando en otros países europeos, como por ejemplo a Alemania: M. Cioli, *Le «Honoratioren» nella Germania dell'Ottocento: apogeo e declino*, «Ricerche di Storia Politica», n. 3 (2012), pp. 295-314.

Dejando a un lado el término «burguesía/s», y todas las inercias interpretativas que suele llevar parejo –«you-know-what-I-mean», como señala Maza–, en este trabajo estudiamos las trayectorias de una selección de familias de comerciantes gaditanos entre 1750 y 1900 con el objetivo de indagar y explorar las formas en que los estratos sociales altos vivieron y experimentaron un tiempo de profundas mutaciones. Tal y como decíamos al comienzo, los comerciantes gaditanos conforman un grupo que por sus características es especialmente interesante para examinar las transformaciones de la sociedad durante el setecientos y el ochocientos; y, aunque ya se han hecho esfuerzos por superar algunos clichés, como es en lo referente al *ennoblecimiento*¹⁵, la comprensión de sus aspectos más íntimos y familiares y, sobre todo, la evolución de estas parentelas en el XIX aún es muy limitada¹⁶. En concreto, en el presente análisis se han seleccionado doce familias que ejercieron algún tipo de actividad comercial en el Cádiz del siglo XVIII, y las hemos seguido durante todo el siglo XIX, finalizando este viaje en los primeros años del XX. Esta muestra de familias se compone de los Aramburu, Liaño-Recaño, Enrile, Lasquety, Autrán-Vanderbrouck, Ruiz de Apodaca, Aguado-Guruceta, Sánchez de Madrid, Croquer, Colarte, Rapallo y Van Halen. La variedad de sus trayectorias y experiencias familiares nos ha permitido indagar en los múltiples recovecos de cómo estas parentelas reconocieron, asimilaron, administraron y negociaron los cambios; todo lo cual ha sido posible gracias a un análisis documental variado, centrado sobre todo en protocolos notariales –157 protocolos de Cádiz, San Fernando, Puerto Real, Puerto de Santa María y Madrid– de un intervalo cronológico amplio –1730–1915–.

Teniendo como anclas, por un lado, la citada selección de familias de comerciantes gaditanos y, por otro, el análisis de cómo las élites incorporaron –o rechazaron–, ajustaron y acordaron los cambios

¹⁵ P. Ortega-del-Cerro, *Ennoblecimiento y elitización de los comerciantes gaditanos en los siglos XVIII y XIX: análisis a partir de los ingresos en la Real Armada*, «Tiempos Modernos», n. 30–1 (2015) (on line): <http://www.tiemposmodernos.org/tm3/index.php/tm/article/view/381>

¹⁶ P. Fernández Pérez, *El rostro familiar de la metrópoli. Redes de parentesco y lazos mercantiles en Cádiz, 1700-1812*, Siglo XXI, Madrid, 1997; A. Ramos Santana, *La burguesía gaditana en la época isabelina*, Cátedra Adolfo de Castro y Fundación Municipal de Cultura, Cádiz, 1987; J. Marchena Domínguez, *Burgueses y caciques en el Cádiz de la Restauración (1876-1909): economía, vida política y pensamiento de una ciudad en crisis*, Servicio de Publicaciones Universidad de Cádiz, Cádiz, 1996.

¹⁷ El campo semántico cuyo vértice era la honradez fue uno de los más extensos y prominente del siglo XIX. Pueden mencionarse los conceptos y expresiones de honor, honorable –y honorabilísimo– honroso, honra, honorable, honradez, honrado –y

sociales, tomamos como hilo conductor el concepto de honradez¹⁷. Este término aparece en todas las ediciones del diccionario de la Real Academia del XIX como sinónimo de «recto proceder, propio de un hombre de honor y estimación», pero significativo es la definición que nos proporciona el *Diccionario de Sinónimo* de Pedro María Orive, quien pretendía recoger las expresiones y vocablos de mayor uso:

La *honradez*, en el sentido en que esta palabra es sinónima de *probidad* y de *integridad*, es la cualidad de un alma de tal manera imbuida en el amor al orden y a la decencia que los observa no solamente en lo que le concierne, sino en todo lo que tenga o pueda tener relación con las otras dos. La *probidad* es la cualidad del hombre firme y constante que respeta los derechos de otro, y da a cada cual lo que le pertenece. La *integridad* es la virtud constante del hombre puro que aborrece la corrupción¹⁸.

La honradez tiene un carácter superior al resto conceptos: no solamente recoge al mismo tiempo los significados de probidad e integridad, sino que además «señala por sí misma el mérito de las dos», decía Orive, y «derrama sobre ellas el buen parecer de los demás» pues ella «hace que los hombres cumplan con sus deberes». En definitiva, la palabra «honradez», se puede definir como una de las máximas sociales del ochocientos, pues aglutinaba el corpus de virtudes sociales dominantes –aunque también económicas, políticas y culturales–, el modelo de comportamiento preponderante, la idealización suprema del estatus y el conjunto de elementos esenciales en la nueva vertebración social del XIX. Su preeminencia fue resultado de un largo proceso que comenzó en el siglo XVIII, momento en el cual se dieron profundos cambios en uno de los pilares fundamentales de la sociedad estamental, el honor. Como ha señalado Verónica Undurraga, el honor «de los orígenes» o «de las herencias» –el honor de la sangre o la pertenencia a la familia, al grupo, al estamento– «si bien nunca fue inexpugnable, tuvo una base mucho más estable que el honor como reputación, que se fue estructurando como representación autónoma a lo largo del siglo XVIII»¹⁹. Y junto a este proceso en el seno del honor/opinión, habría

honradísimo–, estima, respetabilidad, pundonor, probidad, decoro, decencia, reputación, hombre de bien, hombre de pro, hombre virtuoso, hombre de honrados proceder, familia honrada, familia de bien, familia de primera clase, y un amplio etcétera.

¹⁸ P. María de Orive, *Diccionario de sinónimos de la lengua castellana*, 2ª edición, Imprenta de Madame de Lacombe, 1852, p. 307.

¹⁹ V. Undurraga Shülar, *Los rostros del honor. Normas culturales y estrategias de promoción social en el Chile colonial, siglo XVIII*, Editorial Universitaria, Santiago, 2012, p. 121.

que añadir el renovado peso que adquirió el honor/virtud –sentido ético y moral– en base a un nuevo discurso social propagado por la naciente opinión pública²⁰.

Aunque frecuentemente fuera reclamada como un atributo único de las élites, la honradez no era propiedad de un solo grupo social – como tampoco lo fue el honor en la Edad Moderna–; era, en realidad, un eje estructurador de la jerarquía social. Al estudiar las transformaciones de las élites, el objeto principal del análisis debe conformarse por los usos, modos y los recursos que éstas desplegaron en torno a la mencionada obtención de la honradez; pero, aunque el término tenía un signo mucho más individualista que el honor estamental, el verdadero aprovechamiento de este tesoro social solo fue posible a través de su desarrollo y fomento en familia²¹. No se puede olvidar que durante todo el siglo XIX las relaciones de parentesco continúan actuando como un eje articulador fundamental de la sociedad, y no solo desde una perspectiva estrictamente demográfica o social, sino también moral²², pues la familia se encontraba «reforzada (...) en poder y en dignidad por la totalidad de la sociedad»²³:

Toda la familia es una Sociedad, cuyos miembros pueden ser comparados a los ramos o vástagos de un mismo tronco, los cuales deben, por su mismo

²⁰ F.M. Lozano Pérez, *El concepto de honor en el siglo XVIII español*. Tesis doctoral, dirigida por el Dr. Jacinto Choza Armenta, Universidad de Sevilla, 1998; F. J. Guillamón Álvarez, *Honor y honra en la España del siglo XVIII*, Universidad Complutense, Madrid, 1981. Sobre la opinión pública, véase M. Ozouf, *Public Opinion at the End of the Old Regime*, «The Journal of Modern History», n. 60 (1988), pp. S1–S21. Crucial es el impacto de este fenómeno sobre la nobleza. Véase B. Yun Casalilla, *Crisis del Antiguo Régimen y “crisis de la aristocracia”*, «Ayer», n. 48 (2002), pp. 41–57. Como un referente modélico véase A. L. Cardoza, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell’Italia liberale*, Donzelli editore, Roma, 1999.

²¹ Uno de los mejores trabajos realizados hasta el momento sobre en España es G. W. McDonogh, *Las buenas familias de Barcelona. Historia social de poder en la era industrial*, Ediciones Omega, Barcelona 1989. Véase también P. Muñoz López, *Sangre, amor e interés: la familia en la España de la Restauración*, Marcial Pons y Universidad Autónoma de Madrid, Madrid, 2001.

²² Al respecto son de mención los trabajos de M. Anderson sobre Lancashire, D. W. Sabeau en Neckarhausen, T. K. Hareven en Nueva Inglaterra, G. Delille y P. Macry para Nápoles, D. Martínez López sobre la Andalucía occidental o J. Casey desde una perspectiva más general. Véase R. Wall, T. K. Hareven y J. Ehmer (eds), *Family History Revisited. Comparative Perspectives*, University of Delaware Press y Associated University Presses, Newark y Londres, 2001; D. W. Sabeau, S. Teuscher y J. Mathieu (eds.), *Kinship in Europe: Approaches to Long-Term Development (1300-1900)*, Berghahn Books, Nueva York y Oxford, 2007.

²³ M. Perrot, *Dramas y conflictos familiares*, en P. Aries y G. Duby (dirs.), *Historia de la vida privada, la revolución francesa y el asentamiento de la sociedad burguesa*, vol. 7, Taurus, Madrid, 1985, p 289.

interés, contribuir a mantener entre sí la unión necesaria a la conservación y felicidad del redondeo de que son partes (...) los miembros de una familia se deben recíprocamente²⁴.

El significado más acabado de honradez correspondería al de límite, al de una meta o máxima inalcanzable fácticamente –a diferencia de la nobleza en el Antiguo Régimen a través de una ejecutoria–, que solo se consigue a partir del mismo proceso de querer alcanzarla familiarmente²⁵. Es por eso que el objetivo principal de este trabajo es averiguar y explorar las formas que desplegaron las familias de comerciantes gaditanos para ser consideradas como honradas, el auténtico y determinante capital simbólico para quienes en el ochocientos querían identificarse como de cierta relevancia y preponderancia social²⁶. Este paradigma familiar y social tuvo su culminación en el ecuador del siglo XIX y durante toda su segunda mitad, aunque a partir de las décadas de 1870 y 1880 se comenzaron a experimentar acentuados cambios. En esos años la diferenciación social comienza a adquirir otros rasgos y matices, más polarizados, y muestra de ello son tanto el repunte de algunos de los valores más aristocráticos a principios del siglo XX como la consolidación de las identidades obreras y de clase²⁷.

Los pilares de honradez en las jerarquías y estrategias familiares

Hemos planteado que la honradez era, al mismo tiempo, una máxima social, un aglutinador del ideario social del momento y, sobre todo, el proceso social que llevaba a una familia a ser considerada y reconocida como distinguida. Pese al poderoso discurso que se fue

²⁴ *La moral universal o los deberes del hombre fundados en su naturaleza. Práctica de la Moral* [traducido por D.M.D.M.], tercera parte, Madrid, Imprenta Don Mateo Repullés, 1812, pp. 107–108.

²⁵ G. Palmade, *La época de la burguesía, Siglo XXI*, Madrid, 1985; P. Faus Sevilla, *La sociedad española del siglo XIX en la obra de Galdós*, D.L., Valencia, 1972; D. Estaban Calderón, *Lenguaje moral y sociedad en Fortunata y Jacinta de Galdós*, Universidad Complutense, Madrid, 1982; J.M. Jover Zamora, G. Gómez-Ferrer Morant y J.P. Fusi Aizpúrua, *España: sociedad, política y civilización (siglos XIX-XX)*, Editorial Debate, Madrid, 2001, pp. 203–233; J. Cruz, *El surgimiento de la cultura burguesa*, cit.; P. Ortega-del-Cerro, *Pruebas de distinción en una sociedad en cambio: las informaciones de limpieza de sangre en la Armada (1845-1865)*, «Historia Social», n. 85 (2016), pp. 63–82.

²⁶ P. Carasa Soto, *Las familias garantizaron la viabilidad de las élites y la sostenibilidad de los pobres*, «Historia Contemporánea», n. 49 (2014), pp. 403–434; D. W. Sabean, *Kinship and Class Dynamics in Nineteenth-Century Europe*, en D. W. Sabean, S. Teuscher y J. Mathieu (eds.), *Kinship in Europe*, cit., pp. 301–313.

²⁷ M. Artola Blanco, *El fin de la clase ociosa. De Romanones al estraperlo, 1900-1950*, Alianza Editorial, Madrid, 2015.

construyendo desde el XVIII y durante todo el siglo XIX, el cual promulgaba la centralidad y hegemonía del hogar y la familia burguesa/nuclear como ejes moralizadores de la sociedad²⁸, la familia fue una realidad mucho más compleja, y máxime cuando se encontraba en búsqueda de la distinción de la honradez²⁹. Además, difícilmente podía conseguirse únicamente a través de la práctica de las preconizadas virtudes de la familia burguesa/nuclear; muy al contrario, requería desplegar un esfuerzo conjunto de toda la parentela y de multitud de recursos –económicos, relacionales, simbólicos...–, de tal forma que el éxito o el fracaso de todo ello dependía, en gran medida, de la organización y de la eficiencia de la familia, es decir, de la estrategia, de la estructura y de la jerarquía familiar³⁰.

En el caso de los comerciantes gaditanos, la estructura de las parentelas a mitad del siglo XVIII dependía fundamentalmente del tipo de relación que éstas tenían con la actividad comercial, mostrando una amplia variedad en sus formas y jerarquías familiares. No obstante, es posible diferenciar cuatro grandes tipos en el periodo comprendido entre 1740 hasta 1790/1800. En primer lugar, encontramos a la familia que tiene fuertes, desarrolladas y dilatadas relaciones de parentesco, que abarca diferentes y numerosos núcleos, y que destaca por la existencia de un claro vértice, un hombre que era al mismo tiempo jefe económico de la actividad comercial y cabeza de familia. Aquí se podrían señalar a los Autrán–Vanderbrouck, Rapallo, Colarte y, muy especialmente, los Liaño–Recaño, quienes adoptaron una acusada jerarquía familiar bajo la dirección de Joaquín Liaño Arana, el marqués consorte de Casa Recaño. Un segundo tipo se caracteriza igualmente por ser una familia con fuertes y extensas relaciones de parentesco, pero carente de una única y explícita cabeza. En su lugar habrá una jefatura compartida, compuesta por dos o tres hermanos, quienes unas veces ejercían el comercio, como pasó en los Aguado o Sánchez de Madrid, y otras veces repetía el patrón comerciante–religioso, como fueron los Enrile o los Lasqueti. Un tercer tipo de

²⁸ Para el caso español véase F. J. Crespo Sánchez, *La familia sentimental: imágenes y discursos en la prensa del siglo XIX*, «Mediterranea. Ricerche storiche», n. 35 (2015), pp. 585–616; G. Gómez Urdáñez, *The Bourgeois Family in Nineteenth-Century Spain: Private Lives, Gender Roles, and a New Socioeconomic Model*, «Journal of Family History», n. 30–1 (2005), pp. 66–85.

²⁹ Ch. Adams, *A Taste for Comfort and Status: A Bourgeois Family in Eighteenth-Century France*, Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2000; J. Frykman y O. Löfgren, *Culture Builders: A Historical Anthropology of Middle-class Life*, Rutgers, Londres, 1983.

³⁰ M. J. Mayner, *Culturas de clase e imágenes de la vida familiar correcta*, en D. I. Kertzer y M. Barbagli (comp.), *Historia de la familia. La vida familiar desde la Revolución francesa hasta la Primera Guerra Mundial (1789-1913)*, Paidós, Barcelona, 2003, p. 320.

familia, muy característica de los comerciantes extranjeros en Cádiz, tiene unas relaciones de parentesco más limitadas y reducidas, aunque muy jerarquizadas, y por ello desarrolla sustitutoriamente otros vínculos basados en el paisanaje y en la actividad comercial³¹. Sería el caso de los primeros Van Halen, quienes emparentan con los Ley y Hore al tiempo que comparten intereses económicos³². Finalmente, el cuarto tipo de familia se caracteriza por la inexistencia de una clara jefatura y por la relativa autonomía de los diferentes núcleos familiares, aunque manteniendo una fuerte y explícita cohesión entre ellos, como fue el caso de los Croquer.

El desarrollo de estas parentelas durante todo el ochocientos demuestra que la búsqueda de honradez necesitaba de una jefatura, aunque ésta fuera en convivencia con una progresiva autonomía de los núcleos familiares y de los individuos. La clásica casa-linaje nobiliaria como modelo familiar, al menos entre los comerciantes gaditanos, nunca llegó a darse con claridad en el siglo XVIII, como tampoco se produjo una desaparición o un declinar del arquetipo jerárquico de familia durante el XIX³³. A decir verdad, las familias que se caracterizaron por tener una cabeza familiar sobresaliente, o claramente diferenciada, buscaron por medio de múltiples y variadas formas mantener ese esquema organizativo, aunque al mismo tiempo se fueron adaptando e incluso promovieron importantes cambios. No obstante, hubo familias que tuvieron una jefatura *desintegrada* o *difuminada*, como los Autrán Vanderbrouck, que estuvieron capitaneados hasta 1802 por Juan Pedro Autrán de la Torre³⁴. El hijo primogénito de éste, José María, no consiguió asumir totalmente las riendas de la jefatura, lo que produjo un proceso de progresiva autonomía por parte de los diferentes núcleos familiares, aunque sin implicar una atomización o ruptura de las relaciones³⁵.

³¹ P. Fernández Pérez, *Alianzas familiares y reproducción social de la élite mercantil de Cádiz, 1700-1812*, «Trocadero», n. 6-7 (1994-1995), pp. 51-68; X. Lamikiz, *Redes mercantiles y formación de la familia en el comercio colonial español durante el siglo XVIII*, en G. Levi (coord.) y R. A. Rodríguez Pérez (comp.), *Familias, jerarquización y movilidad social*, Editum, Editum, 2010, pp. 115-128.

³² M. Bustos Rodríguez, *Cádiz en el sistema atlántico. La ciudad, sus comerciantes y la actividad mercantil (1650-1830)*, Sílex y Universidad de Cádiz, Madrid 2005, p. 209.

³³ Una visión clásica al respecto es O. Brunner, *La "casa grande" y la "Oeconomica" de la Vieja Europa*, «Primas», n. 14 (2010), pp. 117-136; respondida por trabajos como Ri. Grassby, *Kinship and Capitalism: Marriage, Family and Business in the English-speaking World 1580-1740*, Cambridge University Press, Cambridge y Nueva York, 2000.

³⁴ Ahpc, San Fernando, prot 93, ff. 491-494; prot. 142, ff. 414-415.

³⁵ Un factor importante para la pervivencia de esta cohesión familiar fue su estrategia de ingreso en la Armada -tanto en el cuerpo militar como el administrativo-, que tuvo como resultado la entrada en 23 varones de la familia hasta 1866.

En otros casos sí que hubo éxito a la hora de mantener la jefatura familiar, es decir, fue *continuada*, teniendo así una cabeza visible aunque no siguiera una línea perfectamente descendente y unilineal. La familia Rapallo, por ejemplo, promovió una estructura familiar muy jerarquizada durante el XIX, aunque no estuvo exenta de vicisitudes. A la muerte en 1865 de Salvador Rapallo Garibaldo³⁶, comerciante y propietario que guiaba la tercera generación de esta familia con esta estructura, no fue sucedido por su hijo, quien murió en 1902 como oficial de la Armada despreocupado en gran medida de los asuntos familiares³⁷. En su lugar emerge como nuevo jefe un sobrino, Salvador García Rapallo, comerciante, propietario, encargado de la tradicional fábricas de fideos que tenía la familia, y quien llegó a ser teniente de alcalde en San Fernando³⁸. A su muerte, en 1904, mantenía su primacía en la familia, en gran parte gracias a su esfuerzo por convertirse en un verdadero hombre de pro de la localidad isleña³⁹.

Muy sugerentes son también las jefaturas que podemos denominar *recompuestas*. Los Liaño-Recaño podría ser un excelente ejemplo de cómo las jerarquías familiares a lo largo del XIX pudieron ser reformuladas tras haber sido fuertemente trastocadas. Durante toda la segunda mitad del XVIII Joaquín Liaño Arana, marido de la II marquesa de Casa Recaño, asumió el protagonismo absoluto de la familia: se encargó de la actividad comercial de los Recaño, la regiduría en el concejo gaditano y la gestión de su casa, a lo que se podría añadir su cargo de teniente de navío de la Armada y el hábito de Santiago. Nada, absolutamente nada, se movía en esa familia sin su supervisión y consentimiento⁴⁰. Sin embargo, los herederos del marquesado de Casa Recaño no supieron, o no pudieron, mantener o reforzar esa autoridad. El III marqués, aunque siguió la actividad comercial y actuó como regidor de Cádiz, quedó eclipsado por la figura de su padre, quien murió solo una década antes que él, y su autoridad fue duramente trastocada por tensiones familiares internas⁴¹. El IV marqués, que vivió hasta 1872, tuvo la importante responsabilidad de aplicar la ley de supresión de mayorazgos sobre

³⁶ Ahpc, San Fernando, prot. 429, ff. 1800-1803.

³⁷ Ahpc, Cádiz, 2741, ff. 4886-4889; San Fernando, prot. 8000, ff. 162-221.

³⁸ J. Rosetty, *Guía de Cádiz, el Puerto de Santa María, San Fernando y el departamento. Para el año 1867*, Imprenta y litografía de la revista Médica, Cádiz, 1867, p. 495

³⁹ Ahpc, San Fernando, prot. 8042, ff. 135-140.

⁴⁰ Ahpc, Cádiz, prot. 4257, ff. 52-56.

⁴¹ Ahpc, Puerto Real, prot. 127, ff. 306-3078. Hubo un pleito entre padre e hija por un matrimonio no consentido. Paloma Fernández Pérez, *El rostro familiar de la metrópoli...*, pp. 121-122.

⁴² Ahpc, El Puerto de Santa María, prot. 991, ff. 457-459.

su familia⁴², planteando junto a sus hijos una estrategia de recomposición que tuvo buenos resultados en las generaciones siguientes. Quien estaba llamado a ser el V marqués renunció a dicha distinción y se mantuvo soltero, concentrando así la mayor parte del antiguo mayorazgo. Su hermano segundogénito, que era oficial de la Armada, asumió el título y la jefatura de la casa, casándose hasta en dos ocasiones. Sin embargo, los resultados más visibles de esta estrategia de recomposición no podrán verse hasta los años iniciales del siglo XX: el VI marqués de Casa Recaño, Miguel Ángel Liaño Lavalle, definido así mismo como «oficial de la Armada» y «propietario», había heredado en 1898 de su padre, y en 1901 de su tío, no solo una considerable y reunificada fortuna, sino también un gran protagonismo por convertirse en el indiscutible capitán de la familia⁴³.

También existieron jefaturas *reelaboradas*, especialmente interesantes porque fueron las que experimentaron con mayor incidencia las principales transformaciones del siglo XIX, tal y como muestran los Colarte. Esta famosa familia gaditana llegará al final del siglo XVIII como el mejor ejemplo de *ennoblecimiento* de los comerciantes gaditanos⁴⁴: el IV marqués del Pedroso, Félix Colarte Caballero, si bien heredó todo el mayorazgo, el título de regidor de Cádiz, y se le concedió el hábito de Santiago, ya no puede considerarse cabeza de familia, al menos como lo fueron su abuelo y bisabuelo. En 1807 muere sin descendencia y en ese momento encontramos cómo la parentela de los Colarte se encontraba cada vez más desintegrada y esparcida por diversas ciudades andaluzas –Cádiz, Sevilla, Málaga, Antequera–. El nuevo marqués, Antonio María Colarte Caballero, primo tercero del anterior, había nacido en Sevilla en 1759, y había comenzado la carrera de oficial en la Armada. En él confluyeron dos mayorazgos: el que heredó de su madre y el de los Colarte, a los que habría que añadir otros bienes libres que él adquirió. A su muerte, en 1844, se observa que el citado Antonio había conseguido convertirse en la cabeza evidente y manifiesta de una parte de los Colarte, aunque tuvo que poner en práctica la supresión de dichos mayorazgos⁴⁵. Fue gracias a este esfuerzo de reelaboración en la jefatura familiar lo que permitió la notoria posición alcanzada por los VI y VII marqueses del Pedroso: los Colarte de la segunda mitad del siglo XIX consiguieron exitosamente identificarse y ser reconocidos como un distinguido linaje

⁴³ Ahpc, Cádiz, prot. 200, ff- 105–109; prot. 245, ff. 129–135; prot. 260, ff. 1678–1682; prot. 262, ff. 500–503.

⁴⁴ M. Bustos Rodríguez, *Burguesía de negocios*, cit.

⁴⁵ Ahpc, Cádiz, prot. 1911, ff. 57–62; prot. 1912, ff. 51–73.

de mediano poder económico, un relevante grupo en la política local y una parentela de gran influjo social⁴⁶.

Pero cuando se habla de jerarquías y estructuras familiares como un factor clave en el ochocientos, no solo debe entenderse con un sentido vertical. Las relaciones de parentesco horizontales, especialmente las fraternales, fueron una pieza fundamental para la organización de aquellas familias que tuvieron éxito en sus empresas de distinción⁴⁷. En el caso de los comerciantes gaditanos, durante el siglo XVIII las relaciones entre hermanos –no solo entre varones– fueron de gran importancia tanto para las compañías comerciales como para conseguir una mayor preeminencia social –el mejor ejemplo estaría representado por los hermanos José, Fernando y Francisco Sánchez de Madrid⁴⁸–, pero su relevancia se incrementó aún más si cabe durante el ochocientos. El caso más sobresaliente es el de los Aramburu, una familia de notoria distinción del Cádiz del XIX que da nombre a una de las bancas más importantes de la ciudad⁴⁹. En los primeros años del siglo XIX, precisamente durante la crisis de la plaza gaditana, llegan desde Zumárraga los hermanos Martín y José Antonio Aramburu Echazarreta para ejercer el comercio. Este último, que casará con Josefa María Fernández, será padre de tres hijos y dos hijas: Micaela, María Manuela, Francisco, Juan Antonio y José. Todos ellos conformaron un interesante y complejo núcleo de poder a lo largo del ochocientos que los llevó a los estratos más altos de la sociedad gaditana. Sus actividades difícilmente se pueden limitar a un único vocablo: ejercieron el comercio, fundaron y expandieron la banca «Aramburu Hermanos», fueron propietarios, industriales del gas y participaron en la construcción naval, eran inversores nacionales y extranjeros, productores de teatro e, incluso, uno de ellos –Francisco– fue oficial de la Armada. Más allá de estas actividades económicas y profesionales, lo destacable fue cómo los hermanos, especialmente los varones, actuaron a la par, con clara conciencia de grupo familiar y empresarial con objetivos y metas comunes. Además, enlazaron con

⁴⁶ G. Butrón Prida, *Élite local, poder y cambio político en Cádiz, del Antiguo Régimen al liberalismo (1823-1835)*, en D. Caro Cancela (ed.), *El primer liberalismo en Andalucía (1808-1868). Política, economía y sociabilidad*, Universidad de Cádiz, Cádiz, 2005, p. 83.

⁴⁷ C.H. Johnson y D. W. Sabeen, *Sibling Relationships and the Transformation of European Kinship, 1300-1900*, Berghahn Book, Nueva York y Oxford, 2013. Véase también C. D. Hemphill, *Siblings. Brothers and Sisters in American History*, Oxford University Press, Nueva York, 2011.

⁴⁸ Ahpc, Cádiz, prot. 1876, ff. 518-524; prot. 1194, ff. 229-269; Puerto Real, prot. 142, ff. 828-839.

⁴⁹ J. Marchena Domínguez, *Burgueses y caciques*, cit., p. 173; J. Luis Millán, *Cádiz siglo XX*, en *Historia de Cádiz*, Sílex, Madrid, 2005, pp. 773 y 825.

la siguiente generación –Aramburu Inda– promoviendo la misma estrategia de compenetración entre hermanos y reforzando sus preeminentes posiciones e influjos en la vida social, económica y política. Un eslabón de esta estrategia, clave para el éxito de esta jerarquía familiar, fue Francisco Aramburu Fernández. Aunque guardiamarina y oficial de la Armada en los primeros años –llegó a teniente de navío–, dedicó su vida a esa iniciativa económica–familiar. Permaneció soltero hasta 1898, cuando casó a la edad de 65 años con Isabel Pizarro Bazán, aunque asegurando siempre la separación de bienes. Que hiciera tres testamentos y un codicilo en un periodo relativamente corto demuestra su interés por actualizar y asegurar la viabilidad de la estrategia familiar. La herencia que dejó tras su muerte, en 1902, ascendía a 1.337.748,48 pesetas y pasó efectivamente a sus sobrinos Aramburu Inda, quienes ya habían heredado el grupo de negocios y la banca por parte de su padre y de su tío Juan Antonio⁵⁰.

La variedad de casos entre estas familias de comerciantes también permite plantear la idea de que no siempre fue propicio y beneficioso para esta búsqueda de la honradez una marcada jerarquía, bien porque no existía una verdadera cabeza o bien porque las particularidades de la familia no permitían aglutinar la autoridad. En cualquier caso, tener una cabeza familiar predominante no era el fin en sí mismo de la distinción, sino el medio para conseguirla, por lo que lo realmente importante fue adaptar la organización familiar a la forma que fuera más beneficiosa en la búsqueda de la honorabilidad. Existieron múltiples fórmulas para ello, y una muy destacable fue el repliegue de la jerarquía interna familiar. Éste sería el caso de los Aguado, una familia que tras ejercer el comercio en el siglo XVIII se desgaja en dos ramas: una que marcha a Sevilla⁵¹ y otra que se queda en Cádiz. Observando esta última, veremos la innegable importancia de los núcleos familiares como célula fundamental de organización y decisión, es decir, se aprecia un proceso de autonomía de los núcleos familiares. Durante toda la primera mitad del siglo XIX las características más sobresalientes de los Aguado gaditanos fueron: la combinación sistemáticamente de dos salidas profesionales, el comercio⁵² y la oficialidad en la Armada; un abigarrado hilado de

⁵⁰ Ahpc, Cádiz, prot. 588, ff. 1965–1968; prot. 2718, ff. 2251–2255; prot. 2731, ff. 2544–2550; prot. 2735, ff. 154–156; prot. 2746, ff. 3895–3939.

⁵¹ J. Philippe Luis, *La Guerra de Independencia y las élites locales: reflexiones en torno al caso sevillano*, «Cuadernos de Historia Moderna. Anejos», n. 7 (2008), pp. 213–236.

⁵² A lo largo de todo el siglo XIX se van creando diferentes compañías comerciales: Aguado y Guruceta (siglo XVIII–1817), Marcos, Santoreli y Aguado (1861–1864), Ruiz y Aguado (desde 1870) y Miguel Aguado y compañía (desde 1887).

solidaridades familiares, aunque respetando la individualidad de cada núcleo⁵³; y, como original solución a la falta de un cabeza de familia, emergió un *adalid* familiar. Con este término se puede señalar una figura que apareció varias veces entre las familias estudiadas, siempre en parentelas que tenían relaciones de parentesco fuertes y amplias, pero en donde nunca llegó a emerger una clara jefatura con autoridad. En su lugar apareció el *adalid* familiar, paradigma del hombre de bien y epicentro simbólico de la parentela que, si bien nunca llegó a tener un poder efectivo, ejercía una gran influencia y se convirtió en el nudo de las relaciones y del crédito familiar. En la búsqueda de la honradez esta figura era una pieza fundamental, pues su importancia intrafamiliar radicaba en su preponderancia extrafamiliar, en su pública notoriedad. No eran comerciantes, o grandes propietarios, ni eran especialmente ricos. Generalmente ocupaban altos cargos de poder en instituciones estatales y poseían un altísimo estatus que los convertía en foco de referencia, consulta y estimación de la familia. En el caso de la familia Aguado de Cádiz, su *adalid* fue Roque Guruceta Aguado, especialmente durante 1830 y 1850, cuando no solo se convirtió en general de la Armada, miembro de la Junta del Almirantazgo, caballero de Carlos III y senador del Reino, sino que también pasó a ser referencia fundamental de esta familia gaditana⁵⁴ y del grupo de oficiales navales afincados en Madrid⁵⁵.

Para concluir, es posible presentar otro ejemplo de estructura familiar, pero en este caso se muestra todo lo contrario a lo anteriormente expuesto⁵⁶. La familia Lasqueti, originaria de Livorno, estaba ya plenamente asentada en Cádiz en el ecuador del siglo XVIII, momento en el que la parentela estaba capitaneada por los hermanos José y Juan Lasqueti Restán. El primero fue un destacado comerciante y el segundo fue canónigo de la catedral gaditana⁵⁷. Ambos murieron al comenzar el último cuarto de siglo⁵⁸, por lo que la jefatura de la familia fue asumida por dos hijos de José, los hermanos Sebastián y José

⁵³ Ahpc, Cádiz, prot. 3245, ff. 723-730; prot. 2606, ff. 446-450; prot. 3192, ff. 350-355; prot. 3266, ff. 149-153; San Fernando, prot. 186, ff. 303-306; El Puerto de Santa María, prot. 856, ff. 273-274.

⁵⁴ Ahpc, Cádiz, prot. 3245, ff. 723-730; prot. 5273, ff. 686-693.

⁵⁵ Ahpm, prot. 21991, ff. 54-59; prot. 26911, ff. 468-467; prot. 36636, ff. 3514-3524.

⁵⁶ Interesantes son las conclusiones sobre los segundogénitos en el XIX llevado a cabo por Ll. Ferrer Alos, *Segundones y actividad económica en Cataluña (siglos XVIII-XIX). Reflexiones a partir de la familia Berenguer de Artés*, «Revista de Demografía Histórica», n. XXI-2 (2003), pp. 93-128.

⁵⁷ Sobre la relevante posición de los religiosos, especialmente los pertenecientes al alto clero, en las estrategias familiares véase A. Irigoyen López, *Estrategias de transmisión del alto clero secular en Castilla durante el Antiguo Régimen: los prebendados de Murcia en el siglo XVIII*, «Studia Historica. Historia Moderna», n. 33 (2011), pp. 97-119.

⁵⁸ Ahpc, Cádiz, prot. 2562, ff. 623-637; Cádiz, prot. 2564, ff. 168-191.

María Lasqueti Roy –ambos dedicados al comercio aunque el segundo permaneció soltero⁵⁹. Coincidiendo con los periodos de mayor esplendor y decadencia del comercio de esta plaza, esta jefatura perduró hasta los óbices de ambos, en 1821 y 1825. Sin embargo, ya desde inicios del XIX hubo atisbos en la familia de que la descomposición de la jerarquía familiar iba a ser inminente: el previsible sucesor en la jefatura se marchó a Nueva España y sus padres mostraron explícitamente su malestar por el desinterés que éste mostraba respecto a los asuntos familiares. Lo cierto es que, a partir del segundo cuarto del ochocientos, la familia Lasqueti quedará caracterizada por una estructura de parentesco formada por núcleos autónomos, claramente diferenciados, y sin jefatura alguna; pero, de ningún modo, ello implicó una quiebra de la solidaridad interna ni fue sinónimo de desinterés por promover esfuerzos conjuntos que los llevaran a la honradez.

El laborioso esfuerzo por el decoro y la *microfísica* de las familias

La honradez era, ante todo, un proceso, una máxima a alcanzar, y por eso su comprensión debe enfocarse desde el estudio de lo cotidiano, desde aspectos y hechos concretos, desde el examen de los «mecanismos infinitesimales, que tienen su propia historia, su propio trayecto, su propia técnicas y táctica»⁶⁰, es decir, desde la *microfísica* del poder de estas parentelas. En el laborioso esfuerzo por alcanzar la honorabilidad, la clave se encontraba en algo ciertamente impreciso, que basculaba entre lo público de la fama y el reconocimiento de la familia y lo privado y reservado del hogar. La denominada *microfísica* familiar podría considerarse inicialmente como algo que abarcó lo más íntimo de la parentela, como era la gestión y el desarrollo de las relaciones de poder intrafamiliares; sin embargo, ésta carece de sentido si no se plantea su otra cara, la faceta conocida, manifiesta y divulgada públicamente. Posiblemente el hecho que mejor representa esta encrucijada sea el matrimonio⁶¹, ya que era un verdadero punto nodal de todos los camino hacia la honorabilidad y porque constituía el germen de «alianzas que crean parentesco y alianzas que crean o reproducen estructuras de clase»⁶².

⁵⁹ Ahmc, Pruebas Regidores, 10743; Ahpc, Cádiz, prot. 3812, ff. 33-51; 4606, ff. 69-73.

⁶⁰ M. Foucault, *Microfísica del poder*, Ediciones de La Piqueta, Madrid, 1979, pp. 144-145.

⁶¹ J. Luengo, *Las élites liberales: una sociedad conyugal*, «Historia Social», n. 86 (2016), pp. 91-108; *Una sociedad conyugal: las élites de Valladolid en el espejo de Magdeburgo en el siglo XIX*, Universitat de València, Valencia, 2014.

⁶² J. Ehmer, «El matrimonio», en D. I. Kertzer y M. Barbagli (comp.), *Historia de la familia*, cit., p. 427.

Dentro de los comerciantes gaditanos, uno de los factores determinantes va a ser la continuidad o no en la actividad comercial de la familia. En caso de abandonarla había que buscar nuevas salidas, y no solamente en lo que se refiere a lo profesional. Los Autrán-Vanderbrouck, por ejemplo, siguen a lo largo del XIX su propio camino hacia la honradez a través del abandono del comercio, el ingreso sistemático en la Armada y el Ejército –hubo 15 oficiales de Marina– y, muy unido a lo anterior, a través del enlace con familias respetables de estas instituciones, como eran los González Esteban, los Legobien y los sobresalientes Ulloa⁶³. Los matrimonios consanguíneos también fueron una herramienta muy utilizada: en el último tercio del XVIII José María Autrán Vanderbrouck casará con su prima hermana María Dolores Malpica Vanderbrouck; en la primera mitad del XIX, por un lado, se casan Isidro Autrán Malpica y María Simona González Autrán, primos hermanos, y, por otro, los también primos hermanos María Soledad Autrán Malpica y Rafael Legobien Autrán; y a mitad de este siglo lo harán María Dolores Autrán González y José Ibarra Autrán, primos en tercer grado⁶⁴.

En el caso de los Liaño, quienes experimentaron la reelaboración de su jerarquía familiar, decidieron seguir siendo parte activa del comercio de Cádiz, convertirse además en propietarios y miembros del Cuerpo General de la Armada –ilustrativo es que los V y VI marqueses de Casa Recaño fueran oficiales navales–. A la par que se desarrollaba esta triple estrategia para la afirmación del prestigio y la distinción de la familia, se producían matrimonios que la corroboraban. Hubo enlaces con influyentes oficiales navales del XVIII, como los Spínola, con otros comerciantes gaditanos del ochocientos, como los Tapia, Martínez Murcia, Corbacho o Fernández Cosío, y, muy especialmente, con las sobresalientes élites forjadas en Cuba durante este siglo⁶⁵, como los Brunet. Los matrimonios son, por tanto, causa y consecuencia de la búsqueda de honradez. Así queda reflejado en los Colarte, una familia que durante el ochocientos tuvo que esforzarse por recomponer, y en parte reinventar, una casa, un nombre y una jerarquía familiar. Como ya hemos indicado, Antonio María Colarte

⁶³ Ahpc, San Fernando, prot. 93, ff. 491–494; prot. 116, ff. 441–442; prot. 142, ff. 414–415; prot. 506, ff. 2860–2963; Anf, Escribanía de Marina de Ferrol, caj. 45, pro. 1869.

⁶⁴ Sobre las transformaciones del parentesco y el matrimonio son esenciales los trabajos de Segalen para el mundo rural, Sabeán y Pinwinkler. Sin embargo estos han análisis han focalizado en gran medida su atención sobre las propiedades y las estrategias hereditarias, descuidando elementos más simbólicos y culturales.

⁶⁵ A. Bahamonde Magro y J. Gregorio Cayuela Fernández, *Hacer las Américas: élites coloniales españolas en el siglo XIX*, Alianza Editorial, Madrid, 1992.

Caballero recibió a principios de siglo el mayorazgo y título de sus primos que habían muerto sin descendencia. Su matrimonio, que se produjo a finales del siglo XVIII, siguió las pautas propias de su estrato social de origen –hidalgúa media de provincia que formaba parte de las nuevas élites borbónicas–. La contrayente era Manuela Díaz Bulnes, procedente de una destacada familia sevillana que ocupaba diversos puestos en el Ejército. En el acuerdo matrimonial se establece que ella aportó «45.290 reales de vellón de capital, y porque entonces tenía yo [Antonio] como bienes libres cinco casas y como 80.000 reales dichos en efectivo, ofrecí a mi esposa por aumento de dote o en arras y donación propter nuptias 88.000 reales de la misma moneda que cabían en la décima parte de mi caudal»⁶⁶. Sin embargo, durante todo el primer tercio del XIX, la familia experimentó un profundo cambio y, como consecuencia, el matrimonio de su hijo y heredero, celebrado en 1835, tuvo una naturaleza muy diferente. La futura VI marquesa consorte de El Pedroso fue Belén Archdekin, hija del cónsul inglés en Cádiz, quien además de proporcionar lucimiento y estatus a esta familia que poco a poco se estaba reinventando, permitió una inyección de liquidez a la casa de 133.497 reales⁶⁷. Parecidos fueron los matrimonios de sus hermanos: Rafael Colarte Díez Bulnes casó con María Elena Casares Terry, proveniente de una renombrada familia de propietarios y comerciantes de Cádiz y el Puerto de Santa María; y Manuela Colarte Díez Bulnes con José Luis Feduchy, relevante comerciante y marqués de las Cinco Torres.

El matrimonio era una cuestión muy delicada para la honradez, y máximo en un periodo en que el discurso polarizó los roles de género⁶⁸: «las mujeres de clases medias compartían los valores, el ideal de vida y las preocupaciones cotidianas, pero la mujer hogareña no debía desconocer las convenciones sociales, porque la apariencia de respetabilidad era un elemento de estatus»⁶⁹. Entre las familias estudiadas, una opción que se fue generalizando como segura, o al menos como bastante fiable, fue el casamiento en un periodo de tiempo relativamente corto con miembros de la misma familia – consanguinidad y afinidad– o por medio del repliegue familiar junto a otra parentela. Su casuística, ciertamente, era múltiple: unas veces

⁶⁶ Ahpc, Cádiz, prot. 1911, f. 58.

⁶⁷ *Ibidem*.

⁶⁸ E. Jordan, *Making Good Wives and Mothers? The Transformation of Middle-Class Girls' Education in Nineteenth-Century Britain*, «History of Education Quarterly», n. 31–4 (1991), pp. 439–462.

⁶⁹ M.C. del Amo, *Mujer, familia y trabajo. Madrid 1850-1900*, Universidad de Málaga, Málaga, 2010, p.181. Véase también J. Perkin, *Women and Marriage in Nineteenth-Century England*, Routledge, Londres, 2002.

estaba motivado por las vicisitudes familiares internas, otras veces por ser un medio para consolidar o mejorar la honorabilidad o, también, como una fórmula para la mejora de los negocios comerciales. Los Sánchez Madrid representan el primer caso a mediados del siglo XVIII, cuando casan los hermanos Francisco y Fernando con las hermanas Agustina y Ana Bácaro Cienfuegos, hijas de un comerciante. Pero a principios del siglo XIX, tras la progresiva escisión de las diversas líneas familiares, se produce un intento de reunificación en torno al matrimonio de las primas Manuela y Rita Sánchez Madrid Bácaro con José de la Cueva Ortega, conde de Guadiana. Por otro lado, los Ruiz Apodaca, una vez muerto el cabeza de familia en 1767 –el importante comerciante Tomás Ruiz de Apodaca–, deciden emprender un decidido ingreso en la Armada⁷⁰. Los hermanos Ruiz de Apodaca Eliza desarrollaron meteóricas carreras en la institución naval –dos generales y un intendente general– que fueron acompañadas de matrimonios con hijas de importantes oficiales –Winthuysen, Sesma, Gastón de Iriarte– y, especialmente, por un fortísimo enlace con la familia Beranger. Los hermanos Vicente y María Asunción Ruiz de Apodaca Eliza casaron con los hermanos Antonia y Francisco Beranger García, creando durante todo el ochocientos un fuerte sentimiento familiar cuya principal consecuencia fue el facilitar el éxito de muchas de sus estrategias⁷¹. Pero el repliegue familiar que alberga mayor interés es el de los ya citados Aguado. Durante la segunda mitad del XVIII emparentaron doblemente con los Angulo, una importante familia perteneciente a las nuevas élites borbónicas con orígenes cubanos; pero, una vez desgajada la familia, la rama gaditana priorizará matrimonios con oficiales de la Armada –Atienza, Issasi, Gutiérrez Acuña, Payán– y muy especialmente con los Guruceta –comerciantes–. Además, que la búsqueda de honradez fue una empresa eminentemente familiar se demuestra también en las deliberadas y selectivas solterías que se producen.

Otro caso relevante es la familia Croquer. Naturales de Sanlúcar, donde ejercían el comercio con América, se trasladaron en la segunda mitad del XVIII a Isla de León donde comenzarán un progresivo proceso de acceso a la Armada a través del Cuerpo del Ministerio. Con estos empleos, y enlazando matrimonialmente con compañeros del

⁷⁰ Ahpc, Cádiz, prot. 2461, ff. 242–244.

⁷¹ Ahpc, Cádiz, prot. 2471, ff. 400–401; 2569, ff. 489–490; prot. 4307, ff. 364–367; prot. 4617, ff. 648–650; San Fernando, prot. 105, ff. 175–176; prot. 116, ff. 451–452; prot. 149, ff. 549–599. Anf, Escribanía de Marina de Ferrol, caj. 23, prot. 1807; caj. 24, prot. 1813. Muy interesante es el uso del parentesco en la prueba de nobleza y limpieza de sangre de José María Ruiz de Apodaca Beranguer (1802), Amn, Real Compañía de Guardias Marinas, 1045, exp. 3122.

propio cuerpo, los miembros de la familia pudieron mejorar y estabilizar sus relaciones de poder y su estatus, asegurando al mismo tiempo el ser vistos y considerados como una parentela con decoro⁷². Este asentamiento y afianzamiento familiar en San Fernando permitió concertar matrimonios con oficiales de la Armada y con el notable Juan Moreno de la Guerra Macé, diputado provincial. El sumando de los esfuerzos de las cuatro generaciones anteriores permitió que la cohorte nacida en el ecuador del ochocientos, y que viviría hasta los primeros años del novecientos, ingresara sistemáticamente en la oficialidad de la Armada –hasta 7 serán aspirantes a guardiamarinas– y casarán con similares. Un instante representativo de ello será cuando en 1908 se produzca la partición de bienes del general y «excelentísimo» Antonio Moreno de la Guerra Croquer, quien, aunque solo dejó una herencia de 37.200 pesetas –32.000 en catorce acciones del Banco de España–, tenía una honradísima y distinguida familia formada por

la excelentísima Sra. María Esperanza Alonso Sanjurjo, mayor de edad, viuda, pensionista; doña María Esperanza Moreno de Guerra Alonso dedicada a su casa, casada con don Manuel de Río Sáenz, propietario; y don Juan Nepomuceno, don Rafael, don Antonio y don José Manuel Moreno de Guerra Alonso, mayores de edad, solteros, los dos primeros oficiales de Infantería, y vecinos de esta plaza [Cádiz], el tercero vecino de Madrid y alférez de navío, y el último, también alférez de navío con destino en el crucero *Princesa de Asturias*; y doña María del Carmen, doña María y don Ramón Moreno de Guerra Alonso, solteros, de 21, 20 y 17 años dedicados a su casa y él estudiante⁷³.

Dentro de esta *microfísica* de la búsqueda de la honradez, los matrimonios no solo tenían un papel limitado a la clásica obtención o al forjamiento de estatus social, influencia y mejora económica. El cuidado y el bienestar de la familia también era un asunto vertebral, aunque privado y fundamentalmente reservado. Interesante, y a modo de ilustración, es el caso de Pedro Aufrán, quien en su testamento de 1789 deja patente que dentro de su familia se produjo un sororato *de facto*. Su esposa Teresa Vanderbrouck murió a los 12 años de casarse, pero, inmediatamente después, el rol de madre y ama del hogar lo ocupó su hermana soltera, Mariana Vanderbrouck, aunque nunca llegaron a desposarse. Las funciones de cuidado de las que se ocupó Mariana serán fundamentales para el decoro, la honestidad y el futuro honor de los vástagos. Por eso, como gratitud y cerrando el círculo del

⁷² Amn, Real Academia de Guardias Marinas, 1010, exp. 2464; 1012, exp. 2491.

⁷³ Ahpc, Cádiz, prot. 2782, f. 3248.

bienestar familiar, el citado Pedro le concederá el quinto de libre disposición de su herencia: «Lego y mando el quinto de mi caudal a la referida Mariana Bardemburg en remuneración del cuidado, atención y escrupulosa fatiga que ha tenido en la educación, crianza de mis hijos y celosa asistencia de todos mis bienes, asuntos e intereses desde que falleció mi esposa, hará más de 15 años»⁷⁴.

Se evidencia que la honradez era un objetivo que solo era plausible si existía atención, vigilancia y asistencia entre parientes. El caso de la familia Lasqueti había servido para mostrar el abrupto *descabezamiento* de una parentela en 1820, pero sin llegar a darse una atomización ni desconexión en la familia. Fue el atento cuidado e interés de diversos miembros de los Lasqueti lo que permitió de esta familia a la honorabilidad a lo largo de todo el XIX. En concreto, junto a los matrimonios con medianos comerciantes, con oficiales de la Armada y con funcionarios de la administración estatal, la familia activará otros recursos de cohesión, solidaridad y ayuda, especialmente a través del activo papel de las mujeres de la familia. Por ejemplo, en 1858 testa Jesusa Lasqueti Salaberría, soltera e hija de Francisco Lasqueti Lasqueti y Agustina Salaberría Sánchez de Madrid. Además de declarar los abundantes bienes que posee, hace un ejercicio excepcional de cohesión, solidaridad y patrocinio familiar: reparte la mayor parte de sus bienes y caudales entre su «amadísimos» y único hermano vivo, Juan Manuel, y sus sobrinos María Dolores – por quien tiene especial predilección y quien se convertirá en su albacea–, Carlos, Juan Manuel, Ricardo, Agustín, Carolina, Concepción, Matilde, Enrique, Agustina, Enriqueta, María Candelaria y otro Enrique, a lo cabe añadirse la mención a su «queridísimo amigo» el Exmo. Sr. Roque Guruceta Aguado, personaje que ya hemos visto tiene gran relevancia social, y sus criados Ana María y José⁷⁵.

El caso de las mujeres de la familia Lasqueti no era un caso aislado ni único. Al contrario, en la mayor parte de las familias estudiadas el componente femenino de la parentela se convertirá en la *argamasa* de la misma honradez, especialmente en momentos de cambio. Las mujeres, desde su espacio eminentemente privado, relegado teóricamente por el discurso y la opinión pública al hogar, movían los hilos necesarios y esenciales que ellas tenían a su disposición, mostrando en algunas ocasiones una reseñable individualidad. Sutilmente, para no levantar revuelo y dudas sobre el decoro familiar, las mujeres supieron gestionar capitales económicos, sociales,

⁷⁴ Ahpc, San Fernando, prot. 93, f. 492; Anf, Escribanía de Marina de Ferrol, caj. 9, prot. 1778.

⁷⁵ Ahpc, Cádiz, prot. 5273, ff. 686–693.

culturales y simbólicos para conseguir y perpetuar la honorabilidad. No se trataba de una estrategia llevada a cabo únicamente por las mujeres solteras de la familia –quienes contaban en principio con un grado de autonomía mayor–, pues encontramos a madres y esposas que miran más allá de los intereses de la familia nuclear, a religiosas, hermanas, sobrinas, tías e incluso hijas casadas que protegen a sus madres.

En definitiva, «tras la articulación de la sociedad y del orden burgués, las mujeres actuaron tanto en el espacio público como en el espacio doméstico a través de mecanismos formales e informales, poniendo en continua interrelación esfera pública y esfera privada, ciudadanía y familia»⁷⁶ y, sobre todo, siendo uno de los agentes esenciales del cuidado y bienestar, así como guías silenciosas en esos caminos hacia la honradez. Casos muy parecidos al de Jesusa Lasqueti fueron el de Catalina Liaño Recaño, religiosa secularizada que testó en 1815, y que se convirtió en una cabecilla dentro de la familia, especialmente para las mujeres y niños⁷⁷, y el de la ya mencionada María Esperanza Moreno de Guerra Croquer, casada con un propietario, que renunció a la legítima de su herencia paterna en favor de su madre. También son de destacar las hermanas Van Halen Lasqueti, quienes demostraron gran solidaridad entre ellas cuando todas se convirtieron en respetables y excelentísimas señoras, esposas de importantes generales, diputados y propietarios, residentes en Madrid a finales del siglo XIX, y que contaron con el inestimable apoyo de su tía Isabel Van Halen, quien les proporcionó un importante caudal de acciones del Banco de España⁷⁸. Y, por mencionar un último ejemplo al respecto, María Ignacia Rapallo Garibaldo se identifica como «propietaria» y, además de estar casada y ser madre de tres hijos, deja un testamento en 1870 que perseguía readaptar la parentela a los nuevos tiempos y reajustar amplios desequilibrios en diferentes ramas familiares⁷⁹.

Los caminos a la honradez pasaban necesariamente por asegurar el decoro, por vigilar que todos los elementos de esta *microfísica* familiar se materializaran en el buen concepto público de la familia y, sobre todo, por la «limpieza» de sus miembros, evitando que estuvieran manchados por cualquier falta, irregularidad o rumor. Aunque las

⁷⁶ A. Aguado, *Familia e identidades de género. Representaciones y prácticas (1889-1970)*, en F. Chacón y J. Bestard (dirs.), *Familias. Historia de la sociedad española (siglos XIII-XXI)*, Cátedra, Madrid, p 750. Junto al citado trabajo de Perkin, es de mención K. Gleadle, *Borderline Citizens: Women, Gender and Political Culture in Britain, 1815-1867*, Oxford University Press, Oxford, 2009.

⁷⁷ Ahpc, Cádiz, prot. 1372, ff. 62–66.

⁷⁸ Ahpm, prot. 31421, ff. 171–176; Ahpc, Cádiz, prot. 2700, ff. 2662–2706.

⁷⁹ Ahpc, San Fernando, prot. 459, ff. 2078–2081; prot. 519, ff. 1903–1944.

familias eran muy conscientes de que los problemas y las tensiones internas eran prácticamente inevitables, también sabían que constituían un grave peligro para la honradez, por eso se esforzaron casi obsesivamente por asegurar la privacidad de esos episodios:

...una familia bien unida, esto es, compuesta de personas virtuosas, tiene una fuerza que no es posible hallar en esas familias mal acordes, cuyos miembros son extraños los unos a los otros (...) A pesar de las grandes ventajas propias de la unión de las familias, nada es más raro que ver a los parientes bien unidos. Los hermanos mismos los vemos algunas veces en una discordia la más cruel y deshonorosa...⁸⁰.

Otra faceta clave de la *microfísica* familiar consistió en sellar y precintar privada, cautelosa y discretamente cualquier pugna o riña familiar. Así lo hizo el ya mencionado Antonio Colarte, V marqués del Pedroso, quien en una de las cláusulas de su testamento hace mención al explícito desencuentro que tiene con su hijo primogénito, quien se había encargado desde hace años de la gestión de la casa y con quien tuvo varias controversias. Por esa razón deja por escrito que «para terminar con paz y sin estrépito de juicio» las contiendas que existen entre ellos, «sucumbiendo dócilmente y de buena fe a sus exigencias que todas se dirigirán a la conservación y seguridad del caudal», y atendiendo al «amor paternal, mi genio condescendiente, el menor valer de los predios urbanos», deja una minuta cerrada y sellada que servirá como criterio en cualquier disensión que pudiera haber. Esta medida era relativamente común a lo largo del siglo XIX, periodo en el que también parece generalizarse la cláusula testamentaria por la cual se prohíbe explícitamente que se abra cualquier proceso judicial por motivo de la herencia que menoscabara el honor de la familia. La respetabilidad familiar se convirtió en una meta a la cual había que mirar constantemente, incluso cuando uno se encontraba cercano a la muerte, pues el honor, el estatus y el concepto de la familia trascendían al propio individuo. Por ello es comprensible que en las últimas voluntades se expresara este requerimiento, tal y como hizo Joaquín María Enrile Méndez en 1872:

Encargo a mis hijos vivan siempre en el santo temor de Dios y observen fielmente los preceptos de Nuestra Santa Religión, respetando, obedeciendo y cuidando con particular esmero a su madre que tan distinguida es ella por sus excelentes prendas, considerándola como modelo de esposa y madre; que si contraen matrimonio y tienen hijos conserven sus familias los nombres de

⁸⁰ *La moral universal o los deberes del hombre*, cit., pp. 109-110.

María de la Paz y María del Carmen en recuerdo de su madre y abuela, de quien prueba mi cariño y conserven siempre entre sí la mejor unión y armonía, a fin de disfrutar de toda paz y tranquilidad, en el concepto de que haciéndolo todo así me darán una prueba de cariño y el más distinguido obsequio a mi memoria⁸¹.

La consumación y representación de la familia honrada

Las expresivas palabras que Joaquín Enrile deja en su testamento son una representación perfecta de la posición fronteriza que la honradez tuvo entre el espacio público y el privado: «la creación de un nuevo estilo de vida doméstica era parte esencial de una afirmación de superioridad política y moral», por lo que a las familias les urgía la práctica de «las virtudes de esta vida, [y] conseguir que fueran visibles y hegemónicas»⁸². En lo que se refiere a los comerciantes gaditanos, hasta aquí hemos expuesto los elementos que conformaron la parte más íntima y privada de su honradez, como son las estructuras y jerarquías familiares, sus principales estrategias de promoción, sus políticas matrimoniales y las dinámicas de sus relaciones de poder intrafamiliares. Pero falta saber cómo realmente entretejieron esos hilos y dieron como resultado el verdadero paño de la honradez, con el que todas las familias necesitaron y quisieron arrojarse para ser –consideradas– distinguidas.

La honradez era, en realidad, una meta y una máxima a alcanzar: solo se lograba al intentar conseguirla y únicamente llegaba a existir cuando se ponía en relación el concepto que uno mismo tenía, la representación que se difundía socialmente y la reputación que los demás creaban. Por tanto, no era una realidad del todo fugaz, como tampoco era opinión sin más. Como renombre y prestigio, la honradez estaba amparada en el discurso, en la fuerza de una opinión pública que promovía e incentivaba un conjunto de virtudes que debían ser practicadas por los individuos y, muy especialmente, por las familias⁸³.

Contemplemos el interesante cuadro de una buena familia: una de aquellas en que padres y madres, fieles a las instrucciones saludables que recibieron en su infancia, consideran como un deber sagrado trasmitírselas a sus hijos. Se ven en ellas reinar la unión, la paz, la felicidad y la subordinación. Allí se practican todas las virtudes y desde el abuelo hasta

⁸¹ Ahpc, Cádiz, prot. 621, ff. 4702–4703.

⁸² M.J. Mayner, *Culturas de clase*, cit. p. 306.

⁸³ F.J. Crespo Sánchez, *Crear opinión para controlar la opinión. Ideología, sociedad y familia en el siglo XIX*, Doce Calles, Madrid, 2016.

los nietos, cada uno cumple sus deberes con fidelidad perfecta, así para con la religión como para la sociedad; (...) cada uno contribuye por su parte a aliviar las necesidades de los demás y nadie vive para sí, sino que cada uno vive para todos⁸⁴.

Más allá de este retrato fuertemente moralista de la «buena familia», uno de los elementos que podría considerarse como esencial en esta representación pública de la honradez sería la capacidad y los recursos económicos. Sin embargo, su importancia solo adquiere verdadera repercusión si la planteamos en los términos relaciones ya mencionados. De hecho, si observamos, por ejemplo, el valor de las herencias de las familias de comerciantes a finales del siglo XIX y principios del XX, veremos que la variación es muy alta: miembros de los Croquer y Autrán, que habían alcanzado el generalato de la Armada, dejaron una muy modesta herencia de 37.200 y 25.187 pesetas respectivamente. Entre las 125.000 y 225.000 pesetas estuvieron las cantidades que poseían algunos miembros de las familias Lasqueti, Van Halen y Rapallo. Superando el millón de pesetas estaría el citado Francisco Aramburu, miembro fundador de la Banca Aramburu, con un total de 1.337.368 pesetas, o la herencia que recibiría Miguel Ángel Liaño Lavalle, entre 1899 y 1902 que sumaría la herencia de 714.075 pesetas de sus padres, y una cantidad superior que heredó de su tío.

Incluso más importante que la cantidad que se manejaba era la procedencia y los medios por los que se obtuvieron esos recursos⁸⁵. El objetivo inmediato y obligatorio era identificarse como propietario, y una vez representado como tal había una amplísima gama de posibilidades que difícilmente pueden analizarse bajo una tipología de «burguesías». Por ejemplo, a mitad del XIX los Colarte habían acumulado numerosas propiedades inmobiliarias en Cádiz –que incluía, por ejemplo, un palco en el Teatro Principal donde bien se podía visibilizar y divulgar su notoriedad–, el Puerto de Santa María y Chiclana, así como tierras y cortijos en el Puerto de Santa María, San Fernando, Puerto Real y El Pedroso⁸⁶. Además de todo ello, siguieron ejerciendo el comercio en la plaza gaditana, pusieron en explotación haciendas y molinos de aceite y harina, y participaron en la Empresa Fabril «La Gaditana», constituida

⁸⁴ F.F. Villabrille, *Tesoro de las familias. La familia, su origen y organización, individuos que la componen y sus recíprocos deberes*, Mellado, Madrid, 1854, p. 19.

⁸⁵ En el ocaso de esta sociedad liberal y de la honradez, en torno a los años 1930, encontramos igualmente esa relación entre recursos e identidad, aunque con tintes mucho más acusados y polarizados. M. Artola Blanco, *Ingresos, ocupaciones e identidades entre las clases altas: Madrid, 1930*, «Revista de Demografía Histórica», n. XXXII-2, 2014, pp. 21–50.

⁸⁶ Ahpc, Cádiz, prot. 1912, ff. 51–73

para la explotación de tres minas y la construcción de una fábrica de fundición⁸⁷. En términos generales, durante el XIX estas familias se encargaron de diversificar en mayor o menor medida los medios de donde proceden sus recursos. Es común a todas ellas poseer numerosas propiedades urbanas, especialmente casas repartidas por varias localidades de la bahía gaditana, junto a otro tipo de propiedades rústicas, como tierras, haciendas, heredades o solares. Muy relevante es también la inversión que hacen, casi sistemática, en las salinas de dicha bahía, que fueron privatizadas tras la Ley de Minas de 1869. Otras fuentes de capital procedieron de censos y de algunos créditos concedidos a título privado, como por ejemplo el que hizo Miguel Liaño Fernández Cossio a la casa ducal de Osuna⁸⁸. Cabe también señalar algunas inversiones que estas parentelas hicieron, especialmente en acciones del Banco de España y en menor medida en títulos de Deuda, destacando sobre todas las demás los Aramburu, que desplegaron una amplia inversión por Cádiz, todo el territorio nacional, europeo y americano. En cualquier caso, lo interesante es observar cómo cada una de estas familias fue ensamblando su propio concepto de propietario, entendiéndolo no solo como un aspecto económico-tributario, sino también como una figura social relevante.

Contar con recursos económicos era fundamental, pero no suficiente para completar con éxito la representación de la honradez. Para las familias gaditanas de comerciantes, ingresar en la Armada – institución que tiene especial peso en ese territorio –, el Ejército o en Administración del Estado fue, sin duda, otro de los pilares fundamentales para su distinguido reconocimiento en sociedad⁸⁹. Aunque esto se produjo desde el XVIII, la honrada distinción de ocupar importantes cargos en estas instituciones incrementó su valor durante todo el XIX. Se puede recordar, como ilustración, que ser oficial del Ejército o de la Marina implicaba el tratamiento de «señor» y la llegada al generalato suponía la dignidad de «excelentísimo» –la cual era extensible a la esposa–. Véase, por ejemplo, cómo el esfuerzo familiar de los Aguado culmina en gran medida en la figura de Roque Guruceta Aguado, teniente general de la Armada, senador del Reino, *adalid* familiar y notabilísima personalidad de Cádiz y Madrid. También son

⁸⁷ Ahpc, Cádiz, prot. 822, ff. 882–894.

⁸⁸ Ahpc, Cádiz, prot. 200, ff. 105–109; prot. 215, ff. 2971; prot. 245, ff. 129–135.

⁸⁹ En la Europa del siglo XIX la oficialidad militar se convirtió en una carrera que tuvo una carga de distinción y honor muy marcada. Eso la convirtió en uno de los recursos más importantes para las familias que querían mejorar o retroalimentar su distinción. Véase, como ejemplos, G. Harries-Jenkins, *The Army in Victorian Society*, Routledge, Oxford, 2007; A. L. Cardoza, *An Officer and a Gentleman: The Piedmontese Nobility and the Military in Liberal Italy*, en *Esercito e città dall'Unità agli anni trenta*, Società di storia patria per l'Umbria, Perugia, 1989, pp. 185–200.

representativos los casos en los que gracias a la trayectoria familiar, a la redes de relación, la influencia, y el ingreso en las instituciones militares, algunos individuos de estas parentelas llegaron a ocupar posiciones tan relevantes como la de capitán general del archipiélago de Filipinas –el teniente general de la Armada Pascual Enrile Alcedo, 1826–1829– o gobernador de Guinea –el general de la Armada José Ibarra Autrán, 1901–1905–.

Probablemente son los Ruiz de Apodaca los que mejor muestran la gran relevancia de formar parte de importantes instituciones, ya sean civiles o militares, para obtener una gran notoriedad social. La primera generación, los Ruiz Apodaca Eliza, muestra la génesis de la honradez en un periodo atravesado por profundos cambios, como es el primer tercio del siglo XIX. Es en este momento cuando los hermanos llegan a las cumbres de sus carreras: Sebastián alcanza el generalato de la Armada, Vicente llegará a ser intendente general de la Marina, y Juan José se convierte en capitán general de la Armada y Director General de ella, sumado a los cargos de virrey de Nueva España y Navarra, así como la concesión del título de conde de Venadito y ser caballero de Carlos III, Isabel la Católica, y las recientes órdenes militares de San Fernando y San Hermenegildo. La generación siguiente, especialmente la Beranger–Ruiz Apodaca y la Ruiz Apodaca–Beranger, ahondará en esta tendencia de ingreso en la Armada: dos miembros llegarán a ser oficiales y otros dos culminan en el generalato naval, destacando José María Beranger Ruiz de Apodaca, un auténtico prohombre de la segunda mitad del siglo XIX que fue almirante y capitán general de la Armada, senador, consejero de Estado y seis veces ministro de Marina. En los siguientes términos, dejando patente que él y toda su familia gozaba de un alto grado de honradez, es cómo se expresó su esquila:

Rodeado del cariño de los suyos y del respeto y de la consideración pública y muy especialmente de la Marina de guerra, (...) falleció (...) el Excmo. Sr. Almirante D. José María de Beranger y Ruiz de Apodaca (...) El ilustre Almirante, que desde los primeros años de su vida sintió decidida vocación por la carrera de marino, nació en Cádiz en 1823 (...) Sus singulares dotes de inteligencia, su amor al servicio, las excepcionales cualidades que le adornaban, bien pronto le hicieron notar (...) Correcto en su trato, caballeroso y leal, tenía muchos y muy sinceros amigos, y todos cuantos se honraban con su amistad, veían en él un corazón noble y generoso (...) A su atribulada familia, y muy especialmente a su hijo el comandante de Infantería de Marina D. Javier, así como a su hijo político, el Vicepresidente del Congreso D. Federico Laviña, enviamos sentido y muy sincero pésame...⁹⁰

⁹⁰ *Vida Marítima*, 30 de enero de 1907, p. 13.

Los apelativos concedidos tras la muerte de este almirante son un buen ejemplo no solo de lo que significaba ser un hombre de bien, sino también de lo determinante que era el reconocimiento público y manifiesto para llegar a formar parte de las familias distinguidas. De hecho, la honradez se convirtió en el requisito básico e insustituible para cualquier familia que deseara el ingreso de sus vástagos en las instituciones de distinción y lustre –no solo universidades y academias militares, también en el acceso a prácticamente todas las carreras estatales⁹¹. Como muestra de este hecho puede verse cómo en 1851 Miguel Liaño Fernández Cossio, el futuro marqués de Casa Recaño, tuvo que, para ingresar en el Colegio Naval Militar, entregar ante la dirección de este organismo una prueba testifical –denominada popularmente de «limpieza de sangre»– donde reflejara y acreditara que su familia estaba «tenida por honrada en concepto público, sin que sobre ella haya recaído nunca nota que la infame o envilezca, según leyes vigentes, agregándose a esto las reconocidas buenas costumbres del pretendiente». El padre de Miguel realizó esta prueba requerida, y para ello contó con cinco relevantes testigos⁹² que afirmaron saber, por la estrecha relación que mantenían, que los Liaño son «personas honradas, de gran reputación y buena fama por su conducta irreprochable, en moral y política, obteniendo muchos de ellos destinos de distinción y condecoraciones honoríficas, que además han disfrutado bienes propios atendiendo siempre a su subsistencia con el mayor decoro y desahogo», a lo que añadieron que «todo lo cual sabe el testigo por el conocimiento que tiene (...) y por las noticias que ha adquirido sobre el particular de sus antepasados, siendo además público y notorio en esta ciudad»⁹³.

Los atributos que conformaban ese requerimiento de familia honrada tienen un origen y una naturaleza privada, al menos hipotéticamente, pues son asuntos íntimos y del hogar; sin embargo, tenían que basarse necesariamente en una aprobación social pública para que tuvieran valor. Con ese objetivo, el de visibilidad y deleitar con su honorabilidad, las familias fueron en busca de espacios específicos de sociabilidad⁹⁴. Esto es lo que

⁹¹ P. Ortega-del-Cerro, *Pruebas de distinción*, cit.

⁹² El Exmo. Sr. General D. Juan Van Halen, mariscal de campo de los Ejércitos Nacionales y del Cuartel de esta ciudad, el Señor D. Miguel de Iribarren Ortuño, marqués de Villa Real de Rurullena, D. Manuel de Llanos, capitán de infantería retirado, D. Francisco Pineda, capitán de infantería retirado y alcalde corregidor por SM de esta ciudad, y D. José María Casaux.

⁹³ Amn, Colegio Naval Militar, 1099, exp. 4212

⁹⁴ R. Villena Espinosa y A López Valverde, *Espacio privado, dimensión pública: hacia una caracterización del casino en la España contemporánea*, «Hispania», n. 214 (2003),

explica que algunas de estas familias quisieran tomar ventaja en esta carrera del honor y se adelantaran al ser ellas mismas quienes ofrecían y controlaban esos ambientes de reunión, comunicación y socialización. Caso excepcional es el de los Colarte de la primera mitad del siglo XIX. Al tiempo que Antonio Colarte reconstruía la jerarquía de la casa, sus hijos Félix y Rafael consolidaban la reinventada posición de la familia. Félix, antes de heredar el título y las propiedades, obtuvo los empleos de diputado del común en 1834 y 1835 y de regidor en 1838 y 1839, siendo elegido teniente de alcalde. Pero lo más sobresaliente es que ambos hermanos no solamente fueron dos de los miembros fundadores del club social más privilegiado del momento, el Casino Gaditano, sino que además fueron ellos los que proporcionaron a la asociación el espectacular palacio donde tendría su sede⁹⁵.

Como verdadero remate a todo ello, las familias que estaban mejor posicionadas podían acceder a una serie de preciadas distinciones y condecoraciones que se convertían en el broche de sus caminos hacia la honradez. Mientras que en el siglo XVIII, por ejemplo, obtener un hábito en las órdenes militares tradicionales –Santiago, Calatrava, Alcántara y Montesa– era una gracia relativamente valiosa, durante el siglo XIX estas instituciones perdieron en gran medida su caro valor en favor de nuevas órdenes que expresaban con mayor coherencia los principios de la nueva sociedad, como fueron las de Carlos III e Isabel La Católica. La parentela de los Enrile muestra muy bien este hecho y, sobre todo, evidencia que fue un fenómeno que se extendió a las mujeres de la familia. Ya en 1794 María Paz Enrile Ezpeleta solicita la banda de la Orden de Damas Nobles de la Reina María Luisa, aduciendo el honor que «ha procurado demostrar en todas ocasiones, siguiendo constantemente a su esposo en los diversos destinos que por estos remotos países se le han conferido con objeto del real servicio». Su marido, José Ezpeleta, verdadero hombre de bien y virrey de Nueva Granada, apoyó lógicamente la petición invocando «el justo y debido interés que tengo en las honras y distinciones de mi esposa»⁹⁶. En realidad, las mujeres de estas honradas familias tenían un papel primordial como *argamasa* de las mismas, es decir, como ejecutoras de la solidaridad y cohesión de la parentela, pero también eran el

pp. 443–465; M. Zozaya Montes, *El Casino de Madrid: ocio, sociabilidad, identidad y representación social*, tesis doctoral leída en el departamento de Historia Contemporánea de la Universidad Complutense de Madrid, 2008.

⁹⁵ G. Butrón Prida, *Élite local, poder y cambio político en Cádiz*, cit., p. 83; A. Alarcón Guerrero, *Sociabilidad decimonónica: el casino gaditano*, «Cuadernos de Ilustración y Romanticismo», n. 8 (2000), pp. 20–28.

⁹⁶ Agi, Estado, 52, N.7.

colofón de esta representación pública de la honorabilidad⁹⁷. Aunque el discurso generalizado postrara a la mujer al mundo del hogar y al espacio íntimo, cuando una familia había conseguido altas cotas de honradez era muy recomendable que ellas también conquistaran el espacio público y mostraran, propagaran y difundieran la distinción familiar, aunque siempre desde una posición acorde y desde unos espacios y círculos exclusivos –dirigidos únicamente a las mujeres de estas distinguidas familias–. Así lo hicieron los hermanos Aramburu Fernández, colocando a su madre María Josefa y a su hermana Micaela en la Real Junta de Damas de Cádiz y su provincia⁹⁸, auténtica y ostentosa peana femenina de la honradez, donde también ellas contribuirían activamente a la fama y concepto público de la familia.

Conclusiones

Durante la segunda mitad del XVIII y el primer tercio del XIX, el esquema social estamental, aunque formal y teóricamente seguía vigente, estaba siendo minando lenta pero vigorosamente por nuevas variables de jerarquización. La sangre, el linaje, la herencia y todos los valores que representaban el corazón aristocrático de esa vieja sociedad se fueron desplazando –aunque nunca sin desaparecer absolutamente– por nuevas virtudes que irán moldeando la honradez, tales como la propiedad, el fiel cumplimiento de la religión, la urbanidad y el civismo, la irreprochabilidad jurídica, y la respetabilidad social construida en base a la laboriosidad, el respeto, el buen comportamiento y el decoro. Los comerciantes gaditanos se perfilaban como sujetos que tenían un especial atractivo para estudiar estos fenómenos y para, al mismo tiempo, ir más allá del binomio noble–burgués. La selección de doce familias que se dedicaron al comercio gaditano en el setecientos, y el estudio de sus trayectorias a lo largo de todo el ochocientos, nos ha ofrecido dispares y poliédricas realidades que contienen elementos esenciales para la comprensión de esta nueva organización social.

Nuestra hipótesis es que la honradez fue una máxima que no podía lograrse únicamente desde los individuos, sino que era, sobre todo, un objetivo con denominador familiar. Para estudiar esta compleja realidad social hemos desplegado tres niveles de análisis: las

⁹⁷ M. Burguera, *Las damas del liberalismo respetable: los imaginarios sociales del feminismo liberal en España (1834-1850)*, Ediciones Cátedra y Universitat de València, Madrid, 2012.

⁹⁸ J. Rosetty, *Guía de Cádiz*, cit., p. 200.

estructuras y las jerarquías familiares, que sentaron las bases y los requisitos básicos de la honradez; la *microfísica* de las familias, que da razón de los hechos concretos y las herramientas que permitían llegar a ella; y la consumación de la misma, que se basaba en la representación y la identidad de estas familias. Respecto al primer nivel, queda claro que la honradez fue una empresa común de la familia, que rebasaba con creces la prototípica e idílica familia burguesa-nuclear-hogareña, y cuyos contornos no estaban predefinidos ni eran estáticos. Muy al contrario, requería que la familia fuera un grupo maleable y dúctil, que se adaptara a los objetivos que perseguía, pero también que tuviera una dirección común y, por tanto, una eficaz organización. Que existiera una cabeza en la parentela, siempre masculina e identificada como un hombre de bien, era bastante recomendable, aunque esta jefatura no debe plantearse en términos única o estrictamente estratégicos o de poder. De los casos estudiados se desprende que lo verdaderamente importante era tener una jerarquía familiar clara, y que existiera un vértice notable, más o menos explícito, que evidenciara la influencia y el prestigio familiar y representara los esfuerzos que se acometían hacia la honradez –muy representativo es la figura que hemos denominado *adaldid* familiar–.

Más allá de las estrategias y de las jerarquías, es esencial atender a la denominada *microfísica*, es decir, a los hechos y relaciones de poder intrafamiliares que tienen una incidencia directa sobre el concepto público de la familia honrada. De las trayectorias estudiadas se desprende que, por un lado, un objetivo fundamental fue optimizar la solidaridad y el bienestar entre los miembros de la familia para que pudieran gozar de un adecuado decoro. Los matrimonios, o los diferentes mecanismos de cuidado y protección activados, permitían a las familias ir configurando la consideración y notoriedad social deseada. Al respecto, cabe incidir en la activa gestión que tuvieron las mujeres sobre estos asuntos, pues ellas fueron la verdadera *argamasa* familiar que permitió acometer con éxito gran parte de las estrategias y, en realidad, su posición basculó en una imprecisa frontera entre lo público y lo privado. Por otro lado, esta *microfísica* también estaba orientada a solventar uno de los mayores peligros que podía haber en este camino a la honradez: era necesario sellar y silenciar cualquier grieta que hubiera dentro de la familia, pues la mínima fisura interna podía provocar una deshonra y desencadenar el descrédito del hombre de bien.

Por tanto, para ser honrada una familia debía acreditar el correcto cumplimiento del cristianismo, y no solo en sus principios estrictamente religiosos, sino también en su argumentario social; debía necesariamente ser respetuosa con las leyes y con el régimen político vigente y el orden público, y no podía tener ninguna pena indecorosa,

por pequeña que fuera, o al menos que fuera de conocimiento público; y tenía que dotarse notoriamente de un halo de decencia y decoro que se conformaba por una mezcla de laboriosidad, seguridad, modestia, seriedad, respeto, tranquilidad, talento, buen comportamiento –tanto en los espacios públicos como en el hogar– y un fuerte sentido del deber. Además de todos estos elementos constitutivos y constituyentes, la honradez había que consumarla por medio de acciones y prácticas por las cuales se visibilizara y representara. Por ello las familias de comerciantes gaditanos tuvieron que conquistar nuevos espacios y formas de sociabilización, como los casinos, obtener nuevas distinciones y condecoraciones, como las nuevas órdenes civiles, o desarrollar nuevos protocolos y rituales de distinción, como eran las nuevas pruebas de acceso a las instituciones de prestigio. Aquí, no obstante, es donde el problema de la honradez alcanza su nivel máximo de complejidad: era, al mismo tiempo, la construcción de una identidad que las familias hacían, actuando éstas como un todo; era la difusión y comunicación por parte de la propia parentela de esa imagen en sociedad; y, también, era la opinión y el concepto público generado por parte de los coetáneos y de la opinión pública, que actuaban como marco referencial.



APPUNTI & NOTE

Antoine-Marie Graziani

«CHE TU VOGHI IN MARE!». LES CORSES ET LA PEUR DE LA MER. XVI^e-XVIII^e SIÈCLES*

DOI: 10.19229/1828-230X/38222016

RESUME: *La peur de la mer est en Corse un débat historiographique. A Georges Ravis-Giordani qui voit la Corse comme l'île des bergers répond Michel Vergé-Franceschi pour qui elle est l'île de la grandeur, un espace ouvert sur la Méditerranée. En fait ce sont Fernand Braudel et Michel Fontenay qui permettent de faire la synthèse sur cette opposition: la Corse est une île-double, à la fois ouverte et fermée, à travers le Cap Corse. Mais il est bien d'autres raisons de s'absenter de l'île au cours de sa vie: engagements militaires, exil lié au banditisme, pèlerinages...*

MOTS-CLEFS: *Corse, Peur, Méditerranée, Pastoralisme, Île semi-ouverte.*

«CHE TU VOGHI IN MARE». THE CORSICANS AND THE FEAR OF SEA

ABSTRACT: *Fear of the sea in Corsica is a historiographical debate. While Georges Ravis-Giordani considers Corsica as an island of shepherds, Michel Vergé-Franceschi argues that it is the island of greatness, an open area of the Mediterranean. Fernand Braudel and Michel Fontenay accurately synthesize this opposition: Corsica is a dual island both closed and open, through the Corsican Cape. But there are many other reasons to leave the island in one lifetime: military commitments, exile induced by banditry, pilgrimages...*

KEYWORDS: *Corsica, Fear, Mediterranean Sea, Pastoralism, Semi-open island.*

La question de la «peur de la mer» a été au centre des débats au cours de ces dernières années dans l'historiographie corse ou concernant la Corse. Elle a pris une forme particulière, dans une île où l'on préfère généralement la juxtaposition des discours à la

* Présenté dans le workshop de la Société Internationale des Historiens de la Méditerranée, *Fear of the sea in the history of the mediterranean*, à Heidelberg, 14-15 juillet 2016.

¹ M. Susini, *La renfermée, la Corse*, Paris, Gallimard, 1981; I. Hubatschek, *L'île des bergers* (préface de Georges Ravis-Giordani), Éditions Hubatschek, Paris, 1996.

confrontation. Deux auteurs, issus par ailleurs de la même région de l'île, le Cap Corse, l'ethnologue Georges Ravis-Giordani et l'historien Michel Vergé-Franceschi ont présenté deux versions complètement opposées du territoire de la Corse: elle est pour le premier le «pays des bergers»; le «pays de la grandeur» pour le second. Une île fermée pour le premier, pour l'écrivain Marie Susini, auteur de «La renfermée, la Corse» ou pour le réalisateur Irmtraud Hubatschek. Dans son «île des bergers», la Corse est la patrie du berger Jacquot Luciani installé comme ses ancêtres sur le mont Camputile¹. Une île ouverte pour le second qui s'appuie sur toute une littérature de l'émigration corse en Méditerranée, en Amérique du Sud et dans l'Empire français. Au fond, cette opposition recoupe l'indécision de la formule de l'ethnologue Gérard Lenclud, dans son compte-rendu de l'ouvrage de Ravis-Giordani: «Voici en effet une île – une montagne plutôt...».

Le même Lenclud note d'ailleurs une autre des particularités de la Corse: «On pourrait imaginer qu'il existe une certaine relation entre la densité des observations ethnographiques conduites dans une région du monde et le degré de singularité supposé des hommes qui la peuplent». La Corse, où l'on passe de l'unique étude de Maximilien Bigot sur les porchers-bergers de Bastelica² à l'ouvrage sur le Niolu de Ravis-Giordani³, serait pour lui sur ce point une sorte de contre-exemple. Georges Ravis-Giordani reconnaît de son côté d'ailleurs la faiblesse de la production ethnologique et anthropologique sur la Corse jusqu'à la deuxième moitié du XXe siècle⁴. Et la production qui a suivi est trop liée à des schémas généraux bien souvent abandonnés depuis, ou aux constructions d'«études régionales» pour avoir une véritable valeur de «regard ethnologique» efficace. Une chose est sûre par contre, la question de la peur de la mer et de la répulsion qu'elle crée est au centre des débats sur la représentation de la Corse.

«L'île des bergers»

La publication de la «monographie ethnologique» sur les bergers du Niolu de Georges Ravis-Giordani se montre tout à fait fidèle aux lois du genre. L'ouvrage est remarquable et quasi irremplaçable lorsqu'il

² Maximilien Bigot [et François Escard], *Paysans corses en communauté: porchers, bergers des montagnes de Bastelica, propriétaires ouvriers dans le système du travail sans engagements, d'après les renseignements recueillis sur les lieux en 1869, par feu Maximilien Bigot, contrôlés et confirmés en 1887 par M. François Escard*, en *Les ouvriers des Deux-Mondes*, 2^e série, Paris, 1890, pp. 433-524.

³ G. Ravis-Giordani, *Bergers corses, les communautés villageoises du Niolu*, rééd., Albiana/PNRC, Ajaccio, 2001.

⁴ G. Ravis-Giordani, *Des Lumières au Romantisme: l'image de la Corse*, «Études Corses», n° 46-47, 1996, p. 35.

nous livre les témoignages d'un présent ethnologique aujourd'hui pratiquement disparu, mais pose deux grandes questions. La première est liée à la forme même choisie par l'auteur. Le projet monographique oblige à concilier deux exigences a priori contradictoires, comme l'a bien noté Gérard Lenclud: «linéarité dans l'exposition des faits et mise en correspondance de ces mêmes faits» pour rendre le tout intelligible. Or, le type monographique oblige l'auteur à continuellement découper la réalité, et à ordonnancer l'ensemble dans des parties qui paraissent souvent trop contraignantes, à morceler les choses au point qu'on a du mal à appréhender totalement la problématique choisie. La deuxième en découle. Le choix du Niolu, une région dévouée longtemps au tout pastoralisme, pose problème. Est-elle représentative de la Corse toute entière ou d'une «montagne corse»? Et où se situe-t-elle dans «l'archipel corse» pour reprendre une autre figure à la mode?

La thèse de Georges Ravis-Giordani contenait d'ailleurs dans sa version initiale, une partie très atténuée dans la version publiée, qui paraissait apporter une sorte de réponse. Le Corse, notait Ravis-Giordani, dit *Che tu voghi in mare!* («Que tu ailles en mer!» autant dire «Que tu ailles au diable!»). Il tournerait donc le dos à la mer, le proverbe corse s'inscrivant dans la tradition qui de l'Antiquité au XIXe siècle et dans toute l'Europe déconseille aux hommes de se risquer en mer⁵. Dans ce contexte, la Corse «île-montagne» serait donc fermée sur la mer: «Les Corses sont donc restés, en tant que peuple, repliés sur leur île, laissant la mer et le rivage presque vides» écrit Ravis-Giordani et plus loin: «La mer est synonyme d'invasion, d'attaques perpétuelles, brutales et meurtrières». On paraît proche de la formule d'Alain Corbin: «Une chape d'images répulsives gêne l'émergence du désir du rivage»⁶. La mer reste un lieu énigmatique et terrorisant pour une île qui est une victime privilégiée de la course turque au cours du XVIe siècle. Les textes sont nombreux et clairs, provenant de populations qui ne parlent que de s'éloigner du rivage voire de quitter purement et simplement l'île si la sécurité n'est pas mieux assurée. Quant au rivage insulaire, il serait en bonne part malarique. Les deux éléments, les descentes turques et la propagation à partir du Moyen-Âge de la malaria sur le pourtour de l'île, servent de clefs de lecture faciles pour expliquer l'installation des Corses dans des communautés situées sur les hauteurs de l'île au détriment du littoral. En réalité, comme l'a bien montré Luca Lo Basso, si la Corse

⁵ J. Delumeau, *La peur en Occident*, Fayard, Paris, 1978, p. 31. Sauf que «Che tu voghi in mare» est du domaine de la malédiction. On peut plutôt parler d'une sorte d'indifférence par rapport à la mer chez les gens de la montagne.

⁶ A. Corbin, *Le territoire du vide. L'Occident et le désir du rivage, 1750-1840*, Flammarion, Paris, 1988, p. 11.

fut alignée sur la Ligurie à travers la mise en chantier à partir des années 1570 d'un programme de construction de tours côtières, ce qui manqua le plus ce fut la défense mobile exercée par les galères publiques génoises et dont on ne rencontre qu'un seul exemple en Corse au XVIIe siècle, à Bonifacio⁷.

Mais Georges Ravis-Giordani va plus loin en opposant le seul Cap Corse au reste de l'île: «Dans ces relations mouvementées avec la mer les Cap Corsins tiennent le premier, et presque le seul rôle. Ils ont avec elle une double familiarité: celle du pêcheur et du marin, qui jamais ne se confondent»⁸. Marins, les patrons cap-corsins assurent, note-t-il, une part déterminante jusqu'au XIXe siècle du commerce de l'île. Et puis le cap-corsin est volontiers pêcheur. Mais, note Georges Ravis-Giordani «les produits de la pêche maritime entrent pour très peu dans l'alimentation et la gastronomie insulaires - celles du Cap Corse exceptées»⁹. Ce point de vue sera développé par plusieurs historiens, comme Antoine-Laurent Serpentine pour qui les Corses durant toute l'Époque moderne «continueront, très majoritairement, à habiter et à concentrer l'essentiel de leurs activités dans l'intérieur de terres», considérant la mer comme «fortement répulsive»¹⁰.

La Corse, «un monde faussement clos»

A cette présentation s'oppose celle proposée par Michel Vergé-Franceschi. La Corse qu'il fréquente ne connaît pas le berger. Fier de sa famille, il note qu'il ne trouve au sein de celle-ci qu'un seul berger en remontant pourtant une douzaine de générations. Ses ancêtres étaient marins et même corsaires de Pascal Paoli pour certains d'entre eux. Ils étaient cap corsins et son *Histoire de Corse* sera de fait essentiellement une Histoire de la Corse à partir du Cap Corse. Au-delà de la «quête insularo-identitaire» qui pense y déceler son préfacier, Emmanuel Le Roy Ladurie, c'est bien une île ouverte sur la

⁷ L. Lo Basso, *Le cabotage corse et la Dominante, patrons marins, escales et trafics, XVIIe-XVIIIe siècles*, in A.-M. Graziani (sous la dir. de), *Corsica genovese, catalogue de l'exposition du Musée de Bastia*, 2016, pp. 79-80.

⁸ G. Ravis-Giordani, *Les communautés pastorales du Niolu (Corse)*, thèse pour le doctorat ès-lettres et sciences humaines sous la direction de Robert Creswell, Paris V, 1981, pp. 35-36.

⁹ *Ibid.*, p. 37. Ce point est intéressant, les gens de la montagne ne connaissant que le mot *pesce* (qu'ils peuvent d'ailleurs employer au féminin pour parler du poisson de rivière).

¹⁰ A.-L. Serpentine, *Un littoral sous influence: la Corse sous la domination génoise à l'Époque moderne (1562-1768)*, in Coll., *Pouvoirs et littoraux du XVe au XXe siècle*, PUR, Rennes, 2000, p. 212.

mer et même sur le vaste monde que présente Vergé-Franceschi¹¹. Connaissant bien l'autre version, celle d'une île de «pasteurs transhumants», il n'hésite pas à la présenter: «C'est du reste une constante: tous les insulaires passent pour avoir de la répugnance pour la mer parce que avertis sans doute de ses dangers. Parce qu'un jour ils n'ont pas vu revenir le père, parce qu'un jour l'écume a ramené quelques bris sur le rivage, parce que cette planche détremmée est sans doute ce qui reste de son navire perdu dans la tempête, les insulaires, qui n'ont peur ni de la guerre ni du feu, éprouvent devant la mer la plus grande des craintes»¹². Mais c'est en évoquant Braudel pour mettre en cause ce diagnostic provenant d'une «historiographie tenace»: «A la différence des écrivains qui font de la Corse un monde clos, historiens et archéologues s'accordent en effet pour faire de la Corse un monde ouvert». Depuis l'Antiquité, note-t-il en s'appuyant sur une formule de l'historien-archéologue Olivier Jehasse («Une île, c'est d'abord une terre où l'on se rend, vers laquelle on se dirige»), constamment les Corses ont été en rapport avec la mer. Aussi lui paraît-il impossible d'étudier la Corse et les Corses sans étudier la mer «ce qui est pourtant, ajoute-t-il, le cas de la plupart des Histoires de Corse, et surtout des travaux les plus récents, généralement axés sur la civilisation "agro-pastorale"»¹³. Et d'accuser les tenants de cette présentation qui assimileraient la mer à «quelque chose de négatif: conquête, piraterie, paludisme, malaria, voire débauche»¹⁴. Étudier la Corse uniquement à travers ses montagnes, ajoute-t-il, «reviendrait à étudier le royaume de Louis XV et de Louis XVI à travers les paysans d'Auvergne ou du Berry en faisant abstraction de l'essor bordelais... du commerce marseillais, des armateurs nantais... ou havrais». C'est une «hérésie» selon lui «fabriquée a posteriori pour nuire à l'image des Corses»¹⁵. La Corse ajoute-t-il formerait au contraire une sorte de pont avec le continent voisin, voire entre les deux rives de la Méditerranée pour reprendre une formule de la sociologue Lisa Terrazzoni ou du politologue Claude Olivesi¹⁶.

Mais finalement ces deux visions sont-elles aussi contradictoires

¹¹ M. Vergé-Franceschi, *Histoire de Corse*, Éditions du Félin, Paris, 1996, t. I, p. 18. Emmanuel Le Roy Ladurie ajoute que cette quête «ne recueille pas, c'est vrai, (sa) pleine et complète adhésion», considérant même qu'au long de sa recherche, l'auteur devient «beaucoup plus Franceschi que Vergé».

¹² Ibid., p. 32.

¹³ Ibid., p. 35.

¹⁴ Ibid., p. 38.

¹⁵ Ibid., p. 41.

¹⁶ A. Gana, Y. Richard, *La régionalisation du monde, Construction territoriale et articulation global/local*, IRMC-Karthala, Tunis-Paris, 2014, p. 122 ; C. Olivesi, *La coopération inter-insulaire en Méditerranée*, «Études internationales», 30/4, 1999, p. 750.

que ce qu'on voudrait nous le faire croire? Au fond, Ravis-Giordani reconnaît qu'une partie des Corses, surtout les Cap-corsins, peuvent aller sur l'eau et pour l'essentiel, Vergé-Franceschi cite surtout des exemples cap-corsins lorsqu'il parle des choses de la mer. Il y a donc dans l'île une partie de la population qui connaîtrait la mer et une partie qui ne la pratiquerait jamais. L'administrateur français serait donc dans le vrai – même si sa présentation reste empreinte de préjugés moraux- lorsqu'il écrit en 1789; «On peut... compter [en Corse] deux peuples, celui des plages et celui des montagnes. Le premier [serait un peuple dénaturé], adroit, souple, livré à tous les vices de la société, à l'esprit d'intrigue, au désordre du luxe, à la corruption des mœurs... Le second [seul, serait l'authentique peuple corse]: plus simple, loin d'être dépravé, [il] a conservé dans ses rochers, sur ses montagnes, un caractère primitif que le laps de temps n'a point altéré; franc, généreux, fier, hospitalier mais implacable après son ennemi». D'ailleurs Ravis-Giordani et Vergé-Franceschi s'appuient tous deux sur une même citation de Fernand Braudel, pour lequel il n'y a «sans doute pas un seul événement méditerranéen où un Corse ne se soit trouvé mêlé»¹⁷. Mais ils auraient pu choisir Al Idrisi qui présente les Corses comme des hommes toujours en mouvement.

Une île semi-ouverte

En réalité, comme l'a parfaitement noté Luca Lo Basso, «si les flottes corses n'étaient pas du niveau de celles plus nombreuses et plus évoluées de la Ligurie et de la Provence par exemple, il semble exagéré d'éliminer ou de négliger toute forme de «maritimisation» de l'île. Durant l'époque génoise, de fait, la Corse était non seulement insérée sur les routes tyrrhéniennes, mais ses escales étaient fondamentales pour les bâtiments qui, depuis les Royaumes de Naples, de Sicile et de Sardaigne, se dirigeaient vers Livourne, Gênes ou Marseille»¹⁸.

Le plus simple nous paraît donc de présenter la Corse avec Michel Fontenay en partant de trois données évidentes: 1. La Corse est une île; 2. C'est une île de la Méditerranée plus précisément de la Méditerranée occidentale; 3. C'est une île montagnaise¹⁹. Le fait d'être une île a des caractères à la fois négatif et positif, rappelle-t-il. La mer

¹⁷ F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 4^e éd., Armand Colin, Paris, 1979, t. I, p. 145.

¹⁸ L. Lo Basso, *Le cabotage corse* cit., p. 85.

¹⁹ M. Fontenay, *La Corse île double*, in A.-M. Graziani, L. Mascilli Migliorini (sous la dir. de), *Pasquale de' Paoli (1725-1807), La Corse au cœur de l'Europe des Lumières, Catalogue de l'exposition du Musée de la Corse*, Ajaccio, 2007, p. 23.

sépare, protège mais constitue aussi un fossé qui tient l'autre à distance: c'est un rempart en même temps qu'une barrière, elle peut jouer un rôle défensif d'abri mais peut être aussi facteur d'immobilisme et d'archaïsme. Or, dans la représentation bien connue de «la montagne dans la mer», on a d'autant plus facilement oublié la mer que la société corse était justement considérée comme archaïque.

Classant les îles à la suite de Fernand Braudel, Michel Fontenay les répartit en trois catégories: les îles fermées (la Sardaigne), les îles ouvertes (Malte) et les îles semi ouvertes, et il place au sein de celles-ci la Corse. Là se situe donc les limites de la présentation de Vergé-Franceschi comme de celle de Ravis-Giordani. En stigmatisant le Corse qui va sur l'eau ou au contraire en n'en faisant qu'un marin, ces deux chercheurs nous proposent deux images justes mais, semble-t-il, incomplètes de l'île.

La Corse s'inscrit en réalité à l'intérieur des îles à caractère mixte: contrairement à sa voisine sarde qui n'a pas de vocation maritime ou de Malte entièrement ouverte, l'île est en partie fermée et en partie ouverte. Alors certes c'est une partie seulement de l'île qui navigue, les Cap Corsins négociant leurs vins en direction de Rome et des Maremmes romaine et toscane et le Cap Corse ne saurait représenter la Corse. Avec leur petite flotte de barques, de gondoles, de tartanes, de pinques et autres *leuti*, les Cap corsins suppléent aussi aux déficiences du réseau de communication insulaire, en grande partie constitué de chemins muletiers, en fréquentant tous les ports de l'île. Comme l'a rappelé Fernand Braudel en prenant l'exemple d'Erbalunga, le chemin de mer en Corse est infiniment plus court que le chemin de terre. Adeptes de la vini-viticulture, les Cap-corsins, en vendant leur vin pour une bonne part à Rome et dans les Maremmes, s'écartent par ailleurs des représentations classiques du monde insulaire mais aussi d'autres parties du Domaine génois, considérées comme archaïques, comme la montagne de la Rivière du Levant par exemple. Les Génois placeront toujours pour toutes ces raisons le Cap Corse à part dans leurs descriptions de l'île. Mais les Cap corsins ne sont pas seuls sur l'eau, les gens des présides insulaires possèdent des navires et les Ajacciens pêchent aussi le corail. Et il ne faut pas perdre de vue que d'autres régions de la Corse exportent via le Cap Corse: ainsi la Balagne pour l'huile ou la Castagniccia pour les châtaignes.

L'ouverture est par ailleurs d'autant plus importante que nombreux sont les Corses au service des différentes puissances du temps, peut-être un vingtième de la population totale et ils proviennent de toute la Corse: mille cinq cents Corses sont ainsi au service de Venise. Encore, ce pourcentage doit-il être révisé à la hausse car il ne faut d'ailleurs pas considérer que ces soldats sont constamment hors de l'île. Les capitaines corses, au nord *caporali* ou notables ruraux, au sud seigneurs ou gentilshommes, ou issus de la notabilité urbaine, quittent

l'île selon les engagements qu'ils obtiennent auprès de toutes les puissances environnantes et résident le reste du temps en Corse. Ils lèvent des troupes sur place. Tout ce monde circule sur la mer et ceux qui par exemple travaillent pour Venise peuvent être amenés à connaître d'autres mers. Soucieux de promotion sociale, ils font venir leurs parents pour faire leur apprentissage guerrier ou faire des études dans des collèges ou des universités de Terre ferme: ainsi les Abbatucci de Zicavo dans la montagne au sud de l'île venus à Brescia dans le sillage de leur parent Domenico II Paganelli, sergent-major de bataille au service de Venise en 1731²⁰. Ça n'en fait pas des marins pour autant, mais ces hommes connaissent physiquement la mer. On pourrait ajouter aussi les pèlerins²¹ et, très nombreux, les bandits qui viennent passer leur exil dans les Maremmes, en Ligurie ou en Sardaigne et sont contraints pour cela à s'embarquer. Le seul hameau d'A Leccia à Zicavo compte un chef de feu aux galères et cinq chefs de feux bannis pour une population de 20 feux et demi-feux en 1617²². On les trouve fréquemment circulant sur des navires cap-corsins mais aussi ligures ou provençaux tout au long de l'Époque moderne: c'est sur une barque française, la Sainte-Marguerite Bonaventure du patron Jean Mistral de Martigues que s'enfuient en 1616 les hommes impliqués dans la révolte antiseigneuriale d'août 1615²³; sur une barque de Capraia que s'embarquent les chefs corses de la seconde insurrection, dont Hyacinthe et Pascal Paoli en juillet 1739 pour Livourne et puis Naples²⁴. Au fond, comme nous l'écrivions en 1997, «montagneuse, compartimentée», la Corse «vit en autarcie, prisonnière de ses mœurs, de ses archaïsmes, de sa vie pastorale envahissante, mais cette vie repliée, inquiète du lendemain, en vase clos, n'isole pas totalement la Corse des grands environnements»²⁵. On retrouve par-là les leçons de *La Méditerranée* de Fernand Braudel.

²⁰ A.-M. Graziani, *La Corse génoise, Économie, société, culture, période moderne, 1453-1768*, Éditions Alain Piazzola, Ajaccio, 1997, p. 30.

²¹ On connaît ceux-ci à travers les testaments qu'ils laissent derrière eux dans les registres notariaux.

²² A.-M. Graziani, *L'image de l'enfant dans les registres des taglie de la Corse (XVII^e-XVIII^e siècles)*, in J.-P. Bardet, J.-N. Luc, I. Robin-Romero, C. Rollet (sous la dir. de), *Lorsque l'enfant grandit, entre dépendance et autonomie*, P.U.P.S., Paris, 2003, p. 712.

²³ A.-M. Graziani, J. Stromboni, *Les Feux de la Saint-Laurent, Une révolte populaire en Corse au début du XVII^e siècle*, nouv. éd., Éditions Alain Piazzola, Ajaccio, 2000, p. 321.

²⁴ A.-M. Graziani, *Pascal Paoli, père de la patrie corse*, Tallandier, Paris, 2004, p. 19.

²⁵ A.-M. Graziani, *La Corse génoise* cit., p. 119.



RECENSIONI & SCHEDE

Aurelia Martín Casares, *Juan Latino. Talento y Destino. Un afrohispano en tempo de Carlos Quinto y de Felipe II*, presentazione di Kate Lowe, Editorial Universidad de Granada, Granada, 2016, pp. 219

Fra gli schiavi di origine etnica extraeuropea vissuti in Europa, che hanno raggiunto maggior fama nella loro vita e presso i posteri, anche immediati, si deve collocare Juan Latino, l'umanista rinascimentale afro-ispánico vissuto a Granada nel XVI secolo. Altri schiavi infatti hanno raggiunto grande notorietà ma dopo un certo tempo dalla morte o soltanto ai nostri giorni, come Giovanni Leone l'Africano, la cui presenza in Italia peraltro ha costituito solo una parte della sua vita, poiché egli volle tornare nel Maghreb da cui era originario. Per altri, come Wilhelm Amo, originario del Ghana e divenuto professore di filosofia nelle università tedesche, la sorte non è stata favorevole sino al termine della vita; per altri i meriti non hanno raggiunto lo stesso livello del nostro personaggio né la notorietà è andata al di là di una ristretta cerchia di studiosi.

Juan Latino nacque schiavo, in quanto figlio di madre schiava, forse una certa Magdalena; egli si disse *cristiano etiope* ma potrebbe significare semplicemente africano – ed è stato manumesso, da bambino o da

ragazzo, in quanto il padre era verosimilmente un membro della famiglia dei duchi di Sessa, i Fernández de Córdoba, proprietari della madre, o persino lo stesso duca II di Sessa, della cui famiglia e corte il giovane Juan venne in qualche modo a far parte. Mostrata intelligenza e attitudine agli studi, con particolare propensione per quelli classici, il giovane Juan conseguì il baccalaureato in *Artes* presso l'Università di Granada nel 1546, forse vicino ai 30 anni; nell'Università di Granada fece carriera, come cattedratico apprezzato per la sua eccellente conoscenza del latino (da cui il soprannome, con cui è noto), attivo nell'insegnamento e nella vita accademica sino a età avanzata, circondato da fama e riconoscimenti. Fu apprezzato alla corte di Filippo II a cui dedicò un poema, *Austriada*, celebrativo della battaglia di Lepanto e della figura di don Giovanni d'Austria; divenne noto e stimato tanto da esser menzionato con rispetto da altri letterati e poi da divenir persino personaggio o protagonista egli stesso di opere letterarie.

Piena luce sulla sua vicenda biografica, sui suoi meriti, sulla sua fama è stata fatta ora, a mezzo millennio dalla sua nascita, in coincidenza con una grande esposizione sulla sua figura e sull'ambiente in cui visse ed operò, da una collega della stessa Università di Granada,

Aurelia Martín Casares, fra i maggiori studiosi della schiavitù mediterranea, in particolare in Spagna, con un magistrale volume sulla schiavitù a Granada nel Cinquecento. L'autrice ha condotto ricerche come nessuno aveva mai fatto raccogliendo gran quantità di notizie, indizi, citazioni da opere letterarie concernenti il nostro personaggio. La massa di documentazione, insieme alla ricca bibliografia precedente, attentamente vagliata, ha consentito all'autrice non di dirimere con certezza ogni interrogativo – assolutamente impossibile – ma di chiarire con precisione ogni punto in discussione e di proporre infine la conclusione più convincente.

Possiamo così ritenere, fra l'altro, che Latino sia nato a Baena, nella casa padronale dei duchi di Sessa, e conosciamo il corso dei suoi studi e poi la carriera accademica di cattedratico, maestro insuperabile di lingua latina, e altri aspetti della sua vita e della sua personalità, anzitutto del matrimonio, intorno al 1547-48, con Ana Carlaval, una donna distinta e colta – un vero matrimonio d'amore, per una scelta reciproca volontaria e convinta – dal quale ebbero cinque figli: Juana la primogenita nel 1549 e l'ultimo nel 1559; la famiglia visse nel barrio di Santa Ana a Granada. Tutto ricostruito con dovizia di particolari, in connessione con la storia civile e religiosa della città di Granada e delle sue istituzioni.

Un vasto campo nelle indagini dell'autrice è stato quello delle relazioni di Juan Latino con personalità contemporanee e del ricordo dell'umanista afrospanico perpetuatosi a Granada e oltre, nonché della presentazione della sua figura in opere di autori coevi o posteriori. Già Lope de Vega, entrato anche egli a servizio dei duchi di Sessa, un ventennio circa dopo la morte di

Latino (di cui non conosciamo la data precisa), ebbe rapporti con lui, come testimoniano anche un lungo scambio epistolare e i cenni nelle sue opere, segno di un ricordo ricco e vivace

Fra i diversi soggetti trattati nel volume, menzioniamo anche l'intitolazione a Latino di una strada a Baena nel marzo 1934, omaggio tributato all'umanista anche da Cordoba e Malaga, mentre è in corso l'iniziativa a Granada; inoltre la possibile identificazione di un ritratto del nostro protagonista. Un altro capitolo è dedicato a una ricostruzione del percorso della ricerca su Juan Latino e sulle sue opere dagli anni Venti del secolo scorso ad oggi, in particolare sul poema *Austriada*.

La prospettiva nella quale Aurelia Martín Casares ha ricostruito e presentato la vicenda di Juan Latino è nettamente innovativa: nel senso di aver voluto offrire una biografia di un grande umanista del Rinascimento iberico, 'per caso' di madre africana, pienamente integrato nella Granada del Cinquecento e come tale percepito e considerato dai suoi contemporanei. Il razzismo, in Spagna come in tutta Europa, è nato più tardi, dal Settecento; l'attuale rifiuto e superamento nelle nostre società ha avuto fasi e espressioni anteriori, segnate da un senso di sorpresa nel compiacersi che qualche nero, o soggetto di altre etnie discriminate, 'nonostante' quella sua condizione avesse posseduto capacità degne di ammirazione e avesse conseguito meriti e successo; da questo atteggiamento la nostra autrice è stata volutamente del tutto lontana e e ciò ancor più ci fa apprezzare il bel volume, pregevole anche dal punto di vista editoriale, per la ricchezza dell'apparato illustrativo a colori,

strettamente collegato al testo: molte volte si tratta della riproduzione di documenti archivistici citati nelle righe precedenti del testo.

Salvatore Bono

Giovanni Ricci, *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma, 2011, pp. 184

Se si è pensato di recensire oggi, esattamente a cinque anni dalla sua pubblicazione, questo saggio di Giovanni Ricci, di cui alcune parti erano state discusse dall'Autore in congressi internazionali, non è stato per l'attualità del problema trattato, la permeabilità dell'Italia un tempo in pericolo per le sfide lanciate dai «turchi» ed ora punto di arrivo di imbarcazioni di profughi, spesso di religione islamica, né per l'interesse che la guerra santa, il *jiad*, ha assunto sulla scena politica internazionale e tra la popolazione, oramai la più colpita in maniera diretta. Sono questi termini e problemi di una storia della civiltà di cui Ricci ha offerto ampi percorsi – *Ossessione turca. In una retrovia cristiana dell'Europa moderna* (Bologna, il Mulino, 2002) e *I turchi alle porte* (ivi, 2008) –, con opere legate tra loro da relazioni tematiche e ideologiche risolte secondo un punto di vista che è sempre chiaro e coerente. Oltre le minacce o reali invasioni, conoscere, a diversi livelli, precisi momenti dell'Età moderna permette, crediamo, di meglio costruire il presente. E la storia degli incontri/scontri (cfr. al riguardo *Incontri di civiltà nel Mediterraneo. L'Impero Ottomano e l'Italia del Rinascimento. Storia, arte e architettura*, a cura di Alireza Naser Eslami, Firenze, Olschki, 2014), che nella dialettica dell'A. va di pari passo con

la storia dei *topoi* retorici, dove le testimonianze reali, fattuali, si intrecciano al controfattuale («e se, dopo Costantinopoli, i turchi avessero invaso anche l'Italia?», era uno dei quesiti posti in *I turchi alle porte*), non è meno interessante dell'alternativa di cooperazione – «Scontro di civiltà o alternativa mediterranea» (pp. 149-156) è l'ultimo capitolo di questo libro –, voluta o discussa, accettata come imposizione o, talvolta, come gioco, ma portatrice di sottintesi identitari sui quali sempre incombe il conflitto.

Giovanni Ricci, con questo libro ricco e agile, porta in primo piano l'esigenza di un'interpretazione che sia in grado di collegare le linee di tendenza – politiche, commerciali, religiose, personali – che nel periodo tra la caduta di Costantinopoli, nel 1453, e la vittoria di Lepanto, nel 1571, hanno visto un frequente «Appello al Turco», espressione da intendersi alla lettera quale «la facilità con cui i cristiani ricorrevano ai turchi per risolvere i loro più disparati problemi, sia politici che personali» (p. 10). L'A. lo fa attraverso l'accurata disanima di vari «casi», episodi esemplari di uno spazio temporale coincidente con la parabola del Rinascimento, ma anche di particolare interesse ognuno nel proprio specifico. L'attrattiva di queste nuove prospettive di indagine storica, al cui riguardo Ricci si esprime chiaramente nell'«Introduzione: così fan tutti» (pp. 9-16), sta nel fatto che essa è offerta sul piano della realtà, «dall'esplosione dei conflitti del presente» e, sul piano scientifico, «dall'affermazione della storia globale con la sua forte spinta comparativista». Certo, nota l'A., il rischio di incorrere in documentazione che è il risultato di «ingenuità» (o «malizie») ideologiche si insinua con tanta maggior frequenza quanto più si risale a periodi indietro

nel tempo e soprattutto a momenti della storia caratterizzati da conflitti religiosi e politici. Puntando la propria attenzione su contatti problematici in un bacino mediterraneo «"turbato" per volontà della natura o dell'uomo», egli sviluppa un modello dualista che, senza ricorrere alla facile categoria del «tradimento», mostra alcuni momenti di intesa tra la cristianità latina e i poteri musulmani. Non si trascura neppure il caso contrario, quello di «E l'appello ai cristiani?» (pp. 141-148), vale a dire la consuetudine, forse meno frequente, dei «turchi» di appellarsi ai miscredenti (stavolta ai loro occhi) e di cui un campionario significativo è offerto nel penultimo capitolo.

Ma veniamo ad alcuni dei numerosi quanto articolati episodi che costituiscono il fulcro del libro (pp. 17-139) e che sono nell'ordine: l'epistola, sensazionale, che papa Pio II scrisse per il sultano Maometto II esortandolo alla conversione in cambio del titolo di imperatore dei cristiani, missiva mai inviata e a cui fece invece seguito la convocazione della dieta di Mantova nel 1459 per indire una crociata contro i turchi; la copia per il sultano, realizzata da Matteo de' Pasti, del trattato *De re militari* (1455), opera di Roberto Valturio, umanista della corte di Sigismondo Pandolfo Malatesta, forse «una mossa estrema» per difendersi da eventuali attacchi papali; la congiura ordita contro Pio II dai letterati aderenti all'Accademia romana, atto scoperto, vanificato, e che parve includere accordi segreti col sultano; le responsabilità di Venezia nell'accettazione di alcuni piani di conquista dei turchi sull'Italia, argomenti scottanti che rinviavano a visioni apocalittiche, come lo scambio tra fantomatiche e minacciose flotte turche e quei nugoli di cavallette che

invasero, negli anni quaranta del Cinquecento, il Friuli veneziano: il Turco (moro, saraceno, nero che sia...) è nominato spesso con epiteti animali (cane, maiale) o diabolici (il *Sathenasso* messo in bocca al Griefalco di Agostino Ricchi, e ci torneremo); l'intervento di Alfonso, duca di Calabria e eroe di Otranto, in soccorso della Ferrara di Ercole I e di Eleonora, una difesa contro Venezia che vide l'arruolamento di turchi, finiti poi fuggiaschi o al remo; il trattato, l'unico, proposto al Turco dal marchigiano Boccolino da Osimo, un documento di grande interesse perché affrontava il delicato tema della «leva del sangue», tributo che certo contribuì all'immagine negativa dei turchi; il tentativo di lanciare una nuova crociata da parte di papa Alessandro VI, un'azione di cui si esaminano le conseguenze in gran parte del territorio italiano (da Roma a Firenze e Pisa, da Napoli a Otranto, da Ancona a Mantova a Venezia) e che terminò con la richiesta di aiuto al Re Cristianissimo, anche se per molti, specie i pugliesi, valse l'opinione «meglio i turchi dei francesi» (come già per i pisani, l'espressione non priva di *humour*, «meglio turchi che fiorentini»); la Francia vista, insieme a Venezia, come lo stato in grado di conquistare l'Oriente ottomano e l'Asia: da Carlo VIII a Luigi XII fino a Francesco I (e sui rapporti tra Francesco I e l'Oriente, qui studiato per il singolare invito che il Valois rivolse al Barbarossa nel 1543, quando per «I turchi ospiti a Tolone» (pp. 115-123) una chiesa fu convertita in moschea, si segnala la partecipazione di Giovanni Ricchi alla giornata veneziana *Le lys et le croissant: François I^{er} et l'Orient*, del 19 maggio 2015, e i cui Atti sono in corso di stampa), volendo ricordare solo tre dei Re Cristianissimi cui rinvia l'A.

per mostrare una «geopolitica del Moro» che, anche e soprattutto per i legami dinastici tra le grandi famiglie, interessò le varie corti italiane ed europee, mettendo in risalto le differenze con la corte ottomana (dalla *civiltà della conversazione* al «cerimoniale della laconicità, quando non del silenzio», lontani certo dalla *fedeltà del silenzio* di cui scrive Montaigne negli *Essais*, III, 13); la turcofilia diffusasi in Italia e che lasciò tracce negli stemmi delle grandi famiglie, nei manoscritti, nell'abbigliamento (quei personaggi turchi che tanto piaceranno ancora a Madame Bovary) e nel lessico, fatto che non solo risponde a particolari interessi dell'A. ma rispecchia segmenti della mentalità allora contemporanea e che permane nei secoli a venire (l'immagine dei cavalli turchi che non giunsero a Roma pare anticipare, scrive Ricci, quella di Riccardo Lombardi – il gesuita, non il politico si intende – che, in occasione delle elezioni italiane del 1948, «vide» i cavalli dei cosacchi pronti ad abbeverarsi in piazza San Pietro); i cavalli al centro di numerose trattative con l'Oriente, come mostrano alcune raffigurazioni qui riprodotte, tra cui un particolare della bellissima Sala dei cavalli di Palazzo Te; la storia di Mantova, le cui vicende occupano vari episodi, dalle «strane lettere fra Mantova e Istanbul» a «Mantova-Istanbul, ancora».

Un *appello al turco*, dunque, fatto di tanti episodi tra il reale – come il caso di Ludovico Gritti, figlio naturale di Andrea Gritti, il futuro doge, uomo che vivrà nel lusso, da turco, a Istanbul –, e il letterario: si pensi al Gritti committente della commedia *I tre tiranni* (Venezia, 1533), del lucchese Agostino Ricchi.

Ciascun episodio è illustrato con dati precisi e spesso appassiona(n)ti, attraverso i quali possiamo ricavare

tutte le informazioni circa luogo, datazione, materiali presi in esame, elementi sempre esposti con obiettività e metodo rigoroso, risultato di accurate ricerche d'archivio. Certo, gran parte di essi non sono qui segnalati. Ma, come giustificazione al nostro «tradimento», possiamo dire che ciò che ci interessava indicare dell'*Appello al Turco* è la messa in luce di una serie di problematiche storiche impegnative quanto sempre attuali e spesso all'origine di nostre patologizzazioni. Del resto, come scriveva Antoine de Saint-Exupéry nella sua *Cittadella*, «Costruire l'avvenire significa costruire il presente». E nel presente c'è la presenza della storia.

Riccardo Benedettini

Gennaro Varriale, *Arrivano li turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, Città del Silenzio Edizioni, Novi Ligure, 2014, pp. 293

Il volume di Gennaro Varriale si inserisce in una lunga tradizione di studi che vede come protagonista il Mediterraneo del XVI secolo. Ciò che rende questa monografia particolarmente interessante è il percorso che l'autore segue, ovvero si fa emergere le traiettorie nascoste di quelle figure così enigmatiche e ambigue che erano le spie al soldo di Carlo V e di Filippo II. Accompagnando Varriale nel suo percorso ci si accorge però che questo volume è anche molto altro, poiché affiorano in maniera evidente quegli spazi interstiziali – le frontiere come Napoli – in cui le diverse strategie di cui cristiani e musulmani si avvalevano, si concretizzarono spesso volte come un vero e proprio gioco di specchi. Ad aumentare ulteriormente il valore intrinseco dell'opera è la prefazione di Miguel

Ángel Bunes Ibarra, dove oltre a mettere a confronto i due grandi imperi mediterranei del '500 e i rispettivi protagonisti in questa eterna lotta tra cristiani e musulmani, Bunes Ibarra sottolinea il ruolo centrale di Napoli, città più popolosa della Monarchia cattolica nella compagine euromediterranea, centro di spionaggio di primordine e luogo in cui approdano naviganti, spie, disertori, cattivi, moriscos, rinnegati e rebattini – cristiani convertiti di origine araba -, in cerca di una seconda opportunità.

Nel primo capitolo Varriale affronta il tema della genesi del conflitto mediterraneo sotto Carlo V e il primo grande scontro sul mare tra cristiani e musulmani: l'impresa di Corone del 1532. L'incipit è comunque rappresentato dall'ingresso di Pedro de Toledo a Napoli il 4 settembre 1532 nelle vesti di viceré, in sostanziale contemporaneità con ciò che stava succedendo nello Ionio. Tale sincronia non è per nulla casuale e rappresenta un cambio di paradigma all'interno del Mediterraneo: il meridione d'Italia, ormai saldamente in possesso della Corona spagnola a discapito di quella francese, diventava la frontiera e il baluardo da difendere contro le aggressioni degli ottomani. Non a caso il Toledo fu più volte protagonista di politiche atte a migliorare le difese terrestri del Regno, sia lungo il Tirreno che lungo l'Adriatico, al fine di arginare le incursioni turche e barbaresche. Proprio la Puglia venne designata come base di partenza ideale per la nuova crociata contro l'infedele, crociata il cui alfiere sul mare era l'ammiraglio Andrea Doria, principe di Melfi, costantemente aggiornato della situazione nel Levante da Alfonso Granai Castriota, Marchese di Atripalda, aristocratico di origini levantine e, di fatto, fonda-

tore dello spionaggio finanziato dalla Corona nel Mediterraneo.

La risposta del sultano all'aggressione e alla perdita di Corone fu chiamare a sé Khayr ad-Dīn Barbarossa, il corsaro più temuto dalle coste e dalle imbarcazioni cristiane, designato a ruolo di Kapudan Pasha della flotta ottomana. Carlo V ordinò dunque la creazione di una squadra navale, composta da quattro galere, per il pattugliamento delle coste del Regno, obiettivo che Toledo raggiunse imponendo una nuova gabella di un *tornese* su ogni rotolo di carne fresca, pesce e formaggio. Allo stesso tempo Napoli assurse al ruolo di centro dell'intelligence imperiale sulla penisola e protagonista in tal senso fu, come già ricordato, il nobile di origini albanesi Alfonso Granai Castriota Marchese di Atripalda, già Governatore delle Terre di Bari e Otranto. Quando Barbarossa divenne ammiraglio, Castriota con l'appoggio del viceré Toledo costituì una fitta rete di informatori, un vero e proprio network di spie. Alfonso aveva agenti residenti anche fuori dal Regno di Napoli, per lo più greci. Erano presenti in tutto il Levante, sebbene operassero per lo più nelle isole ionie. Camuffati da mercanti osservavano le flotte musulmane e ascoltavano i racconti dei marinai. Oltre queste spie greche, un'altra importante categoria di informatori era rappresentata dai Mercedari e dai Trinitari. I religiosi di questi due ordini religiosi, che avevano come principale opera caritativa la redenzione degli schiavi cristiani nelle terre sottoposte all'autorità islamica, venivano spesso a contatto con gli infedeli, vivevano nei loro territori e osservavano i loro movimenti.

Se la rete di spie, come mostrato nella parte centrale del primo capitolo, aveva ricoperto un ruolo centrale per la conquista di Corone, fu

proprio tale impresa che spinse il sultano ad arruolare il Barbarossa, riconquistare il presidio nel 1534 e permettere all'ammiraglio di spadroneggiare nelle acque del Mediterraneo occidentale. Nell'ultimo paragrafo l'autore mette in evidenza proprio le scorrerie di Khayr ad-Dīn nelle acque tirreniche nell'estate del 1534. I turco-barbareschi sbarcarono in diverse località della Calabria, per poi passare davanti a Napoli. La flotta ottomana attaccò Procida, che non ricevette alcun aiuto dalla capitale del Regno. La guarnigione dell'isola fu costretta alla resa e gli abitanti dovettero riscattarsi da soli a suon di ducati. Le vele del sultano fecero dunque rotta verso Sperlonga e Barbarossa inviò i giannizzeri a Fondi, affinché rapissero Giulia Gonzaga, vedova di Vespasiano Colonna. Per un soffio la donna, promessa in dono a Solimano, riuscì a fuggire prima della cattura. La flotta proseguì dunque verso nord e si diresse in Francia. Barbarossa entrò nel porto di Marsiglia e i sospetti e le voci che circolavano ormai da anni trovavano ormai conferma: Francesco I aveva firmato un accordo con la Sublime Porta. Tornato ad Algeri in seguito a dei dissidi con il re di Francia, Barbarossa conquistò Tunisi nel 1534, ai danni del tirannico Mulay Hasan ormai invisibile agli stessi musulmani, e si dichiarò Bey della città e vassallo di Solimano. Il centro più importante della Barberia divenne così un possedimento del Turco.

Il secondo capitolo si apre proprio con la conquista di Tunisi da parte di Barbarossa, evento che fomentò ulteriormente la paura dell'Islam nella penisola italiana. Carlo V non poteva permettere tanta intraprendenza all'ammiraglio ottomano e al sultano poiché Tunisi, il più importante e antico emirato del Nord

Africa, era uno snodo strategico nello scacchiere internazionale: il suo dominio ottomano significava spalancare le porte del Mediterraneo occidentale a Solimano. Anche in questo caso, similmente per ciò che avvenne a Corone, Carlo V attivò la sua rete di informatori e scelse il genovese Luigi Prasenda come uomo di fiducia, che sotto mentite spoglie di mercante avrebbe raggiunto La Goletta. In Europa un contributo fondamentale per l'impresa di Tunisi arrivò dal Regno di Napoli, che versò centocinquanta ducati nelle casse imperiali; Napoli fu la base di partenza delle truppe provenienti dalla penisola italiana e nobili e gentiluomini napoletani parteciparono alla campagna. La conquista di La Goletta spalancò agli imperiali la strada verso Tunisi, che venne presa anche grazie a una rivolta guidata da schiavi cristiani e dai sostenitori di Mulay Hasan, tra i quali vi erano i pochi rebattini rimasti in città. I rebattini vennero poi obbligati a lasciare Tunisi e a trasferirsi o a La Goletta o ad imbarcarsi sulle galere cristiane e approdare in Europa. L'esercito imperiale entrò senza resistenze a Tunisi, mentre gli ottomani e i corsari, con in testa Barbarossa, fuggirono attraverso il deserto. Carlo V ordinò all'ammiraglio Andrea Doria di seguire Khayr ad-Dīn, ma ormai il barbaresco si era rifugiato ad Algeri. In quell'occasione nacque la leggenda, più volte ribadita negli anni successivi, dell'esistenza di un patto segreto tra i due ammiragli.

La conquista di Tunisi, come sottolinea l'autore nel secondo paragrafo, venne celebrata come un'impresa straordinaria e Carlo V, oltre ad essere riconosciuto come il paladino della Cristianità, venne definito un novello Cesare. L'imperatore partì verso la Sicilia e intraprese un viaggio

attraverso lo stivale. Sancì e legittimò in questo modo il controllo sull'area italiana. Il 25 novembre 1535 faceva il suo ingresso a Napoli e una lunga schiera di nobili, ecclesiastici e gentiluomini aspettò il sovrano alle soglie di Porta Capuana, dove gli furono consegnate le chiavi della città. L'Asburgo, dopo aver trascorso l'inverno nella capitale del Regno, raggiunse Roma e poi Genova, dove si imbarcò sulle galere dirette verso le coste iberiche.

Nel frattempo Barbarossa rientrava a Costantinopoli, dove venne accolto con tutti gli onori da Solimano, che era intanto impegnato nella poco fortunata campagna militare contro la Persia, campagna che vide il definitivo tramonto della strategia ottomana portata avanti dal Gran Visir Ibrahim Pasha. Se Barbarossa era il miglior alleato di Solimano nel Mediterraneo, anzi proprio per questo, come sottolinea con efficacia Varriale, tra il 1537 e il 1541 si svolse una trattativa sistematica tra Carlo V e l'ammiraglio ottomano. Dopo la sconfitta delle armate cattoliche di Prevesa del 1538, Khayr ad-Dīn dichiarò che, se l'imperatore avesse riconosciuto la sua sovranità sulla Barberia, il rais avrebbe lasciato il sultano per passare nell'orbita di Carlo V. Le lunghe trattative non portarono a nulla anche perché, molto probabilmente, Barbarossa in questo gioco di specchi era d'accordo, sin dal primo momento, con Solimano. Infine, la fallimentare spedizione di Algeri del 1541 ridimensionò i progetti universali dell'Asburgo e Francesco I Valois ne approfittò per dichiarare pubblicamente la sua alleanza con il sultano.

Nel primo paragrafo del terzo capitolo Varriale affronta il tema legato allo spostamento del baricentro mediterraneo verso l'Adriatico e

lo Ionio, slittamento che portò le armate cristiane e quella ottomana a scontrarsi a Prevesa nel 1538. Le cronache ottomane ricordano la vittoria del sultano come il maggior evento marittimo del XVI secolo, tutt'oggi celebrato dalla marina turca. Quest'impresa, la più importante di Barbarossa, sancì la fine dell'egemonia cristiana nel Mediterraneo e trasformò l'Adriatico da golfo veneziano in mare libero.

Le condizioni internazionali ledavano gli interessi di Venezia e del Mezzogiorno, tanto più che quando Barbarossa ormeggiava al largo di Prevesa, in attesa della battaglia, ricevette la visita del barone di Saint Blancard, vice ammiraglio di Provenza. Per mezzo del barone, Francesco I Valois chiedeva a Solimano di liberare la penisola italiana dal giogo imperiale. Il re di Francia inviò a Costantinopoli il diplomatico Antoine Escalin des Aimars, ricordato dalle fonti come Polin. Le trame tra la Francia e l'Impero ottomano portarono Barbarossa - come mette in luce Varriale nel secondo paragrafo - ad approdare a Marsiglia, dopo aver messo a ferro e a fuoco le coste tirreniche della penisola, nell'estate del 1543. Nel porto provenzale fu inviato Francesco di Borbone, conte di Enghien, che accolse il rais in nome di Francesco I. Barbarossa dopo aver saccheggiato Nizza, città appartenente a Carlo II Duca di Savoia, seguì le istruzioni del Valois ed approdò con le sue vele a Tolone, dove restò per otto mesi. Il rais visse in un'antica fabbrica di sapone, che convertì nel suo serraglio, mentre la cattedrale di Santa Maria Maggiore divenne una moschea. Durante il suo soggiorno francese, inoltre, Barbarossa riscattò il corsaro Dragut da Andrea Doria, operazione finanziaria che supportò ulteriormente i sospetti

di un reciproco accordo e di reciproca stima tra i due ammiragli.

Le tensioni persistenti tra il Kapudan Pasha e Francesco I convinsero Barbarossa ad abbandonare le coste francesi e a far rotta verso la penisola italiana, dove distrusse Vado, mise a ferro e a fuoco l'Elba, Talamone, Porto Ercole e Orbetello. I cardinali fuggirono da Roma e il papa trasferì la corte pontificia a Bologna. Dopo aver sorpassato le coste dell'*Urbe*, la flotta ottomana prese Ischia, mentre gli abitanti di Lipari e Vulcano furono incatenati e portati come schiavi a Costantinopoli. In quello stesso 1543, l'emiro di Tunisi Mulay Hasan decideva di intraprendere un viaggio in Europa, con l'obiettivo di negoziare nuovi accordi con Carlo V. Mentre era a Napoli Mulay Amida conquistò il potere a Tunisi, evento che spodestò definitivamente Hasan. Il vecchio sovrano si recò allora a Roma, dove conobbe lo storico Paolo Giovio e dove si convertì al cattolicesimo. Nel giro di pochi anni, tra il 1545 e il 1550, morirono alcuni grandi protagonisti della grande storia euromediterranea: Mulay Hasan, Martin Lutero, Francesco I e Barbarossa. L'eredità di quest'ultimo, come sottolinea l'autore nell'ultimo paragrafo del capitolo, passò nelle mani del corsaro Dragut.

Nel quarto capitolo Varriale si chiede non a torto e vista l'alleanza tra il sultano e la Francia, se a partire dagli anni '50 del XVI secolo il Mediterraneo non fosse un mare ottomano. La morte di Don Pedro de Toledo nel 1553 privava Carlo V di un pilastro nella lotta contro il sultano per la difesa del Mezzogiorno dalle incursioni turco-barbaresche. A succedergli nel governo del regno fu Pedro Pacheco, cardinale di Jaén, mentre Dragut appariva il maggiore sosteni-

tore di un'impresa contro la penisola o la Sicilia. Per arginare la minaccia barbaresca nel Mezzogiorno venne resa ancora più robusta e affidabile la rete di informatori prima di Carlo V e poi di Filippo II. La firma della pace di Cateau-Cambrésis, la morte di Enrico II Valois e le guerre di religione in Francia arginarono le mire di quest'ultima sulla penisola italiana, la cui supremazia restò saldamente nelle mani degli Asburgo per decenni. La disfatta di Gerba del 1560 rappresentò un colpo duro per Filippo II, mentre il Kapudan Pasha Piyale Pasha rientrò vittorioso a Costantinopoli con un bottino di schiavi cristiani. Cinque anni più tardi, come mette in evidenza Varriale, il capitano del mare García de Toledo venne nominato Viceré di Sicilia. In questo modo Filippo II inviava un messaggio inequivocabile al sultano: la Sicilia era un baluardo che il Turco non poteva valicare.

L'ultimo paragrafo del quarto capitolo ha come protagonista l'assedio di Malta del 1565. Il timore di un attacco ottomano prendeva forma in quell'anno, quando Piyale Pasha partì dal Corno d'Oro al comando di duecento galere. Gli avvisi che giungevano nel cuore della cristianità erano agghiaccianti, mentre veniva confermato che la destinazione dell'armata turca era Malta. I giannizzeri approdarono sull'isola a metà maggio, mentre i Cavalieri di San Giovanni erano bloccati nel forte di Sant'Elmo. Il Gran Maestro Jean de la Vallette inviò richieste di aiuto e la flotta cristiana riuscì a riunirsi completamente a Messina solo ai primi di agosto. La resistenza eroica dei difensori e lo sbarco della flotta di Filippo II l'8 settembre riuscirono a metter fine all'assedio turco e a cacciare le galere ottomane dall'isola. La disfatta del sultano andava così ad offuscare il mito dell'invincibilità turco-barbaresca sui mari.

Nel quinto capitolo l'autore ci traghetta verso la grande battaglia di Lepanto. L'incendio degli arsenali di Venezia rappresenta la cartina di tornasole di quel grande calderone euromediterraneo che aspettava solo una scintilla per esplodere: le mire di Selim II nell'Adriatico, i problemi nelle Fiandre, le difficoltà dell'imperatore Massimiliano a contenere l'avanzata ottomana in Europa, la rivolta delle Alpujarras, sono i focolai di una situazione in piena ebollizione. La scintilla fu l'invasione ottomana di Cipro del 1570, fino ad allora perla della Serenissima in oriente. Questo evento traumatico portò Venezia a rientrare nell'orbita delle alleanze con le altre potenze cattoliche. A sancire la Santa Lega fu papa Pio V, grazie anche alla fondamentale mediazione del nunzio apostolico Luis de Torres che convinse Filippo II ad allearsi con la Serenissima. Il 25 maggio 1571 il pontefice proclamò ufficialmente la Lega Santa in una cerimonia celebrata nella Basilica di San Pietro e il 7 ottobre 1571 le galere cristiane, comandate da Don Juan de Austria, inflissero a Lepanto una sonora ma effimera sconfitta alla flotta ottomana. La Lega si sciolse poco dopo lo scontro, nel momento in cui Venezia stipulò un trattato di pace con il Turco e nel secondo anniversario della battaglia le armate cattoliche, come mostra con accuratezza l'autore nel terzo paragrafo del capitolo, presero Tunisi, che venne però riconquistata dal sultano l'anno successivo.

Osservato da una spia di una galera il Mediterraneo, come sottolinea Varriale nell'ultimo capitolo, si palesava come una frontiera continua senza confini netti. Il *Mare Nostrum* era uno spazio meticcio, nel quale si parlava una lingua franca

emblema degli scambi culturali tra le coste. La contrapposizione tra la Monarchia cattolica e l'Impero ottomano imponeva paradossalmente il contatto tra queste due grandi compagnie politiche. Dopo una campagna militare era abituale che i membri degli ordini religiosi, come i Mercedari e i Trinitari, sbarcassero a Costantinopoli e nei principali centri della Barberia, per affrancare i prigionieri di guerra. Nell'ambito della Corona spagnola Napoli rappresentava un caso peculiare, poiché nel Regno era stata fondata una confraternita laica con l'obiettivo di redimere i cristiani *cautivos* dalle galere e dai centri turco-barbareschi. Proprio per questo motivo i redentori napoletani intrattarono relazioni stabili e durature con il Maghreb, tanto da costituire un'ampia rete di contatti tra Algeri e Tunisi. Anche a Costantinopoli nel 1562 si sviluppò una fitta rete di spionaggio agli ordini di Filippo II, le cui spie elaborarono la "Congiura degli Occulti", che sarebbe divenuto il nome con il quale furono conosciuti per anni i confidenti di Sua Maestà. I principali promotori dell'operazione erano due italiani residenti a Costantinopoli: il veneziano Aurelio Santa Croce, alias Battista Ferraro, e il napoletano Giovanni Agostino Gilli, soprannominato nella corrispondenza segreta Urban o Viban de Mengrelia. Gli obiettivi degli occulti erano audaci. Gli agenti proponevano al sovrano iniziative di sabotaggio e Santacroce e i suoi complici progettavano, innanzitutto, l'incendio dell'arsenale ottomano, dove le galere del sultano erano custodite durante l'inverno. I congiurati, inoltre, indicavano la possibilità, quando la flotta ottomana navigava verso ponente, di ammutinare una o più galere.

Nel frattempo a Napoli, città di frontiera e approdo per migliaia di schiavi e anche di notabili musulmani, l'hafside Mulay Amida II di Tunisia decise di convertirsi al cattolicesimo. Il principe venne trasferito nel monastero di San Martino, dove avrebbe appreso le basi del catechismo. Il battesimo di Amida II fu celebrato l'11 agosto 1575 nella cappella di San Sebastiano a Castel Nuovo. Don Giovanni d'Austria partecipò alla funzione come padrino e l'infante hafside prese, come consuetudine, il cognome di Don Juan: veniva infatti battezzato come Carlo d'Austria. Tale conversione veniva interpretata come un'ulteriore vittoria contro l'infedele. Pochi anni dopo, nel 1581, venne finalmente firmata un'ambigua e fragile tregua tra la Monarchia cattolica e l'Impero ottomano.

In conclusione il volume di Varriale rappresenta davvero un importante tassello nel grande mosaico di quella lunga tradizione storiografica che vede come protagonista il Mediterraneo. L'emergere di trame a prima vista nascoste, dar nome a personaggi ritenuti fino ad ora di secondo piano o di cui si ignorava del tutto l'esistenza, e concedere finalmente a Napoli il ruolo e il peso che aveva nel *Mare Nostrum*, ossia centro principale e più popoloso della Monarchia cattolica e quello con una percentuale davvero importante di popolazione musulmana, tutti questi aspetti e l'attenzione con cui l'autore ha lavorato sulle fonti e con cui ha elaborato i grafici che sono a corredo di buona parte del volume, sono benauguranti affinché questa linea storiografica venga percorsa, anche da altri studiosi, con altrettanto successo.

Fabrizio Filioli Uranio

Marcella Campanelli, *Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo. Soppressioni e reintegrazioni innocenziane*, prefazione di Giuseppe Galasso, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016, pp. XVI, 360

Questo volume di Marcella Campanelli prosegue il pluriennale impegno di ricerca della studiosa sul clero regolare della prima età moderna, aggiungendo nuove e interessanti prospettive. Molti anni sono ormai passati dal 1971, quando veniva pubblicato per gli stessi tipi il pionieristico lavoro di Emanuele Boaga, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*. La nota inchiesta innocenziana fu poi alla base di due volumi collattanei sui Teatini (a cura dalla stessa Campanelli) e sui Somaschi (a cura di Luigi Mascilli Migliorini), pubblicati rispettivamente nel 1987 e nel 1992 nella collana "monografica" diretta da Giuseppe Galasso.

I riferimenti cronologici essenziali che fanno da cornice al lavoro sono noti: il 15 ottobre 1652 fu emanata la bolla *Instaurandae regularis disciplinae* di Innocenzo X, la quale, portando a compimento i risultati delle indagini avviate con il breve *Inter caetera* del 17 dicembre 1649, sopprimeva quasi 2500 tra conventi e grange. A distanza di nemmeno due anni, il decreto *Ut in parvis* (10 febbraio 1654) ne reintegrava 358 (il 22%). La regia dell'ambiziosa operazione era stata affidata fin dal 1649 alla neoistituita Congregazione romana sullo Stato dei Regolari, a sua volta soppressa, ma soltanto nel 1698, da un altro Innocenzo (XII), al termine di mezzo secolo scandito dalle continue difficoltà e conflitti sorti nel tentativo di applicare il provvedimento. L'aver seguito l'attività della Congregazione fino alla

vigilia del XVIII secolo rappresenta, va detto subito, il punto “metodologico” di forza del volume, perché consente all'autrice, dopo la presentazione di decine di casi, di poter concludere che a quell'altezza temporale «la geografia conventuale aveva subito numerose modifiche, non così i tanti problemi che continuavano a dibattersi in seno al clero regolare» (p. 140). L'abbondante esemplificazione presente nel volume è stata indubbiamente facilitata dalla consultazione di una documentazione compatta e omogenea, quale quella della citata Congregazione sullo Stato dei Regolari. Meno scontata era invece la rielaborazione di questo ricco materiale e la sua “trasformazione” in dati numerici e “geografici” immediatamente leggibili.

Dati numerici, innanzi tutto, che variano da ordine a ordine, da famiglia religiosa a famiglia religiosa, seguendo però alcune linee di tendenza che consentono qualche generalizzazione (dalla quale, per la verità, il lettore viene messo in guardia): i “vecchi” ordini (ma non tutti) soffrono di più dei “nuovi”. Così, giusto per fornire qualche riferimento concreto, agostiniani e carmelitani vedono sopprimere rispettivamente il 51,3% e il 44% dei loro conventi, mentre gli olivetani (famiglia benedettina) soltanto l'11,1% e ancor meno teatini (6,52%) e gesuiti (2,36%). Proporzioni analoghe si riscontrano nelle reintegrazioni decretate nel 1654: solo l'8,8% quelle a favore dei carmelitani e il 14,8% quelle della grande famiglia agostiniana, mentre sensibilmente più significativo è il recupero della famiglia benedettina (42,8%), dei domenicani (36,2%) e della famiglia francescana (25,3%).

Il dato numerico si completa con quello geografico, al quale è dedicata un'ampia e dettagliata sezione carto-

grafica, elaborata con l'ausilio di specialisti, e la cui «eloquenza rappresentativa», come la definisce Giuseppe Galasso nella prefazione (p. VII), conferma ancora una volta quanto gli studi storici beneficerebbero di accurate proiezioni cartografiche. Risulta evidente come le soppressioni del 1652 colpiscano di più il Mezzogiorno e la Sicilia, meno il nord della penisola. Eppure tante sono le eccezioni e gli “aggiustamenti” del 1654. In Sicilia, per esempio, dei 36 conventi francescani che fecero richiesta di riapertura, soltanto 3 furono “esauditi”, mentre molto meglio andò a quelli basiliani (contando anche la Calabria ci furono 14 reintegrazioni su 18). Ma il quadro si fa ancora più sfaccettato e interessante se si pone attenzione alle reintegrazioni dei 50 anni successivi. Anche in questo caso la Sicilia beneficia in modo particolare delle «reintegrazioni tardive», con le riaperture di molti conventi di minori conventuali, agostiniani, domenicani e carmelitani: «difficile spiegarne la motivazione. A ben vedere, i regolari avevano ripreso possesso di sedi situate, per lo più, in piccoli centri e non è da escludere che abbia giocato a loro favore l'aver recuperato una stabilità economica, anche grazie ad un basso costo della vita» (p. 129), sebbene non sono da sottovalutare la protezione e l'appoggio delle élite aristocratiche.

Se a livello centrale il ruolo giocato dalla Congregazione per lo Stato dei Regolari viene dato quasi per scontato, a livello locale i «protagonisti *a latere*» (p. 144) sono molto ben individuati nelle persone dei vescovi, vero perno della riforma organizzativa delle strutture regolari sul territorio. A loro è innanzi tutto affidata la cosiddetta “applicazione dei beni” dei conventi

soppressi. A questo tema è dedicato uno dei capitoli più interessanti del volume, nel quale si ricostruiscono i dettagli di quello che pare un gigantesco progetto romano di trasferimento di risorse dal clero regolare a quello secolare, con l'intento di potenziare innanzi tutto i punti deboli dell'impalcatura istituzionale disegnata a Trento quasi un secolo prima. A beneficiarne dovevano essere prima di tutto i seminari, poi i capitoli delle cattedrali, e a seguire le parrocchie, i monasteri femminili e le strutture assistenziali. La "fotografia" che, su richiesta della Congregazione, i presuli fanno delle scarse risorse a disposizione di queste istituzioni, sebbene ritoccata dal loro punto di vista "parziale", restituisce uno spaccato sostanzialmente attendibile dello stato della chiesa secolare, soprattutto per le diocesi periferiche, e spesso in contrasto con il modello tridentino. In filigrana si legge anche di più, il tentativo cioè di sostituire sul territorio (quello rurale soprattutto) un clero regolare spesso "selvaggio", "criminale" o per lo meno indisciplinato, con un clero secolare adeguatamente formato, e allo stesso tempo di "defamilizzare" la chiesa locale, notoriamente condizionata dalle élite aristocratiche – si pensi al fenomeno dei patronati privati – che perpetuavano un'alleanza antica con gli ordini religiosi. Le massicce reintegrazioni siciliane, cui si è sopra fatto cenno, lo confermano, per non parlare delle proteste delle massime autorità della Compagnia di Gesù (preposito generale, assistente d'Italia e assistente di Spagna), che nel dicembre 1655 «ribadirono che, a parer loro, era preferibile chiudere i collegi piccoli piuttosto che renderli soggetti agli

ordinari» (p. 121). Punto delicatissimo quest'ultimo e fonte di frequenti conflitti, considerato che il decreto *Ut in parvis* concedeva ai vescovi una giurisdizione "ponte" sui conventi reintegrati in attesa della loro piena regolarizzazione (l'autosufficienza economica per 12 religiosi).

Anche le autorità centrali, come quelle del Regno di Napoli, mal sopportavano questo ampliamento delle facoltà giurisdizionali dell'episcopato e vi opposero un'arma utilizzata spesso per neutralizzare le ingerenze romane, ovvero il rispetto del *regio exequatur* da parte dei provvedimenti pontifici. D'altronde, come testimoniato da una moltitudine di casi, anche a livello locale le proteste per soppressioni e mancate reintegrazioni rivelano un blocco compatto di interessi (autorità cittadine, patriziati, ceti professionali, popolo) che solidarizzava con frati e monaci nella resistenza alle norme anti-conventuali. Episodi come quello verificatosi a Pienza, tra i tanti citati, non dovevano far altro che dimostrare alle autorità romane la "bontà" del progetto disciplinatore della chiesa regolare: la comunità cittadina aveva infatti perorato la causa della riapertura del convento francescano, già sotto il patronato dei Piccolomini, come soluzione da preferire all'applicazione dei suoi beni «per l'erezione di un seminario, di cui non si vedeva la concreta possibilità di una realizzazione e di cui non si sentiva la necessità. È da aggiungere, però, che alla notizia della mancata reintegrazione alcuni facinorosi reagirono con la violenza bruciando le insegne vescovili, lacerando l'effigie del pontefice, strappando l'editto pontificio e tentando di dare fuoco all'episcopio» (p. 105).

Ancora una volta l'esame di medio periodo, fino alla fine del '600, di questa dialettica tra episcopato, appoggiato dalla Congregazione sullo Stato dei regolari, e "resto del mondo" permette di verificare come il progetto di travaso di risorse dalla chiesa degli ordini religiosi a quella dei vescovi ne risultasse azzoppato. Le "applicazioni" dei beni dei conventi soppressi, spesso, o non furono mai attuate o furono solo parziali: a farne le spese (letteralmente), ancora una volta i seminaristi e di conseguenza la formazione dei futuri sacerdoti. Inevitabile, allora, il generarsi di un circolo vizioso, nel quale l'inadeguatezza "morale" e l'impreparazione "professionale" (teologica e liturgica) del clero secolare faceva ben presto rimpiangere i religiosi del buon tempo antico, che avevano cementato il loro legame con i fedeli con una cura pastorale fatta di un culto "certo" e di rassicuranti devozioni.

Insomma, alla vigilia del XVIII secolo la chiesa tridentina era ancora decisamente "in cammino", ma il suo paesaggio istituzionale aveva iniziato a cambiare irreversibilmente fisionomia: «Di certo, percorrendo la Penisola sarebbe stato ancora possibile imbattersi in piccoli conventi, in altri in cui non veniva osservata la disciplina, ma non si sarebbe più tornati alla densità degli insediamenti conventuali registrata nel 1649. È pur vero che il clero regolare aveva esaurito già nella prima metà del secolo quello slancio insediativo che aveva contrassegnato la vita di tutte le compagnie, ma le soppressioni decretate nel 1652, pur con tutte le successive reintegrazioni, avevano indubbiamente segnato un momento di svolta» (p. 141).

Fabrizio D'Avenia

Annamaria de Marini, *Emanuele Brignole e l'Albergo dei Poveri di Genova*, Stefano Termanini Editore, Genova, 2016, pp. 199

Nel vasto panorama degli studi sul "lungo secolo dei genovesi", e sulla Genova dell'età barocca, mancava un lavoro monografico su Emanuele Brignole (1617-1678), di cui presto si celebrerà il quarto centenario della nascita. La lacuna è stata egregiamente colmata da Annamaria de Marini, studiosa che ha già al proprio attivo, tra numerosi altri, alcuni importanti lavori sui rapporti tra architettura, istituzioni, e città nella prima età moderna (con i naturali strascichi contemporanei): *Il Palazzo dell'Università di Genova* (Giuffrè, 1999), e sulla stessa "creatura" di Emanuele Brignole, *L'Albergo dei Poveri apre le porte all'università* (Giuffrè, 2000). Il volume, riccamente illustrato, e prefato sia dal Cardinale Bagnasco, Arcivescovo di Genova, sia dal Presidente della Giunta Regionale Ligure, Giovanni Toti, si inserisce nel contesto storiografico del ricupero della Genova secentesca, e in quello, politico e pratico, del ricupero, ma in altro senso, dell'immenso edificio che ai posteri lasciò lo spirito di carità di Emanuele Brignole. Un percorso dunque che si sviluppa da metà Seicento per giungere, incompiuto, ai giorni nostri.

Brignole, di recente nobiltà, come i Balbi, del resto – oggetto dell'ultimo imponente lavoro di Edoardo Grendi, maestro di generazioni nell'Ateneo ligure – concepì un mirabile piano di accorpamento di istituzioni caritatevoli (e allora a Genova erano moltissime, distribuite disordinatamente sul territorio) in un unico complesso, grandioso, forse unico in tutta Europa, allora e in seguito, per dimensioni: allo stato attuale, quasi

esattamente come concepito dal Brignole a metà Seicento, qualcosa come 60.000 metri quadri coperti, ben sei ettari. Qualcosa di paragonabile, e anzi, ancor maggiore in dimensioni, è il Real Albergo dei Poveri napoletano, Palazzo Fuga, anch'esso incompiuto, anch'esso oggetto continuo di restauri e progetti, anch'esso davvero monumentale, con i suoi dieci ettari di superficie utile. Carlo III aveva ben presente il modello genovese, si sa.

Da un punto di vista eminentemente storiografico, il volume avrebbe potuto giovare di una prospettiva più ampia se avesse inserito il quadro della situazione genovese secentesca nel contesto precisamente delineato da Geoffrey Parker nel suo ormai classico – ancorché recente – *Global Crisis* (2013), anziché riferirsi esclusivamente a fonti di letteratura secondaria legate all'Italia e all'Europa; una letteratura peraltro dominata dall'autrice, che vede, tra l'altro, il costante riferimento ad Andrea Guerra e al volume collettivo per certi aspetti importantissimo del 1995, *Il trionfo della miseria: gli Alberghi dei Poveri di Genova, Palermo e Napoli* (Milano, 2005).

Dal nostro punto di vista, e in parziale disaccordo con Parker, vediamo nel Seicento certamente un'epoca di "crisi" – concetto peraltro assai generale e che induce a conclusioni altrettanto generalizzanti nella ricerca storica – ma anche un'epoca in cui il felice rapporto pubblico-privato, con il "privato" in questo caso che opera come stimolo e indirizzo per il "pubblico" stesso, offre una mirabile risposta alle crisi, belliche, epidemiche, pandemiche, climatiche, che il secolo, appunto, caratterizzarono. Al concetto di crisi si potrebbe egregiamente sostituire quello di stagnazione, una stagnazione che però consente ad una

potenza, legata a doppio filo con Genova, soprattutto, le Provincie Unite, di conquistare una posizione egemone nel contesto globale.

Emanuele Brignole, dunque, *un uomo in forma di palazzo*.

Scomparsi gli archivi privati, purtroppo, di questo straordinario nobile-mercante rimane solo il sogno, concretizzato, di creare un alloggio e un luogo di formazione, e di Pietà, per i miserabili della città di Genova, avvolta, nel Seicento, da nefaste nubi: invasioni reali o minacciate, bombardamenti, carestie, e la tremenda peste a metà degli anni Cinquanta. Una tradizione peraltro che ha da sempre interessato gli studiosi; e mi par d'uopo, qui, rammentare l'opera del compianto Flavio Baroncelli, con Giovanni Assereto, *Sulla povertà. Idee, leggi e progetti nell'Europa moderna* (Genova, 1983). Le ricerche poi dell'Assereto sono proseguite nella direzione dello studio del complesso rapporto carità-povertà, e l'autrice li tiene qui in debito conto. Brignole ha una vocazione, personale, alimentata dal rapporto profondo con una fede sentita nella sua forma attiva, nel suo esplicitarsi nell'opera di bene. Ha anche una tradizione, e dei sodali. Virginia Centurione Braccelli, morta nel 1651, colei che meglio incarna, e realizza, la missione di carità che fu divinata, e ampiamente in parte realizzata, da Santa Caterina Fieschi Adorno, tra fine Quattrocento e inizio Cinquecento. Siamo in un territorio – e la Compagnia del Divino Amore voluta da Caterina Fieschi lo testimonia – di pietà barocca, fusa in un'etica aristocratica molto peculiare.

D'altra parte, è mia ferma convinzione che in qualche modo, proprio al principiarsi del Cinquecento, l'opera letteraria di Caterina Fieschi,

la sua descrizione del Purgatorio, anticipi ampiamente, oltre un secolo prima della loro esplosione, i motivi barocchi che si ritrovano nell'animo di Emanuele Brignole (non negli scritti, ch  non scrisse nulla, a parte il notevolissimo testamento e le istruzioni per la sua creatura, l'Albergo). Ma se Emanuele non scrisse nulla, il cugino Anton Giulio Brignole Sale (1605-1662), che ne appoggi  l'impresa anche finanziariamente,   del Barocco epitome perfetta, e scrittore tutto da riscoprire per le sue arguzie, i suoi drammi in una lingua genovese purissima, la variet  degli argomenti trattati, e una vita avventurosa e tormentata.

Sul Brignole Sale e su quel che accadeva in quella Genova dove le ricchezze antiche combattevano vigorosamente contro la nuova povert , ancora utilissime le antiche pagine di Michele De Marinis, *Anton Giulio Brignole Sale e i suoi tempi* (Genova 1914), opera vastissima di una ricchezza documentaria, ed interpretativa, straordinaria. Ora, il volume qui recensito   davvero molto accurato nella ricostruzione della vita di un uomo e del suo figliolo prediletto, l'immenso edificio che domina su Genova dalla collina di Castelletto, tutto pronto a un riuo saggio, a una valorizzazione ponderata. Accurata la ricostruzione della fabbrica, della vita di tutti i giorni all'interno di un vero microcosmo, carcere, ospedale, ricovero, ospizio, scuola a un tempo, donde si guardava in prospettiva al mare mentre anziani svolgevano gomene per riutilizzare poi la canapa per calafatare le barche. Un luogo di reclusione con le proprie regole di condotta, le proprie uniformi ed i propri tribunali, in grado di comminare anche pene severissime. Un luogo per certi aspetti paradossale, quasi che la

propria nascita barocca lo condizioni poi nella sua secolare esistenza. Castelletto divenne un quartiere residenziale di alto livello a partire dalla fine dell'Ottocento, e nel bel mezzo di questo il colossale Albergo, eredit  secentesca tra le poche rimaste, testimoniava invece di una miseria mai veramente debellata.

Altro aspetto, poi, molto importante, che meriterebbe uno studio a s ,   quello legato alla catechesi. L'Albergo per esplicita volont  del Brignole fu anche casa di catecumeni, e vi ebbero luogo numerose conversioni. Una realt  cittadina ben presente nell'immaginario, sempre intesa o paventata come luogo di sofferenza finch  dal 2000 una parte, per ora esigua,   divenuta sede di dipartimenti universitari. Forse tra le "maestranze" avremmo incluso, personalmente, pi  gli operai che gli architetti (pp. 82ss); ed   probabile che molti di essi venissero da quella Lombardia dell'estremo Nord-Ovest come ci racconta in un libro recente e ottimo Francesco Parnisari (*Andare per il mondo" dalle terre lombarde*, Milano, 2015). Dal nostro punto di vista, se da un lato un libro come questo invita ad ampliare la nozione stessa di "carit  mediterranea", e soprattutto la questione della carit  privata nei suoi complessi rapporti con le magistrature preposte dal Pubblico (rapporti a volte assai tesi, sempre comunque contrastati), dall'altro dischiude a una delle tante facce della mente barocca. Edifici che nella loro immensa "ricchezza" vogliono portare appunto i poveri in una reggia, la povert  nello splendore, quasi anticipando le promesse cristologiche, la povert  "in spirito" e non solo in spirito, che consente, secondo Matteo, di "possedere il regno dei Cieli". La povert  stessa   splendore.

L'antica eco del misticismo di Caterina Fieschi, solenne e sommerso allo stesso tempo, aleggia ancora in questi immensi corridoi, in queste aule gigantesche. Ed Emanuele Brignole stesso cerca di assimilarsi in vita ai miserabili, rinuncia almeno parzialmente ai fasti della mondanità e della ricchezza, si ammala e negli ultimi anni di vita diviene oggetto di una disputa clinica notevolissima, tra Piacenza, dove s'era ritirato, e Genova. Già oggetto di un curioso volume, *Stanislao Ommati da Borgo San Donnino e il Signor Ipocondriaco* (Parma, 2014) di Paolo Moruzzi, cardiologo e storico erudito, della vicenda si dà ampio resoconto qui. Mentre la stessa carità pubblica, in regime di repubbliche oligarchiche, diviene oggetto di "concorrenza", ci si mette in competizione, esplicitamente, con Venezia, come è ovvio – dove il Brignole peraltro gestiva lucrosi affari nel settore del vetro – ma anche con Lione, e con Parigi.

L'insistere sulla dimensione mediterranea, che conosce assai bene, ha impedito all'autrice di spingersi al Nord – e anche il Nord ancorché ormai eretico avrebbe potuto fungere da modello: il Nord di Lubeca, ad esempio, dove un luogo simile all'Albergo dei Poveri venne fondato nel lontano 1227, l'Ospedale del Santo Spirito, ed ancora funziona, eccome! Ma l'autrice mostra bene come le vicende dell'immenso complesso della collina di Carbonara – ora Corso Carbonara, luogo di fioritura del mirabile residenziale ottocentesco – seguano quelle della città, con momenti di crisi e di crescita, di contrazione ed espansione.

Emanuele Brignole mostra a tratti i caratteri di un mercante che potrebbe essere quasi luterano, ed è invece pienamente cattolico, di un

cattolicesimo sofferto, ammantato di nero, il colore degli abiti della nobiltà cittadina. Eppure verrà perfino accusato da un biglietto di calice di aver profuso troppo ricchezza nel palazzo e negli arredi, e molto meno nell'assistere i poveri. Il contenitore diviene più prezioso del contenuto, per dirla così, un poco brutalmente, trattandosi di esseri umani. La pietà, la devozione genovese echeggia in troppi punti il rigorismo luterano, l'opera d'arte viene commissionata, ma è chiusa in saloni impenetrabili, la mitica quadreria dei Cattaneo Adorno ancora lo testimonia, e la nobiltà nuova – i Balbi, i Durazzo, i Brignole – pare rivaleggiare con quella antica anche in forme di asceti e di rigorismo barocche sì, ma anche molto settentrionali. Questa dialettica tra povertà e ricchezza consuma Emanuele, come aveva consumato, letteralmente, nelle carni, Caterina Fieschi Adorno. Virginia Centurione Bracelli mantenne fino all'ultimo, almeno, una grande vitalità, afflitta piuttosto dai fallimenti commerciali in famiglia.

Leggere questo libro è come percorrere attraverso il suo edificio più monumentale poi superato solo in età ottocentesca dal cimitero di Staglieno, il che dice molto – la storia genovese fino ad oggi. Per questo, sotto molti rispetti, è adatto a un pubblico di storici, ma anche di appassionati, di curiosi, poiché l'Albergo dei Poveri è stato per secoli al contempo luogo impenetrabile, e luogo che razionalmente non si voleva penetrare, accontentandosi di contemplare la facciata imponente, e per dir così terrificante, priva di un ingresso monumentale, e allo stesso tempo in grado di alludere, per troppi rispetti, alle dimore patrizie del centro cittadino, ove però dimoravano i ricchi. Le dimensioni fini e contur-

banti della mente barocca appaiono tuttora ben lungi dall'esser state interamente indagate.

Paolo L. Bernardini

Emanuele Rapisarda, *Vincenzo Tedeschi Paternò Castello (1786-1858). Un cieco nella Sicilia della prima metà del XIX secolo*, prefazione di Paolo Militello, postfazione di Maurice Aymard, Bonanno Editore, Acireale - Roma, 2016, pp. 112

Il primo e più significativo merito del libro appartiene all'ambito metodologico e si concretizza, come nella *Prefazione* evidenzia Paolo Militello, nella competenza con la quale l'autore riesce a oltrepassare la dimensione anedddotico-biografica per giungere a collegare in modo coerente la figura del protagonista, comunque atipica, al contesto sociale e culturale in cui fu attivo. Vincenzo Tedeschi Paternò Castello, vissuto a Catania dal 1786 al 1858, fu un rappresentante del patriziato catanese, anche se appartenente a un ramo cadetto. Pur essendo minorato della vista, fu studioso di cultura enciclopedica, con una spiccata predilezione per le discipline scientifiche, docente di metafisica e logica presso l'Università degli Studi di Catania e partecipe della vita politico-amministrativa della sua città. Il libro si contraddistingue anche per altri due meriti. Da un lato colma una lacuna della ricerca storica sul tema della cecità, alla quale pochi studiosi italiani rivolgono l'attenzione, a differenza di quanto avviene nel mondo francese e anglosassone. Dall'altro si colloca a pieno titolo all'interno della tradizione di studi sulla storia della Sicilia che, richiamandosi alla

lezione di maestri come Giuseppe Giarrizzo, rappresenta l'isola non all'insegna della separatezza ma come realtà aperta alla dimensione europea e mediterranea.

Il primo capitolo, ricostruendo nel complesso la vicenda biografica di Vincenzo Tedeschi, si sofferma innanzitutto sulla sua formazione e sulle difficoltà che la malattia agli occhi frappose alla sua grande curiosità intellettuale, che si rivolgeva verso le diverse branche del sapere. L'apprendimento si verificò nella più tradizionale delle forme in una famiglia aristocratica, grazie all'opera di un precettore, il sacerdote Giovanni Russo, ricordato significativamente come il «Caligola dei pedagoghi». Ma un ruolo lo ebbero anche i fratelli, i rispettivi precettori e successivamente anche la moglie, Rosalia Amato Barcellona, che, a beneficio del marito, si dedicò a «imparare e leggere la lingua dei calcoli». Quali i contenuti di questo apprendimento? Sicuramente vi ebbero largo spazio le letterature antiche e moderne, il diritto, la filosofia, persino le lingue straniere. Ma il nucleo forte ne furono le discipline scientifiche, matematica *in primis*, e poi anatomia, fisiologia, chimica e fisica.

Certamente tra le modalità di apprendimento dell'ipovedente Tedeschi – perché a essere precisi di tale si tratta e non di cieco *tout court* – non appare testimoniato il ricorso alle nuove metodologie che si andavano sviluppando allora in Europa, anche se doverosamente l'autore delinea le tappe essenziali di tali sviluppi, a partire dalla Francia dei lumi, dalla quale prese l'abbrivio la sperimentazione che avrebbe portato Braille a perfezionare l'alfabeto di lettura e scrittura dei ciechi.

Il secondo capitolo si incentra sulla figura del docente e dell'intellettuale. In primo luogo viene ricostruita, con abbondanza di riferimenti ai documenti inediti conservati presso l'Archivio storico dell'Università di Catania, il travagliato iter processuale che portò Vincenzo Tedeschi a salire alla cattedra di metafisica nel 1817, dopo essersi classificato invano primo al concorso di fisica sperimentale nel 1814, con un'ironia della sorte che appare più stridente ai nostri tempi, quando predomina una concezione fortemente specialistica, forse anche troppo, del sapere. Nel concorso di fisica sperimentale l'elaborato prodotto dal Tedeschi sulla tesi sottoposta ai candidati, relativa alle proprietà del calore e ai suoi effetti sui corpi, era stato considerato il migliore, seguito come secondo da quello di Agatino Longo, che poi avrebbe ottenuto la cattedra. Al riconoscimento del diritto alla cattedra di Tedeschi la commissione esaminatrice, che pure ne aveva apprezzato lo scritto, oppose il fatto che l'handicap del candidato gli avrebbe impedito la conduzione delle dimostrazioni e degli esperimenti connessi allo statuto della disciplina. L'obiezione, peraltro vana, di Tedeschi si rifece all'esempio del matematico inglese Nicholas Saunderson (1682-1739), che, pur essendo parimenti minorato della vista, aveva potuto insegnare ottica e matematica a Cambridge. Il conseguimento della cattedra di metafisica, poi divenuta di logica e metafisica, non fermò la determinazione di Tedeschi a conseguire la possibilità di esercitare il magistero nel campo per il quale si sentiva più vocato, e, nel 1824, per essere considerato idoneo al concorso di fisica generale, effettuò un esperimento scientifico pre-

liminare, il cui risultato la commissione esaminatrice considerò non del tutto riuscito a causa della cecità. Fu questa una sconfitta definitiva per Tedeschi, forse la più dolorosa che per via della sua menomazione gli venne inflitta. Continuò quindi fino alla pensione ad insegnare logica e metafisica, anche se, nel corso degli anni, seppur saltuariamente in mancanza dei titolari, tenne lezioni di fisica, matematica e chimica.

Contro la preclusione di cui era stato vittima, Vincenzo Tedeschi si batté anche con i suoi scritti, in particolare con due *Memorie*, pubblicate la prima nel 1815, la seconda nel 1824, in nome di una concezione che si può considerare moderna dell'handicap inteso come diversa abilità. Egli infatti proclamava: «La cecità è senza dubbio una di quelle infermità che, lungi d'impedire e ritardare lo sviluppo e l'esercizio delle mentali facoltà, la prontezza ne accrescono, la libertà e l'estensione».

Tra i numerosi scritti di Tedeschi – in appendice se ne ritrova l'elenco – ricorrono tematiche linguistiche e filosofiche. A carattere filosofico è la sua opera principale, gli *Elementi di filosofia* (2 voll., 1832-1833), che si ispirava, seppur all'insegna dell'ecllettismo, soprattutto al criticismo kantiano. Altri contributi del nostro riguardano il tema dell'istruzione, che fu molto dibattuto nella Sicilia della prima metà dell'Ottocento, a partire dalle iniziative per la riforma dell'istruzione intraprese dal Parlamento siciliano tra il 1812 e il 1815. È proprio a una delle iniziative di questo Parlamento che si collega la prima delle opere pedagogiche di Tedeschi, intitolata *Progetto di legge sull'educazione e l'istruzione pubblica della gioventù siciliana* (1815). In essa Tedeschi, partendo dal prin-

cipio quintiliano di condanna dell'istruzione impartita dal precettore privato in nome della sua funzione sociale e ricollegandosi al concetto illuministico della propagazione dei lumi e dell'uguaglianza degli uomini, proclamava, tra l'altro, l'obbligatorietà dell'istruzione pubblica, requisito imprescindibile della cittadinanza, e la sua estensione alle donne, dell'«energia, del vigore e dell'elasticità» delle quali la società è assurdo che rimanga privata. Partecipando all'attività della Società economica di Catania, Tedeschi condivideva la convinzione che la cultura favorisse il progresso dell'industria, sostituendo «una pratica illuminata» al «cieco empirismo» e si pose anche il problema dell'«istruzione delle classi produttrici», in un'ottica che, risentendo dell'eco di Saint Simon, consentisse di rimuovere gli ostacoli alla loro scolarizzazione. Per cui egli propose di ridurre lo spazio eccessivo concesso a retorica, grammatica e latino a vantaggio della matematica e delle scienze naturali, di esentare dalle spese scolastiche le famiglie non abbienti, e di introdurre *ante litteram* l'alternanza scuola-lavoro.

Vincenzo Tedeschi intervenne anche sull'organizzazione delle istituzioni scolastiche, promovendo una diffusione dei licei, cioè dell'istruzione secondaria, e polemizzando contro l'eccessivo numero delle università in Sicilia. La proposta di Tedeschi si spiega in nome di un rifiuto della dispersione delle risorse destinate all'istruzione superiore perché essa potesse essere più efficace grazie alla dotazione di laboratori, biblioteche, corsi sperimentali di più alto livello. E non fu certo motivata da carità del patrio loco, anche se venne avanzata in un contesto siciliano nel quale, tra il 1806

e il 1838, si passò dal precedente monopolio degli studi universitari a vantaggio dell'Ateneo catanese (*Siculorum Gymnasium*) alla fondazione dell'Università di Palermo e alla rifondazione di quella di Messina.

Il policentrismo universitario che si realizzò in Sicilia in quei decenni fu caratterizzato dall'attuazione di un più attento controllo statale, che si tradusse anche in riforme all'insegna dell'accentramento e dell'uniformità. L'accentramento venne attuato sottoponendo gli atenei alla supervisione sia della Commissione di Pubblica Istruzione, creata nel 1817 con sede a Palermo, sia degli intendenti delle rispettive province. L'uniformità fu perseguita in forza dei *Regolamenti per le tre Università di Sicilia*, emanati nel 1840. In questo contesto di riforme dell'organizzazione universitaria Vincenzo Tedeschi si era fatto promotore di una battaglia contro l'inveterata sperequazione per cui i professori delle cattedre più tradizionalmente prestigiose di giurisprudenza e medicina ricevevano un 'soldo' più che doppio rispetto agli altri docenti. Si trattò di una protesta nella quale Tedeschi riuscì a coinvolgere altri docenti dell'Università di Catania e che probabilmente dovette dare il suo apporto nella direzione di una perequazione, se proprio nei *Regolamenti per le tre università di Sicilia*, a proposito delle retribuzioni dei professori, si stabilì che progressivamente si sarebbero dovute livellare.

Il terzo capitolo tratta dell'«impegno politico-amministrativo» che Vincenzo Tedeschi, coerentemente con quanto prevedeva la sua appartenenza all'*élite* cittadina, espletò. Lo ritroviamo quindi decurione nel civico consesso e, soprattutto, attivo nella difesa degli interessi della città

di Catania nell'annosa questione del porto, che fu dibattuta con particolare intensità dalla fine del Settecento sin oltre la metà del secolo successivo. Sulla questione egli intervenne ripetutamente, con una corretta impostazione della stessa in termini di incontro fra commercio esterno e sviluppo delle attività artigianali e manifatturiere, che rendeva evidente la maggiore convenienza dell'edificazione del porto a Catania contro le aspettative della vicina Acireale.

Erano quelli gli anni del Risorgimento, ai connotati assunti dal quale, in Sicilia e, in particolare a Catania, Emanuele Rapisarda riserva un'analisi lineare ed efficace, sulla scorta, anche in questo caso, dei risultati più aggiornati della ricerca. Egli segue il dipanarsi dei rapporti di forza all'interno del ceto dirigente catanese, concentrando la sua attenzione su alcuni snodi cruciali, a partire dagli anni 'costituzionali' quando il democraticismo etneo, guidato da Vincenzo Gagliani, diffuse il mito della città rivoluzionaria, anche se poi, con la riforma amministrativa del 1817, esso vide nella monarchia una forza modernizzatrice e proprio con Gagliani collaborò alla sua attuazione a livello locale. Gli stessi democratici catanesi, al tempo della rivoluzione del 1820/21, furono decisivi nell'indirizzare Catania verso la scelta dell'unione con Napoli contro il separatismo visto come strumento di conservazione del potere aristocratico. Dopo la rottura definitiva con la monarchia borbonica, la cui politica repressiva allontanò coloro che erano stati coinvolti nei moti ed escluse dalla gestione del potere i ceti medi, i democratici catanesi passarono al secessionismo da Napoli. Si venne così a creare, nel-

l'opposizione antiborbonica catanese, una spaccatura tra liberalismo regionista, disposto ad accettare l'idea monarchica, e democraticismo regionista, rivolto verso la repubblica. Fu uno scontro che avrebbe percorso Catania per tutto il tempo della rivoluzione del 1848/49 e poi sarebbe continuato anche dopo l'unità, quando però la coinvolgente presenza di Garibaldi contribuì a rendere duraturo il tratto democratico del profilo politico di Catania.

Nel processo risorgimentale studenti e docenti degli atenei ebbero un ruolo di rilievo in tutta Italia e anche a Catania, dove, sempre nel 1848, il Comitato rivoluzionario fu composto da numerosi professori universitari e presieduto dal docente di diritto romano Francesco Marletta. Fu questa della rivoluzione del 1848 una vicenda nella quale il professore Vincenzo Tedeschi fu suo malgrado coinvolto più come vittima che come attore, in particolare nella sua fase conclusiva, quando, per l'esattezza nell'aprile del 1849, le truppe borboniche procedettero alla riconquista di Catania. In quel frangente la famiglia del nostro fu vittima di una delle stragi più efferate commesse appunto delle truppe di Ferdinando II, che massacrarono, tra gli altri, la moglie e due figli di Vincenzo Tedeschi, che sopravvisse all'eccidio. Si tratta di un evento grazie al quale Tedeschi è entrato nell'iconografia del Risorgimento catanese, come testimonia la tragica rappresentazione che ne fece il pittore Giuseppe Sciuti negli anni immediatamente postunitari.

Chiude il libro la *Postfazione* di Maurice Aymard, che, nel ribadire il rilievo della figura di Vincenzo Tedeschi e l'efficacia del ritratto sviluppato dall'autore in rapporto al

contesto storico, delinea, intorno a tre nuclei problematici della sua personalità e del suo ruolo sociale, nuove piste di ricerca potenzialmente feconde di risultati, da esplorare con ulteriori studi: l'aristocratico che tende a dare nuova legittimità sociale ai privilegi del sangue con la funzione istituzionale di docente universitario; l'ipovedente che entra in rapporto con la cultura secondo modalità precedenti all'innovazione settecentesca della lettura silenziosa e in continuità con la larga diffusione ancora in età moderna della ricezione e dell'apprendimento dei testi tramite lettura, spiegazione e commento di altri; il riformatore illuminato che assegna un ruolo centrale, nello sviluppo della società, all'istruzione. Un libro di qualità, conclude Aymard, che apre nuove e interessanti piste di ricerca.

Giuseppe Baldacci

Luigi Mascilli Migliorini, *500 giorni. Napoleone dall'Elba a Sant'Elena*, Laterza, Roma-Bari, 2016, pp. 265

Questo studio corona i molti saggi che Luigi Mascilli Migliorini ha dedicato a Napoleone, contribuendo all'incessante letteratura consacrata all'"uomo fatale". Risale, tra l'altro, a qualche anno fa la bella biografia del generale corso consegnata dallo stesso autore alla Salerno Editore.

In questo nuovo lavoro, a differenza che in quel libro, delle vicende biografiche di Napoleone si circoscrive un arco di tempo relativamente breve, con una periodizzazione non canonica: una dilatazione dei Cento Giorni, che diventano qui Cinquecento, dall'aprile 1814 all'agosto 1815, dal ritiro solitario

del generale sconfitto nelle stanze di Fontainebleau, prima della partenza per l'Elba, al viaggio in vascello che lo avrebbe definitivamente confinato nell'isola di Sant'Elena. «I Cento Giorni non cominciano nella rada di Portoferraio – scrive Mascilli Migliorini – Cominciano quasi un anno prima a Fontainebleau, non nella *Cour du cheval blanc* dove Napoleone il 20 aprile 1814 dà il suo addio agli ultimi *grogards* della Vecchia Guardia, ma la notte del 12 nella stanza del palazzo, dove egli tenta di togliersi la vita» (p. 8).

A segnare i termini *a quo* e *ad quem* sono due supposti tentativi di suicidio, di cui non ci sarà mai la certezza, ma di cui compaiono allusioni nei ricordi dettati a Sant'Elena. Lo storico evoca, in tal senso, il confronto con figure di grandi personaggi dell'antichità, fra cui anche memorabili suicidi (Mitridate, Catone); sono personaggi, tuttavia, che, per quanto avessero aleggiato tra le letture di Napoleone, sfuggono all'identificazione con il profilo dell'eroe corso. Fin dalle prime pagine del libro compare, infatti, un Napoleone che aveva ormai «smessi i panni della tragedia» recitando, piuttosto, la parte in una «commedia» (p. 18). Spogliatosi, cioè, di quegli abiti prometeici che aveva vestito sui campi di battaglia di mezza Europa, l'uomo ritratto dallo storico è una figura dal «cuore borghese».

Non è, però, il personaggio verisimile che molte opere letterarie, e persino produzioni cinematografiche (non ultimo il bel film *The Emperor's New Clothes* diretto nel 2001 dal regista Alan Taylor), ci hanno proposto; è una figura storica, solidamente costruita su un'ampia base bibliografica, di cui

si vuole indagare la dimensione privata e la complessità psicologica. Nelle pagine del libro si è in presenza, dunque, di un personaggio che ha bisogno di ritrovare non solo la conferma di un nucleo di alleati politici ancora fedeli, ma, forse soprattutto, gli affetti domestici: l'affetto della madre Letizia, che lo raggiunse prontamente all'Elba, quello della sorella preferita, Paolina, che pure non ebbe piccola parte sul teatro elbano, e infine quello dell'affascinante amante, Maria Walewska, che Napoleone ricevette sull'isola toscana con il figlio mentre la moglie Maria Luisa (cui pure Napoleone continuò a scrivere tenere lettere) era ormai a Vienna, assorbita dalle manovre diplomatiche di Metternich.

500 giorni è costruito su una fitta memorialistica e su molte testimonianze letterarie. Napoleone fu, d'altro canto, una figura che lasciò il segno nella letteratura e nella storiografia con una tempestività straordinaria. Persino un uomo di lettere da lui molto lontano come il giovane Leopardi – scopro sfogliando l'edizione delle *Lettere* del recanatese – chiedeva dalle stanze del suo palazzo, già nel 1817, all'amico ed editore Antonio Fortunato Stella di poter ricevere «il testo inglese dell'opera di Warden sopra Bonaparte a S. Elena, ... al più presto possibile per la posta». La stessa cosa, lo stesso anno, a Giuseppe Maria Silvestrini, ma nella traduzione «rarisima in Italia» e «non vendibile né anche a Milano». Ed era ancora Leopardi, nel dicembre 1817, a informare l'amico Niccolò Capurro: «è qui un mio conoscente il quale si trova avere in pronto in un pulito ms. la traduzione delle Lettere sopra la condotta di Bonaparte a Sant'Elena del chirurgo Warden, fatta sopra

l'originale inglese della 5ta edizione di Londra 1816: e sapendo che io ho qualche corrispondenza coi principali esercenti l'arte libraria in Italia, mi ha pregato di proporne io medesimo la stampa a qualcuno». (G. Leopardi, *Lettere*, a cura di Rolando Damiani, nei "Meridiani" Mondadori, 2006, ried. 2015, lettere 37, 51, 61). Il mondo si interrogava, si può dire in tempo reale, su come potesse essere l'umore e il trascorrere della vita quotidiana per l'ex imperatore dei francesi costretto a vivere lontano da Parigi, estromesso dai palazzi del potere e dalla guida delle sue armate.

In *500 giorni* il lettore trova una paziente e narrativamente avvincente ricostruzione storica alla ricerca di spie psicologiche che possono aver guidato le ultime azioni di Napoleone. Il volume si apre con l'immagine di un libro e si chiude con il riferimento alle biblioteche che avevano accompagnato l'imperatore decaduto dapprima nel suo esilio elbano, poi a Sant'Elena. Napoleone portò con sé sull'isola mediterranea 168 opere per un totale di ben 695 volumi, attingendoli alla *Grande Bibliothèque* di Fontainebleau, ci spiega Mascilli Migliorini (p. 17). A Sant'Elena, dove in teoria di tempo per la lettura ce ne sarebbe stato di più, ma dove, per la fretta imposta dal precipitare degli eventi, Napoleone era giunto a sua insaputa, i volumi furono in numero più ridotto e di altro genere: racconti di viaggio, non più i grandi classici della tradizione letteraria (perché, come ci ricorda l'autore, da adolescente Napoleone «sognava la gloria letteraria e divorava libri su libri, ... si sperimentava in brevi racconti e perfino in un romanzo», p. 207).

La lettura napoleonica che segna l'incipit del libro è, significativa-

mente, *The history of the reign of the Emperor Charles V. With a view of the progress of society in Europe, from the subversion of the Roman Empire, to the beginning of the sixteenth century* (1769) di William Robertson, opera che aveva riscosso grande successo nella cultura *philosophique* dei decenni precedenti; quel testo era rimasto aperto sul tavolo dello studio della Villa dei Mulini quando nel 1815 Napoleone lasciò la sua «reggia in sedicesimo» all'Elba per tentare l'ultima e la più leggendaria delle sue avventure politiche, illudendosi di poter riconquistare il potere nei Cento giorni. Era una prova tangibile della consuetudine di Napoleone con i temi storici e, insieme, della sfida che il generale corso stava lanciando all'Europa creando panico, nuovi entusiasmi, ma anche dubbi ed esitazioni, che si insinuarono in ogni sua azione di quel 1815.

Napoleone non era più il giovane ed eroico ufficiale forgiato dalla Rivoluzione, ma l'uomo maturo che cedeva ormai anche alla fatica e al dolore. La ricerca di questa dimensione intimistica trova maggior spazio nel primo e nell'ultimo dei sei capitoli del libro, dedicati rispettivamente al periodo elbano (un regno «in miniatura», di cui poco si sa e molto è stato trascurato soprattutto da parte degli storici francesi) e al viaggio verso l'isola di Sant'Elena, il calvario consegnato al moderno Prometeo.

Nei quattro capitoli centrali del libro lo storico è attento a restituire, in particolare, il clima politico in cui Napoleone trascorse gli ultimi anni di vita: un clima ricco d'increspature, contraddizioni, sfumature. La «commedia» si snoda toccando alcuni momenti degni di una «moderna Odissea», in un tessuto narrativo ricco di fascino storiografico. È questo un elemento fin da subito evi-

dente al lettore: la volontà dello storico di riscoprire l'efficacia e il piacere della narrazione. Le pagine che ripercorrono, in modo non scontato né apologetico, i più famosi Cento giorni dei cinquecento cui il libro è dedicato compongono i seguenti capitoli: *Il "volo dell'aquila"* (pp. 41-74), *A Parigi* (pp. 75-108), *Campo di Maggio* (pp. 109-140), *Waterloo* (pp. 141-184).

Nel secondo capitolo il «breviario legittimista» dialoga con le informazioni attinte alla memorialistica napoleonica. «I racconti che descrivono come si andava diffondendo la notizia dello sbarco di Napoleone e delle misure prese per contrastarlo offrono lo stesso copione», scrive Mascilli Migliorini (p. 50). Da Grasse, dove apprendiamo che alcune donne svennero nel riconoscerlo, alla nuova traversata delle Alpi, un percorso già noto al generale francese, di cui si rivivevano nel 1815 esaltazioni e paure, fino al Delfinato, alle giornate campali di Grenoble e infine all'arrivo a Parigi: lo storico rilegge i Cento giorni chiedendosi se si sia trattato davvero di un colpo di stato. Certamente erano stati i militari ad aver rivestito un ruolo centrale, e tuttavia, come Mascilli Migliorini osserva, tra le fila dell'esercito francese differenti erano state le reazioni fra ufficiali e ufficiali e fra soldati e soldati. Alla lunga, furono soprattutto questi ultimi a garantire il sostegno a Napoleone. Il «male oscuro» dell'armata napoleonica all'inizio della campagna del 1815 era rappresentato da un vizio interno: i soldati erano più napoleonisti degli ufficiali, divisi spesso da fattori d'età, da scarti generazionali fra chi aveva conosciuto lo *choc* del passaggio dall'antico regime alla Rivoluzione e chi invece aveva avuto come primo orizzonte l'Impero.

Il terzo capitolo, in cui si descrive l'entrata a Parigi e il reinsediamento

alle Tuilleries, ha i toni di un Brumaio rovesciato. L'ingresso napoleonico non era stato, questa volta, un trionfo, ma la manifestazione di fragilità ed esitazione. La scelta degli uomini posti a far quadrato intorno a Napoleone metteva insieme, in quei giorni del 1815, «i moderni liberali e gli antichi repubblicani», in un cammino «assai stretto» che avrebbe dovuto non solo difendere le conquiste rivoluzionarie, ma garantire nuove libertà (p. 101).

Ed è nel quarto capitolo, *Campo di Maggio*, il capitolo più politico-istituzionale del libro, che lo storico analizza l'*impasse* costituzionale legato alla formulazione dell'*Atto addizionale*: «la Costituzione non Costituzione» che dovette «gran parte dei suoi difetti all'essere stata preparata troppo in fretta» (p. 109). Questo testo costituzionale incompiuto, frutto dell'incontro di Constant con Napoleone e i suoi più fieri sostenitori, finì per essere un'occasione perduta. Perduta anche storiograficamente. «In queste condizioni le elezioni legislative del 14 maggio non possono che risolversi in uno scacco gravido di effetti immediati e, soprattutto, di conseguenze che determinano, dopo Waterloo, la disfatta finale dell'Impero dei Cento Giorni» (p. 126). In quei giorni la Camera dei rappresentanti si trovò, infatti, a rivestire il ruolo di arbitro del destino personale e dinastico di Napoleone. Eppure gli storici, attratti dall'esito clamoroso di Waterloo, dalla sorte implacabile della caduta dell'Imperatore, hanno in genere sfiorato un tema che invece Mascilli Migliorini individua come di estremo interesse: il rapporto fra Napoleone e i suoi più o meno fidati sostenitori. Figure come Joseph Fouché (l'ex giacobino sopravvissuto alla caduta di Robespierre che si era trasformato, grazie al colpo di Stato di

Brumaio, in formidabile organizzatore dei servizi di polizia al seguito di Bonaparte, ma che era stato allontanato sotto l'Impero di Napoleone a causa dell'eccessiva rete di potere che era riuscito a costruirsi) attendevano, in realtà, il momento giusto per una propria personale rivincita, creando i presupposti per il fallimento definitivo del grande condottiero.

La vera sfida che attendeva Napoleone nel maggio 1815 (il mese in cui, come ci ricorda puntualmente la cronologia a corredo del volume, Murat fu sconfitto dagli austriaci a Tolentino e i monarchici annunciavano sollevazioni popolari nelle regioni francesi tradizionalmente realiste) era quella costituzionale. Non solo non era risolto il problema della guerra europea, ma restava drammaticamente incerta la questione del consenso. «Si tornò, così, nelle ultime settimane di maggio, a parlare di una guerra civile, sperata o temuta, e della cui forza, tuttavia, non solo liberali attenti come Sismondi, ma anche borbonici non inclini alle illusioni, parlarono in quei giorni tutt'al più come di una "effervescenza"» (p. 130). La storia si ripiegava su se stessa, tornando alle incertezze di circa quindici anni prima, quasi che le vittorie militari fossero state spazzate via d'un colpo e il carisma dell'Imperatore azzerato. La cerimonia di Campo di Maggio, in cui Napoleone giurò fedeltà alla nuova effimera Costituzione partorita dai Cento Giorni, con un cerimoniale dai toni carolingi ormai fuori anche dai parametri estetici delle moderne nazioni europee, non fece altro che «confondere le certezze politiche» di chi vi assistette: «un effetto mancato, un insuccesso, insomma, come devono ammettere anche le descrizioni più condiscendenti» (p. 136).

E finalmente Waterloo, a cui Mascilli Migliorini dedica il quinto capitolo del libro spendendo non poche pagine alla descrizione dell'attesa della battaglia, alla tensione psicologica dei giorni immediatamente precedenti allo scontro, quando l'orologio della storia parve far girare le lancette all'indietro. Il 18 giugno 1815 diventò «uno dei più straordinari depositi di memoria dell'Ottocento europeo» e, per la storia nazionale francese, il simbolo della *défaite glorieuse*: una battaglia già vinta, ma che risultò infine persa, secondo alcuni per colpa del destino, secondo Mascilli Migliorini a causa di una serie precisa di «errori, indecisioni, paure fin quasi alla viltà e audacie fin quasi alla sconsideratezza» (p. 174). Scritta e riscritta innumerevoli volte, a partire dai ricordi di Napoleone raccolti nel *Memoriale di Sant'Elena*, per giungere a testi assai più recenti e a portata di mano per il pubblico italiano (abbastanza recente e citato anche da Mascilli Migliorini è il volume di Alessandro Barbero uscito nel 2003, dallo stesso editore Laterza, dal titolo *La battaglia. Storia di Waterloo*), la storia di quella giornata campale viene qui descritta come l'ultimo cambio di scena dei Cinquecento giorni, il punto di svolta tra la fine pubblica del personaggio storico e l'inizio del suo mito.

Quel mito iniziò quando Napoleone cessò di essere chiamato così e tornò a essere Napoleone Bonaparte. Svanita la possibilità di imbarcarsi per l'America («dove il passato non esiste, e dove non esistono nomi né per ricordarlo né per dimenticarlo», p. 198), a bordo del vascello inglese *Bellerofonte* il sovrano decaduto apprese la decisione che il governo britannico gli aveva tenuta nascosta fino all'ultimo: la scelta di deportarlo in pieno oceano Atlantico.

Il 7 agosto egli saliva, così, sul *Northumberland* facendo vela verso Sant'Elena, dove sarebbe giunto il 15 agosto 1815. Calava in questo modo il sipario sulla vicenda napoleonica documentata dalla storia e si apriva l'ultima fase dell'esistenza di Bonaparte, che Manzoni avrebbe ritratto, componendo quasi di getto la nota ode del *Cinque Maggio*, come destinatario e testimone della misericordia divina. Diverso lo spirito con cui Mascilli Migliorini chiude l'ultimo capitolo del libro: suggerendoci di pensare all'eroe corso in modo molto laico e molto umano, citando un episodio inserito nel racconto sui Cento Giorni dall'ex segretario di Napoleone Fleury de Chaboulon. In quell'episodio si raccontava di un antico romano che aveva rinunciato a darsi la morte dopo una catastrofe, mostrando di saper compiere un atto ancor più coraggioso: resistere alla dura sorte vivendo. L'atto eroico del Bonaparte sopravvissuto ai ricordi dei giorni più gloriosi può essere stato qualcosa di simile.

Paola Bianchi

Angela Bianchini, *Incontri*, Studium, Roma, 2016, pp. 153

Mirabile vicenda umana e intellettuale, quella di Angela Bianchini, originaria di una famiglia ebrea di Roma, classe 1921, scrittrice in proprio e ispanista di vaglia, nonché collaboratrice de "La Stampa", e attivissima presso l'IILA, il benemerito Istituto Italo Latino Americano che ha contribuito in maniera decisiva a rafforzare i rapporti, e non solo letterari, tra l'Italia e l'America latina. Di questa vicenda, che comprende lunghi soggiorni durante la guerra negli USA, alla Johns Hopkins e al Middlebury College – tuttora uno dei luo-

ghi migliori al mondo per apprendere le lingue straniere, grazie a metodologie all'avanguardia da decenni – dà parziale testimonianza questo libro.

Si tratta di diciassette “incontri”, quasi stazioni della propria *Bildung* oltre che della propria vita, un “maestri e amici” o “maestri e compagni”, che inizia peraltro, simpatico vezzo letterario, con “incontri” che non potevano essere diretti, ma che in qualche modo hanno segnato la formazione della Bianchini: Claude-Henri Watelet, figura centrale nel Settecento artistico francese, che lasciò la sua felice impronta in Italia, in particolare a Roma, il grande teorico dei giardini, tra l'altro; e poi Mrs Trollope e Francis Marion Crawford, figure fondamentali nella letteratura ottocentesca, ma soprattutto nell'economia delle colonie inglesi e anglosassoni, in generale, che vanno popolandolo l'Italia prima e dopo l'unificazione, privilegiando il Mediterraneo e le sue incantevoli, e allora remote destinazioni. Il libro termina con un impressionistico, ma sì intuitivo mirabile, incontro con Borges.

Incontri è un volumetto piacevolissimo, ma, aldilà del contenuto autobiografico, ha il pregio di documentare, attraverso ricordi e riflessioni, attraverso uno sguardo acuto e partecipe, un secolo intero, il Novecento, con qualche felice incursione anche in questo. La prospettiva è quella della letteratura spagnola ma soprattutto latino-americana, con ritratti precisi e appassionanti, ad esempio, di Isabel Allende, di Pedro e Jaime Salinas, di Victoria Ocampo, quest'ultima mai incontrata di persona da Angela ma ben conosciuta per le opere e la vita. Un libro che narra di esilio, certamente, cominciando da quello della Bianchini negli USA per sfuggire alle leggi razziali, ma anche del modo di trasformare

l'esilio in esperienza di vita, avendo la fortuna di incontrare in America altri esiliati illustri, di altre generazioni, come i grandi Leo Spitzer, e Giorgio Levi della Vida, di cui sono presenti qui i rispettivi, bellissimi ritratti. L'istituzione ove la Bianchini studiò, il Middlebury College, nell'isolato Vermont, fondato nel 1800, divenne il rifugio elettivo per i più grandi poeti spagnoli, in fuga dalla dittatura franchista, che la Franchini ebbe modo di incontrare. Al ritorno in e l'Italia la scrittrice si stabilì a Roma. E alla Roma del “quartiere spagnolo”, che ospita altri esiliati, da una dittatura che, al contrario di altre, fu molto lunga e molto penosa, quella franchista, la Bianchini dedica, nel libro, grande attenzione; come del resto alla Firenze di Berenson, dei Tatti, altro luogo centrale per gli interessi della scrittrice.

Accademici, poeti, letterati, uomini di mondo, coppie e soprattutto donne si incontrano qui, messe a fuoco ed eternate nel *fil rouge* di una ricca esperienza individuale. Chissà che grazie a questo libro non si riscoprono scrittori e scrittrici che il tempo e le nuove tendenze letterarie hanno fatto un poco obliare, ad esempio la napoletana Clotilde Marghieri, collaboratrice come la Bianchini de “Il mondo” di Pannunzio. L'opera principale della Marghiera, *Amati enigmi*, del 1974, è per me tra le migliori meditazioni su vita e morte che la letteratura italiana del dopoguerra abbia prodotto. Senza contare tutti gli altri scritti della Marghieri, davvero degna di una complessiva riscoperta.

Incontri è scritto col garbo che probabilmente distingue Angela Bianchini anche come cifra della vita. E' una grande riflessione sull'esilio, sul destino mediterraneo della letteratura, sulle lingue romanze viste

attraverso i poeti spagnoli e ispano-americani. La lingua è controllata, piana, ma emergono ogni tanto, come gioielli inattesi, preziosismi che non la sovraccaricano (un “serqua” ad esempio, a pag. 128: “una serqua di governanti”). In qualche modo, testimonianza di una vita felice in un secolo affatto infelice, ed è testimonianza eccellente, tra l’altro, di una Roma come “caput mundi” letterario che non è più tale, perlomeno non nelle forme e con i personaggi evocati qui.

Paolo L. Bernardini

Franco Cazzola, *Contadini e agricoltura in Europa nella prima età moderna (1450-1650)*, Clueb, Bologna, 2014 (Heuresis. Scienze storiche, IX), pp. 376

Tra gli anni Sessanta e la fine degli anni Ottanta del Novecento, proprio quando le società del dopoguerra avviavano una radicale trasformazione sociale immettendo nelle città e nelle fabbriche una larghissima quota di contadini, la storia delle campagne in Italia, per contro, registrò un’attenzione e una qualità dell’analisi scientifica eccezionale, sotto molteplici ispirazioni ed anche sulla scia dell’interpretazione gramsciana del Risorgimento come rivoluzione mancata. Fu la stagione della nascita della «Rivista di Storia dell’Agricoltura», della pubblicazione della *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni, delle ricerche di Elio Conti sulle campagne fiorentine, della monumentale *thèse* di Pierre Toubert sull’incastellamento laziale, sulla quale si fondarono decenni di feconde ricerche storiche e archeologiche, e molti altri potrebbero essere i nomi citati, da Fumagalli a Cherubini, da Giorgetti a Mirri,

solo per fare alcuni esempi. In Europa, nel 1952 appare postuma la fondamentale opera di Bloch sui caratteri originali della storia rurale francese, e anche sulla sua scorta sia la *Storia agraria dell’Europa occidentale* di Slicher van Bath (1962) sia la *Storia agraria del Medioevo* di Grand e Delatouche (trad. it. 1968) costituirono non solo un caposaldo per le successive ricerche, ma anche uno sprone per la storia agraria dei paesi mediterranei, che in quelle opere, così come nell’altra magistrale sintesi, quella di Georges Duby sull’economia rurale e sulla vita nelle campagne dell’Occidente medievale, erano pressoché assenti.

Ora invece, ormai esaurita la categoria interpretativa della “fine dei contadini”, quando nuovi interrogativi si pongono sulle prospettive delle politiche agrarie a livello nazionale e sovranazionale e, più in generale, sul ruolo sociale dei contadini che resistono tanto al feroce *land grabbing* da parte di Stati e imprese transnazionali – e alle conseguenti nuove *enclosures* che ne derivano – quanto alla finanziarizzazione delle politiche internazionali di sviluppo agricolo, gli studi di storia agraria rischiano di essere considerati ormai un tema *démodé*, nonostante qualche notevole eccezione come, per la medievistica, l’attenzione dedicata alle comunità di villaggio o alle società contadine mediterranee tra tardoantico e alto medioevo da parte di Chris Wickham. Soffocati dagli inevitabili modelli econometrici, terre e uomini, rapporti sociali di produzione e funzionamento degli ecosistemi, sfuggono all’analisi storica.

Con molta ironia Cazzola, nella bella introduzione storiografica, riporta invece l’attenzione proprio sull’area mediterranea, ormai ben studiata e messa a confronto con il

nord e l'est Europa, e sui temi dei rapporti di produzione. Adoperando criticamente i concetti di «classe», «feudalesimo/feudalesimi», «servitù della gleba», di cui si sottolinea il fondamentale apporto dato dall'età moderna alla loro formazione, l'autore sorride alla possibile accusa di «peccato grave» che qualcuno potrebbe rivolgergli vedendo spuntare, tra le pagine, i *Grundrisse* di Marx. D'altro canto, non stupisce che più di una volta, in relazione alla società rurali dell'est Europa, lo storico bolognese citi Čajanov e la sua interpretazione dei rapporti interni alla famiglia contadina in termini di lavoro e consumo in modo irriducibile rispetto alla logica capitalistica (il che fa di Čajanov, appunto, il grande nome tutelare dei movimenti contadini dell'America e dell'Asia meridionali), nonché le gravi contraddizioni che innervano i processi di differenziazione sociale nell'ordinamento comunitario delle campagne europee e che sono all'origine delle numerose rivolte contadine tra tardo medioevo e prima età moderna.

Ancora, Cazzola opera un'efficace sintesi dei principali modelli interpretativi del rapporto tra popolazione, risorse e tecniche agricole, dando conto sia delle tesi neomalthusiane ancora molto in voga, sia dei correttivi proposti dalla storiografia e volti a integrarle con gli aspetti sociali di redistribuzione delle risorse e i fenomeni di specializzazione produttiva, connessi all'architettura istituzionale, di ampie aree territoriali. Uno di questi, cui è dedicato un ampio paragrafo, riguarda l'espansione e il consolidamento delle economie pastorali stanziali e transumanti e, tra queste, delle grandi transumanze istituzionalizzate (la Mesta iberica, la Dogana delle pecore nel regno di Napoli).

In questo, come in altri casi, l'operazione di sintesi, con la periodizzazione proposta, risponde ad alcuni limiti che nel corso degli anni diversi autori, da Panero a Grohmann, avevano evidenziato nella storia agraria italiana. Il libro di Cazzola indica infatti percorsi di ricerca ancora poco battuti e, più in generale, un metodo chiaro di esposizione dei problemi, degli interrogativi e della pratica storiografica: le relazioni tra problemi ecologici, insediamento e articolazione politico-istituzionale, ad esempio, o la lunga durata di alcune strutture produttive ed egemonie sociali, che interessano le campagne italiane per tutta l'età moderna, o ancora l'attenzione all'analisi del ciclo economico, e non soltanto alla sua mera descrizione attraverso i dati seriali. In questo volume che, come dichiara l'autore, ha dovuto operare una selezione dei temi trattati, la storia dell'agricoltura torna, cioè, ad essere trattata soprattutto come «rapporto fondamentale degli uomini e delle donne con la natura e con la terra».

Non ci sono – e Cazzola lo dichiara in premessa – la demografia storica e l'evoluzione delle famiglie contadine, i commerci, i mercati, i prezzi, i salari agricoli, la fiscalità, la protoindustria, ma c'è tanto altro: c'è – come si è detto – il pieno inserimento nella ricostruzione storica su scala continentale delle campagne mediterranee, nella loro diversificazione, nella loro più lenta e più “silenziosa” rivoluzione dell'albero, nella loro irriducibile stratificazione temporale. Ci sono finalmente anche le campagne dell'Europa orientale, finora sostanzialmente ai margini delle ricostruzioni di sintesi, fatta eccezione per un po' di Polonia. Ci sono, per ragionar di temi e fare solo pochi esempi, le risorse collettive e i beni comuni, le rivolte contadine, le forme di espro-

priazione, le modalità di creazione e di conservazione del suolo agrario, il ruolo dell'acqua e del fuoco, le nuove colture, le comunità di villaggio.

C'è, al fondo di questo lavoro, oltre alla ispirazione "sereniana", arricchita dalle nuove sensibilità maturate nell'ultimo quarantennio, una ricchissima bibliografia (oltre 40 pagine con più di 700 titoli) cui Cazzola attinge con intelligenza. Il volume è stato

pubblicato pochi mesi dopo la conclusione della carriera accademica dello studioso ferrarese, che molto ha dato all'Università italiana e alle istituzioni scientifiche, italiane e straniere, dal Centro "Dal Pane" dell'Università di Bologna all'Istituto Alcide Cervi e ai suoi "Annali", alla Deputazione ferrarese di storia patria.

Francesco Violante, Saverio Russo



LIBRI RICEVUTI

R. Alibrandi, *Giovan Filippo Ingrassia e le Costituzioni Protomedicali per il Regno di Sicilia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

B. Anatra, M.G. Mele, G. Murgia, G. Serreli (a cura di), «*Contra moros y turcos*». *Politiche e sistemi di difesa degli Stati mediterranei della Corona di Spagna in Età Moderna*, convegno internazionale di Studi (Villasimius-Baunei, 20-24 settembre 2005), Edizioni Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea - CNR, Cagliari, 2008.

Anuario de Historia de la Iglesia, Universidad de Navarra, 25/2016.

Attività parlamentare di Giovanni Guarino Amella alla Camera dei Deputati nelle legislature XXV, XXVI, XXVII, 1919-1924, Fondazione Giovanni Guarino Amella, Canicatti, 2016.

G. Baldacci, *La città e la circolazione del sapere. Cultura, editoria e istruzione nella Catania del XVIII e XIX secolo*, Bonanno editore, Acireale - Roma, 2012.

F. Balletta, *Le banche in Italia e l'Unione Bancaria Europea (1988-2016)*, Irsaf, Orta di Atella, 2016.

M. Campanelli, *Geografia conventuale in Italia nel XVII secolo. Soppressioni e reintegrazioni innocenziane*, prefazione

di Giuseppe Galasso, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 2016.

R. Cioffi, S. Martelli, I. Cecere, G. Brevetti (a cura di), *La Campania e il Gran Tour. Immagini, luoghi e racconti di viaggio tra Settecento e Ottocento*, «L'erma» di Bretschneider, Roma, 2015.

S. Cossu, *Storie di francesi nella Sardegna sabauda. Spazi, risorse economiche e consoli alla vigilia dell'Unità*, Edizioni Grafica del Parteolla, Dolianova (CA), 2016.

N. Cusumano, *Libri e culture in Sicilia nel Settecento*, New Digital Press, Palermo, 2016.

V. D'Alessandro, *Devozione e culto dei santi a Palermo fra medioevo ed età moderna*, in Herausgegeben von Maria Stuiber, Michele Spadaccini(eds), *Bau- steine zur deutschen und italienischen Geschichte. Festschrift zum 70. Geburtstag von Horst Enzensberger*, University of Bamberg Press, 2014, pp. 49-72.

V. D'Alessandro, *Società e potere nella Sicilia medievale. Un profilo*, «Archivio Storico Italiano», 2016/1 - a 174 n. 647, pp. 31-80.

V. Favarò, *Gubernar con prudencia. Los Lemos, estrategias familiares y servicio al Rey (siglo XVII)*, Universidad de Murcia, 2016.

S. Gruzinski, *Abbiamo ancora bisogno della storia? Il senso del passato nel mondo globalizzato*, Cortina editore, Milano, 2016.

E. Gugliuzzo, G. Restifo, *La piaga delle locuste. Ambiente e società nel Mediterraneo d'età moderna*, Giapeto editore, [Napoli], 2014.

G. Murgia, *Un'isola, la sua storia. Oltre le grate: frati e monache ribelli nella Sardegna del primo Ottocento*. Edizioni Grafica del Parteoolla, Dolianova (CA), 2016.

F. Pino, A. Mignone, *Memorie di valore. Guida ai patrimoni dell'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo*, Hoepli, Milano, 2016.

Quaderni Storici, n. 150, *Storia applicata*, a cura di Angelo Torre, 3/2015.

Quaderni Storici, n. 151, *Food, migration, and mobility in historical perspective* (ed. Simone Cinotto). *Abitare la città* (a cura di Eleonora Canepari e Céline Regnard), 1/2016.

A. Pasolini, R. Pilo (eds.), *Cagliari and Valencia during the baroque age. Essays on Art, History and Literature*, Albatros, Valencia, 2016.

M.M. Rabà, *Potere e poteri. "Stati", privati e comunità nel conflitto per l'egemonia in Italia Settentrionale (1536-1558)*, FrancoAngeli, Milano, 2016.

M.C. Rioli, *Ritornare a Israele. Giorgio La Pira, gli ebrei, la Terra Santa*, Edizioni della Normale, Pisa, 2016.

A. Sciumè, A.A. Cassi (a cura di), *Parole in divenire. Un vademecum per l'uomo occidentale*, Giappichelli editore, Torino, 2016.

C. Sindoni, *La formazione dell'élite in Sicilia tra Settecento ed Ottocento: il "Collegio Cutelliano" di Catania*, «Quaderni di Intercultura», Anno VIII/2016, pp. 55-73.

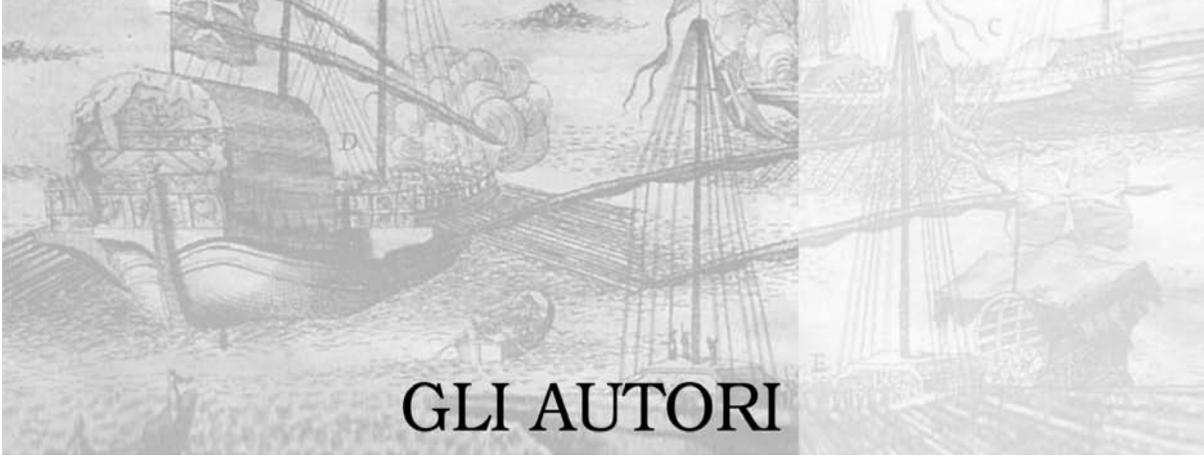
G. Sodano, *Memorie di famiglia. Il libro dei Foschi: comportamenti demografici e sociali di una famiglia meridionale del ceto intermedio (1594-1963)*, Esi, Napoli, 2014.

Studi Garibaldini, n. 13, maggio 2016.

G. Tortorelli (a cura di), *Editori e tipografi a Napoli e in Sicilia nell'Ottocento*, Pendragon, Bologna, 2016.

G. Zalin, *Vicari e Signori nell'Italia Basomedievale. I Malatesta tra la Santa Sede, i Visconti e la Serenissima: alcune riflessioni*, estratto da «Notiziario dell'Associazione Nobiliare Regionale Veneta. Rivista di studi storici», N.S. anno IV, n. 4, 2012, pp. 9-33.

G. Zalin, *Credito agrario e cooperazione*, Ecra, Roma, 2016.



GLI AUTORI

Emrah Safa Gürkan

emrahsafagurkan@gmail.com

Professore associato nel Dipartimento di Scienze Politiche e Relazioni Internazionali dell'Istanbul 29 Mayıs University, si è addottorato nel 2012 presso la Georgetown University con una tesi intitolata "*Espionage in the 16th century Mediterranean: Secret Diplomacy, Mediterranean go-betweens and the Ottoman-Habsburg Rivalry*", che ha alla base documentazione ottomana e documentazione reperita negli archivi europei (spagnoli, francesi e veneziani). I suoi studi riguardano pirateria, spionaggio, conversioni, diplomazia informale, schiavitù, frontiere, fazioni politiche e *power-brokering* nell'area mediterranea, con particolare riferimento al ruolo dell'Impero ottomano. Ha pubblicato vari capitoli di libri e diversi articoli su riviste di riconosciuto prestigio internazionale: *Journal of Early Modern History*, *Turkish Historical Review*, *Acta Orientalia Scientiarum Hungaricum* e *Journal of Ottoman History*. Inoltre ha partecipato a congressi internazionali: Annual Meeting of the American Historical Association, Annual Meeting of the Middle East Studies Association, Sixteenth Century Society Conference; e ha svolto lezioni in varie università e centri di ricerca (Madrid, Venezia, Barcellona, Malta, Siviglia, Atene, St. Andrews, Montpellier, Alicante, Istanbul e Ankara).

Gennaro Varriale

g.varriale@live.com

Ricercatore presso il Centro Europeo per la Difusión de las Ciencias Sociales (CEDCS) di Alcalá de Henares (www.archivodelafrontera.com), dove dirige un progetto per la digitalizzazione e catalogazione di fonti archivistiche prodotte dallo spionaggio ispano-imperiale del secolo XVI. Nel 2012 si è addottorato, nella modalità European Ph. D. Label, in cotutela tra l'Università degli Studi di Genova e l'Universidad de Valencia con una tesi intitolata *La capitale della frontiera mediterranea. Esuli, spie e convertiti nella Napoli dei viceré*. Tra il 2013 e 2016 è stato assegnista di ricerca nell'Università degli Studi di Genova come parte del progetto FIRB "Frontiere marittime nel Mediterraneo: quale permeabilità? Scambi, controllo, respingimenti (XVI-XXI secolo)". Nel 2014 ha pubblicato la sua prima monografia *Arrivano li Turchi. Guerra navale e spionaggio nel Mediterraneo (1532-1582)*, mentre l'anno successivo ha curato insieme con Emilio Sola Castaño la raccolta di saggi *Detrás de las apariencias. Información y espionaje (siglos XVI-XVII)*. È autore di capitoli di libri in diverse lingue (italiano, spagnolo, inglese e portoghese) e di numerosi articoli su riviste specializzate: "Hispania. Revista española de Historia", "I Tatti Studies in the Italian Renaissance", "Studia Historica: Historia Moderna" o "Estudis. Revista de historia moderna". Negli ultimi anni ha partecipato a congressi internazionali sia in Europa sia in America Latina. Infine, ha svolto attività didattica presso l'Università degli Studi di Genova, Universidad de Alcalá, Universidad de Valencia, Universitat de Barcelona, Universidad "Jaime I" de Castellón e Universidad Nacional Autónoma de México.

Walter Panciera

walter.panciera@unipd.it

Ordinario di Storia moderna nell'Università di Padova, insegna Storia moderna, Didattica della storia e Storia della Repubblica di Venezia. Fa parte del Consiglio direttivo della *Scuola superiore di studi storici, geografici, antropologici* (PhD delle Università di Padova, Venezia e Verona) ed è Coordinatore dell'indirizzo di dottorato in *Studi storici e storico-religiosi* (cicli XXV-XXIX). È membro del comitato scientifico delle collane *Early Modern* di Unicopli e *Quaderni di Mediterranea ricerche storiche*; fa parte della Commissione didattica istituita presso la Giunta centrale per gli studi storici. Nelle sue monografie e nei suoi articoli scientifici si è dedicato all'analisi delle strutture economiche, sociali e del lavoro per i secoli XVI-XIX, estendendo le sue indagini agli aspetti culturali e politico-istituzionali dello stato moderno (bibliografia completa: <https://sites.google.com/site/walterpanciera/home/pubblicazioni>).

Giannantonio Scaglione

giannantonio.scaglione@unict.it

Docente di Storia Moderna presso la Struttura Didattica Speciale di Lingue e Letterature Straniere dell'Università degli Studi di Catania, nel 2014 è stato Visiting Researcher presso il *Mediterranean Institute* (University of Malta), borsista del *XIII Executive Programme for Cultural Collaboration between Malta e Italy* (2014), *FIXO - Fase II Project Work Innovazione* (2011), mobilità internazionale per la ricerca all'*École des Hautes Études en Sciences Sociales* di Parigi (2010) e all'*Université de Tunis* di Tunisi (2007-2008). Attualmente conduce una ricerca sui processi di formazione delle identità urbane e territoriali nel Mediterraneo d'età moderna, ricostruiti anche per mezzo di restituzioni cartografiche informatizzate. Tra le sue pubblicazioni ricordiamo il volume monografico *Le carte e la storia. Cartografia tematica della città di Catania in età moderna* (2012) e, più recentemente, i saggi *Sull'altra sponda del Mediterraneo. Rappresentazioni delle città di Tunisi e Algeri tra il XVI e XIX secolo*, «Civiltà del Mediterraneo» (25/2014); *History, Digital Humanities and Cartography. The Graphic Rendering of the Bourbons' Cadastre in the First Half of the XIXth Century*, «Città e Storia» (1/2014) e *Spazio abitato ed economie urbane nel quartiere/mercato della «Piazza de' Viveri» de La Valletta nella seconda metà del Settecento*, «Storia Urbana» (148/2015).

Pablo Ortega-del-Cerro

pablo.ortega1@um.es

Ricercatore (FPU-UMU) presso il Dipartimento di Storia Moderna, Contemporanea e Storia Americana di Murcia, lavora alla sua tesi di dottorato, che tratta dei vari processi di trasformazione della società spagnola dall'inizio del XVIII alla fine del XIX secolo. Ha svolto ricerche presso le Università di Urbino e Cambridge ed è autore di saggi pubblicati su «Cuadernos de Historia Moderna» e «Historia Social».

Antoine-Marie Graziani

antoine.graziani@wanadoo.fr

Docente ordinario nell'Università di Corsica Pasquale Paoli, membro onorario dell'*Institut universitaire de France*, è autore di numerosi libri e articoli sulla storia della Corsica e del Mediterraneo occidentale, tra i quali *Pascal Paoli, Père de la patrie corse* (Tallandier, Paris, 2002). Nel 2007 ha codiretto la mostra per il bicentenario della morte di Paoli al Musée de la Corse e nel 2009 il catalogo della mostra *Napoléon et la Corse*. È inoltre autore di una *Histoire de Gênes* (Fayard, Paris, 2009). Dal 2003 cura con Carlo Bitossi l'edizione della *Correspondance de Pascal Paoli* (sei volumi sinora pubblicati).

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2016